

STUDI PIACENTINI

*rivista dell'Istituto storico
della Resistenza e dell'età contemporanea*

32

2002

STUDI PIACENTINI

*rivista dell'Istituto storico
della Resistenza e dell'età contemporanea*

32

2002

*La pubblicazione di questo numero è stata
possibile grazie al generoso concorso di*



COMUNE DI
PIACENZA



PROVINCIA
DI PIACENZA



FONDAZIONE
DI PIACENZA E VIGEVANO

Comitato scientifico

Berhanou Abebe, Shiferaw Bekele, Piergiorgio Bellocchio, Norberto Bobbio, Gian Mario Bravo, Giampaolo Calchi Novati, Piero Castignoli, Lucio Ceva, Fausto Cossu, Basil Davidson, Frederick W. Deakin, Jacques Delarue, Nuruddin Farah, Max Gallo, Alessandro Galante Garrone, Carmelo Giuffr , Nicola Labanca, Vittorio Lanternari, Pierre Milza, Renato Monteleone, Richard Pankhurst, Jens Petersen, Denis Peschanski, Giorgio Rochat, Alain Rouaud, Enzo Santarelli, Gerhard Schreiber, Enrico Serra, Jean Luc Vellut, Christopher Seton-Watson, Bahru Zewde

Direttore

Angelo Del Boca

Condirettore

Giorgio Rochat

Redattrice

Severina Fontana

Consiglio direttivo

dell'Istituto storico della Resistenza
e dell'et  contemporanea di Piacenza

Vittorio Anelli (presidente), Gianna Arvedi, Mirella Bernini, Gian Paolo Bulla, Mario Cravedi, Angelo Del Boca, Massimo D'Obici, Severina Fontana, Alberto Gromi, Pier Giuseppe Ranza, Roberto Reggi, Dario Squeri, Felice Ziliani

La rivista esce in fascicoli semestrali.
I soci dell'Istituto ricevono gratuitamente la rivista.
Il versamento della quota sociale può essere effettuato
sul c/c postale n. 10728293,
intestato all'Istituto storico della Resistenza
e dell'età contemporanea di Piacenza,
Via Roma n. 23/25, 29100 Piacenza.

Autorizzazione del Tribunale di Piacenza n. 367 del 23 dicembre 1986
Direttore Angelo Del Boca
Amministrazione e redazione:
Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Piacenza
Via Roma n. 23/25

Corrispondente dagli Stati Uniti: Alberto Sbacchi
Atlantic Union College - South Lancaster - USA - Massachusetts 01561

Impaginazione, composizione computerizzata e stampa:
Casa Editrice Vicolo del Pavone - Piacenza

Spedizione in a.p., art. 2, comma 20/c, legge 662/96 - Filiale di Piacenza
II Sem. 2002

SAGGI/STORIA LOCALE

Le ricerche petrolifere nel Piacentino tra Otto e Novecento

Olivia Teragni

7

SAGGI/STORIA NAZIONALE

L'Italia è una media potenza?

Lelio Lagorio

33

Gadda di fronte al fascismo

Vanni Clodomiro

43

Guerriglia anti-italiana e controguerriglia
in Libia e nel Corno d'Africa

Angelo Del Boca

75

Un ponte verso l'Oriente

Stefano Fabei

101

L'«invisibile americano».
La formazione giornalistica di Luigi Barzini jr dalla Columbia
University al fronte etiopico (1925-1937)

Enrica Bricchetto

117

Note per una ricerca sull'esodo come protesta anti-coloniale
(seconda parte)

Federica Guazzini

155

Le Tigri tamil in Sri Lanka:
terrorismo o movimento di liberazione nazionale?

Mainardo Benardelli

183

INTERVENTI

L'obelisco della discordia

Angelo Del Boca

211

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Schede

Nicla Buonasorte, Matteo Dominioni, Massimo Romandini,

Enrico Serra

215

VITA DELL'ISTITUTO

Brundibár, la memoria e l'oblio

Laura Malacalza

231

Ad Angelo Del Boca una seconda laurea *honoris causa*
conferita dall'Università di Lucerna

249

Olivia Teragni

Le ricerche petrolifere nel Piacentino tra Otto e Novecento (prima parte)

Le ricerche petrolifere e lo Stato italiano

Il petrolio da oltre cinquant'anni ha condizionato lo sviluppo tecnologico e la politica di molti paesi, rappresentando una risorsa strategica indispensabile per la crescita e lo sviluppo. Lo Stato italiano ha avvertito il bisogno di una presenza diretta nel settore petrolifero costituendo l'Agip, sulla base dell'autorizzazione prevista dal R.D.L. n. 556. del 3 aprile 1926 che con le prime concrete delibere pose fine all'indifferenza dell'opinione pubblica e all'inerzia delle autorità politiche nei confronti della questione petrolifera, caratterizzata dall'assenteismo dello Stato cui si aggiungeva quello dell'industria privata.

La produzione di greggio dell'Emilia era scarsamente aiutata dal Governo, mentre il mercato interno era un monopolio dei due trust stranieri Standard e Shell, che detenevano i pochi serbatoi e le poche navi cisterna esistenti. Fu la guerra che con le sue imperiose necessità fece istituire speciali uffici per i combustibili. Il 25 aprile 1917 fu istituito il Commissariato generale dei combustibili nazionali. Il Sottosegretariato della Marina Mercantile provvedeva al rifornimento dei prodotti petroliferi e istituì, il 29 agosto 1918, il Comitato oli minerali. Il 29 dicembre 1920 fu istituita la Direzione generale dei combustibili e servizi diversi, al quale furono affidate le competenze statali in fatto di combustibili e di petrolio.

Sino a quel momento l'Italia può essere considerata assente dalla scena del petrolio, soggetto passivo della politica altrui; l'accordo segreto di San Remo dell'aprile 1920 ne è testimone, come le Conferenze di Genova e dell'Aja del 1922. L'accordo di San Remo, firmato da Philippe Berthelot, direttore generale degli Affari politici e commerciali del Ministero degli Esteri francese, e John Cadman, direttore del Petroleum

Department britannico, era basato «sui principi di cordiale cooperazione e reciprocità» per la tutela degli interessi petroliferi inglesi e francesi in Romania, in Asia Minore, nei territori dell'ex impero russo, in Galizia e nelle colonie francesi ed inglesi. Gli Alleati decidevano le sorti di alcune aree petrolifere senza che l'Italia rientrasse in alcun modo nella ripartizione delle aree di influenza.

Quest'esclusione costrinse la nostra nazione a prendere coscienza di un problema che in passato non era mai stato trattato in maniera adeguata. La dura realtà internazionale diede inizio ad un dibattito all'interno del Governo. Il Comitato centrale per l'approvvigionamento e assegnazione di combustibili, presieduto dal sottosegretario Pietro Sitta, suggerì soluzioni come quella della creazione dell'Ente per i petroli che, come afferma Matteo Pizzigallo, se fossero state utilizzate nell'immediato avrebbero «impresso alla politica petrolifera italiana una svolta espressiva in direzione di un maggior dinamismo»¹.

Pizzigallo definisce la relazione Sitta un illustre progenitore della creazione dell'Agip. Così il sottosegretario di Stato si esprimeva: «si inauguri anche in Italia una politica del petrolio, [...] occorre che si faccia capo ad un Ente solidamente costituito, il quale, mantenendosi al corrente delle esplorazioni petrolifere all'estero e dei risultati delle relative ricerche, dell'andamento della produzione mondiale del petrolio, del commercio e del fabbisogno interno, concreti i provvedimenti necessari affinché il Paese possa avere assicurata l'indipendenza industriale e commerciale per la somministrazione dei medesimi con una propria flotta di trasporto e con depositi propri»².

Il 2 febbraio 1923 fu approvata dal Consiglio dei ministri la costituzione di un Comitato interministeriale per i petroli, presieduto da Mussolini e composto dai ministri delle Finanze, dell'Agricoltura, della Marina, dell'Industria e dei Lavori pubblici, cui fu affidato il compito di definire l'atteggiamento del governo nella politica petrolifera e di iniziare l'azione di esplorazione del sottosuolo.

In quegli anni molti erano convinti che le ricerche nel nostro sottosuolo non avrebbero portato ad esiti positivi volti ad assecondare i bisogni del paese. La convinzione che fosse doveroso l'approvvigionamento all'estero spinse all'idea della creazione di un forte organismo sotto il controllo dello Stato: l'Ente nazionale dei petroli, che avrebbe coordinato attività volte allo sfruttamento dei campi petroliferi, al trasporto nel regno degli oli minerali estratti, alla loro elaborazione e distribuzione. Il 6 settem-

bre 1923, con R.D. n. 2125, fu costituito l'Ispettorato generale delle miniere e dei combustibili nazionali, che bloccò le gestioni dirette dello Stato nelle operazioni di ricerca e i consorzi tra Stato e privati che non avevano dato risultati positivi assorbendo comunque notevoli sovvenzioni, di cui le principali beneficiarie erano state la Società petrolifera italiana e la Petroli d'Italia. L'Ispettorato delle miniere stava inoltre lavorando ad un progetto proposto dalla società americana Sinclair che voleva ottenere l'esclusiva delle ricerche di oli minerali in alcune regioni italiane.

Il 29 aprile 1924 Arthur Veatch, vice presidente della Sinclair, ed il ministro Orso Mario Corbino firmavano una convenzione nella quale la Sinclair Exploration Co. era autorizzata a compiere in esclusiva ricerche di oli minerali in Emilia ed in Sicilia. La Sinclair si impegnava a spendere in quattro anni la mirabolante somma di cinque milioni. La convenzione fu in seguito approvata dal Consiglio dei ministri il 1° maggio 1924, e resa esecutiva il 4 dello stesso mese con R.D.L. n. 677. Il progetto della Sinclair, che prevedeva una concessione di ricerche su 70.000 ettari, per la durata di cinquant'anni, era stato accettato dal governo italiano in base alla credenza dell'incapacità dell'industria petrolifera italiana a compiere ricerche approfondite.

Nella relazione presentata dal governo alla Camera dei deputati, per la conversione in legge del R.D.L. del 4 maggio 1924, n. 677, relativo all'approvazione della convenzione, si diceva testualmente: «Grossi organismi finanziari nazionali disposti a correre l'alea di queste ricerche non si sono costituiti, ed è ben difficile che si possano costituire, perché da noi il capitale sceglie giudiziosamente la via dell'impiego sicuro. Tanto è vero che nel campo del petrolio, le buone società italiane hanno preferito prendere lodevoli iniziative all'estero [...] Nessuna proposta è stata avanzata da enti italiani per ricerche petrolifere»³. Il senatore Corbino prevedeva il probabile insuccesso delle ricerche petrolifere italiane, previsto per le poche cognizioni geologiche e il poco entusiasmo dei capitalisti italiani.

La stampa intervenne con dure parole contro la Sinclair e il suo accaparramento del suolo italiano. Le società italiane operarono una serie di manovre contro la convenzione in esclusiva, le imprese italiane si mobilitarono. L'amministratore delegato della Società petrolifera italiana, Luigi Scotti, diresse a Mussolini una lettera aperta, l'11 novembre 1924, nella quale affermava che se la Sinclair giungeva d'Oltreoceano per ri-

cercare petrolio in Italia era perché cominciava «a temere per l'avvenire del proprio commercio d'importazione in Italia», quindi il Governo avrebbe dovuto dare alle società italiane ciò che si proponeva di dare alla Sinclair, «in concessioni privilegiate, in esenzioni fiscali, cosa che - asseriva alla fine della lettera - finora non si è mai da parte di nessun governo praticata, avendo dovuto noi operare con mezzi propri»⁴.

Del contratto non se ne fece più nulla. «E così, fallita la politica della ricerca sovvenzionata, scartata, dopo l'infausta vicenda della Sinclair, l'ipotesi di affidare ad una società straniera le ricerche del nostro sottosuolo, l'assillante problema dell'esistenza o meno di "petrolio nazionale" era ancora irrisolto»⁵. Scotti accusò Corbino di aver trascurato il XXXVI Congresso geologico, tenutosi nell'anno 1923 a Piacenza, e di essersi servito degli appunti di organi competenti, «e tale materiale doveva essere assai imperfetto. [...] Perché noi crediamo che non sia lecito legiferare o formulare giudizi sopra un'industria o una determinata fonte di produzione nazionale, senza conoscerne lo stato reale, egli ha osato asserire che sinora gli sforzi per trovare il petrolio in Italia sono stati trascurabili, come è trascurabile la quantità di petrolio estratto»⁶.

Il petrolio italiano c'era, e da più di quarant'anni si estraeva dal sottosuolo. Nel Piacentino e nel Parmigiano (Velleja e Montechino) alcuni pozzi arrivavano a dare fino a 45.000 litri di petrolio al giorno e per decine di anni, con una produzione complessiva di 1.000 tonnellate annue. Luigi Scotti, nel ribadire che il petrolio italiano apparteneva «all'Italia e dagli italiani ne debbono venire sfruttate le sorgenti», ricordò come grande atto della politica italiana la costituzione dell'Azienda generale italiana petroli, «intendendo sorreggere l'iniziativa privata, più agile e pronta in materia industriale e commerciale, conservando però il controllo dell'iniziativa stessa, e stabilendo che l'unico scopo doveva essere quello delle ricerche petrolifere»⁷. I mezzi finanziari e tecnici erano però allora inadeguati ad affrontare ricerche che si annunciavano difficili a causa del complicato assetto strutturale e degli intricati rapporti stratigrafici, allora addebitati a fenomeni di intrusione diapirica di argille scagliose, considerate primario obiettivo di ricerca. Nel congresso molti auspicarono quindi l'intervento dello Stato e l'elaborazione di un piano organico dei lavori. «C'è petrolio in Italia?». «C'è. Lo dissero scienziati nostri e stranieri, dallo Stoppani al Fairmann. E noi lo caviamo da oltre quarant'anni»⁸.

L'Italia fu terza nel mondo ad iniziare verso il 1860, dopo Romania e Stati Uniti, la ricerca di petrolio. A quel tempo le tecniche di perforazione erano eseguite con rudimentali sonde a percussione, consistenti in una palla di ferro appesa ad una corda, che avvolta ad una puleggia, veniva tirata e lasciata dall'uomo in modo che il terreno fosse continuamente colpito. La terra frantumata veniva poi raccolta ed estratta con secchi. Le tecniche di perforazione furono in seguito migliorate fino a quando la terra incominciò ad essere frantumata ed estratta con aste di ferro pieno, avvitate l'una sull'altra.

La presenza degli idrocarburi, con le loro varie manifestazioni, nella regione Emilia Romagna era nota sin da tempi più antichi, ne avevano scritto scienziati illustri come l'Aldovrandi (1648), il Volta (1785), lo Spallanzani (1795-1797), ecc. Quando erano iniziati gli studi geologici studiosi come il Trabucco e il Toldo avevano scritto testi sul Piacentino. L'esistenza del petrolio nell'Appennino emiliano da tempi antichi era provata dai pozzi scavati a mano del Modenese, del Parmigiano e del Piacentino. In molte province della regione il petrolio si raccoglieva senza fatica. Il grezzo gemeva naturalmente e tutto il versante appenninico della regione era cosparso di manifestazioni, da Bagno di Romagna a Rivazzano nel Vogherese.

Le prime fasi di ricerca furono praticate nella cosiddetta «zona interna», in quella zona nella quale, per gli sconvolgimenti geologici, gli strati contenenti il minerale furono portati alla superficie rotti e avevano perso il loro carattere di «serbatoio naturale». In occasione del congresso del 1923 molti geologi espressero il loro ottimismo sulle possibilità petrolifere della regione, convinti che fosse necessario elaborare un piano organico dei lavori ed auspicarono l'intervento dello Stato, che arrivò con la costituzione dell'Agip, con il compito di provvedere al commercio ed al trasporto degli idrocarburi. Nel 1927 l'azienda effettuò il rilievo gravimetrico di tutto il settore meridionale della pianura: da Alessandria all'Adriatico (circa 16.000 chilometri quadrati). Il rilievo, terminato nel 1935, rappresenta il primo tentativo di un'esplorazione geofisica su larga scala, su basi scientifiche e sistematiche.

Nel 1949 Enrico Mattei dichiarò che il sottosuolo padano era una cassaforte aperta: «Il nostro sottosuolo è ricchissimo d'idrocarburi liquidi e gassosi, e solo lo Stato impedisce ai privati di rintracciarli e di metterli in valore».

I fuochi di Velleja

Nel 1911, l'ingegnere B. Galdi, del Regio Corpo delle Miniere scriveva: «Il petrolio dell'Emilia Romagna è conosciuto da parecchi secoli, come ne fanno fede varie notizie storiche nonché le denominazioni di Rivo e Rio dell'Olio che designano vari corsi d'acqua nei cui letti compaiono gemicazioni di petrolio, e il nome di parecchi abitati quali Ponte dell'Olio, Sassuolo, Sassuno»⁹. Nella stessa opera *I giacimenti petroliferi dell'Emilia* Galdi e Camerana descrivevano la situazione geologica degli idrocarburi dal 1907 al 1911, esprimendo l'ipotesi che gli idrocarburi dovevano trovarsi, oltre che nella zona montuosa, anche negli strati geologici della pianura padana, a maggiore profondità.

Il petrolio dell'Emilia Romagna era conosciuto da epoca remotissima, come remota era la conoscenza dei così detti «fuochi» o «fontane ardenti» e dei vulcanetti di fango denominati salse. Ma le notizie sull'esistenza d'idrocarburi gassosi o gas naturali avevano acquistato un carattere più preciso dal Medio Evo. Nel 1200 erano stati scavati pozzi per la raccolta del petrolio a Salsomaggiore e lungo tutto l'Appennino tosco-emiliano (Pietramala, Barigazzo, Medesano, Neviano, ecc.), ove il petrolio era estratto in piccole quantità a mezzo di pozzi ordinari. La loro profondità raggiungeva anche i 100 metri, rendendo talvolta mille chilogrammi di prodotto. La lavorazione presentava molte difficoltà per gli operai, che durante lo scavo degli ultimi venti metri circa dovevano alternarsi per i pericoli di asfissia a cui erano sottoposti.

Antica era anche la conoscenza del metano di cui le prime manifestazioni avevano avuto origine dalla fuoriuscita del gas dalle fenditure degli strati e delle rocce sedimentarie. L'Italia era chiamata dagli antichi: «terra infiammata», e dalle segnalazioni di fuochi naturali e d'emanazioni infiammabili nei secoli XV, XVI, XVII si era arrivati fino all'anno 1776, anno della scoperta di Alessandro Volta dell'«aria infiammabile nativa delle paludi» (metano). Era però necessario che vi fosse una richiesta urgente di prodotti petroliferi per stimolarne la produzione ed il commercio. Questo si verificò nel XIX secolo, in seguito alle richieste di fonti di luce migliori e più economiche.

Lo sviluppo delle ricerche di idrocarburi per la creazione di un'industria estrattiva che potesse coprire, con produzioni proprie, i fabbisogni della nazione, fu comunque in Italia piuttosto lenta. Furono i successi dell'industria americana che spinsero anche in Emilia i lavori di ricerca

verso metodi meno primitivi. Le manifestazioni liquide, solide e gassose erano note da molto tempo e a partire dal 1866 ricerche erano state intraprese in molte località che avevano portato alla scoperta di giacimenti poi coltivati per molto tempo (Montechino, Velleja, Vallezza). Ma a queste ricerche non ne fecero seguito altre per molto tempo. La ragione degli insuccessi è forse da ascrivere al fatto che le ricerche e le perforazioni avevano luogo esclusivamente laddove erano notate manifestazioni superficiali. Situazione che mutò con l'inizio di una ricerca più sistematica da parte dell'Agip.

Da Montegibbio a Montebonello nel Modenese, a Marzolarà, Neviano de' Rossi, San Michele di Capanna, Miano, Salsomaggiore nel Parmense fino ad arrivare a Velleja, Montechino e Montechiaro nel Piacentino, ecco le zone dove il petrolio si estraeva. Le manifestazioni di Velleja e Gratera erano note sin dal tempo di Vitruvio. Plinio ed Erodoto, nei tempi antichi, avevano accennato all'esistenza del petrolio nel Piacentino.

Nel *Chronicon* trecentesco di Giovanni de Mussis, pubblicato da Ludovico Antonio Muratori nel XVI tomo del *Rerum Italicarum Scriptores* si trova scritto: *Sunt etiam in dicto episcopatu Piacentino aliquae fontes et putei qui producunt deum petronicum quod valet ad multas infirmitates*. Un cronista ricorda che sorgenti e pozzi scavati dall'uomo (*fontes et putei*) producevano olio di sasso (*oleum petronicum*) che curava molte infermità ed era inestinguibile nel suo fuoco: non poteva spegnersi se non con l'urina¹⁰. Da diversi autori si sa che l'olio dei giacimenti presso Piacenza (1640) veniva utilizzato come materia prima per la produzione del grasso lubrificante, delle vernici per legno e per scafi di imbarcazioni, per i prodotti usati nel trattamento del cuoio, per la preparazione di unguenti e come combustibile per le lampade ad olio.

Ne avevano poi parlato l'Aldovrandi (1648), S. Volta (1785), lo Spallanzani (1795), Antonio Boccia (1805), lo Stoppani (1866), e ancora il Tardelli, il Monreale, il Brocchi, il Lyell. Sulla base di indagini compiute nel territorio degli antichi ducati dal capitano Antonio Boccia, nel periodo della dominazione francese, Lorenzo Malossi e il Buttafuoco nei loro scritti recano molte notizie sulle località petrolifere piacentine. Ma solo nella seconda metà del secolo XIX fiorirono le ricerche, gli scavi dei pozzi, le estrazioni che si estesero alle zone della prima regione collinare delle vallate del Trebbia, del Riglio-Vezzeno e del Chero.

Verso il 1850, in corrispondenza con le grandi scoperte petrolifere

americane, finanziatori e tecnici, anche stranieri, fecero fiorire le ricerche nel Piacentino.

Val Trebbia: Montechiaro Rallio. L'Ariosti, nel 1598, parlando del petrolio nel Modenese, aveva accennato pure al petrolio di Montechiaro¹¹.

Nell'ottobre del 1691, G. Francesco e Morando Morandi, conti di Montechiaro, di origine ligure, avevano trovato nella valletta del rivo di Fontana Cavalla tracce di petrolio alla profondità di otto o dieci braccia¹².

Il 1691 era stato l'anno del primo «sfruttamento industriale» delle vene petrolifere nella provincia di Piacenza. I conti Morandi avevano fatto scavare un pozzo profondo 90 metri da uomini che si alternavano a gruppi di quattro in quattro, con scalpelli, picconi e mazze, e fu trovata un'abbondante vena petrolifera. Avevano poi fatto venire dal Modenese una persona pratica per dirigere le ricerche e il pozzo scavato arrivava fino a cinquanta braccia sotto il suolo. Negli anni successivi ne erano stati aperti altri con risultati incoraggianti. Nel 1694 erano ben quattro i pozzi che raggiungevano la profondità da quaranta a sessantacinque braccia. Il petrolio estratto era attinto con fiaschi e secchi e messo in vendita in loco in «botti, orze e vascelli», ed esportato in vari paesi europei (Austria, Germania, Inghilterra).

Un altro piacentino, Ercole Masari, aveva acquistato un pezzo di terra lungo il rivo dell'Olio di sasso e aveva cominciato a scavare un pozzo vicino a quello del Morandi, che, come racconta Gianni Casati, si era opposto. Allora era iniziata una lite giudiziaria nella quale era intervenuto il duca Francesco Farnese. Questi, pur rigettando le rivendicazioni feudali del conte, aveva poi dato regolari concessioni ai Morandi, sulla base dei principi delle regalie. Il rescritto del duca Francesco Farnese del 13 giugno 1715, diretto al Consiglio di Giustizia di Piacenza, determinava che la vena di petrolio doveva considerarsi di natura regale, ma non per questo di pertinenza del feudatario bensì della Camera ducale. Considerando quindi che i Morandi avevano per primi scoperto la vena petrolifera e per primi l'avevano occupata, la loro «Casa» doveva essere preferita nella concessione dell'impresa della raccolta dell'olio che conveniva mantenere indivisa¹³. Successivamente, nel 1719 il conte Nicolò Morandi aveva venduto a Lelio Sacerdoti, un israelita di Mantova, 187 pesi di petrolio per lire 1.870 di Piacenza (un peso equivaleva ad otto chilogrammi circa).

Dopo questa data le rendite e le produzioni si fecero sempre più scarse.

Nel 1736 Psilanderhieln, presentava una memoria all'Accademia delle Scienze di Parigi, descrivendo l'estrazione del petrolio che si faceva a Montechiaro. Il Molossi scriveva: «Al S. del castello si trovano ora tre pozzi di petrolio; il più antico dei quali, che era rimasto chiuso molto tempo, venne riaperto cinque anni fa e quindi si scavarono gli altri due, in grazia delle ricerche che di quel bitume facevasi a Trieste pei razzi alla Congrève e per l'illuminazione a gas nell'Inghilterra. È stato in grandissima riputazione per la sua limpidezza e per essere estremamente infiammabile. Anche l'Enciclopedia francese lo ricorda (V. Petrol., t. 12, pag. 471, col. 2)»¹⁴.

Solo nella seconda metà del secolo XIX la miniera di Montechiaro fu riattivata da imprenditori americani, che intendevano importare in Italia i moderni mezzi di ricerca adottati nel nuovo continente.

Valle del Riglio: Montechino. Altra antica fonte produttiva è quella di Montechino, presso Gropparello. Sembra che sia stata la caduta di una frana, avvenuta ai primi del 1800 sulla destra del torrente del Riglio a far scoprire delle piccole sorgenti di petrolio ed emanazioni di gas.

Prima il petrolio veniva solo raccolto e solo più tardi si intrapresero scavi fino a pozzi profondi anche 100 metri, rivestiti in muratura, dai quali si cercava di escludere le acque. Lo Stoppani racconta che i pozzi erano numerosi e raggiungevano la profondità da metri 19 a metri 63, corrispondenti da 30 a 100 braccia, e sottolinea l'eccellenza del petrolio di Montechino: « Quel petrolio è limpido, trasparente, d'un colore appena ambrato, a riflessi cerulei: si accende istantaneamente all'appressarsi della fiamma ed arde con luce bianca, viva, quasi senza fumo e senza odore [...] la natura lo ha già distillato»¹⁵. I pozzi erano scavati a braccia internamente sostenuti da una muratura. Il petrolio era sollevato per mezzo di secchi e la produzione arrivava a 80-90 chilogrammi di petrolio al giorno. Il Molossi scrive: «Nel comunello di Montechino estraesi del petrolio; ma non tanto per avventura quanto potrebbesi se non vi ostasse il terreno franoso, e se la profondità degli scavi e l'acquisto dei materiali non importassero tanto dispendio. Poco lungi dalla chiesa di Sariano, lungo un rivo detto del Poggio, perché nasce presso un ceppo di case con tal nome, esiste del carbon fossile. Non se ne veggono che alcune tracce qua e là, essendo stato ricoperto dalla terra franata. A' tempi del ministro Du Tillot, ne' quali tutto si tentava per la prosperità del paese, furono inviate in questo luogo persone intelligenti per osservare quella ma-

teria minerale; ma esse riferirono essere scarsa e di cattiva qualità. Il sig. Girolamo Salini, attuale podestà del com. di Borgo S. Bernardino, si adopera con molto animo per riuscire a raccogliere in quantità il petrolio, e ad estrarre dalle viscere della terra il carbon fossile. È da desiderare che le sollecitudini di lui abbiano corrispondenza di buon successo »¹⁶.

Le prime ricerche vere e proprie iniziarono nell'anno 1865. La società genovese l'Esploratrice fece alcune esplorazioni nella zona attorno al 1866, più tardi vennero alcuni capitalisti americani che introdussero il sistema di Pennsylvania, alla corda, ma sia gli uni sia gli altri non ottennero risultati incoraggianti. I francesi che a loro succedettero, anche se riuscirono a raggiungere discrete profondità, non ottennero risultati di molto rilievo. Questi arrivarono verso la fine del secolo. Nacque così la miniera di Montechino che rimase produttiva sino al 1960.

Velleja. Velleja era un'antica città romana, sepolta da una frana staccatasi dal monte Moria. I «fuochi di Velleja», dovuti alla presenza di idrogeno carburato, noti sin dall'antichità, erano ricordati da numerosi naturalisti e cronisti. Il Molossi dice che Plinio e Flegonte parlarono di Velleja «osservandosi sulla riva di Chero due fuochi naturali che sollevansi dal terreno per la combustione del gas idrogeno carburato che incessantemente vi si sprigiona»¹⁷. In un codice manoscritto di Pietro Candido si legge: *In Italia non longe a Florentiola, oppido Apennini, ignis osternus e terra òritur, cuius calor in die perseverat: splendor in nocte dumtaxat visitur*¹⁸.

Nel Calendario di corte per l'anno 1777 (Parma, Stamperia Reale), si legge: «In un campo incolto, situato sul pendio d'un'eminenza, distante 120 passi dal torrente Chero, tra il levante e mezzodì, trovasi uno spazio di terra della circonferenza d'otto piedi parigini, in cui sono alcune crepaccie, ond'esce un alito di petrolio. Al contatto d'un corpo infiammato si accende quel vapore, né si estingue sì facilmente. Dopo l'accensione quella terra rimane alquanto affumicata».

L'abate Carlo Amoretti, negli *Opuscoli Scelti sulle Scienze e sulle Arti* del 1785, descrive i suoi viaggi a Velleja, e sull'origine dell'aria infiammabile di suddetta zona afferma: «Vero è però che quest'aria infiammabile non esclude il petrolio, che anzi probabilmente da lui deriva»¹⁹. Il canonico Serafino Volta pubblicò negli stessi *Opuscoli* un articolo intitolato *Storia Naturale sul viaggio da Fiorenzuola a Velleja* nel quale supponeva che il petrolio avesse origine dalla macerazione di so-

stanze vegetali ed animali, e parlò dei «fuochi di Velleja» attribuendone la causa al petrolio²⁰.

Nel 1781 le manifestazioni di Velleja furono oggetto di studio di Alessandro Volta, che notò a poca distanza dall'antica città «alte fiamme e veementi» che si alzavano in due posti distinti della città. Il Volta lasciò insieme a vari studiosi testimonianze scientifiche sulla natura petrolifera o meno del fenomeno dei «fuochi». Nel 1818 fu Scipione Breislak a sostenere la relazione tra i «fuochi di Velleja» ed il petrolio, esprimendo l'opinione che il gas derivasse dalla decomposizione del petrolio, che insieme all'acqua salata si trovava sotto ai fuochi. Lo Stoppani, nel 1866, ricordò, come li chiamò lui stesso, i «fuochi di Velleja», che sembravano sorvolare leggeri, lambendo il suolo in prossimità del fiume Chero, e notò, nella zona compresa tra Lugagnano e Velleja, la presenza delle ofioliti, fu così propenso a stabilire un rapporto tra il petrolio e i terreni eruttivi²¹

Le ricerche in Italia dopo Titusville

La nascita dell'industria petrolifera americana, e la conseguente comparsa dei suoi prodotti sul mercato italiano, danneggiarono inizialmente l'industria emiliana, che non era in grado di opporre concorrenza.

Il petrolio americano veniva offerto ad un terzo del prezzo pagato per quello prodotto nel Parmense, ed il suo consumo cominciò ad aumentare sempre più. Dal pregiato grezzo si ricavano tantissimi prodotti, le benzine, i solventi per la lavorazione della gomma, per la fabbricazione delle vernici e colori, gli oli per l'illuminazione e gli oli lubrificanti. La lista è lunghissima. Il petrolio, inoltre, incominciò ad essere usato in marina per la facilità e la rapidità con cui poteva essere caricato sulle navi, per la sua pronta combustione che faceva guadagnare tempo nella messa in moto dei macchinari. Il grezzo cominciò ad essere utilizzato nei sottomarini, nelle torpediniere, nelle ferrovie, etc. Dante Vecchia raccontò che durante una sua visita a Genova, visitò una bella nave mercantile olandese, che funzionava esclusivamente con motori ad olio pesante, e in Romania vide le locomotive dello Stato funzionanti quasi tutte a petrolio²². Il prezzo del petrolio per i motori a combustione interna tese ad aumentare continuamente, e questo fu un fattore economico che incoraggiò le ricerche.

In Italia fino all'anno della scoperta da parte di Drake del giacimento di Titusville in Pennsylvania non sussistevano ancora le basi per un'industria petrolifera. Per far tacere queste voci bisognava convincersi che di serio si era fatto ben poco, e non bastava per nulla far un buco nel terreno per poter vedere il petrolio sgorgare come in America. Le ricerche dovevano iniziare ad essere intraprese con maggiore serietà. Molte volte le produzioni dei pozzi individuati non erano sufficienti a coprire le spese, la sfiducia subentrava ai primi entusiasmi e i lavori venivano presto abbandonati.

A metà dell'Ottocento gli affioramenti superficiali e le varie manifestazioni erano ancora gli elementi che guidavano le ricerche e le perforazioni, spinte solo ad una profondità di 100 metri, non arrivavano alle profondità elevate dove nell'Appennino si trovavano i grossi giacimenti. «Chi doveva perforare un pozzo e scegliere un'adatta ubicazione, attendeva una giornata di vento e tirava in alto il cappello; ove esso cadeva aveva inizio la perforazione»²³. Le difficoltà spinsero a cercare altri sistemi, poiché il gas asfissiante, l'acqua che si incontrava durante gli scavi, gli incendi e gli scoppi, l'odore forte del petrolio costringevano a bloccare i lavori per diverso tempo se non ad abbandonarli. Le perforazioni venivano eseguite con metodi già sorpassati dagli americani, spesso i mezzi erano inadeguati.

Una volta in possesso dei macchinari più progrediti, le difficoltà non scomparvero, perché l'acqua, che sgorgava durante gli scavi, non fu vinta facilmente. In molti casi la grande pressione dei gas e i grandi getti di petrolio riuscivano a vincere le venute d'acqua, oppure esse erano trascinate dalle eruzioni stesse, o dalle pompe. Con il passare del tempo i ricercatori si accorsero che in molte zone produttive il petrolio diminuiva e l'acqua aumentava; parecchie miniere così furono abbandonate, nella convinzione che l'orizzonte petrolifero fosse esaurito.

Si cercò di rimediare con l'impiego di personale straniero, pensando di ovviare in questo modo alla propria mancanza di cognizioni pratiche. In Italia arrivarono i trivellatori canadesi, gli americani, i tedeschi, i galliziani, che dovevano rappresentare un aiuto competente e pratico, pagati a un tanto per metro perforato. Ma questi lavoratori d'Oltralpe non erano interessati allo sviluppo in Italia di industrie che avrebbero potuto entrare in concorrenza con il loro paese d'origine e, pur pagati profumatamente, non erano interessati che a perforare pochi metri, disinteressandosi del vero obiettivo per cui il pozzo era stato scavato. Non

si poteva essere nemmeno sicuri della professionalità di tali trivellatori, che normalmente, se si fosse trattato di personale abile e non scadente, non avrebbe forse mai affrontato l'incognita di attraversare l'Oceano abbandonando il guadagno sicuro del loro paese.

I lavori effettuati da questo personale si limitavano a constatare la presenza del petrolio, ma con i pozzi intrapresi con piccoli diametri, e in certe miniere arrivati a meno di 200 metri, non era possibile continuare il lavoro. A Salsomaggiore, e in altre località, dove il petrolio eruttava misto all'acqua, si finì per trarre profitto dalla proprietà curativa dell'acqua stessa. Altro problema, non di secondaria importanza, era l'assenza di capitali di investimento. La ricerca e la perforazione richiedevano alti investimenti e le iniziali prospettive incerte di guadagno non favorivano l'intervento dei privati. L'aiuto del governo per i ricercatori si faceva sempre più indispensabile.

Nella situazione precaria del momento una disposizione legislativa del dicembre 1894 frenò ulteriormente le ricerche, aumentando la tassa sui prodotti petroliferi ottenuti nel territorio emiliano. Il mercato italiano, intanto, rappresentava uno sbocco importante per il petrolio americano e nel 1891 la Standard Oil of New Jersey aveva fondato la Società italo-americana per il petrolio (Siap), che fungeva da vera e propria rete di distribuzione. Ci vollero molti anni perché le cose incominciassero a cambiare e chi ebbe i capitali sufficienti, uniti alla competenza e ad un personale direttivo di valore, riuscì.

La miniera di Velleja porta la data 1890, quella di Montechino quella del 1898, la miniera di Montechiaro nacque nel 1902, quella di Neviano de' Rossi nel 1907. Ciò non toglie che se gli italiani si fossero dedicati prima alle ricerche di petrolio nel loro sottosuolo, si sarebbero tolti il grave peso del grosso tributo agli stranieri per l'importazione dei loro prodotti.

Riassumendo, le cause degli iniziali insuccessi della ricerca furono la inconsistenza finanziaria delle società operatrici, l'impreparazione geologica che, invece di scoprire nuovi giacimenti a maggiore profondità, spingeva a ricercare il grezzo laddove si manifestava in superficie, infine l'inadeguatezza dei mezzi di perforazione.

L'intervento del governo, auspicato da tempo da tutti i ricercatori, arrivò solo nell'anno 1911, suscitando le opposizioni dei socialisti e dei liberisti, tra i quali Luigi Einaudi che pubblicò un saggio sull'argomento, dal titolo *I trivellatori di Stato*²⁴, esprimendo i propri motivi di oppo-

sizione contro le sovvenzioni destinate ad industrie artificiose. Il termine *trivellatori* si sarebbe dimostrato presto alquanto ingiusto, perché questi scoprirono vari giacimenti petroliferi, a Montechino, a Velleja nel Piacentino, a Ozzano, Salsomaggiore e Vallezza nel Parmense, a Monfestino e Sassuolo nel Modenese, dove si «cavava» un grezzo molto leggero e di ottima qualità.

La produzione di alcuni di questi campi durò molto tempo. Alcuni diedero petrolio ed esigui volumi di gas naturale sino alla seconda guerra mondiale. L'Italia era infatti ricca di gas naturale, da cui nessuno pensò di trarre industrialmente profitto, pur essendo un'importante fonte di energia.

Numerosi studiosi, come lo Stoppani e il Camerana mettevano in rilievo il vantaggio che poteva derivare dallo sfruttamento di queste fonti. Dante Vecchia raccontava come un montanaro si serviva, all'epoca, del gas in un forno a calce. In alcune miniere di petrolio, come a Neviano de' Rossi, il gas che proveniva dai pozzi veniva utilizzato per alimentare i motori, economizzando il combustibile fossile. Nel 1914 se ne impiegavano circa 1.500.000 di metri cubi²⁵. A Velleja, nel 1891, il gas dei pozzi alimentava qualche caldaia a vapore fino a che, nel 1895, il Clère sostituì i motori Langen e Woeff alle caldaie. A Montechino, il gas serviva per alimentare i motori per l'estrazione del petrolio e veniva utilizzato per le fucine dei fabbri, in modo da bandire completamente dalla miniera il carbon fossile di cui l'Italia era assai povera. Nel 1914 se ne adoperavano circa 4.000.000 di metri cubi²⁶. A Salsomaggiore il gas venne impiegato industrialmente sin dagli anni 1869 e 1870²⁷ per far evaporare l'acqua salina.

Le ricerche sul territorio emiliano dal 1860 al 1911

Nel 1866 Antonio Stoppani aveva pubblicato uno studio in cui trattava del petrolio italiano²⁸, ove aveva enumerato tra Piacenza e Faenza 30 sorgenti minerali, 32 località petrolifere, 26 tra vulcani di fango, salse, fontane ardenti ed emanazioni di gas infiammabile, 88 sorgenti minerali, nella maggior parte delle quali si trovavano petrolio e gas infiammabile. I petroli, le salse, i vulcani di fango, le fontane ardenti in Italia e all'estero, non costituivano per lo studioso che una sola complessa manifestazione, un solo complesso di fenomeni che hanno «una stessa ori-

gine, che sono alla radice una cosa sola, per separarsi in seguito l'una dall'altra»²⁹. Dante Vecchia diceva che «non si può certo negare la realtà dei fattori più visibili, che confermano l'esistenza dei giacimenti petroliferi, i quali, se per tali fatti esistono all'estero, non vi è ragione perché in Italia non debbano esistere».

Nonostante i vari problemi legati all'industria del petrolio, le trivellazioni in Emilia furono numerose ed alcune di esse raggiunsero realmente grandi profondità, per i mezzi a disposizione delle società operanti sul territorio. La società Petroli d'Italia, nata nel 1906, perforò ad esempio dei pozzi che oltrepassarono la profondità di 1.000 metri.

La zona interna dimostrò che l'Emilia era petrolifera, ma c'era chi era pienamente convinto che l'avvenire petrolifero italiano fosse sepolto nella zona marginale, dove i giacimenti petroliferi erano stati protetti dalle fratture e dai disperdimenti.

Un'ipotesi nata in questi anni sulla localizzazione dei giacimenti, di cui si ignorava la forma e l'estensione, fu fatta da Galdi e Camerana³⁰, che trovarono una certa coincidenza dei principali bacini petroliferi con i geosinclinali terrestri e quindi con le zone sismiche. In Emilia i terremoti si registravano con frequenza da Piacenza alla Romagna. Il loro studio differenziò il petrolio emiliano da quello delle altre regioni, sia per la densità e abbondanza di prodotti volatili che per scarsità di residui. I petroli emiliani presentavano tra loro differenze rispetto al loro contenuto, differenze che non erano accidentali, ma in relazione alla loro posizione stratigrafica. I due studiosi affermarono che il petrolio emiliano era escluso che si fosse formato sul posto, e non vi erano nemmeno indizi favorevoli all'ipotesi di un'origine organica. Affermarono che il petrolio doveva provenire dal di sotto delle argille scagliose. Inoltre non si era mai considerata la possibilità di rinvenire idrocarburi a profondità più elevate. Le perforazioni a Velleja e Montechino, che raggiunsero la profondità di 1.000 metri, fecero constatare che i terreni, non solo non presentavano cambiamenti di natura litologica, ma le manifestazioni di idrocarburi erano tali che si poteva ipotizzare l'esistenza di giacimenti a profondità ancora maggiori.

Molti testi recenti sulla storia del petrolio rimproverano al Camerana di non aver posto in relazione i giacimenti di petrolio con l'esistenza sul posto di antichi mari. Ma il Camerana sottolineò solamente il fatto che non tutti gli orizzonti petroliferi contengono acque salate e la «salsedine

non è carattere speciale delle sole acque che accompagnano il petrolio emiliano, ma è comune alle acque minerali della regione e non dipende già da depositi saliferi racchiusi esclusivamente nel terreno delle argille scagliose»³¹.

Le ricerche nel Piacentino

Le ricerche nel Piacentino furono avviate nel 1860 dalla ditta L'Esploratrice, che perforò verso Montechino un pozzo che produsse mezzo barile di petrolio al giorno. A questa venne accordata la prima concessione ufficiale per lo sfruttamento della miniera nel 1868. Ottenne la concessione per la durata di 15 anni. Nel 1878 il tedesco Wickersham eseguì nella provincia delle ricerche, eseguite nel 1890 anche dalla ditta Zipperlen; altri tentativi seguirono con la Società petrolifera italiana e per diversi decenni ad opera di altre ditte. I costi, però, finirono sempre col superare i ricavi. Non si contarono poi gli incidenti che avvenivano sul lavoro, a causa dell'estrema complessità delle perforazioni.

Nell'aprile del 1903 a Rallio di Montechiaro, per una disastrosa eruzione di gas misto ad acqua e petrolio, trovarono la morte diverse persone. Gli scarsi risultati ottenuti dalla ditta genovese fecero sì che alla concessionaria subentrò nel 1888 il conte Lodovico Marazzani di Piacenza, proprietario dei castelli di Montechino e di Gropparello, che diede largo sviluppo alle sue miniere. Viaggiatore in Africa, numismatico, storico, archeologo (1842-1917), fu un vero pioniere anche per il petrolio di Velleja. Al Marazzani succedette poi la società a capitale francese «Pétroles de Montechino», ed infine il barone Adolfo Zipperlen, imprenditore francese, esperto nella costruzione di pozzi artesiani, che estendendo le trivellazioni nella valle del Riglio e a Velleja riuscì ad ottenere delle produzioni soddisfacenti per l'epoca (ultimo decennio del 1800). Nel 1893 la «Rivista del Servizio Minerario» notò: «Nella provincia di Piacenza sono in attività due miniere di petrolio con una produzione complessiva di 2518 tonnellate per un valore di 755.400 lire».

A Montechino, nel dicembre dello stesso anno della sciagura di Rallio di Montechiaro, una fiammata uscì da un pozzo in perforazione e carbonizzò il direttore dei lavori e quattro operai. Questi sfortunati incidenti diedero nel momento stesso della disgrazia delle vere e proprie imponenti eruzioni di petrolio. Nel 1906 la società anonima Petroli d'Italia

aveva in esercizio 142 pozzi a Montechino, 92 a Gratera e 261 a Velleja. La produzione che la società ottenne, scendendo ad oltre 1.000 metri di profondità, raggiunse i 10 milioni di chili nel 1910. Varie società, fra le quali la Società Anonima in Val Riglio (Montechino), la Mayo, la Casati e Wikerschim, italo-americana, iniziarono le perforazioni col metodo americano, cioè senza tubazioni, e naturalmente la carnosità del suolo impedì sempre l'utile progresso delle perforazioni. Bisogna aspettare il 1880 per trovarsi nel principio della vera fase iniziale risolutiva, con sistemi di perforazioni canadesi (artesiani), e ciò per merito del marchese Guido Dalla Rosa e degli ingegneri Ribighini, Molard e Zipperlen, a Montechino, Montechiaro e Velleja. Ancora molti anni dovevano passare perché le miniere di Montechino e Montechiaro potessero raggiungere una vera produzione.

Nel 1890, lo Zipperlen, abbandonando Montechino, diresse le sue ricerche nella zona di Velleja, attratto dai fenomeni tellurici. A capo della Società francese dei petroli iniziò delle perforazioni nella valle del Chero, ottenendo dei buoni risultati. Dal 1890 al 1916 furono scavati a Velleja circa 240 pozzi e con le sue ottime e redditizie produzioni fece sorgere la raffineria di Fiorenzuola d'Arda. Col 1890 si creò una vera industria petrolifera nel Piacentino. Ma l'industria, lodevolmente avviata dallo Zipperlen, rimase stazionaria, poiché i progressi tecnici non andarono di pari passo con le ricerche stratigrafiche. Il petrolio doveva essere cercato più in profondità.

Intanto si costituirono due società italiane, con capitali esclusivamente nazionali che, dopo un attivo lavoro di propaganda compiuto da Luigi Scotti, fecero in brevi tempi passi da gigante, l'una operò nelle zone di Montechino, Rivergaro, Travo ed Agazzano, l'altra a Vicanino in Val Chiavenna. Luigi Scotti in questi anni intraprese numerose ricerche e pubblicò anche una piccola opera per riassumere i passi che erano stati compiuti³². Nel 1896 intraprese regolari ricerche, incoraggiato dal parere favorevole degli illustri geologi Taramelli, dell'Università di Pavia, e Pantanelli, di quella di Modena, dell'ingegnere Gabet del Regio Corpo delle Miniere, dei professori Brigidini, Poli, Imparati e degli ingegneri Costa e Negrotti di Piacenza. Essi diedero parere favorevole della presenza di petrolio ad Altoé, presso Podenzano. Seguirono delle ricerche a Travo, Vigolzone, Veano.

Tra gli appunti dello Scotti si può leggere come il mestiere del ricercatore richiedesse una volontà ferrea ed una costanza che non sempre

veniva premiata, e riportando le parole di John Fairman di Londra scriveva: «Gl'Italiani incontreranno il petrolio per opportune ricerche e lavori in medesime condizioni ed in tanta copia, quanto agli Stati Uniti fu, ed è tuttora, l'oggetto della principale ricchezza di quei nuovi popoli. L'Italia è ricca di miniere, ma difetta di cognizioni, di pratica e soprattutto d'intraprendenza nelle ricerche e nelle industrie estrattive. Il minerale in genere non emerge da sé: abbisogna di ricerche pazienti, indefesse, e dell'opera faticosa dell'uomo per rintracciarlo. La sua coltivazione è oggetto di molti studi, di estese e numerose ricerche»³³.

Nel 1900 lo Scotti ottenne, con i signori Curletti e Anselmi, una concessione a Montechiaro. La società Curletti-Anselmi fu poi assorbita nel 1903 dalla Petroli d'Italia, mentre dalle iniziative dello Scotti derivò la Petrolifera italiana, di cui egli fu il primo consigliere delegato. Diversi sono i piacentini che compaiono nel tempo all'interno del consiglio di amministrazione della società. A differenza della miniera di Velleja, in cui le prime perforazioni diedero subito notevoli risultati, in quella di Montechino non fu subito così. I lavori, in questa zona, erano stati intrapresi da diverse ditte, prime tra queste la società Petrolwerck Montechino Huber e C., che trivellò parecchi pozzi, seguiti anche da produzioni di petrolio. Ancora nessuno dei pozzi oltrepassava i 300 metri di profondità. La maggior parte dei lavori fu fatta con personale galliziano, e nessuna importanza venne data alla presenza delle acque. «Se si aggiunge la incompetenza della Direzione non è da meravigliare se la Società, la quale aveva un capitale di 800.000 marchi, in brevissimo tempo andò in liquidazione»³⁴. I lavori furono ripresi dal signor Léonce Marchand, nel 1898, il quale formò la «Pétroles de Montechino». Le cose iniziarono a migliorare, e le produzioni raggiunsero un significativo traguardo.

Chi ottenne poi una grossa produzione da questa miniera fu la società Petroli d'Italia, nata dalla trasformazione di due società francesi: la Société française des pétroles, e la Société française de Montechino. Per anni la Petroli ottenne da questa miniera una serie ininterrotta di ottimi benefici, aumentando la produzione fino a raggiungere, nel 1911, circa 12.000 tonnellate, quantitativo che, se oggi può sembrare esiguo, allora non era affatto trascurabile. Con l'aumentare della produzione si sentì la necessità di disporre di mezzi di trasporto rapidi ed economici, per avviare il prodotto alla raffineria di Fiorenzuola d'Arda. Questa raffineria era stata costruita da una ditta francese nel 1891, la Clère e C., per trattare il petrolio di Velleja. Nel 1908 venne costruito un oleodotto lungo 29 chilo-

metri, che venne utilizzato anche nel 1938 per avviare il gas alla raffineria. Anche la ditta Dante Vecchia fece delle ricerche a Montechino.

Le ricerche di petrolio in Emilia e nel Piacentino dal 1911 al 1925

In questo periodo le ricerche proseguirono in modo intenso. Dopo l'intervento statale, con la legge 19 marzo 1911, n. 250, anche se non furono fondate le basi per un'industria petrolifera, i premi previsti furono lo stesso incassati da alcune società che poterono sfruttarli.

La Petroli d'Italia, con sede a Fiorenzuola d'Arda, nel 1912 estese le sue ricerche nel Parmense. Nel 1905, l'Accomandita Italiana Petroli Scotti e C. fu trasformata nella Società petrolifera italiana, con sede a Fornovo, e 25 milioni di capitale. La Spi intensificò le ricerche nel territorio emiliano e trovò zone petrolifere a Montechiaro, a Salsomaggiore, a Ozzano, a Vallezza, nel Parmense e in altre zone del Modenese. Esegui inoltre prospezioni geofisiche e geologiche nella pianura padana orientale. In questi anni anche delle società straniere iniziarono dei sondaggi in Emilia. La Italian Oil Fields Co. esplorò la zona di Reggio Emilia, più precisamente a La Vecchia, e sempre a Reggio Emilia la Italian Oil Syndacate Co., nel 1913, iniziò delle ricerche a Selvapiana scoprendovi, l'anno dopo, ovvero nel 1914, tracce di gas, dopo aver trivellato il terreno per 142 metri. I lavori condotti dalla Oil Fields Co. furono interrotti dalla guerra, dopo aver rinvenuto acqua e gas alla profondità di 500 metri. Intanto, le società operative nella regione emiliana negli anni precedenti iniziarono ad interessarsi anche alle esplorazioni condotte sul territorio straniero.

L'ingegnere Vittorio Amoretti nel 1917 fu inviato dal Ministero della Marina in Albania, a capo di una missione geologica, incaricata di studiare le possibilità petrolifere del paese. La missione geologica perforò a Drasciovizza un pozzo, con i materiali della Spdi (Società dei petroli d'Italia), portando la produzione sino a 3.500 litri al giorno. Inoltre, nel 1923, la Sdpi, costituì una filiale in Polonia, che acquistò delle partecipazioni nella società petrolifera Kopita. L'anno dopo la Spi subentrò a questa società nella concessione di Montechino e Rallio, in provincia di Piacenza. Furono eseguiti dei sondaggi in Africa Orientale, ad opera di una società milanese. E fu ancora a Milano che, nel 1920, si costituì la Società petrolifera rumena, che acquistò dei pozzi a Campeni, in Roma-

nia. La ditta Bonaria di Bologna, attiva nelle ricerche petrolifere sin dal 1911, nel 1923 acquistò anch'essa dei terreni in territorio straniero. I pozzi che la ditta acquistò si trovavano in Gallizia, e più tardi riuscì anche ad assicurarsi la maggioranza azionaria della società polacca Oliga, che operava sul versante orientale dei Carpazi. Anche la Spi acquistò dei terreni petroliferi in Polonia, nella zona di Kowno.

In Romania si soffriva delle stesse difficoltà. Il personale dirigente, come in Italia, spesso non aveva una particolare competenza nel campo del petrolio. L'ingegnere M. Aron scriveva nel 1915: «De nombreuses fautes on été commises dès le début. On a cru pouvoir appliquer les méthodes en usage au Caucase et en Amérique ; ces procédées, nous l'avons vu, ne convenaient nullement à la nature très bouleversée des gisements des Carpathes [...] On crut mieux faire en s'adressant aux maîtres sondeurs de Galicie ; mais, comme il arrive toujours en pareil cas, la Roumanie ne reçut du pays voisin qu'un personnel très médiocre [...] les premiers maîtres sondeurs galiciens se sont préoccupés simplement de forer vite e beaucoup [...] Le personnel dirigeant n'est pas non plus à l'abri de toute critique. Un grand nombre de personnes sans compétence spéciale ont cru pouvoir se lancer immédiatement dans l'industrie du pétrole»³⁵.

In questi anni comparvero i primi ingegneri, arrivati da periodi abbastanza lunghi di studi compiuti all'estero, dove si erano resi padroni della tecnologia contemporanea, pronti ad affrontare i problemi nascenti dell'industria petrolifera. Tra di loro l'Amoretti, che si formò nella Gallizia e che divenne in seguito il primo direttore e poi consigliere delegato dell'Agip; il geometra Silvio Ballerini, anch'egli formatosi in Gallizia, con un gruppo francese, e con lui un altro piacentino, l'ingegnere James Massarenti, che nel 1921 costruì la prima sonda italiana del tipo *rotary*; l'ingegnere Carlo Zanmatti, che fu direttore dei primi cantieri in Albania e che divenne direttore generale dell'Agip mineraria; per ultimo il geometra Francesco Morandi, che si perfezionò in Romania e nell'Austria-Ungheria.

Al Morandi si deve la genialità dell'invenzione di attrezzi di pescaggio, i cui disegni furono persino richiesti dalla Romania. Egli precorse i tempi, adottando sin dal 1919 una specie di cementazione per isolare le acque, impiegando l'argilla al posto del cemento. La Petroli e la Spi vennero affiancate dalle società Massarenti e Ballerini, che continuarono, anche dopo le ricerche, a costruire attrezzi e strumenti per le perforazio-

ni, colmando il vuoto della produzione di strumenti per le perforazioni sul territorio nazionale.

All'inizio del secolo i sondaggi, per la ricerca dei giacimenti petroliferi, vennero eseguiti un po' ovunque, ma i mezzi antiquati con cui venivano eseguiti diedero risultati incerti e negativi. La Società Ballerini nel 1925 perforò un pozzo ad Altoè. Un'altra società piacentina, la Massarenti, perforò dei pozzi a Grazzano Visconti e a Carpaneto. A Carpaneto, presso la Baiona, la Massarenti perforò un pozzo profondo 1.500 metri. La profondità era sbalorditiva, per quel tempo, calcolando che i mezzi a disposizione, come ho spesso ripetuto non erano ottimali, e si lavorava anche con materiali tedeschi antiquati. La Spi, il 24 gennaio 1911, riuscì ad ottenere un'altra concessione, nella zona di Vallezza, di cui le produzioni sino all'anno 1926, per una semplice curiosità, sono riportate in appendice. Nelle sue mani passò pure la miniera di Salsomaggiore, concessione ottenuta dal Demanio. Le coltivazioni di questa miniera continuarono sino al 1938 e il suo sfruttamento durò sino al 1950, quando la Spi vi fece rinuncia. Sempre questa società ottenne dei buoni risultati nella miniera di Ozzano, di cui ebbe la concessione nel 1916, sfruttandola sino al 1950.

In Emilia non vi furono ricercatori di sola nazionalità italiana; varie società straniere, come ho detto prima, intrapresero delle trivellazioni nella regione.

La Standard Oil of New Jersey, colosso americano guidato da Rockefeller, fu la prima ad insidiarsi sul nostro mercato, fondando il 16 gennaio 1891 la Società italo-americana per il petrolio (Siap). La Siap fu dotata di un capitale iniziale di due milioni di lire, destinato ad aumentare vertiginosamente, e fu adibita al controllo di altre società minori, interessandosi anche di raffinazione. Tra le società che controllava vi era una raffineria a Trieste e una società di importazione e vendita di oli pesanti a Genova. Questa società vendeva in Italia due principali tipi di benzina, la Standard e la Esso, ed era organizzata sul territorio con 10.000 distributori di benzina.

Nel gennaio del 1927 la Siap assunse anche il controllo della Spi, con 25.500.000 di lire di capitale, per l'estrazione e la raffinazione del petrolio in Emilia, con sede a Fornovo in provincia di Parma. In quell'anno si ebbe un aumento della produzione e l'anno seguente, nel 1928, portò alla Spi un aumento di capitale di dieci milioni di lire. La Siap introdusse impianti di tipo pensilvano e una tecnica di ricerca più aggiornata

che le fece conseguire un notevole aumento della produzione. Più tardi, nel 1933, la Spi impiegò, come l'Agip, moderni impianti *rotary*.

Nel 1905 fu costituita da Léonce Marchand la società Pétroles de Montechino, e nella provincia di Bologna operarono la Huber di Monaco, dal 1891 al 1896, e la società Deutsch a Miano. La lista potrebbe essere lunga.

Nel 1925, la Società petrolifera italiana, iniziò delle ricerche in provincia di Modena, più esattamente nelle zone di Montegibbio e Campodolio, ove anche l'AGIP eseguì vari profondi sondaggi, soprattutto a Novi di Modena, Midolle, S. Possidonio, S. Martino in Spino, S. Biagio, Carpi, Castelfranco, Camposanto, Castelvetro e Albereto. Nella zona di Bologna lavorarono la Dante Vecchia, la Società dei petroli e paraffine di Piacenza, la Società dei petroli dell'Appennino, l'ingegnere A. Muggia di Bologna. Fecero ricerche anche Aldo Carponi nella località Grecchia e la ditta Francesco Elmi.

Il numero delle società operanti nella regione, come possiamo constatare era in continuo aumento, anche se poche di loro trovarono dei giacimenti di grossa portata e sfruttabili per più di trent'anni, come quelli di Vallezza, Montechino e Velleja. Nel 1925 fu costituita la Società idrocarburi nazionali (Sin), che sviluppò le sue ricerche nelle zone appenniniche, e poi in tutta la valle padana, quando le ricerche in pianura iniziarono a dare risultati insperati.

Un problema che affliggeva le ditte che eseguivano le perforazioni - ne parlò anche Dante Vecchia - fu quello delle condizioni onerose imposte dai concessionari dei terreni. La Società francese dei petroli, per esempio, nei lavori compiuti ad Ozzano, doveva corrispondere una forte percentuale, che la obbligò a cessare i lavori. Chi subentrò ai lavori della società dovette corrispondere delle percentuali equivalenti sino al 18% della produzione. Così i lavori furono un'altra volta abbandonati.

Ma qualcosa col tempo doveva pur cambiare. E forse i primi cambiamenti cominciarono a farsi sentire con il primo congresso, tenutosi a Parigi nell'agosto del 1900, nel quale si riunì chi sentì il bisogno di sfruttare al meglio e più rapidamente la grande ricchezza che poteva derivare dal petrolio. Altri congressi si tennero a Liegi, nel 1905, e a Bucarest, nel 1907.

Dopo le prime sonde a percussione arrivarono gli strumenti canadesi, pensilvani ed indiani, che potevano raggiungere profondità maggiori, circa 400-500 metri. Successivamente iniziò l'epoca delle sonde a

rotazione (*rotary*). Queste sonde avevano una grande potenza, incidevano la roccia «con appositi ingranaggi dentati, fatti a scalpello, ai quali viene impresso dall'alto un movimento rotatorio»³⁶. Le prime sonde *rotary* furono impiegate dalla Società petrolifera italiana e dall'Agip, a partire dal 1934. Con questo sistema si potevano raggiungere i 1.500-2.000 metri. Inoltre, dal 1925, si iniziarono dei veri e propri studi geologici per individuare i giacimenti senza affidarsi più alle sole manifestazioni superficiali. L'Agip iniziò a fare delle prospezioni gravimetriche e magnetometriche, sistemi introdotti negli anni quaranta, e con questi sistemi riuscì ad individuare tre strutture mineralizzate di gas, a Podenzano, Montalbano e a Fontevivo. Nel 1940 l'Agip chiamò in Italia la Western Geophysical Company International per applicare la sismica in Italia, un metodo che contribuì enormemente all'individuazione dei giacimenti nelle zone pianeggianti della pianura padana. Questa compagnia fu poi chiamata anche dalla Spi nel 1947, che riprese i lavori sotto la guida di A. Bocalery.

Molto tempo era passato e divideva queste nuove tecniche dai vecchi leggendari raddomanti, che si credevano dotati di un potere divinatorio, tramite il quale potevano individuare i luoghi sotto ai quali esisteva una falda acquifera (*continua*).

Olivia Teragni

Note al testo

¹ MATTEO PIZZIGALLO, *Alle origini della politica petrolifera italiana 1920-1925*, Milano 1981, p. 50.

² Sottosegretariato per la Marina Mercantile, *Relazione del sottosegretario Pietro Sitta*, Roma, 16 settembre 1920.

³ LUIGI SCOTTI, *Il senatore Corbino e la Sinclair*, Piacenza 1924.

⁴ LUIGI SCOTTI, *La questione del petrolio in Italia, lettera aperta a S.E. Mussolini*, Piacenza 11 novembre 1924, conservata presso la Biblioteca comunale Passerini Landi.

⁵ MATTEO PIZZIGALLO, *Alle origini della politica petrolifera italiana*, cit., p. 157.

⁶ LUIGI SCOTTI, *Il senatore Corbino e la Sinclair*, cit.

⁷ LUIGI SCOTTI, *Il petrolio italiano*, Piacenza 1928, p. 6.

⁸ *Ibidem*.

- ⁹ E.CAMERANA E B. GALDI, *I giacimenti petroliferi dell'Emilia*, Bologna 1911, p. 111.
- ¹⁰ Cit. in EMILIO NASALLI ROCCA, *Piacenza, la città pioniera del petrolio*, «L'industria mineraria», settembre 1957.
- ¹¹ DANTE VECCHIA, *Il petrolio in Italia e la zona petrolifera di Rivazzano*, Milano 1916.
- ¹² GIOVANNI CASATI ROLLIERI, *Le prime ricerche petrolifere nel territorio piacentino*, Montechiaro, ottobre 1925, in «Strenna Piacentina», 1926. Sulla scorta di una documentazione originale conservata presso il suo archivio familiare ha illustrato le vicende dei conti Morandi.
- ¹³ EMILIO NASALLI ROCCA, *Per la storia del Diritto minerario, pozzi petroliferi della Val Trebbia*. in «Rivista di Diritto minerario», 1955, n. 1-2.
- ¹⁴ DANTE VECCHIA, *Il petrolio in Italia*, cit.
- ¹⁵ ANTONIO STOPPANI, *I petroli in Italia* in «Il Politecnico», gennaio 1866, serie IV, f. 1.
- ¹⁶ DANTE VECCHIA, *Il petrolio in Italia*, cit.
- ¹⁷ Ivi.
- ¹⁸ Ivi.
- ¹⁹ CARLO PAOLONI, *Storia del metano. Studio redatto per la ricorrenza del centenario della scoperta del metano da parte di Alessandro Volta (1776-1976)*, Milano 1976.
- ²⁰ Ivi.
- ²¹ ANTONIO STOPPANI, *I petroli in Italia*, cit.
- ²² DANTE VECCHIA, *Il petrolio in Italia*, cit.
- ²³ Società petrolifera italiana, *I pionieri alla ricerca del petrolio*, Piacenza 1955, p. 19.
- ²⁴ «La riforma sociale», 1911, vol.XVIII.
- ²⁵ DANTE VECCHIA, *Il petrolio in Italia*, cit.
- ²⁶ Ivi.
- ²⁷ Dalla «Rivista del Servizio Minerario», 1889, p. 249.
- ²⁸ ANTONIO STOPPANI, *I petroli in Italia*, cit.
- ²⁹ Ivi.
- ³⁰ E.CAMERANA E B. GALDI, *I giacimenti petroliferi dell'Emilia*, cit. Bologna 1911.

³¹ *Ibidem.*

³² LUIGI SCOTTI, *Ricerche di petrolio nel Piacentino*, Piacenza 1901.

³³ *Ibidem.*

³⁴ DANTE VECCHIA, *Il petrolio in Italia*, cit.

³⁵ *Ivi.*

³⁶ J. L. MASSARENTI, *Petrolio e acque sotterranee*, Milano 1920, p. 289.

Lelio Lagorio

L'Italia è una media potenza?

Le illusioni costose del passato e le incerte prove dell'epoca repubblicana. I dinamici anni ottanta e i problemi di oggi

Il 16 maggio 2002, nell'aula Montezemolo del Centro Alti Studi della Difesa (CADS), l'onorevole Lelio Lagorio, ministro della Difesa negli anni ottanta, ha tenuto una conferenza sul tema: «Riflessioni di politica estera e militare. Quando l'Italia reagì all'accerchiamento e lo "scudo spaziale" mise fine alla guerra fredda. E oggi?». Ecco una sintesi della sua relazione.

È doverosa una premessa. Sono fuori dal giro da molto tempo, tante cose sono cambiate, non ho più notizie di prima mano. Mi è rimasta soltanto un po' di sensibilità e di affetto per questi temi. Se, dunque, ho accolto il cortese invito dell'ISTRID è solo perché si prova irritazione quando tanti, oggi, dicono «Con noi è cominciata una nuova storia!». È irritante il rifiuto di ciò che ci precede, la negazione del passato, il silenzio che circonda altri momenti della vita nazionale. Ma in tutto ciò non c'è sempre premeditazione. Spesso c'è soltanto ignoranza.

Le prime fra le domande che comunque oggi mi pongo sono queste: L'Italia è una media potenza? Ha il rango economico, finanziario, politico, strategico, militare, morale per esserlo? E, soprattutto, vuol esserlo?

Da Crispi a Mussolini

È un problema antico. Fin dalla nascita dello Stato unitario se ne discute. Su questo fronte l'Italia, o meglio, la classe dirigente italiana, ha sempre sofferto di un complesso d'inferiorità. Alla fine dell'Ottocento e nella prima metà del Novecento, in verità, si parlava di Grande Potenza, non di Media Potenza: sono due carte diverse e fino alla catastrofe della seconda guerra mondiale abbiamo giocato soltanto la prima. Volevamo essere una Grande Potenza e credevamo di esserlo. Risultati? Alti e bassi, ma per sessant'anni da Crispi a Mussolini ci siamo comportati come se lo fossimo. Triplice Alleanza alla pari con l'impero germanico e l'impero

austro-ungarico. Espansione coloniale (dall'Africa alla Cina) per concorrere con i grandi imperi coloniali già affermati. Guerra contro l'impero ottomano. Grande Guerra dove ci siamo battuti non solo sul fronte italiano, ma sulla Marna, in Medio Oriente, nei Balcani, in Libia e infine nelle sterminate lande dell'impero russo.

Le delusioni, anzi le ferite del trattato di Versailles del 1919, anziché farci riflettere che non eravamo in grado di esercitare un vero ruolo di Grande Potenza, ci hanno spinti verso il revanchismo. Non dico che il fascismo è nato da Versailles (come invece dicono in Germania a proposito di Hitler), ma certo sulle polemiche di Versailles il fascismo ha lavorato e seminato a lungo.

Mussolini ha esteso le nostre antiche ambizioni e l'esito lo conosciamo. Ci sono stati, all'inizio, alcuni risultati che potevano sembrare appaganti, iniziative, imprese sempre rumorose, a volte più apparenti che reali, spesso fuorvianti, ma tutte animate da irrequietezza per ansia di *grandeur*: dalla prova di forza di Corfù alla annessione di Fiume, dal Patto a Quattro all'Abissinia, dalla Spagna al Patto di Monaco e all'Albania. Ma la seconda guerra mondiale ha cancellato ogni illusione. Anche l'idea coltivata nel 1940, di poter fare una guerra autonoma, parallela e indipendente rispetto a quella della Germania, è franata di fronte alla realtà. Da soli non siamo riusciti a prevalere su nessuno dei nostri fronti: né in Francia né in Africa né nei cieli né sui mari. La tragedia del 1943 ha spento tutto.

Prevalgono i problemi interni

L'Italia risorge con un'altra anima. Via i sogni di grandezza marginalizzata la cultura risorgimentale dell'Italia come Stato con una missione. All'idea che il nostro paese avesse una missione avevano creduto in molti: Mazzini, Garibaldi, Crispi, Pascoli, Oriani, la influentissima regina Margherita. Ma meno, o addirittura per niente, personaggi come Cavour, Giolitti, anche re Umberto, certamente il re Vittorio Emanuele e molta intelligenza avveduta e di stampo europeo, da Salvemini a Croce.

Nell'Italia del secondo dopoguerra prevalgono i problemi interni. È giusto, era necessario, doveroso, ma forse non fino al punto di cancellare nel cuore degli italiani ogni passione o interesse per la politica estera o per la politica militare, due politiche che sono sempre strettamente

connesse quando si tratta di una Nazione importante. Divengono egemoni nell'Italia repubblicana due culture, tutte e due si potrebbe dire «internazionaliste» (o addirittura «fondamentaliste»), nel senso che il loro accento è posto su un concetto di patria che prescinde dalla Terra Madre, l'Italia, ed ha per orizzonte il mondo o un altro mondo. Un fondamentalismo religioso e un fondamentalismo ideologico fra loro contrapposti. Una lunga egemonia a momenti soffocante, dall'editoria alla stampa, dallo spettacolo all'università, dalla scuola all'associazione. Un miracolo che non sia divenuta totalizzante.

Fare qualcosa in proprio. De Gasperi e Fanfani

Difficile concepire in questo quadro – durato quarant'anni – una strategia di Media Potenza. Le condizioni economiche, finanziarie, industriali, sociali per esserlo, l'Italia, dopo la rovina della seconda guerra mondiale, le ha conquistate e realizzate tutte. Ma l'idea di comportarsi come Media Potenza non è decollata. E tuttavia, attenzione! Nel primo quarantennio repubblicano qualche soprassalto c'è stato. De Gasperi fa dell'Italia una nazione leader nel processo di edificazione della Comunità europea. L'Europa che De Gasperi concorre a costruire – alla pari con la Germania e la Francia – è una luminosa pagina di storia, è la grande vittoria della seconda metà del XX secolo: la fine del tragico dualismo franco-tedesco (e del contrasto Europa-Gran Bretagna) che in passato ha devastato il continente.

Bene De Gasperi, dunque. E bene Fanfani che, dieci anni dopo, sottolinea la vocazione mediterranea e terzomondista dell'Italia. Al suo fianco – è vero – nel cercare un ruolo internazionale del nostro paese c'è provvidenzialmente Enrico Mattei che fa dell'ENI una potenza economica di lusso, capace di essere antagonista a livello mondiale di fronte ai Grandi della terra.

E tuttavia, sia con De Gasperi, sia con Fanfani, è sempre rimasto in ombra, negletto e forse indesiderato, un aspetto tipico di uno Stato autorevole, la caratteristica di una vera potenza: cioè la capacità militare. Uno stato senza forza – è stato detto più volte – non è uno Stato ma, quando è florido, è soltanto un centro commerciale.

De Gasperi non aveva avuto bisogno di risolvere questo problema perché l'obiettivo Europa era un obiettivo politico-diplomatico consensuale, era un processo dove le difficoltà, le asperità, i contrasti, gli

angoli – quando c'erano, e c'erano – si potevano e si dovevano superare con la pazienza, mai con la forza. E tuttavia De Gasperi capì che la politica militare pesa e che l'Europa unificata se voleva essere «qualcuno» doveva darsi una politica militare con adeguati strumenti. A questo fine De Gasperi progettò la CED, quella CED – attenzione! – che gli fu fatale, non solo perché sulla CED si infranse il triangolo italo-francese-tedesco che De Gasperi aveva concorso a costruire, ma soprattutto perché sconvolse la maggioranza che sosteneva lo stesso De Gasperi al comando del nostro paese.

Fanfani, poi (in verità il tandem Fanfani-Mattei), credette ad un'Italia come a una Serenissima Repubblica di Venezia, dove sono i traffici astuti che contano, vanno saputi fare. E le armi? Meglio non disporre, così forse si evitano i pericoli del loro uso. A Fanfani tuttavia si deve una rivoluzione culturale all'interno del nostro ministero degli Esteri. È con Fanfani che emerge e assume responsabilità decisionali una classe dinamica di diplomatici moderni che capiscono che anche in un mondo paralizzato della Guerra Fredda, in una situazione internazionale ingessata, l'Italia può fare qualcosa «in proprio».

Questo è il vero punto cruciale di tutto: *fare qualcosa «in proprio»*. Qui stanno le prime radici concettuali di una politica di Media Potenza.

La ricostruzione di Pacciardi e la sfida della Guerra Fredda

Ma al tempo di questi cambiamenti di Fanfani non ci furono ricadute sul campo militare. La questione della Media Potenza ha infatti due corni: uno riguarda la volontà di avere una politica estera con spazi autonomi di manovra; e l'altro riguarda la volontà di disporre di una forza militare adeguata. Sul corno estero c'è stato qualcosa. Il corno militare, invece, ha tutt'altra storia. In quarant'anni c'è stato poco o nulla.

Nel primo quarantennio repubblicano le questioni militari hanno conosciuto due momenti di «sensibilità»: all'inizio degli anni cinquanta col mazziniano Pacciardi, dirigente deciso, soldato e comandante capace e coraggioso in guerra, che impose la ricostruzione delle forze armate italiane dopo la dissoluzione della guerra; e trent'anni dopo, nei primi anni ottanta, quando si trattò di sapere se l'Italia era pronta a sostenere la prova di forza conclusiva per vincere il braccio di ferro Est-Ovest, la lunghissima Guerra Fredda. Per questa prova l'Italia doveva dare non solo i mezzi necessari ma un'anima ai suoi soldati; e riconoscere ai suoi

soldati rango, dignità, rispetto nella vita nazionale.

Questa nuova sensibilità per i problemi militari favorì allora una svolta nella nostra politica estera.

Da una fase di «basso profilo», di adeguamento cioè alle scelte dei nostri maggiori alleati, si passò ad un dinamismo inconsueto, ad una azione da Media Potenza. Quel tempo ha trovato i suoi pilastri, personaggi che hanno garantito e in qualche momento incarnato la svolta: il presidente Pertini, il presidente Cossiga, il prudente ma tenace ministro Colombo e poi ancora il vecchio Fanfani e, più tardi, il presidente Craxi. Diplomazia e forze armate risposero bene. Molto bene le forze armate. Gli Stati Maggiori reagirono positivamente alla novità, sorpresi ma lieti che finalmente la politica avesse scelto di dare un nerbo e una prospettiva al nostro apparato militare. Erano allora in comando uomini preparati e capaci. Ne rivedo qui qualcuno stasera, generali e ammiragli, che saluto con cordialità, Rambaldi, Mainini, Bini, Poli. E altri, certo, a molti livelli di responsabilità soprattutto fra i più giovani. E quelli che non ci sono più. Ne ricordo uno per tutti, con grande considerazione e ammirazione, l'ammiraglio Torrissi. E fra i giovani di allora vanno menzionati gli Addetti militari che per la prima volta vennero convocati a Roma e messi al corrente del «nuovo corso»: colonnelli e capitani di vascello, entusiasti della svolta.

Del presidente Amintore Fanfani ricordo con grande rispetto un bel gesto. Al tempo della guerra fra Iran e Iraq e mentre una brigata italiana era in armi in Libano sostenuta dalla marina e dall'aeronautica, la Difesa aveva bloccato ogni fornitura militare ai belligeranti. Si trattava di grosse, anche grossissime forniture: dai grandi mezzi terrestri, navali e aerei alle armi individuali, munizioni, supporti. Tutto bloccato. Naturalmente ci fu chi si risentì. Non solo i produttori, ma anche i loro amici e anche chi in quei paesi sanzionati aveva grandi interessi e temeva che il nostro embargo sulle armi creasse malintesi, contraccolpi, difficoltà anche in altri campi e si ritorcesse alla fine sui loro investimenti. Non solo, ma anche qualche grande potenza aveva da ridire perché giudicava gli eventi di quell'area in modo differente e non condivideva le nostre decisioni. Fu così che Fanfani venne sottoposto a pressioni e mi chiamò. Voleva sapere se l'embargo era rigido e se si poteva alleggerire. Ricordo che rivolsi al presidente Fanfani una sola domanda: «E se le armi che cediamo in quell'area vengono poi dirottate in Libano e servono per assalire i nostri soldati?». Il colloquio finì lì. Fanfani non ebbe bisogno d'altro. «Vai avanti, rispose. Manderò gli altri a quel paese».

La reazione all'accerchiamento e lo «scudo spaziale»

Di quel periodo di svolta avevo pensato di parlarvi di due momenti, di quando reagimmo all'accerchiamento e di quando aderimmo allo sforzo estremo (lo «scudo spaziale») per domare la Guerra Fredda. Ma vedo che si va ormai per le lunghe e perciò farò solo un rapido cenno.

Nei primi anni ottanta la NATO era ferma nella sua teoria originaria che la minaccia militare poteva venire soltanto dalla frontiera del bassopiano germanico. Noi valutavamo diversamente il pericolo URSS, secondo noi, stava modificando strategia di fronte alla immensa forza della NATO in Europa. L'attacco – se mai qualcuno al Cremlino avesse perso la testa – non sarebbe più venuto sul nostro fronte europeo ma altrove, con altri mezzi e altre tecniche. La NATO poteva essere «aggirata». L'avversario poteva estendere un braccio della sua tenaglia a sud per accerchiare l'Europa: dall'Afghanistan alla penisola arabica, dal Corno d'Africa, attraverso il Sahara, verso l'Atlantico, basi militari, aiuti ai moti rivoluzionari, sostegno alla rivolte antioccidentali, truppe russe-tedesco-cubane sul posto, indottrinamento delle classi dirigenti locali negli infiniti centri culturali e di propaganda dell'URSS.

Cercammo di convincere la NATO a prendere qualche iniziativa. A Bruxelles diventammo i noiosi teorici del Fronte Sud e i capi NATO, politici e militari, erano piuttosto scettici, quasi sordi, lasciavano cadere. Investimmo allora il Consiglio dei ministri a Roma prospettando iniziative nazionali italiane e adeguamento del nostro apparato militare. Non ci furono obiezioni. In verità, ci fu silenzio e non è detto che valga in questi casi il vecchio detto che chi tace acconsente. In questi casi, chi tace può ancora covare una risposta diversa ma la rinvia ad altra occasione. Noi tuttavia prendemmo quel silenzio come un «sì».

Gli Stati Uniti, quando li informammo, sorpresi dalla novità, dapprima sorrisero, poi dissero: «Ebbene, provate!». Trovammo conferme e alleati nei paesi dove la tenaglia dell'accerchiamento poteva scattare. Preparammo programmi di miglioramento militare e stringemmo intese bilaterali con gli Stati interessati.

Mi fermo qui. Volevo soltanto rammentare uno sforzo da Media Potenza indipendente agli inizi degli anni ottanta.

Un altro momento di autonomia fu quando venne sul tavolo il programma di «scudo spaziale», il progetto che avrebbe reso inoffensive le grandi armi missilistiche dell'URSS e in definitiva disarmato il nostro competitore. In Europa erano tutti molto contrariati. Era come se

l'Europa avesse esaurito tutto il suo coraggio qualche anno prima con l'adesione alla risposta degli euromissili. L'idea che con il rafforzamento degli arsenali si sarebbe potuto risolvere il contenzioso Est-Ovest non piaceva molto, anzi piaceva pochissimo. In Europa era ancora forte la suggestione dell'Ostpolitik, cioè «abbracciamo l'URSS com'è». Noi invece eravamo convinti che la sfida promossa da almeno un decennio dall'Unione sovietica con i suoi piani giganteschi di riarmo in tutti i campi poteva essere vinta, senza mai aprire il fuoco, dimostrando due cose: 1) la superiorità scientifica, tecnica, tecnologica, industriale, finanziaria, organizzativa dell'Occidente; 2) la determinazione di far valere questa superiorità anche sul campo militare. L'Est non disponeva delle risorse per reggere questo confronto. Così si poteva aprire la strada ad un grande e definitivo accordo di disarmo e si poteva mettere fine a quaranta anni di Guerra Fredda. Come sapete, fu così. Gorbaciov capì perfettamente e accettò la pace. Credo che il mondo gli debba ancora gratitudine.

In Europa noi demmo il nostro avvallo allo «scudo spaziale» in mezzo a infinite diffidenze, incertezze, preoccupazioni esterne e interne. Eravamo quasi soli, fra continui ondeggiamenti di tanti, ma riuscimmo nell'impresa e così contribuimmo a rendere credibile, possibile e fattibile quel progetto, proprio agli occhi dei nostri interlocutori dell'Est. Fu un comportamento da Media Potenza¹.

Un disegno italiano

Ed eccomi alle conclusioni. In tempi di grandi tensioni, in una situazione ingessata, in un mondo diviso pericolosamente in due, l'Italia ha trovato in qualche momento il modo, la forza, lo slancio per aver un «disegno italiano». Dunque è possibile. È questione di volontà. E allora, che dire di oggi?

Non so bene cosa rispondere. Ve l'ho premesso, non ho informazioni

¹ Il governo decise di far partecipare l'Italia e l'industria nazionale allo «scudo spaziale». E vennero nominati due plenipotenziari – l'ammiraglio Mario Porta e l'ambasciatore Renato Ruggiero – con l'incarico di negoziare a Washington le condizioni della nostra adesione. Le ragioni di allora si ripropongono oggi. Anche oggi – per garantirci la sicurezza di cui necessitiamo in un mondo turbato da tante imprevedibilità – c'è bisogno di un «salto tecnologico» simile a quello che venti anni fa si sarebbe prodotto con lo «scudo spaziale». L'Italia di oggi, dove un certo dinamismo in politica estera sembra far capolino, non farebbe male a farsi promotrice delle iniziative opportune.

sufficienti di prima mano, devo perciò essere molto prudente nelle conclusioni su questo punto, non vorrei cadere in valutazioni superficiali.

Tante cose sono cambiate. Fine dell'impero dell'Est, crollo delle forze politiche che lo sostenevano, minacce di nuovo tipo, un'Europa più avanti nel suo processo di coesione, in Italia le due egemonie fondamentaliste erose dai grandi avvenimenti dell'ultimo decennio. Ma siamo ancora in un periodo «transitorio» o «costituente», se vi piace un termine più incoraggiante. E allora, se siamo in fase costituente, la prima cosa che mi sento di fare è rivolgere un invito a chiunque può perché si dia da fare per sospingere la transizione verso un approdo soddisfacente. Di tale approdo intravedo alcuni punti necessari: un disegno italiano, l'Italia come Media Potenza, l'indipendenza come valore da perseguire e difendere, la politica italiana con una nuova consapevolezza di sé. Vedo negli ultimi tempi qualche sintomo di dinamismo e mi rincuoro.

Ho sfogliato i Libri Bianchi della Difesa di questi ultimi anni. Libri i pregio, massima informazione, buono sforzo di trasparenza. Quel che balza agli occhi è l'alto tasso di spirito tecnicistico-manageriale. Non stonerebbe un corrispondente rilievo assegnato ai valori. Ma poi, quali sono i valori da mettere a presidio e cornice del nostro apparato militare? Siamo fieri, giustamente, del notevole contributo che stiamo offrendo in tante parti del mondo in operazioni di *peace keeping* e di *peace making*. Sacrosanto. Ma a spiegare bene chi siamo, a illuminare il nostro orizzonte e a riscaldare il cuore non può bastare un ruolo da Croce Rossa o da poliziotto territoriale in gestione consortile per conto dell'impero dell'ONU. Le scelte e gli impegni umanitari sono il bene, certo, ma da soli non sono una politica. Anche in un mondo tanto cambiato ci sono ragioni e esigenze della geopolitica che permangono travalicando tempi, situazioni, regimi. L'Africa, i Balcani, il Mediterraneo sono lì, sono la nostra area, da sempre. Che cosa facciamo, di italiano, in quest'area?

I Libri Bianchi fotografano. Non dicono dove andiamo. E in fondo si capisce perché. Perché il «dove andiamo» è problema, non della sola Difesa, ma di tutta la nazione. Semmai vien da dire che nei Libri Bianchi manca qualcosa: ad esempio, una equilibrata doverosa valorizzazione del nostro recente passato. Ieri l'Italia cercò di definire una strategia sua, integrativa di quella della NATO, da aggiungere a quella della NATO. Tutti gli studiosi e i ricercatori che si applicano su quel periodo registrano questo aspetto e lo definiscono «una svolta» che avrebbe potuto avere sviluppi interessanti solo che fosse stata coltivata. E dunque non sarebbe male se i Libri Bianchi vi dedicassero ancora qualche considerazione.

Non serve a niente, infatti, essere una nazione di «contemporanei», cioè di gente senza cura per il domani e senza memoria del passato.

Infine, c'è la questione degli uomini, gli uomini in uniforme che servono il paese nelle forze armate. L'Italia non ha ancora risolto questo problema. Il generale De Gaulle, se non sbaglio, diceva che il mestiere delle armi è assai triste in tempo di pace. Un giudizio ottocentesco, direi, assai opinabile. No, non è questo che dobbiamo pensare. Quel che rende triste il mestiere delle armi è la mancanza di considerazione del paese. È qui che dobbiamo lavorare. Ma per agire, non aspettate che il paese cambi, state già ora, da subito, più attenti agli uomini. Non fate economie sulla loro condizione, rafforzate il loro status, il loro ruolo, non abbiate timore a sollecitare il sentimento (l'affetto) nazionale. Questo è un valore. Sì, ci inoltriamo nell'Europa, la pace europea è la grande conquista del Novecento. Costruzione e pace europea sono dei beni assoluti. Giusta, dunque, l'idea di una difesa europea integrata e competitiva ma, almeno per ora, realisticamente appliciamoci di più su un traguardo meno ambizioso: un corpo d'armata plurinazionale, agguerrito, moderno, con grande capacità di fuoco, di movimento, di logistica, di copertura aerea e di cooperazione navale. E pensiamo di più a integrare l'industria per la difesa, altrimenti l'obiettivo di tenere il passo dell'America diviene un sogno.

L'Europa è un bene, certo, ma non chiediamole più di quanto può dare. Al massimo potrà essere, alla fine del processo di coesione, una Madre Terra acquisita in una seconda battuta. Un trattato di diritto internazionale non mi regala una patria. La mia patria è qui, la mia patria originale, naturale, irrinunciabile.

Se poi qualcuno reclama che quando si parla di valori bisognerebbe essere più chiari, una buona risposta può essere questa. I valori che restano sono quelli che ci consegna la storia migliore, duratura, del nostro paese, le fatiche, i pensieri, i dolori, le gioie, l'orgoglio, la cultura di generazioni e generazioni di uomini e di donne che hanno arato questo paese. La Costituzione della Repubblica si è sforzata di riassumerli ed ha fatto un buon lavoro. Il mio maestro Piero Calamandrei diceva: «Nella prima parte della costituzione repubblicana si sente la lezione dei nostri maggiori: Beccaria, Garibaldi, Mazzini, Cattaneo, Cavour». Continuiamo a farla parlare questa nostra Costituzione. Non consideriamola un reliquia, un santino, un libro da salmodiare. Non consideriamola imbalsamata o sommessa o intermittente, facciamola vivere. Per tutti ma soprattutto per il mondo della Difesa c'è un articolo che fa pensare e sprona, l'articolo 52. La nostra Costituzione è una carta

di diritti e di doveri ma per nessun cittadino o impiegato o funzionario dello Stato la Costituzione dice mai che il suo dovere verso la collettività è un dovere «sacro». Lo dice solo per il soldato. Ed è sacro perché ha una lunga storia di sacrifici, di lacrime, perché racchiude la memoria di grandi prove «nostre» nei capitoli più animosi della storia dei popoli, prove di abnegazione, tenacia, coraggio, dedizione. Da Gorizia al Montello da Cheren a El Alamein, al Don, da Francesco Baracca a Durand de la Penne, a Salvo D'Acquisto.

Ecco perché ha ragione quel giovane generale che giorni fa, alla cerimonia in onore di un ufficiale caduto nel Balcani, ha reagito alle solite litanie pauperistiche e ha detto: «Ci si arruola non per avere uno stipendio ma per servire un ideale».

Patria è una parola difficile nella storia italiana. Cento anni fa Edmondo De Amicis tentò di descriverla. «La patria non è una amazzona gonfia di boria e crudelmente avara in casa, ma è una madre amorosa, equanime con tutti i suoi figli, ambiziosa solo della loro prosperità e della loro fama onesta, madre benefica di civiltà». In un'Italia amata così ci possiamo, dobbiamo riconoscere.

È seguito il dibattito al termine del quale l'oratore ha replicato ad alcuni interventi.

Lo spirito di indipendenza manifestatosi negli anni ottanta non lo racchiuderei nell'episodio di Sigonella che fu una risposta doverosa ad un tentativo di violazione della nostra sovranità nazionale ma il movente da cui scaturì (negoziato per i sequestratori della nave «Achille Lauro») non ci dava un grande respiro.

Il mondo globalizzato non credo che cancelli lo spazio per una politica di Media Potenza. Se oggi c'è una presenza altissima dell'ONU nei punti di crisi, ciò dipende dal fatto che sul campo non si vedono molte Medie Potenze. Inglese e francese tuttavia hanno spesso risolto da soli alcune questioni che riguardavano i loro interessi nazionali. Il fatto è che Gran Bretagna e Francia hanno consapevolezza di sé. Non credo che l'Italia sia uno Stato di serie C ma le manca quella consapevolezza.

La società italiana appare disattenta rispetto ai grandi temi che caratterizzano uno Stato. Lo è perché i mezzi di comunicazione e i centri di elaborazione della cultura sono disattenti. Ma lasciate che qualche vicenda parli al sentimento di affetto nazionale e vedrete che gli italiani non hanno dimenticato il loro paese.

Lelio Lagorio

Vanni Clodomiro

Gadda di fronte al fascismo

Ai fini di questa nota sulla posizione di Carlo Emilio Gadda (1893-1973) di fronte al fascismo, è utile fare qualche osservazione sulla sua complessa e dolorosa esperienza maturata nel periodo bellico. Le delusioni provate in occasione del primo conflitto mondiale, infatti, portarono Gadda ad assumere un atteggiamento particolare nei confronti di ciò che egli ritenne la «realtà fenomenica» e il fascismo.

Il suo *Giornale di guerra e di prigionia* - redatto tra il 1915 e il 1919 in Germania prima, e, successivamente, nei primi mesi del suo rientro in patria, dopo la fine della guerra - offre una cospicua testimonianza di tale atteggiamento. Gadda, infatti, aveva riposto nella guerra le sue speranze di uomo: cercava l'occasione per sfuggire alla mediocrità, per affermare se stesso e il suo coraggio, insomma per emergere. Ma la guerra tradì le sue aspirazioni, impedendo il trionfo dei valori morali in cui aveva creduto e per cui aveva combattuto. Anzi, determinando nel suo animo l'esplosione di frustrazioni e traumi latenti, dovuti all'ambiente in cui egli si era formato. La vita di trincea e i rapporti difficili con gli altri uomini lo portarono ad una sostanziale sfiducia nelle convinzioni maturate in precedenza. L'urto con la tragica realtà fece crollare la facciata bene della borghesia, di cui egli stesso faceva parte, mettendo a nudo un retaggio di meschinità e ipocrisie:

Sento che i più cari legami si dissolvono, che il maledetto destino vuol divellermi dalle pure origini della mia anima e privarmi delle mie forze più pure per fare di me un uomo comune, volgare, tozzo, bestiale, borghese, traditore di se stesso, italiano [...]. Tutto ha congiurato contro la mia grandezza [...] la realtà di questi anni, salvo alcune fiamme generose e fugaci, è merdosa: e in essa mi sento immedesimare ed annegare¹.

Evidentemente, lo scontro con la realtà della guerra gli schiudeva un mondo nuovo, indubbiamente più vero, con i limiti e le pecche di una

società che manifestava miseramente la sua vera natura — fatta di menzogne e di pose perbenistiche e vuote — e che, probabilmente, suggeriva a Gadda stesso l'esigenza di polemizzare con essa e di maltrattarla, utilizzando anche un linguaggio inconsueto, volto consapevolmente a scandalizzare, come si dice, la buona gente. Otteneva così l'effetto di distaccarsene con la sdegnosa coscienza propria dell'artista:

Nella mia vita di umiliato e di offeso la narrazione mi è apparsa, talvolta, lo strumento che mi avrebbe consentito di ristabilire la mia verità, il mio modo di vedere, cioè: lo strumento in assoluto del riscatto e della vendetta. Sicché il mio narrare palesa, molte volte, il tono risentito di chi dice, rattenendo l'ira e lo sdegno²; e ancora precisava che la lingua tradizionale non poteva esprimere tutta la sua carica satirica e polemica.

In ogni caso, furono proprio le speranze e i sogni eroici del primo Gadda a determinarne l'adesione all'interventismo. L'eroismo, consentendogli di uscire dall'ambito della mediocrità, avrebbe dovuto dare un significato diverso alla sua vita di escluso e di offeso: in tal senso, è evidente che la sua adesione all'interventismo fu di carattere emotivo e non politico, dal momento che il suo atteggiamento nei confronti della vita politica italiana fu generalmente improntato all'estro personale ed individualistico, peraltro quasi sempre contraddittorio. Il suo atteggiamento emotivo tradiva in qualche modo la sua estrazione sociale: la borghesia media si rifugiava infatti nei miti nazionalistici, perché si sentiva esclusa dal crescente industrialismo di quegli anni. Quei miti rappresentavano la proiezione, nella guerra, delle aspettative di Gadda e di quella vecchia classe che era stata *una realtà, delle più attive e salde della vita economica e morale della patria*³ dall'Unità in poi, e che ora, in qualche modo, si sentiva, a torto, fuori del ritmo della Storia.

Io ho voluto la guerra per quel pochissimo che stava in me di volerla. Ho partecipato con sincero animo alle dimostrazioni del '15, ho urlato 'Viva D'Annunzio', 'Morte a Giolitti', e conservo ancora il cartello con su 'Morte a Giolitti' che c'eravamo infilato nel nastro dei cappelli'.

Vediamo ora di chiarire la posizione del Nostro nei confronti di quell'Italia, per così dire, ribelle - mista di nazionalismo, sorelismo, attivismo, sindacalismo rivoluzionario - cioè dell'Italia che si può altrimenti definire «dannunziana». Il nazionalismo di Gadda non implicava, da parte sua, un legame ideologico ben preciso con quella tendenza. La sua par-

tecipazione alle *radiose giornate* di maggio non aveva una matrice politica concreta, e la sua ammirazione per il poeta nazionale può essere spiegata come

l'infatuazione di un giovane frustrato ed umiliato per il mito di una figura vigorosa che sembra dominare la realtà⁵.

Come si vede, l'atteggiamento di Gadda scaturiva sempre dalle sue esperienze individuali e dalla sua complessa personalità. Gadda era nostalgicamente legato alla vecchia Patria, che egli certamente identificava con il governo della Destra Storica.

Fu appunto per preservare la sua immagine di *patria armoniosa e borghese*⁶ che il ventiducenne milanese si arruolò volontario.

Sono le balaustate del Luxemburg [...] e quelle, fastigi marmorei dei ponti: sotto cui passa il buon fiume borghese della vecchia patria, della patria reale e storica; che non si può dimenticare, che non si dimentica mai [...] fino a quando alcunché di umano vige nell'animo nostro⁷.

Il *Viva D'Annunzio, Morte a Giolitti* urlato in piazza dal giovane interventista lascia evidentemente trasparire il risentimento del conservatore nei confronti dell'uomo più rappresentativo della Sinistra italiana di allora. Un siffatto atteggiamento era dovuto, con tutta probabilità, anche a quella che si potrebbe definire una sorta di ossessione, tipicamente gaddiana, per l'ordine sociale, che al Nostro appariva turbato dalla prassi conformistica e trasformistica instaurata da Depretis e continuata da Giolitti - anche se, talora, il Giolitti stesso gli sembrò impersonare *l'atto logico e ispirato dal Logos*⁸, come scrisse molto più tardi -.

Per risalire all'origine della sua posizione, diversissima da quella di D'Annunzio, nei confronti dell'interventismo, bisogna per necessità di cose rifarsi anzitutto al periodo dell'infanzia dello scrittore, che, a parere di tutti i suoi commentatori⁹, costituì il primo trauma psicologico da lui subito. Nel senso che le difficoltà economiche della sua famiglia lo avevano, per così dire, estromesso da quella classe borghese di cui pure faceva parte, e nei confronti della quale poi si sarebbe più o meno sempre collocato in atteggiamento polemico, indipendentemente dalla politica che quella andava di volta in volta perseguendo:

La povertà mi ha umiliato di fronte al ceto civile borghese al quale la mia famiglia apparteneva, almeno nominalmente¹⁰.

Baldi osservò che, nella prima produzione gaddiana, in taluni personaggi e situazioni, prendevano corpo,

con quasi schematica chiarezza, le componenti dell'ideologia caratterizzante il ceto medio intellettuale durante il periodo bellico e post-bellico, l'exasperazione contro una classe dirigente borghese degenerare e incapace di conservare lo spirito eroico, il livore contro il socialismo [...] con la sua falsa demagogia, la sanità originaria e naturale del popolo, e come alternativa e compensazione, il mito della guerra, che sola può dare pienezza e dignità all'esistere, il sogno della grandezza eroica di Roma, i miti vitalistici della forza, della salute, della virilità energica [...] nella misura in cui Gadda non è un rappresentante di quella piccola borghesia sbandata e irrequieta che costituisce il vivaio del fascismo, ma un intellettuale che, sebbene declassato, proviene dalla vecchia borghesia liberale [...] e proprio per questo non potrà mai riconoscersi nel regime scaturito dalla rivoluzione fascista¹¹.

Per Gadda, il conflitto mondiale era per l'Italia una *Guerra per l'Indipendenza*¹², una guerra *necessaria e santa*¹³, che andava fatta per una *ragione ideale*¹⁴, per realizzare *la sua giusta grandezza, la sua forma pura ed immune*¹⁵. Una siffatta considerazione dà ragione dell'intolleranza di Gadda per il neutralismo del proletariato e della borghesia. Tuttavia, l'atteggiamento dei socialisti, che esprimevano le esigenze del proletariato, a lui appariva giustificato dall'arretratezza di una classe sociale cresciuta e mantenuta nell'ignoranza, e quindi difficilmente capace di operare in maniera spontanea e autonoma il proprio riscatto civile. Al contrario, alla borghesia lo scrittore non perdonava il suo neutralismo opportunistico, sintomo, a suo modo di vedere, di una concezione tutto sommato meschina e troppo circoscritta all'orizzonte degli affetti e degli interessi domestici. Nel *Giornale*, lamentava la sordità della classe politica, il cinismo degli industriali che si arricchivano indebitamente con forniture scadenti, e l'incapacità dei generali che non riuscivano a guidare il popolo nella *necessaria e santa* guerra.

Ad ogni modo, la polemica rivolta alla società borghese e alla classe dirigente era accompagnata da una spietata autocritica, che lo portava a riconoscere le proprie manie ossessive e quelli che riteneva i propri limiti fisici e mentali: alla base di tale analisi, persisteva chiaramente una profonda insoddisfazione spesso palese nei suoi vari atteggiamenti. Ad esempio, la morte del fratello Enrico fu per lui causa di un grosso trauma, dovuto al senso di inferiorità nei confronti di quello, *più forte, bravo e intelligente*¹⁶. La scomparsa di Enrico assumeva un significato particolare, nel senso che quell'infelice esperienza contribuiva ad accen-

tuare il risentimento di Gadda verso quella società, nella quale erano scaduti i più alti valori della vita, la quale, per lui doveva, evidentemente, essere spesa nel culto della realizzazione individuale di ognuno e nel rispetto profondo delle più intime libertà personali. Di qui, la sensazione perdurante di vuoto, fallimento e inutilità, che caratterizzò, generalmente, la sua esistenza. Illuminante, da questo punto di vista, un suo brano della fine degli anni venti:

Il suddetto romanzo è l'espressione della mia amarezza esasperata di italiano, di nazionalista, di soldato per il male che precedette l'intervento e stagnò sulla guerra mefitico¹⁷.

Dunque, tali e consimili esperienze di vita del Nostro, pure nella loro complessità e contraddittorietà, inducono a ritenere che il suo vario atteggiarsi di fronte al fascismo sia sempre stato determinato dall'impulso momentaneo del suo animo, piuttosto che da una certa visione personale della vita politica italiana che avesse un minimo di concretezza storica. In questo senso, nulla autorizza a credere che gli avvenimenti di quel particolare momento influissero in maniera obiettiva sulla diversità delle posizioni che Gadda avrebbe di volta in volta assunto. È quindi necessario fare riferimento preciso alla successione degli anni, perché, diversamente, sarebbe difficile seguire lo scrittore nelle pieghe oscure della sua sensibilità tortuosa.

Le pecche della sua educazione borghese; le esperienze della guerra; la particolare natura del suo nazionalismo e interventismo; le inevitabili contraddizioni interne dell'uomo; l'irrinunciabile ossessione dell'ordine; la propensione per la forza e la decisione: sono tutti elementi - insieme con altri che vedremo - che concorrono a determinare, nei vari momenti, il diverso atteggiarsi di Gadda di fronte al fascismo. È vero, d'altra parte, che tutta, o quasi, la classe intellettuale italiana mantenne un atteggiamento diverso nei confronti del fascismo, partendo da un originario sostegno, per confluire finalmente nella corrente antifascista; in questo senso, neanche le diverse posizioni di Gadda dovrebbero scandalizzare. Senonché, se si considera invece che, in alcuni periodi particolari - ad esempio dal 1931 al 1942 - le sue contraddizioni giunsero al punto di fargli pensare e scrivere simultaneamente cose diverse, anzi contrastanti, sul fascismo, allora non si può ovviamente credere a posizioni politiche, quanto piuttosto all'estro, non di un uomo che era anche un artista letterato, ma di un artista, in un certo senso quasi estetizzante, che voleva comportarsi da grand'uomo. E forse Gadda non lo era.

A tale proposito, sembra valida l'affermazione di Dombroski, secondo cui

La caratteristica ambivalenza di Gadda verso il reale si manifesta in modo storicamente esplicito nel suo rapporto col fascismo¹⁸.

L'iniziale adesione al fascismo scaturiva probabilmente più da un'esigenza di realizzazione delle proprie aspirazioni che da una seria coscienza della realtà politica. Gadda ravvisava nel fascismo le tendenze reazionarie che si contrapponevano al vuoto parlamentarismo, di cui egli fu sempre strenuo oppositore. Altro motivo trainante dovette essere per lui quel particolare tipo di retorica che aveva affascinato tanti altri giovani di quell'epoca, irretiti dalla propaganda del regime, che tendeva ormai risolutamente all'affermazione dei motivi nazionalistici, non disgiunti da crescenti esigenze militaristiche.

L'esigenza di ordine - così profondamente avvertita da rasentare i limiti della psicosi - costituisce forse la chiave di volta per comprendere le originarie simpatie gaddiane per il fascismo. Egli desiderava che l'ordine fosse alla base della realtà, ma tale aspettativa veniva tradita dal *caos* imperante in quella società, che, non essendo riuscita a superare i suoi orrori, piuttosto li celava sotto una patina di rispettabilità. Riportiamo un brano dei *Cahiers d'études*, citato da Roscioni:

L'ordine, lo spirito meticolosamente analitico di un organizzatore di servizi tecnici, la precisione del nevrastenico che chiude tutto a chiave in bell'ordine e poi non riesce più a trovar quel che cerca e confonde le chiavi e i lucchetti e le chiavi delle chiavi, il sordo livore del domenicano contro la gazzarra senza senso contraddistinguono la sua persona¹⁹.

Il fascismo doveva essere quindi l'unica forza politica capace di restaurare l'ordine civile e l'austerità della classe dirigente. È evidente che Gadda coglieva, del fascismo, solo taluni aspetti esteriori, gratificanti per le aspirazioni sue personali. Se avesse captato quella sorta di slancio rivoluzionario in qualche modo presente nel movimento, non gli avrebbe certo dato il suo consenso.

Come abbiamo già accennato, tra il 1931 e il 1942 una serie di articoli di Gadda sul quotidiano «L'Ambrosiano» testimonia il suo appoggio al fascismo:

le note che avevano già ottenuto l'*accessit* dalla Redazione dell'Ambrosiano.

allorché l'alto monito del Grand'Ufficiale Dottor Arnaldo Mussolini mi incitò a delineare in modo più netto che non fosse per allusioni e rapidi accenni quei problemi di interesse tipicamente italiano che si riconnettono alla produzione delle leghe leggere ed extraleggere. Conscio che il compito di recar idee definitive spetta ai tecnici specializzati nel ramo, mi farò pur tuttavia un grato dovere di ottemperarmi alle direttive segnateci dall'illustre Direttore del Popolo d'Italia²⁰.

Nell'articolo che segue, Gadda indicava in modo più chiaro gli effetti benefici dell'autarchia:

Arnaldo Mussolini, sensibilissimo interprete della coscienza economica della nazione, ha colto con vigile prontezza il motivo fondamentale del tempo che ci occupa, incuorandoci a conclusioni meno generiche. Egli d'altronde aveva già delineato questo tema e presagito queste conclusioni fin dal 1927 [...] Se il riferimento dell'alluminio e del magnesio fosse e dovesse permanere esterno, le loro brillanti applicazioni sarebbero cura dell'ingegnere e del tecnico, ma l'economista e il politico rimarrebbero di fronte ad esse in quello stato che Leibniz chiama «d'indifferenza» [...] Ma l'alluminio già oggi è talmente fornito all'Italia dall'industria estrattiva del suo territorio e in misura già oggi superiore al consumo interno, cosicché già si affaccia la necessità dell'esportazione [...] Applicando leghe leggere ed extraleggere [...] l'Italia non consegue soltanto una finalità tecnica, ma anche una finalità nazionale in quanto evita di pagare all'estero il diverso metallo che alluminio e magnesio sono venuti a sostituire²¹.

Similmente intonati sono altri articoli pubblicati in quegli anni. Nel 1936, ancora sull'*Ambrosiano*, scriveva:

La notizia della costituzione di un Ente parastatale per le ricerche minerarie in Etiopia [...] è venuta ad esaudire una comune e prima domanda circa l'impostazione del problema e a confermare [...] con quale alacrità il governo fascista, per l'impulso del duce abbia agito in questo senso²².

Suona poi addirittura quasi come un inno quanto scriveva nel 1937:

Lo spirito mussoliniano, subentrato al brontolamento dell'era liberista anglomane o francomane o che altra fosse, è fede nella validità redentrica dell'azione: nessuno e nulla deve essere disprezzato: tutto e tutti devono essere posti in condizione di adempiere al più alto compito possibile. Come egli porge la mano agli uomini, anche ai diseredati, perché si levino, così tocca le cose perché servano²³.

Lo scoppio del secondo conflitto mondiale non fece mutare l'atteggia-

mento di Gadda. Nel 1941, in un articolo pubblicato sulla «Nuova Antologia» esprimeva un indiscusso appoggio ai programmi del regime:

Lo stato fascista, esprimendo in azione la volontà e le direttive del Duce, ha guardato al latifondo siculo come al problema di bonifica integrale. Le opere necessarie sono riferibili [...] a un ente, lo Stato, che si superordina ai poteri economici e alla capacità giuridica del singolo [...]²⁴.

Nello stesso anno, Gadda approvava una delle più note istituzioni:

La selezione di cantiere e d'officina è [...] una caratteristica d'ogni attività industriale [...] La scelta mussoliniana ha [...] sostituito alla scelta empirica una scelta o almeno una lode nazionale, a perfezionare o ad esprimere le quali adibisce la totalità sistemata delle sue energie di lavoro, dei suoi ordinamenti politici²⁵.

Un anno dopo, quando molti cominciavano ad essere stanchi della retorica fascista e della politica di guerra, Gadda lodava l'Istituto di Studi Romani:

quest'opera di rinnovata dedizione alla grande causa è il Reale Istituto di Studi Romani, che Carlo Galassi Paluzzi ha ideato e creato e portato alla attuale perfezione organica, auspice il Duce e sovventore lo Stato italiano [...]²⁶.

Solo in qualche articolo del 1943 Gadda cominciava a prendere le distanze dal fascismo, esprimendo scarso entusiasmo per l'ideale del primato e della missione spirituale della razza latina. Quando il suo atteggiamento era già mutato, allora cercava di sminuire la portata del suo sostegno al regime: negli ultimi anni della sua vita, dichiarò la sua estraneità alla politica del fascismo:

Solo nel 1934 ho capito cos'era il fascismo e come mi ripugnasse. Prima non me n'ero mai occupato. Le camicie nere mi davano fastidio e basta [...] Ma solo nel '34, con la guerra etiopica, ho capito veramente cos'era il fascismo. E ne ho avvertito tutto il pericolo²⁷.

Tale affermazione non può ovviamente cancellare il suo appoggio al fascismo, quantunque scaturita dalla consapevolezza di non aver mai trovato in esso risposte concrete alle sue intime aspirazioni e ai suoi dubbi inquietanti. A proposito dei rapporti di Gadda col fascismo, testimoniato dagli articoli di cui si è detto, Dombroski ritiene che quelli

sebbene favorevoli agli intenti autarchici del regime [...] non sono però apertamente politici, e quindi sarebbe eccessivo accusare Gadda di collusioni fasciste a causa di quest'appoggio da lui dato ai dettami governativi che, come è noto, avevano le loro radici nelle tradizioni dell'Italia liberale [...] In realtà, se l'appoggio dato all'economia nazionale costituisce la sua unica collaborazione con il regime, questa stessa attività fiancheggiatrice non si discosterebbe da un dignitoso intervento su alcuni aspetti della cultura scientifica allora dibattuti²⁸.

In verità, le affermazioni di Dombroski non ci sembrano del tutto condivisibili. Si può certo concedere validità alle sue osservazioni sui rapporti dello scrittore col fascismo, quando egli sostiene che non si può parlare di *collusioni fasciste* caratterizzate da consapevole posizione politica: sembra invece molto più discutibile la seconda parte dell'affermazione di Dombroski, la quale non è sufficientemente documentata. Infatti, la *collaborazione* di Gadda appare, per la verità, sopra tutto motivata dalla necessità di guadagno dello scrittore. Egli stesso si sentiva spesso infastidito dall'interruzione forzata del suo lavoro preferito per effetto di quegli articoli, ai quali doveva pur dedicare del tempo. Quanto andiamo dicendo sembra essere comprovato da qualche lettera di Gadda al cugino Piero Gadda Conti, da quest'ultimo riportata nelle *Confessioni*²⁹. La verità potrebbe essere che motivi di opportunismo indussero Gadda a mantenere quell'atteggiamento verso il fascismo, pur essendosene ormai distaccato nella sostanza.

Le opere di epoca successiva, pubblicate molto tempo dopo la redazione (forse per gli stessi motivi di opportunismo), è probabile che rappresentino in modo più veritiero l'antipatia per Mussolini che si era nel frattempo fatta strada nell'animo dello scrittore. Ad ogni modo, lo stesso Dombroski, più avanti³⁰, ammetterà, pure lasciando insoluto il problema, che l'opportunismo e l'insincerità possano essere stati la vera ragione del comportamento di Gadda.

Proprio negli anni in cui venivano pubblicati i suoi articoli, Gadda lavorava alla *Cognizione del dolore*, che appariva sulla rivista fiorentina «Letteratura», a partire dal 1938. In questo romanzo, lo scrittore rivelava la sua posizione antifascista, in netta antitesi con quella delle sue collaborazioni giornalistiche.

La *Cognizione* offriva a Gadda l'occasione di rifiutare espressamente la società borghese del dopoguerra. Le esperienze strazianti dell'educazione repressiva e manchevole, i difficili rapporti con i genitori, il trauma della guerra vi sono trascritti in chiave autobiografica. Nel protagonista Gonzalo, Gadda trasferiva il tumulto dell'esperienza sua persona-

le. Il rapporto di Gonzalo con la señora si identificava nel dramma del rapporto di amore-odio di Gadda con il suo paese che si è dato al fascismo³¹

L'atteggiamento di Gonzalo-Gadda, che viveva ai margini della società e la disprezzava, non scaturiva dall'eroismo di chi voleva ribellarsi alla realtà politica del fascismo, ma era la conseguenza di un generico desiderio di negazione: non nasceva quindi da certezze ideologiche, sibbene da un'irosa volontà di distruzione, poiché nessun ordinamento sociale sembrava adattarsi a Gadda. Bisogna tuttavia pensare che siffatto atteggiamento derivasse non da indifferenza per la società e per il mondo borghese, quanto piuttosto da quella «isteria conoscitiva che trascende tutto ciò che potrebbe venire considerato come meramente politico e sociale»³², che lo portava al rifiuto delle istituzioni borghesi.

Fondamentale nel modo di essere di Gadda ci sembra la critica della borghesia, parallela a quella del fascismo: le contraddizioni già rilevate nel rapporto dello scrittore col fascismo possono essere meglio intese, ove si tenga presente la sua ambivalenza nei confronti del mondo borghese. Egli si sentiva emarginato dalla realtà: disprezzava sopra tutto le abitudini, il perbenismo ipocrita e la mancanza di idealità, ma al tempo stesso avvertiva un legame fortissimo con quella società, cui in fondo sapeva di appartenere. Di conseguenza, non si sentiva di distruggerla completamente, poiché in quel mondo egli affondava le sue stesse radici, pur vedendovi le origini dell'abborrito *caos*.

Tra le opere di Gadda, la *Cognizione* offre l'esempio più cospicuo della ricorrenza ossessiva del problema della borghesia. Il nodo centrale della rappresentazione dell'ordinamento sociale era l'esaltazione e al tempo stesso la condanna degli istituti civili che reggevano la società, la proprietà privata e la famiglia.

Gonzalo non intendeva la proprietà in senso meramente economico: a lui interessava *quel nido* che i genitori, nell'intento di raggiungere il prestigio sociale, avevano distrutto, determinando così la rovina della famiglia. Le esperienze traumatiche dell'infanzia, della guerra e della morte del fratello portavano Gonzalo a sperare nella ricostruzione del *nido*, che avrebbe dovuto essere l'ideale protezione della madre e del figlio dai pericoli del mondo esterno; la proprietà assumeva quindi il significato di *nido*, inteso come quel particolare e complesso groviglio di sentimenti che ruotano attorno alla famiglia.

Così Baldi:

Perciò la determinazione a chiudere totalmente la villa al mondo esterno, il culto del muro, simbolo della proprietà sacra e inviolabile, il furore nei confronti della madre che introduce in casa, con benevola condiscendenza, tutti i *villici* dei dintorni, il terrore dei ladri ed assassini che nottetempo possono insinuarsi in casa non sono che gli ultimi e disperatamente grotteschi tentativi di difendere il *nido* da ogni intrusione che lo profanerebbe, compromettendone la mistica funzione, tentativi che, proprio per il loro carattere simbolico e coatto [...] vengono portati da Gonzalo fino in fondo con ossessivo rigore [...]»³³.

E Roscioni:

Mentre nel romanzo europeo degli ultimi cento anni, da Turgenev a Tolstoj a Galsworthy, la critica della proprietà ha un più o meno accentuato carattere umanitario, in Gadda essa si accompagna alla polemica contro la filantropia, al disprezzo per i *diseredati*. La sete del possesso è da lui condannata perché irrazionale e contraddittoria [...]»³⁴

Il protagonista degli *Accoppiamenti Giudiziosi* era un ridicolo borghese che annotava perfino accanto ai suoi acquisti più significativi: mia p.p.p.p.p. (propria privata privatissima personale proprietà)³⁵. La parossistica ossessione era proprio l'idea che la sua stessa formazione borghese avesse come scopo ultimo la conservazione della proprietà. Nella *Cognizione* era infatti frequente la simbologia delle finalità di possesso del mondo borghese: la rigida disciplina cui era stato sottoposto Gonzalo durante l'infanzia doveva portarlo all'assunzione del modello capitalistico. Si succedono dunque immagini allegoriche: la villa di *Lukones* — chiara allusione alla «fottuta casa di Longone» — l'impiego dei braccianti nel 'fondo' padronale, le ridicole manie borghesi d'imbarcarsi in imprese agricole, spesso infruttuose, dietro la spinta della bramosia del guadagno. Da non trascurare sono anche i frequenti riferimenti alla realtà fascista: i «Nistituos provinciales de vigilancia para la noche», una sinistra organizzazione di stampo squadrista; il suono delle campane, simbolo della propaganda fascista; il muro che circonda la villa, allegoria trasparente della riscossione delle tasse. Nell'*Adalgisa*, l'interesse di Gadda per la classe borghese rivela la sua indole sociale. Di questo genere sono numerosi, infatti, gli spunti: vi si scorge la rappresentazione dei costumi della vita cittadina e in modo particolare della Milano imprenditoriale. Successivamente, il suo bersaglio polemico sarebbe stato quello, più vistoso, del fascismo. L'anticonvenzionalità dello stile del *Primo libro delle favole* (redatto fra il 1939 e il 1952) era espressione della ribellione di Gadda alle imposizioni del regime che contrastava con il suo desiderio di solitudine e la sua misoginia:

Il passero solitario fu invitato dall'Agente delle Imposte a voler pagare la tassa dei celibi, comminatagli in caso di inadempienza alle sanzioni statuite dalla legge. Parendogli troppo grave il paragone, deliberò di togliersi, e non pagare, una Marfisa. Poiché la passera s'era già coniugata al beccafico, ei s'ammogliò con la foca³⁶.

Anche l'ostilità per Mussolini era manifestata in modo così violento da anticipare addirittura i toni aspri di *Eros e Priapo*:

Non anco Provolone si ritrovò allo speco, e n'ebbe nuove al cantone e le male grotte vi lesse, che nel fisco lume di chel molto puzzo e' si studiò ringrunare in su' la grinta: ma un vipistrello, qual di colà era cive, andavagli pendolando contr'al naso e così fradicio e molle a ogni botta da gli parer sorco balestrato [...]³⁷.

* * *

Negli anni quaranta, quando il fascismo aveva ormai trascinato l'Italia nella seconda guerra mondiale, Gadda cominciò a lavorare al *Pasticciaccio*, senz'altro l'opera in assoluto più significativa dello scrittore. La situazione storica di quegli anni contribuì a rafforzare l'avversione di Gadda per gli aspetti paradossali, crudeli, grotteschi della società: in una parola, per il *caos* che la sconvolgeva. Egli aveva sempre condotto la sua personale battaglia contro il disordine del reale, favorito, promosso ed impersonato dal fascismo; per questo si accaniva contro il regime, abbandonando definitivamente quelle illusioni che pure aveva nutrito fino al 1942.

Quel buttare, quel dissipare come petali al vento e come fiori nel ruscello tutte le cose che più contano [...] finirono di rivelargli, a don Ciccio [...] la psicosi tipica dell'insoddisfatezza, o delle umiliate nell'animo: quasi, proprio, una dissociazione di natura panica, una tendenza al caos: cioè una brama di riprincipiar da capo: dal primo possibile: un 'rientro nell'indistinto'³⁸.

Il Getto osservò che

una vaga fisionomia gialla [...] una ricerca dell'assassino non è che il pretesto per un proliferare infinito di cose, ambienti, figure, divagazioni, che restituisce l'immagine di un mondo in cui il vivere ha perso ogni senso, ogni dignità e ogni principio d'ordine. Questo mondo è la società italiana sotto il fascismo, in cui Gadda vede l'incarnazione estrema della «stupidità» del reale e su cui riversa ferocemente tutti gli acidi corrosivi della sua barocca scrittura³⁹.

Pur condannandone gli aspetti irrazionalistici, Gadda comunque individuava nel fascismo una spinta interna e volontaristica tendente a creare un particolare tipo di «ordine» - che era più violenza e prepotenza - che lo scrittore non poteva non biasimare. E lo rifiutava, evidentemente, perché pensava piuttosto ad un altro tipo di «ordine», cioè quello della Destra conservatrice, capace di promuovere nel Paese il progredire delle forme di convivenza civile: progredire magari lento, graduale, ma, appunto, «ordinato». Senonché, l'«ordine» propugnato dal fascismo era, ai suoi occhi, un ordine «nuovo», diverso, caotico, e, in definitiva, nient'affatto rispondente al nuovo ideale socio-politico. E in questo senso, possiamo dire - concordando con Roscioni⁴⁰ - che il mutamento radicale dell'ordine fascista era per Gadda fundamentalmente il desiderio di un reazionario eversore.

Il romanzo fu ambientato a Roma nella primavera del 1927. L'obiettivo della sua satira era la Roma fascista, pigra e corrotta, durante gli anni della moralizzazione dell'Urbe:

La moralizzazione dell'Urbe e de tutta l'Italia insieme, er concetto d'una maggiore austerità civile, si apriva allora la strada. Se po di, anzi, che procedeva a gran passi. Delitti e storie sporche erano scappati via pe sempre da la terra d'Ausoni⁴¹.

Il duplice reato commesso in via Merulana - il furto dei gioielli della signora Menegazzi e l'omicidio, avvenuto ventiquattr'ore dopo, di Liliana Balducci - era di minore importanza, in rapporto ai crimini compiuti dal governo fascista, che Gadda, con una sottile seppure spietata indagine psicanalitica, voleva portare alla luce nei suoi aspetti patologici. Nel romanzo, infatti, è evidente la rappresentazione della società in chiave psicologica e scientifica. Alla base della visione gaddiana del reale, c'era la sua 'filosofia', che, come si è accennato, era orientata nel senso di una ricerca della *molteplicità di causali convergenti, al nodo o groviglio, o garbuglio, o gnommero*⁴².

Non è nella sua filosofia, però, che bisogna ricercare la peculiarità dell'indagine psicologica da lui condotta, quanto piuttosto nella sua critica sociale, che aveva fondamenti storico-politici. Gadda rappresentava, infatti, la borghesia dei *signori novi de commercio, dei pescicani*⁴³, arricchitisi avidamente nel periodo bellico, e delle signore della società bene. Quel mondo borghese, col suo geloso attaccamento alla proprietà, era, nell'idea di Gadda, l'immagine di una società decadente - in cui sopravvivevano strutture primitive e arcaiche - che aveva portato all'im-

poverimento e alla degradazione dei valori morali del vecchio liberalismo italiano. Il nostalgico reazionario contrapponeva, infatti, alla ricchezza dei cinici *signori novi de commercio* l'ideale della civiltà borghese dei primi decenni del secolo; l'intellettuale, ex combattente e patriota deluso, si schierava contro la borghesia del denaro della società dell'Urbe, che scopriva non dissimile dalla tanto odiata borghesia milanese; nelle pagine del libro non compaiono, tuttavia, l'insofferenza, lo sdegno, l'esasperazione ideologica, ma l'*impulso mimetico*, e

il gusto compiaciuto di rifare il verso [...] al contegno, ai gesti tipici, ai particolari materiali più accidentali di un determinato ambiente⁴⁴.

In definitiva, Gadda offriva un quadro d'insieme dell'epoca fascista, tenendo presente l'esperienza del ceto medio e della classe dirigente negli anni del primo dopoguerra. Il fascismo, però, non era interpretato da Gadda come lo svolgimento storico di una serie di eventi legati alla degradazione di quella borghesia; era considerato piuttosto un dato di natura, un accidente, un puro fenomeno, una semplice manifestazione di quel 'barocco' nel quale egli rinveniva gli aspetti deformati della realtà. La descrizione caricaturale del duce non fa che confermare la vocazione dissacratoria di Gadda, indirizzata agli elementi esteriori, assurdi, grotteschi di quella realtà fenomenica, in cui egli inseriva anche lo stesso fascismo. Trascogliamo qualche esempio, che testimonia l'atteggiamento ironico di Gadda nei confronti di Mussolini:

[...] da 'o professore, da 'o commendatore [...] o da chillo fetente d' 'o balcone 'e palazzo Chigge⁴⁵.

I suoi occhi-gemme, di pupa [di Ines, n.d.r.], enunciarono a tutti quei maschi [...] il come d'una felicità [...] superordinata al ritratto del Merda. Dello Smargiasso impestato⁴⁶.

[...] la liberazione d'Italia dall'incubo dell'idra bolscevica a opera der Gran Balcone del Santo Sepolcro (28 ottobre 1922)⁴⁷.

[...] de li a pochi anni sarebbe caduta preda della Patria immortale belliferante spalla a spalla col Tudesco, a un cenno solo del Buce, dell'adorato suo Bucio: ladro di pentole e di casseruole a tutte le genti: co la scusa de facce la guerra a l'Inghilterra⁴⁸.

[...] la maschia boce del buce [...] usciva dallo stipo della radio⁴⁹.

[...] il politico-totalitario del Merda⁵⁰.

[...] il Truce in cattedra, a palazzo der Mappamondo, avrebbe chiamato le direttive da impartire [...] alle sottostanti gerarchie⁵¹.

[...] invisibile Onnipresente [...] l'Onnivisibile fetente salutato salvatore dell'Italia⁵².

Il tempo [...] de la battaglia del grano e del granone e de le impennate del Somaro se ne strafotteva [...] Il Mascellone Autarchico [...] doveva caricar frumento a Toronto [...] mendicar maccheroni ai pellirosse⁵³.

Gadda manifestava sarcasticamente il suo disprezzo anche per il mito della fertilità e per le leggi contro il celibato. Ad ogni modo, ci sembra che questo particolare atteggiamento dello scrittore nei riguardi di Mussolini fosse il più giustificato, in un certo senso, dal punto di vista umano: infatti, un trattamento speciale, riservato, in pratica, a chi non era sposato, che doveva per questo sopportare una tassazione più pesante, offendeva profondamente la personalità e l'umanità di chi, per ragioni intime o comunque per una scelta personale, non era in grado di soddisfare le aspirazioni militaristiche del duce.

La personalità femminile [...] tipicamente centrogravitata sugli ovarii, intanto si distingue da quella maschile, in quanto l'attività stessa della corteccia, int' 'o cervello d' 'a femmena, si manifesta in un apprendimento e in un rifacimento, d' 'o ragionamento maschile, si putimme chiamarlo ragionamento, o addirittura in una riedizione ecolalica delle parole messe in circolo dall'uomo ch'essa ci ha rispetto⁵⁴.

Quali promesse, quali demografiche speranze, povere cicie, alla eterna primavera della Patria, della nostra Italia diletta⁵⁵.

Le virili poppe delle maschie balie conferivano alli pupi un latte guerriero, potenziato dalle verghe: (littorie). Lui, il Giuda imbombettato, fu allora proprio che disfrenò quella santa crociata addosso ai celibi [...] escludendoli dalle carriere statali e magari anche dalle rimanenti, scorbacchiandoli e vituperandoli e titolandoli di 'foglie secche' sulla rinverdita pianta della spermatoforica nazione dei 44 gloriosi nonchè imperiali milioni⁵⁶.

Quest'ultimo brano si trova in una nota dell'edizione del *Pasticciaccio*, apparsa nel 1946 su «Letteratura». È necessario qui sottolineare subito che le due edizioni del *Pasticciaccio* - quella del 1946 e quella del 1957 -

differiscono proprio per l'assenza delle 'note' nella seconda. Non è cosa trascurabile, perché, se quelle note, di tono generalmente denso e sarcastico verso il fascismo e il suo capo, non si trovano più nell'edizione di Garzanti del 1957, ciò è dovuto, probabilmente, al fatto che Gadda, negli anni in cui l'Italia era già retta da governi democristiani, aveva ritenuto di eliminare quella parte dell'opera - appunto le note - che, rappresentando una dura polemica anche nei confronti della Chiesa, poteva *infastidire* la nuova classe dirigente italiana, e quindi causare una qualche difficoltà allo scrittore. Evidentemente, l'opportunismo gaddiano continuava ad essere determinate in certi atteggiamenti dello scrittore.

* * *

Eros e Priapo è l'opera comunemente ritenuta la più significativa della visione che Gadda ebbe del fascismo. Ovviamente, non ci proponiamo di scoprire novità interpretative sul problema del fascismo, anche perché Gadda non era assolutamente in grado di offrire una vera e propria interpretazione di carattere storico: infatti, pure disprezzando egli gli storici che del fenomeno hanno giudicato i vari aspetti, non è neanche lontanamente pensabile che le sue «obiezioni» a quegli studiosi fossero frutto di riflessioni razionali e fondate su una qualsiasi analisi documentaria del ventennio. In realtà, si tratta della posizione di un intellettuale che esprimeva sentimenti, impressioni e giudizi, dettati soltanto dall'impulso e polemico: egli sfogava le sue emozioni contro chiunque non rappresentasse, impersonandoli, i suoi *ideali*. Tanto è vero che, in campo storiografico, solo un breve riferimento gli è stato dedicato da Renzo De Felice, nella sua notissima *Intervista*:

Ci sono scrittori, in Italia, anche di gran nome, che hanno fatto la storia priapea del fascismo, che può essere divertente, ma che con la realtà del fascismo ha ben poco in comune e che soprattutto, invece di aiutare a capire il fascismo, aumenta la confusione delle idee⁵⁷.

La polemica antifascista, che nel *Pasticciaccio* aveva avuto, in un certo senso, un'ispirazione sociologica, in *Eros e Priapo* assumeva un carattere diverso. Gadda era disgustato dagli elementi irrazionalistici del ventennio, dal male *patito e fatto*, dalla falsità degli *entusiasmatis a delinquere*, dai *crimini della trista mafia*⁵⁸, dall'atmosfera farsesca di quegli anni e dall'atteggiamento istrionico del *capintesta*. Tali e consimili elementi, ritenuti da Gadda sintomo di una patologia diffusa, lo porta-

rono ad interpretare il fascismo in chiave psicanalitica, allontanandosi così ancor più dall'interpretazione che ne dettero gli storici di mestiere. Anzi, contro di essi polemizzò, come dicevamo, apertamente:

Dimando interpretare e perscrutare certi movimenti del delinquere non dichiarati nel comune discorso, le segrete vie della frode camuffata da papessa onoranda, inorpellata dei nomi della patria, della giustizia, del dovere, del sacrificio: (della pelle degli altri). Mi propongo di annotare ed esprimere, non per ambagia delfica ma per chiaro latino, ciò che a pena è 'ntravisto, e sempre e canonicamente è taciuto, in ne' nobili cicalari delle perzone da bene [...] non accetto alla sublime dialessi di alcuni pensatori ed storici [...] al rabido, al livido, allo spettrale dipanarsi della tesi, dell'antitesi, della sintesi [...] «Italiani, io vi esorto alle istorie!» Tra le quali ci guazzano di molte bugie mi pare a me [...]. Certi storici non fanno computo bastevole del 'male': e del 'problema del male': parlano come se tutto andasse per il suo verso, come se non le fussero tutte le deviazioni infinite che conosciamo, i ritardi, i ritorni, i ponti rotti, i vicoli della storia⁵⁹.

Come Benedetto Croce, e un po' l'intelligenza europea, da Benda a Huizinga, da Zweig a Huxley, da Mann a Rauschning, a Jaspers, a Meinecke, similmente nostalgici del vecchio ed austero mondo liberale, così anche Gadda (ma forse è un puro caso) vide il fascismo come una deviazione del naturale corso della Storia: esso rappresentava per Gadda il più scandaloso sconvolgimento del vivere sociale, lo scatenarsi di impulsi irrazionali che avevano favorito la scalata al potere della classe dei pervenuti e degli arrivisti borghesi. Quindi Gadda considerava il fascismo un puro fenomeno psicologico, e, nella sua indagine, fu influenzato certamente da principi freudiani; gli studi psicanalitici costituirono spesso l'oggetto del suo interesse (lui stesso aveva pubblicato uno scritto, nel 1946, dal titolo *Psicanalisi e Letteratura*).

In *Eros* esprimeva così il suo pensiero:

Vorrei, e sarebbe il mio debito, essere al caso d'aver dottrina di psichiatra e di frenologo [...] da poter indagare e conoscere con più partita perizia la follia tetra del Marco Aurelio [...] autoerotomane affetto da violenza ereditaria [...]. Da giuntarvi a tanta lezione, un'altra ancora non meno vera [...] circa la demenza totale d'un popolo frenetizzato: che prestava le sue giovani carni, muscoli e petti in parata, a tutti i mimi imperiali del mortuario smargiasso, avendolo inargentato salvatore della Patria⁶⁰

Inoltre, come si è già accennato, Gadda considerava, tra gli aspetti

patologici del fascismo, il male compiuto dalla *delinquente brigata* che addirittura determinò la *distruzione e la cancellazione della vita*⁶¹. Egli era spietato con il fascismo anche per effetto della sua visione manichea della storia. Egli stesso dichiarava che la sua «storiografia» doveva fondarsi su un'analisi del male che gli appariva costitutivo delle cose:

non so concipire una storiografia né una teologia, cioè una speculazione de' passati eventi e né una perscrutante divinazione de' futuri, se non a patto che una dispietata analisi la precorra a ogni storia, a ogni teleologia politica. Il male deve essere noto e notificato⁶².

Gadda sentiva di avere ormai quel coraggio che gli era necessario per denunciare apertamente le ingiustizie e le follie della *delinquente brigata* e ironizzava contro coloro che perseguitavano quanti, come lui, avevano osato condannare gli orrori del fascismo:

non la perdonano a cui ragiona infino al termine, e «dice certe cose [...]»: nè ai vivi né ai morti. E ripudiano chi conosce e chi denuncia il malestro, o più il malefizio, non già chi l'ha premeditato e posto ad atto [...]. Ebbene: me ne duole per que' gigli, ma io «devo dire certe cose». Il mi' rospo, tre giorni avanti di tirar le cuoia, devo pur principiare a buttarlo fuori: il rospaccio che m'ha oppilato lo stomaco trent'anni: quanto una vita!⁶³.

Gadda voleva rendere noto a tutti quel male oscuro, proprio della collettività, oltre che dell'individuo, tracciando una *storia erotica dell'uman genere*⁶⁴. Voleva, dunque, portare alla luce gli istinti bestiali, gli *stati erotici latenti*, cioè le forze irrazionali, gli impulsi vitali, che presiedono alla natura dell'essere e che trovano sfogo nella collettività; si tratta di una frenesia erotica, di uno scatenarsi del *cupio e scempio Eros* che prevale sulle ragioni dell'intelletto, che egli definisce i *motivi di Logos*⁶⁵.

Eros è alle radici della vita del singolo e della mente individua: ed è fonte all'istinto plurale e a la sociale pragmatica d'ogni socialità ed ogni associazione di fatto, e d'ogni fenomeno qual vo' vu' dite «collettivo»⁶⁶.

Il Logos, *l'atto logico*, l'ordine razionale delle cose - inteso come generale principio ispiratore del comportamento umano - è, come è ovvio, nettamente contrapposto all'Eros, che, in Mussolini, autentico protagonista di atteggiamenti fallici e narcisisti, degenera appunto in esibizione del sesso, cioè in Priapo. Dunque, il Logos ha tutta l'aria di una sorta

di principio primo di carattere speculativo e psicologico. Per Gadda, esiste una realtà fenomenica, lontana (specie nel periodo fascista) da ogni razionalità. Il caos, che tutto avvolge e sconvolge; il barocco, che consiste negli aspetti deformati della realtà; la falsità delle apparenze; il conformismo della classe borghese: tutto concorre a determinare quegli impulsi erotici ed oscuri e quell'isterismo collettivo, che stanno alla base di una società distorta e incapace di realizzare il Logos.

Questo potrebbe portare il lettore di Gadda a pensare che lo scrittore - generalmente convinto che l'unico elemento individuabile della realtà fosse il 'Male' - non vedesse possibilità alcuna di realizzazione del Logos. Senonché, anche questo concetto deve essere corretto: basta infatti pensare che Gadda conferiva l'attributo di «sublime» ad uomini come Giolitti e Cavour, i quali, in alcuni momenti della loro azione politica, erano stati illuminati dalla luce del Logos. Dunque, il Logos non è che non si vedesse mai nella Storia, ma il fascismo se ne era allontanato, e non poco.

L'io collettivo è guidato ad autodeterminarsi e ad esprimersi sé molto più da gli istinti o libidini vitali [...] cioè in definitiva da Eros, che non da ragione o da ragionata conoscenza [...]. Questo non ovunque, non sempre, ma di certo ove la gora del divenire si ristagna: e dove si impaluda nelle sue giacenze morte la storia, e la «evoluzione» del costume⁶⁷.

Il duce era un sovvertitore del ritmo naturale della storia, nel senso che la sua psicosi narcisistica e la mancata 'sublimazione' - dovuta naturalmente all'assenza in lui di ogni forma di Logos - lo lasciavano nella condizione autoerotica, impedendogli di raggiungere la luce del Logos:

Su issu' poggiuolo il mascelluto, tronfio a stiantare, a quelle prime strida della ragazzaglia e' gli era già ebbro d'un suo pazzo smarrimento [...]. Indi il mimo d'una scenica evulvescenza, onde la losca razzumaglia si dava elicitare, properare, assistere, spengere quella foya incontenuta⁶⁸.

La figura del duce viene intenzionalmente ridicolizzata - in uno stile inconsueto, atto ad esprimere tutta la forza del rancore di Gadda - con espressioni come:

Pervenne a far correre trafelato i bidelli a un suo premere di bottone su tastiere, sogno massimo dell'ex agitatore massimalista. Pervenne alle ghette color tortora, che portava con la disinvoltura d'un orango, ai pantaloni a righe [...], ai guanti bianchi del commendatore e dell'agente di cambio uricemico [...]

Pervenne. Alla feluca, pervenne. Di Tamburo maggiore della banda. Pervenne agli stivali del cavallerizzo, agli speroni del galoppatore. Pervenne, pervenne! Pervenne al pennacchio dell'emiro, del condottiero di quadrate legioni in precipitosa ritirata. (Non per colpa loro, poveri morti; poveri vivi!). Sulle trippe, al cinturone, il coltello: il simbolo e, più, lo strumento osceno della rissa civile: datochè a guerra non serve [...]»⁶⁹.

Gadda si opponeva al fascismo proprio per reagire alla carica narcisistica, alla quale potevano sottrarsi soltanto coloro i quali avevano una *tendenza indagatrice*. Una diretta conseguenza di questo «anarcismo» era *una attitudine critica e una costante beffa della scemenza umana, ivi compresa la sua propria*⁷⁰. Attitudine critica che si concretizzava nella lotta contro il male, di cui egli stesso si sentiva colpevole per effetto dell'idea di una colpa universale, comune a tutti gli uomini. Il male, evidentemente, era rappresentato dal fascismo:

il pragma della banda del capintesta è un programma bassamente erotico [...] non sublimato da nessun movente etico-politico, da umanità o carità vera, da nessun senso artistico e umanistico e men che meno da un intervento di indagine critica⁷¹.

Il fondamento dell'interpretazione gaddiana del fascismo sta nel rapporto morboso e orgiastico tra il capo *istrione* e la massa femminilizzata. Questo rapporto si polarizza sull'esibizionismo teatrale e farsesco del *capintesta* e sulle folle in *amoroso delirio*⁷².

Gadda non polemizzava, quindi, solo con Mussolini, ma era spietato anche nei confronti delle moltitudini estasiato, plaudenti, che, trascinate dalla follia narcisistica del *loro capo*, si identificavano in lui per compensare la loro vanità.

In particolare, la sua satira era rivolta alle donne, da lui considerate deboli, timorose, conformiste, e sopra tutto prive di ogni facoltà raziocinante e senso critico: in tal modo, egli riteneva che la massa osannante e frenetizzata *la è femmina*⁷³.

le femine son più facili da tenere [...], amano paravole e frasi che vengano pronunziate da vocione autoritario di maschio [...]»⁷⁴.

Gadda estendeva gli attributi negativi delle donne all'intera moltitudine fascista - sopra tutto l'ecolalia tipica del loro linguaggio - pronta a ripetere *scimmiottescamente le sue parole distorcendole in significati sessuali* e ad esplodere *nell'urlo fascista che è un solenne raglio colletti-*

vo [...] E inoltre gli italiani, essendo grulli, cioè non avendo altre idee, accettavano la prima idea-cetriolo di passaggio ed esclamavano *ih la bella, ih la santa idea ci è donata dal Kuce* [...] *L'idea grulla la viene introitata, incorporata, consustanziata* [...] ⁷⁵. E una volta assunta quell'idea [...] *l'anima semplicetta non si cura di controllare l'autenticità* ⁷⁶ o meglio la validità storica di quei principi.

Mussolini poteva, quindi, esercitare il massimo del suo potere su quella collettività delirante ormai completamente irretita dal fascino istrionico del *maschio*; poteva strumentalizzarla e plagiarla, incitarla alle *acclamazioni obbligate*:

Il suggeritore fu lui il Ministro, Primo Ministro delle bravazzate, lui il Primo Maresciallo (maresciallo del cacchio) [...] ed Egettatore delle scemenze e delle enfatiche cazziate, quali ne sgrondarono giù di balcone ventitré anni durante: sulle povere e macre spalle di una gente sudata [...], compressa al raduno come la gente acciughiera in nel barile[...] Una istrombazzata di parole senza costrutto ch'erano i rutti magni di quel furioso babbeo

che il popolo subiva passivamente, sottomesso come era alle decisioni arbitrarie del capo, al quale bastava un semplice *tratto di penna* per imporre le proprie leggi. *La Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia abbozzava: ingollava e defecava la legge* ⁷⁷. Le moltitudini si lasciavano andare a

clamori [...] folli gridi, secondo ritmi concitati e turpissimi [...] Dalle bocche, una bava incontenuta. Kù-cè, Kù-cè, Kù-cè, Kù-cè.

E tutto questo per i vent'anni della rovinosa politica fascista: *Ventun anni di boce e di urli soli del frenetico* ⁷⁸.

Le folle erano interpretate da Gadda come una massa amorfa, la cui carenza di senso critico lasciava aperto *il ricettacolo delle loro psichiche riceventi* ⁷⁹. E lui, *il lungimirante*, addirittura giunse

a far credere a codeste osannanti di essere lui il solo genitale-eretto disponibile sulla piazza, il solo cervello pensante capace di ululare dal balcone ⁸⁰.

Questo brano indica in modo abbastanza chiaro l'acredine di Gadda, che usava un linguaggio insolitamente 'pulito' dal punto di vista stilistico, forse per non rischiare in alcun modo di non farsi comprendere bene dal lettore. Il simbolo sessuale, reso in maniera molto esplicita, testimonia, evidentemente, oltre che il rancore profondo e sincerissimo, il di-

sprezzo autentico per un uomo che, mentre veniva descritto nella sua virilità e intelligenza, era, al contrario, stimato falso apostolo di maschilità per pura e stupida vanità. Il risentimento di Gadda sfociava in un ostentato odio anche verso la gerarchia fascista, nella quale gli inetti, *senza mestiere*, tentavano l'ascesa sociale, scavalcando individui che avevano *sulle spalle anni di lavoro e di sperimentato mestiere*⁸¹ e persone di grande valore, tra le quali, evidentemente, lo stesso Gadda si riconosceva.

Il Priapo era venerato dalle *isteroidi patriottarde* ed era da esse ritenuto il salvatore della patria, anzi, il *neosalvarsan*, capace di migliorare la vita dell'Italia:

splendido nome della vita, fu accodata la giunta d'un attributo, d'un elogio patronimico sgrondato dal nome suo: Italia mussoliniana⁸².

Mussolini era dunque *il fallo paterno* padronale⁸³ che aveva determinato la cancellazione della vita, sopprimendola e avvolgendo ogni cosa nelle sue spire malefiche. Una siffatta terribile realtà angosciava Gadda, che, contro di essa, scagliava le sue più aspre invettive, chiaramente espresse dal suo stile. Lo scrittore, nel passo appena riportato si lasciava andare per la prima volta (che è anche l'unica!) ad un esplicito riferimento all'Italia fascista, chiamata col suo vero nome. Ma per il resto, spinto dall'urgenza polemica, dal desiderio di schernire e ridicolizzare la figura del duce, inventava gli appellativi più impensati e spregevoli, scivolando, non di rado, nella volgarità. Nella fantasia satirica di Gadda, Mussolini era *Ruggente lione di tutto cocchio stivaluto e medagliuto* [...], *primo Racimolatore e Fabulatore* [...], *Priapo Ottimo Massimo* [...], *Super Balano* [...], *Bombetta* [...], *Capintesta* [...], *Poffarbacco* [...], *gradasso ipocalcico*. E la massa era il *popolo*, e anche *popppolo*, la *ragazzaglia*, la *femina a certi momenti nottivaga*. Il duce lanciava dal balcone [...] *i berci, i grugniti, i sussulti priapeschi, le manate in poggiuolo* [...] E le genti rispondevano alle sue declamazioni con le loro grida concitate: *Kù-cè, Kù-cè, Kù-cè* [...].

Il popolo in delirio venne in tal modo facilmente spinto dalle mire imperialistiche alla guerra d'Etiopia. Dopo aver quindi soggiogato un *morente popolo*, Mussolini lo trascinò

alla smargiassata africana, a spargere ne' deserti feral morbo con porger l'otre alla sete degli eroi e de' martiri⁸⁴.

Tra i tanti errori del governo fascista, il più vistoso fu per Gadda quello di aver intrapreso *la baggiana criminalata ad Affrica*⁶⁵, voluta dal duce per soddisfare la sua megalomania e il suo desiderio di restituire alla nazione l'antica gloria italica con la creazione di un nuovo impero. La guerra, che nel 1915-18 era stata *necessaria e santa*, e nella quale Gadda aveva riposto le sue speranze migliori, profondendosi il più grosso impegno della sua vita, si trasformava, nel 1940, in *guerra-buonaffare*, desiderata da *troppi valentuomini (del commercio, dell'industria e simil gente: e rivenduglioli molti)* [...] *con le loro brame onnivore e polifagica fornitura d'armi*. Il significato di 'guerra buonaffare' è spiegato a chiare note da questo brano:

la guerra la è da cotali desiderata per ciò che la promette una satanica molteplicazione d'ogni lucro più sordido: con pratica, ne le 'corse al rialzo', d'ogni più sordida usura: e d'ogni privata e però dissociale incamerazione de' beni [...] Da codesti usurieri la è desiderata, la maiala guerra, per le forniture de' pannilani [...] e dell'armi [...]»⁶⁶.

La guerra, inoltre, riceveva i consensi di quei borghesi che, secondo Gadda, avevano appoggiato il fascismo per soddisfare i propri interessi, irretiti dalla *mania del possesso*, [...] *stimolata e soddisfatta dalla Grande Imago da cui fuorusciva carne ciurmante* [...]. In definitiva, la *Grande Imago* del fascismo era, per quei borghesi, la soluzione dei loro problemi quotidiani. La critica era rivolta in particolare alle donne borghesi, che avevano ridicole manie di *vesticciuole, pellicciette, calzette, e perfino lingerie di lusso*⁶⁷.

Una guerra così concepita, mentre veniva proposta alle masse come l'occasione più propizia di gloria per gli italiani che vedessero in essa la realizzazione dei più alti ideali umani, era, di fatto, una vera e propria imposizione totalitaria, volta, in sostanza, alla realizzazione di ben altri ideali. Si traduceva, cioè, nella gigantesca azione bellica, voluta dal capo e sostenuta dall'industria delle armi, il cui fine era abbastanza evidente.

L'idea e il nome de la patria si confundano da dentro le sue meningi nel nome e ne la idea de le 'forniture' e degli allestimenti; la Italia si identifica nel privato lucro, sognato, presagito, meditato, o di già computato e certo»⁶⁸.

Inoltre,

L'amore della patria, ch'è un sentire e un patire continovo, e' si fa pragma

cioè volontà operativa in ne le anime viventi: tramutatosi in una professata disciplina⁸⁹.

Gadda vedeva dunque tradito il suo ideale di patria, che nella guerra veniva sostituito dal *privato lucro*, impoverito e reso volgare da un'ostentata professione di disciplina.

Dall'entusiasmo metà vero metà simulato da codesta misera e, in certo senso, rispettabile furbiciattoleria di borghesuzzi a ventre vuoto germinò l'entusiasmo iperbolico scenicamente ululato di borghesi a ventre pieno: entusiasmo per il Ku-ce, entusiasmo per l'arrosto⁹⁰.

Gadda non perdeva occasione per dare sfogo al suo disprezzo per le donne; le riteneva, infatti, in qualche modo colpevoli di essersi lasciate trascinare dal fascino maschio di Mussolini e di trovare il loro interesse nella guerra:

lo dimostra la facilità ebbra e quasi la voluttà con cui elle offerirono il loro sangue alla bella guerra, 'orgogliose' di barattare il cadavere del figlio (del marito, del fratello) con un cenno di assenso del tumesciente Giove Ottimo Massimo che le chiamava madri spartane, madri romane, e simili baggianate⁹¹.

Quelle madri, illuse dalla consuetudine del premio elargito da Mussolini, trascuravano l'aspetto reale del meccanismo, per il quale erano le casse dello Stato, e non lo sforzo personale del duce, a sopportare il peso di quei premi. Intanto, a morire andavano i giovani, i più sani, i più forti, i più belli, che servivano *da boccone ghiotto a la Patria, e a la Morte in Gloria*⁹².

La natura etica di Gadda avvertiva una sorta di profonda umiliazione per l'umanità dei giovani italiani, evidentemente disprezzata nel suo valore più alto: la vita, di cui il fascismo, mentre faceva professione di umanità, dimostrava, al contrario, di non avere la minima considerazione:

gli occhi [...] mi si velano pensando i sacrificati, i caduti, il giovine spentosi all'entrare appena in quella che doveva essere la vita, spentosi a ventun anno appiè i monti senza ritorno: perché i ciechi avessero a ragghiare di patria e di patria [...] dentro al sole baggiano della lor gloria. Che fu gloria mentita⁹³.

Anche a fondamento della guerra, Gadda individuava gli impulsi erotici:

Una lubido, una foja pittorica e teatrale ha condotto l'Italia al sacrificio du-

rante il catastrofico ventennio, non una *ratio*, una coscienza etica, uno spirito religioso⁵¹.

E qui Gadda, si innalzava in una superiore sfera di eticità e religiosità, trasportando anche il lettore in una dura atmosfera quasi biblica. Operava così il totale riscatto dei suoi peccati - in verità veniali - ed assumeva toni inusitati di eroismo prometeico, vorremmo dire di stampo romantico, nel momento in cui sosteneva che vera Religione non poteva essere l'accomodarsi col Papa per ottenerne completa libertà d'azione; o il propugnare la santità della famiglia, indugiando poi nell'adulterio; o comandare la celebrazione della Messa nel campo di battaglia: vera Religione era piuttosto

una profonda attitudine a meditare sui destini umani e a servire la causa infinita che alcuni eletti (non io) hanno sortito da Dio⁵⁵.

Qui - in questo assoluto rigore nei confronti degli uomini falsi, che nel nome profanato di Dio perseguono i propri meschini interessi - scorgiamo il magistero morale di Carlo Emilio Gadda; e, anche, nel monito che egli lancia all'uomo, ad ogni passo, attraverso l'esemplificazione irosa della propria sofferta esperienza di vita.

Per tornare alla *lubido* della guerra, riportiamo un commento giornalistico di quegli anni:

questa libidine guerrafondaia non ha unicamente fini utilitari: vi sono in essa almeno due altre componenti, una maschilista, viriloide, fomentata, del resto, da una certa compiacenza femminile verso l'eroe; l'altra connessa, invece, con la pulsione di morte e di distruzione: esemplificata nel macabro simbolo del teschio delle squadrace fasciste⁵⁶.

Secondo Gadda,

caratterizzazione aberrante [dei narcisisti fascisti, n.d.r.] [...] è la loro incapacità alla costruzione etica e giuridica: poiché tutto l'ethos si ha da ridurre alla salvaguardia della loro persona, che è persona scenica e non persona gnostica ed etica [...]. Lo jus, per loro, è il turibolo: religio è l'adorazione della loro persona scenica; atto lecito è unicamente l'idolatria patita ed esercitata nei loro confronti: crimine è la mancata idolatria⁵⁷.

I crimini del fascismo potevano essere evitati solo attraverso un maggiore impegno etico, non disgiunto, però, da una capacità critica che

rendesse possibile l'organizzazione di una società buona, lontana dalle insidie narcisistiche e dal male. De Madrigal (cioè lo stesso Gadda)

ha avuto occasione di conoscere e di analizzare implacabilmente donne e uomini [...] gente magari di valore, gente pura e di nobile vita e di alta dignità morale [...], che avevano proprio il cervello-utero necessario all'introito acritico della grullaggine del raglio somaro⁹⁸.

Traendo qui a conclusione tutto il discorso, sembra opportuno tentare di dare un'indicazione complessiva del vario atteggiarsi di Gadda di fronte al fascismo.

Bisogna anzitutto ricordare che la sua personalità fu talmente complessa e contraddittoria, che erroneamente si pretenderebbe da lui - letterato e non storico - un'interpretazione storica di quello straordinario e variamente stratificato fenomeno che fu il fascismo. Inoltre, a tale complessità dell'uomo, bisogna aggiungere le sue motivazioni sociali, che lo portavano a contestare i valori di quella borghesia, di cui egli stesso era un autentico rappresentante, e alla cui tradizione di austerità si sentiva sostanzialmente legato. Tuttavia, il suo ostentato disprezzo per quel ceto sociale non si tradusse mai nella proposizione di un concreto modello alternativo. Essendo la sua vera natura quella del letterato, ciò, nonché favorire, gli rese oltremodo difficile penetrare a fondo nei misteri della politica effettuale, imponendogli non di rado l'assunzione di posizioni morali, frutto, sempre, di giudizi di carattere sentimentale piuttosto che storico o politico.

La sua insoddisfazione si manifestava quindi nel modo con cui trattava le caste dirigenti che si avvicendavano nel corso degli anni, producendo quel particolare effetto ormai noto: la contestazione cioè di tutto e di tutti. In tal senso, e solo per tale via, si possono ragionevolmente spiegare il suo antigiolittismo del periodo della prima guerra mondiale, e la sua ammirazione, degli anni successivi, per Giovanni Giolitti; così anche il suo originario appoggio al fascismo e l'esplosione polemica contro Mussolini e il regime, in *Eros e Priapo*; la sua adesione all'interventismo e il successivo odio per la guerra. Essendo insofferente di tutto, fu, di volta in volta, antigiolittiano e fascista, interventista e dannunziano (per modo di dire), giolittiano e antifascista, borghese nel fondo della sua aspirazione e antiborghese. Insomma, disapprovò tutto e il contrario di tutto. E, in fondo, non si può dire di lui neanche che fu, non 'antifascista', ma 'antitutto': bisogna piuttosto convenire che le sue manie ossessive, e le sue smanie e impazienze 'politiche' furono dovute alla

personalità di un letterato aspramente polemico, non con la vita politica italiana, ma con la vita in genere, che non gli dette mai - dal suo punto di vista - le soddisfazioni desiderate.

Dal punto di vista più particolarmente politico, si può, semmai, credere che la sua costante opposizione al corso ufficioso della vita italiana del Novecento fosse dettata dalla volontà, non apertamente confessata, di perseguire una sua personalissima norma sovvertitrice di ogni norma, o piuttosto dal mai esplicitato desiderio di rifondare una società borghese sul modello di quella Destra Storica, che fu forse il suo unico e reale punto di riferimento. Nella mente di Gadda, erano presenti, con tutta probabilità, ideali post-risorgimentali, che gli sembravano compressi, mortificati e traditi da una generazione politica non all'altezza del proprio compito: egli pertanto, insofferente della meschina realtà di fatto, sovrapponeva al suo Paese reale l'immagine di un'Italia diversa, dell'Italia dei suoi sogni. E qui, in questa vaga aspirazione morale, non scoperta ma costante, sta forse il segno, sottile e non sempre percettibile, della sua virile e tormentata poesia della Storia.

Vanni Clodomiro

Note al testo

¹ C. E. GADDA, *Giornale di guerra e di prigionia*, Torino 1965, p. 364.

² C. E. GADDA, *La meccanica*, in «Solaria», nn.7-8, luglio-agosto 1932, pp. 16-42.

³ *Ibidem*.

⁴ C. E. GADDA, *Il Castello di Udine*, Torino 1961, p. 59.

⁵ *Ibidem*.

⁶ R. S. DOMBROSKI, *Introduzione allo studio di Carlo Emilio Gadda*, Firenze 1974, p. 23.

⁷ C. E. GADDA, *I viaggi la morte*, Milano 1958, p. 194.

⁸ C. E. GADDA, *Eros e Priapo*, Milano 1967, pp. 81-82.

⁹ Cfr. in proposito oltre al citato Dombroski G. BALDI, *Carlo Emilio Gadda*, Milano 1972; E. FERRERO, *Invito alla lettura di C. E. Gadda*, Milano 1974; L. CATTANEI, *Carlo Emilio Gadda*, Firenze s. a.; G. CONTINI, *Letteratura dell'Italia unita (1861-1968)*, Firenze 1968.

¹⁰ Intervista rilasciata a E. Ferrero e D. Maraini, in «Prisma». 1968, n. 5, p. 15.

- ¹¹ G. BALDI, *Carlo Emilio Gadda*, cit., pp. 58-59.
- ¹² C. E. GADDA, *Giornale di guerra e prigionia*, cit., p. 109.
- ¹³ *Ibidem*, p. 116.
- ¹⁴ *Ibidem*, p. 191.
- ¹⁵ *Ibidem*, p. 271.
- ¹⁶ *Ibidem*, p. 364.
- ¹⁷ C. E. GADDA, *La meccanica*, cit., pp. 28-29.
- ¹⁸ R. S. DOMBROSKI, *Introduzione allo studio*, cit., p. 145.
- ¹⁹ G. C. ROSCIONI, *La disarmonia prestabilita (studio su Gadda)*, Torino 1969, p. 80.
- ²⁰ C. E. GADDA, *I metalli leggeri: leghe di magnesio*, in «L'Ambrosiano», 7 settembre 1931.
- ²¹ C. E. GADDA, *I metalli leggeri: produzione e consumo*, in «L'Ambrosiano», 13 settembre 1931.
- ²² C. E. GADDA, *Risorse minerarie del territorio etiopico*, in «L'Ambrosiano», 13 giugno 1936.
- ²³ C. E. GADDA, *Combustibile italiano*, in «La Gazzetta del Popolo», 27 luglio 1937.
- ²⁴ C. E. GADDA, *I nuovi borghi della Sicilia rurale*, in «Nuova Antologia», CDXIII, gennaio-febbraio 1941, p. 283.
- ²⁵ C. E. GADDA, *I littorali del lavoro*, in «Nuova Antologia», CDXIV, aprile-maggio 1941, p. 392.
- ²⁶ C. E. GADDA, *L'Istituto di Studi Romani*, in «Primato delle lettere e delle arti», 16 agosto 1942, pp. 299-300.
- ²⁷ Intervista rilasciata a E. Ferrero e D. Maraini, cit., p. 18.
- ²⁸ R. S. DOMBROSKI, *Introduzione allo studio*, cit., pp. 152-154.
- ²⁹ P. GADDA CONTI, *Le confessioni di Carlo Emilio Gadda*, Milano 1974, *passim*.
- R. S. DOMBROSKI, *Introduzione allo studio*, cit., pp. 162-163.
- ³⁰ J. PETIT, *Un complesso d'Edipo anche di natura civile*, in «Europa letteraria», nn.20-21, pp. 55-56.
- ³¹ R. S. DOMBROSKI, *Introduzione allo studio*, cit., p. 163.

- ³³ G. BALDI, *Carlo Emilio Gadda*, cit., p. 98.
- ³⁴ G. C. ROSCIONI, *La disarmonia prestabilita*, cit., p. 134.
- ³⁵ C. E. GADDA, *Accoppiamenti giudiziosi 1924-1958*, Milano 1963, p. 381.
- ³⁶ C.E. GADDA, *Primo libro delle favole*, Venezia 1952, p. 23.
- ³⁷ *Ibidem*, p. 45.
- ³⁸ C. E. GADDA, *Quer Pasticciaccio brutto de via Merulana*, Milano 1974, pp. 124-125.
- ³⁹ G. GETTO, *Storia della letteratura italiana*, Milano 1972, p. 657. Si veda, in proposito, anche G. BALDI, *Carlo Emilio Gadda*, cit., *passim*.
- ⁴⁰ Cfr. ROSCIONI, *La disarmonia prestabilita*, cit., pp. 131-132.
- ⁴¹ C. E. GADDA, *Il Pasticciaccio*, cit., pp. 80-81.
- ⁴² *Ibidem*, pp. 6-7.
- ⁴³ *Ibidem*, *passim*.
- ⁴⁴ G. BALDI, *Carlo Emilio Gadda*, cit., pp. 143-144.
- ⁴⁵ C. E. GADDA, *Il Pasticciaccio*, cit., p. 125.
- ⁴⁶ *Ibidem*, p. 178.
- ⁴⁷ *Ibidem*, p. 180.
- ⁴⁸ *Ibidem*, p. 184.
- ⁴⁹ *Ibidem*, p. 189.
- ⁵⁰ *Ibidem*, p. 194.
- ⁵¹ *Ibidem*, p. 196.
- ⁵² *Ibidem*, p. 238.
- ⁵³ *Ibidem*, p. 333.
- ⁵⁴ *Ibidem*, p. 125.
- ⁵⁵ *Ibidem*, p. 185.
- ⁵⁶ *Ibidem*, *passim*.

⁵⁷ R. DE FELICE, *Intervista sul fascismo*, Bari 1975, pp. 109-110.

⁵⁸ C. E. GADDA, *Eros e Priapo*, cit., p. 11.

⁵⁹ *Ibidem*, pp. 22-25.

⁶⁰ *Ibidem*, pp. 14-15.

⁶¹ *Ibidem*, pp. 9-10.

⁶² *Ibidem*, p. 27.

⁶³ *Ibidem*, pp. 28-29.

⁶⁴ *Ibidem*, p. 31.

⁶⁵ *Ibidem*, p. 40.

⁶⁶ *Ibidem*, p. 30.

⁶⁷ *Ibidem*, pp. 32-33.

⁶⁸ *Ibidem*, p. 14.

⁶⁹ *Ibidem*, p. 18.

⁷⁰ *Ibidem*, p. 152.

⁷¹ *Ibidem*, p. 40.

⁷² *Ibidem*, p. 14.

⁷³ *Ibidem*.

⁷⁴ *Ibidem*, p. 49.

⁷⁵ *Ibidem*, p. 129.

⁷⁶ *Ibidem*, p. 124.

⁷⁷ *Ibidem*, p. 13.

⁷⁸ *Ibidem*, p. 14.

⁷⁹ *Ibidem*, p. 59.

⁸⁰ *Ibidem*, p. 60.

⁸¹ *Ibidem*, p. 41.

⁸² *Ibidem*, p. 60.

⁸³ *Ibidem*.

⁸⁴ *Ibidem*, p. 10.

⁸⁵ *Ibidem*, p. 11.

⁸⁶ *Ibidem*, p. 102.

⁸⁷ *Ibidem*, p. 63.

⁸⁸ *Ibidem*, p. 103.

⁸⁹ *Ibidem*, p. 106.

⁹⁰ *Ibidem*, p. 63.

⁹¹ *Ibidem*, p. 61.

⁹² *Ibidem*, p. 110.

⁹³ *Ibidem*, p. 78.

⁹⁴ *Ibidem*, p. 45.

⁹⁵ *Ibidem*, p. 46.

⁹⁶ M. DE ANGELIS, in «L'Unità», 21 maggio 1983.

⁹⁷ C. E. GADDA, *Eros e Priapo*. cit., pp. 173-174.

⁹⁸ *Ibidem*, p. 126.

Angelo Del Boca

Guerriglia anti-italiana e controguerriglia in Libia e nel Corno d'Africa

In nessun territorio africano l'Italia fu accolta con simpatia. Non funzionò neppure la leggenda che essa fosse apportatrice di civiltà e di benessere. Eppure Stanislao Mancini era convinto che a Massaua ci avrebbero preferiti agli egiziani; e Giovanni Giolitti era persuaso che i tripolini, stanchi del dominio ottomano, avrebbero accolto i centomila soldati del generale Caneva come dei liberatori. E ancora nel 1935, quando le armate di De Bono varcarono il Mareb e intrapresero l'occupazione dell'Etiopia, Mussolini era convinto che gli abissini si sarebbero ribellati ad Hailè Selassìè, che la propaganda fascista definiva barbaro e schiavista. Si dovette invece accontentare del degiac Hailè Selassìè Gugsà, che era stato comprato a peso d'oro.

L'accoglienza, pertanto, fu ovunque ostile. Come, del resto, era accaduto a tutte le altre nazioni europee che erano andate in Africa per ritagliarsi un impero. In alcuni casi l'ostilità fu immediata, come in Libia e in Etiopia. In altri paesi, come l'Eritrea e la Somalia, esplose in un secondo tempo, dopo un certo periodo di bonaccia. Nel tentativo di ributtare a mare gli invasori, le popolazioni africane, non disponendo, salvo l'Etiopia, di eserciti regolari, ricorsero alla guerriglia, che conducevano spesso con successo, aiutate da un'antica tradizione marziale e, quasi sempre, dalla impervia natura dei luoghi.

I reparti coloniali italiani non avevano alcuna dimestichezza con la guerriglia. Essa era completamente estranea alla storia di un esercito che si era formato per condurre grandi battaglie campali (come nelle guerre del Risorgimento) o per sostenere lunghe e sanguinose guerre di posizione e di trincea (come nella Grande Guerra). Quella della guerriglia e della controguerriglia era perciò una materia che non si insegnava alla Scuola di Guerra. In colonia, dunque, era giocoforza improvvisare, contando sul miglior armamento, i più moderni mezzi di trasporto e di comunicazione e l'ausilio, dopo il 1911, dell'aviazione. Ma non era facile battere la guerriglia quando questa era capeggiata da autentici talenti

come il tigrino ras Alula, il somalo Mohamed ben Abdalla Hassan, detto il Mad Mullah, il cirenaico Omar el-Mukhtàr e l'etiopico ras Abebè Aregai. Per non parlare che dei più noti.

Era perciò inevitabile che, all'inizio, le truppe di occupazione italiane subissero gravi rovesci, tali, a volte, da bloccare per lunghi periodi la spinta verso l'interno. Si giunse persino, nel 1905, a scendere a compromessi con il Mad Mullah e a concedergli il territorio del Nogal a patto che interrompesse i suoi fulminei attacchi. Anche con l'imbattibile Omar el-Mukhtàr fu stipulato nel 1929 un armistizio, ma non durò che pochi mesi. A ras Abebè Aregai, infine, si giunse ad offrirgli il dominio sull'Ancoberino, con la facoltà di innalzarvi la bandiera etiopica, purché cessasse di molestare le colonne che transitavano sulla più importante via di comunicazione dell'impero.

L'arte della controguerriglia si imparava dunque sul campo, analizzando le proprie sconfitte e meditando sui successi ottenuti dagli avversari. È stato soprattutto in Libia che si è venuto formando, tra il 1911 e il 1932, un corpo di ufficiali fra i più sperimentati ed aggressivi. Ciò era dovuto anche alla grande libertà di manovra di cui disponevano e alla totale assenza di controllo da parte degli organi di informazione. In Libia, per vent'anni, fu condotta una spietata guerra di riconquista di cui l'opinione pubblica italiana fu sempre tenuta all'oscuro. Si ripeterà questo totale blocco delle informazioni durante i cinque anni dell'occupazione dell'Etiopia. Agli italiani veniva tenuto nascosto che l'impero, durante la notte, tornava nelle mani dei patrioti etiopici, e che i caduti italiani, nella logorante controguerriglia, erano molto più numerosi di quelli della «guerra dei sette mesi».

Fu dunque in Libia, nel Gebel tripolino, tra le oasi di el-Giofra e quelle di Sebha, fra le sabbie inviolate di Uau el-Chebir e di el-Gatròn, sulle montagne del Gebel el-Achdar, sulle piste da Augila a Cufra, che si formarono generali abili quanto privi di scrupoli come Rodolfo Graziani, ufficiali superiori come Pietro Maletti, Giuseppe Malta, Sebastiano Gallina, Orlando Lorenzini, Ruggero Tracchia, Guglielmo Nasi. Essi ebbero, alla fine, ragione della resistenza libica, ma soltanto quando portarono all'esasperazione i metodi della repressione, deportando intere popolazioni e confinandole in campi di concentramento dai quali era difficile uscire vivi.

L'esperienza acquisita da questi ufficiali in Libia si rivelerà quanto mai «preziosa» quando essi verranno trasferiti in Etiopia per domarvi l'endemica rivolta. Ma, come vedremo più avanti, sugli altopiani etiopici

questi ufficiali supereranno se stessi, rivelando nella controguerriglia una ferocia inedita, una spietatezza mai applicata altrove. Basta seguire l'itinerario di morte del generale Maletti da Debrà Berhàn a Debrà Libanòs, tra il 6 e il 27 maggio 1937, per rendersi conto che Mussolini aveva finalmente raggiunto il suo scopo: «Sono lieto del fatto che gli italiani riescano a destare orrore per la loro aggressività anziché compiacimento come mandolinisti»¹.

Un'ultima osservazione. Nella strategia della controguerriglia i comandi italiani sfruttarono anche, e abbondantemente, l'odio religioso. La riconquista della Libia fu realizzata quasi esclusivamente con battaglioni di ascari, reclutati in Eritrea e in Etiopia. Essendo nella totalità di fede cristiano copta, generalmente gli ascari non facevano prigionieri, proprio perché i loro avversari erano di religione islamica. Qualche anno dopo, durante la campagna per la conquista dell'Etiopia, fu impiegata nell'Ogaden, contro l'armata del degiac Nasibù, la divisione «Libia», al comando del generale Nasi. Si trattava di 8.500 libici musulmani impazienti di poter pareggiare il conto con gli etiopici di religione copta. Nella battaglia dell'Uadi Corrac, la loro aggressività fu determinante. Sul terreno rimasero 3 mila etiopici. Il bilancio veniva completato da Graziani con questa frase agghiacciante: «Prigionieri pochi, secondo il costume delle truppe libiche»².

Vediamo ora, colonia per colonia, come le popolazioni autoctone hanno saputo organizzare la guerriglia e come le truppe di occupazione italiane hanno reagito, a volte in maniera disordinata, a volte sfruttando il miglior armamento, a volte utilizzando le tecniche di una sperimentata e spietata controguerriglia.

Eritrea

Pasquale Stanislao Mancini era andato a Massaua, nel 1885, con l'appoggio degli inglesi e con il pretesto di aggiudicarsi un buon porto nel Mar Rosso, sulla via delle Indie. Ma agli interessi commerciali si erano presto aggiunti quelli territoriali, tanto più che a Massaua il clima era torrido e malsano. Si cominciò dunque a guardare con interesse alle prime colline, ad una trentina di chilometri da Massaua. E in seguito, con la scusa di mantenere sicure le strade e di proteggere il commercio, gli italiani occuparono Saati, Zula e Ua-à. Ma queste occupazioni non potevano ottenere il gradimento di ras Alula, che amministrava

l'Hamasien per conto dell'imperatore d'Etiopia, Johannes IV. Egli infatti riteneva, e a ragione, che le tre località appartenessero da tempo immemorabile all'impero etiopico. Pertanto il 12 gennaio 1887 inviava al comandante superiore delle truppe a Massaua, generale Carlo Genè, una lettera che suonava come un vero e proprio ultimatum: «Le truppe che stanno a Ua-à debbono sgombrare entro il 21 gennaio e le truppe che stanno a Zula debbono sgombrare entro il 6 febbraio. Se vi esistesse amicizia, si dovrebbe eseguire questo. Altrimenti sappiate che l'amicizia è cessata»¹.

Se il generale Genè si fosse preso il disturbo di informarsi sul curriculum militare di ras Alula non avrebbe preso alla leggera il suo ultimatum. Di umilissime origini, Alula Abba Gubbi era salito al grado di generale difendendo i confini dell'Hamasien dalle scorrerie degli Habab, dei Baria, dei Mensa e dei Dervisci (a Cufit, il 23 settembre 1885, fece strage di questi ultimi). Questa reputazione di comandante capace e imbattibile verrà confermata il 1 marzo 1896 quando, manovrando le sue truppe, si rivelerà come uno dei protagonisti della schiacciante vittoria sul corpo di spedizione di Oreste Baratieri. Per finire, e non guasta, ras Alula era considerato un eccellente ed onesto amministratore.

Ma il generale Genè, come del resto il ministro degli Esteri Di Robilant, non avevano per Alula alcuna considerazione. Rispondendo alla Camera, all'interrogazione dell'on. De Renzis, Di Robilant così si esprimeva: «Non conviene certamente attaccare tanta importanza a quattro predoni che possiamo avere tra i piedi in Africa»¹. Confortato dal parere di un così autorevole ministro, il generale Genè non soltanto non ascoltava la richiesta di Alula ma decideva di rinforzare il presidio di Saati. Carlo Genè aveva trascorso gran parte della sua esistenza nelle guarnigioni del Regno o negli uffici dell'Istituto Geografico Militare e ignorava del tutto che cosa fosse la guerriglia partigiana. Era convinto che Alula, dopo aver verificato la solidità delle difese di Saati, si fosse ritirato a Ghinda a leccarsi le ferite. In realtà il ras tigrino, con una manovra a tenaglia, aveva superato Saati, interrotto la pista per Massaua e stava attendendo, fra i meandri del torrente Desset, vicino a Dogali, l'immane arrivo della colonna italiana di rinforzi, della cui consistenza era perfettamente informato.

A comandare la colonna di 540 soldati era il monferrino tenente colonnello Tommaso De Cristoforis. Per quanto a Massaua corresse insistente la voce che Alula stesse aspettando gli italiani sulla strada per

Saati, De Cristoforis lasciava Moncullo alle 5.20 del 26 gennaio senza preoccuparsi di inviare in avanscoperta pattuglie di esploratori. «In noi non v'era alcuna preoccupazione - confesserà più tardi il capitano Carlo Michelini, l'unico ufficiale che si salverà dal massacro - si chiacchierava allegramente, osservando la vegetazione rigogliosa sulle sponde del Desset, che dava al paesaggio un aspetto gaio e festoso»⁵. Poco dopo le 8, mentre la colonna stava attraversando la conca di Dogali, in una regione di basse colline e non, come vuole la leggenda, fra «orride gole» e «monti minacciosi», l'avanguardia della colonna segnalava la presenza di forti concentramenti di armati abissini, valutabili in 5/7 mila uomini.

Dinanzi ad un nemico tanto più forte, il buonsenso e le più elementari nozioni della tattica militare avrebbero suggerito un repentino ripiegamento, tanto più che l'avversario era ancora distante e non aveva ancora intrapreso alcuna manovra aggirante. Ma il colonnello De Cristoforis era incerto, si consigliò con i suoi ufficiali e poi prese la peggiore fra le decisioni: quella di resistere ad oltranza su di una collinetta sulla destra della carovaniera, una posizione facilmente aggirabile ed esposta al tiro dalle più alte colline intorno, che in breve furono occupate dai soldati di ras Alula. Era la prima volta, in terra d'Africa, che soldati italiani si trovavano coinvolti in un'operazione di guerriglia e sbagliarono tutte le manovre. Non ripiegarono in tempo, scelsero il luogo più infelice per arroccarsi, ritennero che assumendo la formazione in quadrato avrebbero potuto respingere ogni attacco e, per finire, non valutarono l'armamento e le capacità combattive dell'avversario in omaggio alla sentenza del ministro Di Robilant che li definiva «quattro predoni».

I «predoni» di Alula erano invece armati di ottimi *Remington* e *Martini-Henry* ed erano magistralmente guidati da ras Alula, che eseguì l'accerchiamento del reparto italiano sfruttando le pieghe del terreno, senza quasi subire perdite. Poi, come riferisce un testimone della battaglia, Augusto Salimbeni, a quel tempo prigioniero di Alula, «si dette il segnale dell'attacco: i tamburi e tamburelli del ras non cessavano di battere, e all'improvviso da ogni parte, come se sbucassero da terra, una tempesta di uomini si lanciò all'attacco, la cavalleria abissina caricò sul fianco dell'altura e in pochi minuti tutto fu finito»⁶. Rimasero sul terreno 430 italiani, compreso il colonnello De Cristoforis. Gli altri, tutti feriti, furono portati in salvo da una colonna di soccorso oppure raggiunsero a piedi gli avamposti italiani.

Quella di Dogali non era soltanto una bruciante sconfitta. Riassume-

va tutti i difetti del dilettante colonialismo italiano: imprevidenza, iattanza, disprezzo per l'avversario, eroismo di chi non ha scampo e alla fine preferisce la morte al tribunale militare. Dogali metteva altresì in luce le grandi capacità di guerrigliero di ras Alula e la sua correttezza, purtroppo non apprezzata. Prima di attaccare, come si ricorderà, aveva inviato un ultimatum con il quale spiegava le sue ragioni. Egli era sicuro di vincere perché conosceva alla perfezione il terreno sul quale operava, poteva contare sulla fedeltà di uomini che aveva portato al fuoco dozzine di volte ed infine sapeva di essere dalla parte della ragione, sapeva di difendere la propria terra. Dogali segnava anche la nascita dell'anticolonialismo. Nel suo intervento alla Camera, Andrea Costa lanciava il suo celebre avvertimento: «Per continuare nelle pazzie africane, noi non vi daremo, né un uomo né un soldo»⁷.

Dogali non insegnò nulla agli inesperti ufficiali coloniali italiani. A poco più di un anno dalla sconfitta, il generale Antonio Baldissera affidava al capitano Francesco Cornacchia l'incarico di catturare il degiac ribelle Araià Debeb, nipote dell'imperatore Johannes, che si era fortificato a Saganeiti e compiva razzie ai danni di popolazioni sotto la protezione italiana. Anche questa spedizione finì in un disastro, perché Debeb aveva informatori ovunque e, anziché cadere nella trappola tesagli da Cornacchia, ribaltò la situazione e fece strage degli attaccanti fra le case di Saganeiti. Restarono sul terreno cinque ufficiali italiani, sette graduati indigeni e 250 *basci-buzuk*, mentre il resto della colonna si dava alla fuga. Questo combattimento, anche se minore, rivelava che la guerriglia era sempre vincente se poteva contare sull'appoggio della popolazione e su di una fitta rete di informatori.

Andò meglio con il degiac Batha Agos, al quale gli italiani avevano affidato il comando dell'Acchele Guzai. Il 14 dicembre 1894 si ribellava al governo italiano, imprigionava il residente di Saganeiti e lanciava un appello a tutti gli abitanti dell'Eritrea invitandoli a prendere le armi contro gli invasori. «Io vi ho liberati da questo governo - recitava il bando insurrezionale - venuto dal mare per spogliarvi, per prendere i nostri terreni, per impedirvi di coltivare nel *metri* senza tributo, per proibirvi di far legna nei boschi, ecc. Io ho operato in nome di ras Mangascià che si avvanza con grandi forze, se non mi sono levato prima è che aspettavo una risposta da lontano»⁸.

Batha Agos aveva tutto per vincere. Il giusto motivo della rivolta, l'appoggio della popolazione, l'annunciato soccorso da parte di ras Mangascià. Ma commetteva il grave errore di innalzare la bandiera della

rivolta troppo presto, senza attendere l'arrivo di ras Mangascià dal Tigré. Ciò consentiva agli italiani, che godevano di una migliore organizzazione logistica, di moderni mezzi di comunicazione, di artiglierie da montagna, di passare subito all'offensiva. Si aggiunga che il compito di stroncare la rivolta toccava al maggiore Pietro Toselli, uno degli ufficiali più preparati ed animosi della colonia.

Il primo ed unico scontro avveniva il 18 dicembre intorno al forte di Halai. Batha Agos, che stava investendo con 1.600 uomini il forte, veniva a sua volta circondato dalle truppe di Toselli. Preso fra due fuochi, tentava una contromanovra, ma una fucilata lo abbatteva vicino alla chiesa che domina Halai. Dopo la sua morte, i suoi compagni abbandonavano il campo, favoriti dalla nebbia e dalle prime tenebre. La rivolta era domata. Ma non il profondo scontento che regnava nella colonia per le forsennate indemaniazioni delle migliori terre ordinate dal governatore Oreste Baratieri. Anche se l'Eritrea era salva, militari e politici avrebbero continuato a nutrire una conoscenza assai superficiale dell'avversario, dei suoi sentimenti, del suo attaccamento alla propria terra. Avrebbero continuato a non dare credito al patriottismo delle popolazioni etiopiche. Ci vorrà la tragedia di Adua per aprire loro gli occhi.

Somalia

Fintantoché gli italiani si mantennero nella fascia costiera del Benadir, esercitando sulle genti somale ed arabe una limitata sovranità, i rapporti fra dominatori e sudditi furono tutto sommato buoni, all'insegna di una reciproca tolleranza. Tutto cambiò quando l'Italia decise di allargare i suoi possedimenti sull'Oceano Indiano e di spingersi all'interno. Ad esempio, verso Lugh e il confine con l'Etiopia, affidando il comando della spedizione al maggiore Vittorio Bottego. Non si trattava soltanto di una penetrazione in territori abitati da tribù che non avevano mai subito alcuna forma di dominio, ma, se prestiamo fede alle relazioni di Vannutelli e Citerni⁹, questa di Bottego era un'autentica scorreria condotta con i mezzi più brutali. In effetti, anziché procedere con «lentissima marcia», come gli era stato consigliato, e stringendo «accordi commerciali e politici con i capi», Bottego avanzava su Lugh a marce forzate, respingendo in malo modo le ambasciate dei nativi, incendiando villaggi e facendo «fuoco su tutti quelli che si vedono»¹⁰.

La scorreria, che aveva lasciato sul suo percorso, da Brava a Lugh, un

centinaio di morti, non era certo una buona credenziale per i *frenghi* venuti dal mare. Le tribù somale dell'interno presero subito atto della spiacevole novità e quando l'esploratore Antonio Cecchi lasciò il 25 novembre 1896 Mogadiscio per andare a far visita al sultano di Gheledi, fu intercettato a Lafolè e ucciso insieme ad altri 14 italiani e 18 ascari. Seguiva la rappresaglia, spietata e indiscriminata, con fucilazioni in massa, deportazioni e incendi di villaggi. Il che non faceva che approfondire il solco fra italiani e somali.

Un altro motivo di malcontento fu, nel 1904, la decisione italiana, anche se tardiva, di far rispettare nel Benadir la convenzione antischiavista di Bruxelles. La cabila che veniva maggiormente danneggiata dalla nuova legge era quella dei Bimal, che occupava la fascia costiera fra Danane e Merca e le ricche *sciambe* lungo l'Uebi Scebeli. In gran parte nomadi, con un passato di ininterrotte guerre vittoriose con le tribù vicine, i Bimal disdegnavano il lavoro dei campi e affidavano questa attività ai loro schiavi bantù. La base della loro prosperità era appunto rappresentata dai cereali prodotti dagli schiavi, che essi scambiavano sul mercato di Merca con tessuti d'importazione e con utensili in ferro. Dinanzi alla prospettiva di perdere totalmente la loro forza-lavoro e di essere costretti alla sedentarizzazione per poter sopravvivere, i Bimal, che già mal sopportavano la presenza italiana, optavano per una prova di forza e, abbandonando i loro villaggi, scendevano alla costa e cingevano d'assedio la città di Merca, che era difesa da un solo italiano, il residente Giulio Monti, e da un centinaio di mercenari arabi.

Nel tentativo di rompere l'assedio, il comandante delle truppe della colonia, capitano De Vita, faceva partire una colonna di soccorso, che veniva più volte attaccata dai Bimal, ma senza successo, anzi con gravissime perdite, perché i somali disponevano soltanto di armi bianche. Anche se decimati dalle scariche di fucileria, i Bimal non desistevano dalla loro offensiva e chiudevano in Merca anche la colonna di soccorso. L'assedio durava nove mesi e costava alla popolazione di Merca un prezzo altissimo: 1.200 morti a causa della fame e dello scorbuto. Soltanto nel gennaio del 1905 il capitano Gherardo Pantano riusciva a rompere l'assedio e a battere i Bimal nei combattimenti di Egalle, Bula Zach, Gilib e Mellét.

Stanchi di essere abbattuti come piccioni dai fucili italiani, i Bimal entravano segretamente in rapporto con Mohamed ben Abdalla Hassan, il guerrigliero che dal 1899 alimentava la rivolta nel Somaliland, guidava razzie nell'Ogaden etiopico, sconfinava nei protettorati italiani della

Somalia del Nord, con l'obiettivo finale di cacciare, dalla terra dei somali, inglesi, etiopici ed italiani, e di creare una nazione somala vincendo le secolari rivalità claniche. Se all'inizio, a spingere i Bimal alla rivolta, erano state le ordinanze contro la schiavitù, in seguito a provocare la reazione armata furono l'occupazione italiana di nuovi territori, sempre più all'interno, con il codazzo di violenze, saccheggi e ingiustificate rappresaglie. Carlo Mucciarelli, il solo medico che operava nel Benadir, riconosceva che «le sole tracce della civiltà europea in Somalia sono palle di cannone e schegge di bombe»¹¹. Lentamente e confusamente si affermava tra i somali una forma ancora incerta di patriottismo, alimentata dalle gesta ma anche dai versi profetici del Mad Mullah.

Ricevuto un primo lotto di fucili (forse un centinaio) da Mohamed ben Abdalla Hassan, i Bimal riprendevano la lotta nel febbraio del 1907. Questa volta disponevano anche di un piccolo volume di fuoco, avevano imparato a scavare trincee ed erano persino dotati di un trombettiere. Ma anche gli italiani si erano rinforzati. All'inizio del 1908 il maggiore Antonino Di Giorgio disponeva di 3.500 mercenari inquadrati da 44 ufficiali metropolitani, di 8 mitragliatrici *Maxim*, di alcuni cannoni da 75 da sbarco. E se i Bimal erano spinti alla lotta dalle esortazioni dello sceik Abdi Abiker Gafle, vicario del Mullah nella Somalia meridionale, gli italiani adottavano una controguerriglia di una violenza mai vista. Ovunque transitavano le colonne dei mercenari il fuoco distruggeva tutto, villaggi, raccolti, messi ancora sui campi. Su questo scenario di terra bruciata, i Bimal venivano battuti a Danane, a Merca, fra le dune di Mellét. Lo scontro di Bulàlo del 23 novembre 1908 segnava la fine della ribellione. I Bimal erano stati battuti non soltanto per la penuria delle armi da fuoco, ma anche per l'incapacità dei loro capi a stringere durature alleanze con le altre cabile. Più che militare, dunque, il fallimento era politico. Il successo degli italiani, invece, era motivato dall'impiego di una controguerriglia spietata e dalla corruzione. Assegnando stipendi ai capi villaggio, il governo di Mogadiscio era riuscito a dividere i somali, a mettere gli uni contro gli altri, a spianare finalmente la strada verso l'interno del paese.

Se la partita con i Bimal era stata relativamente facile, con Mohamed ben Abdalla Hassan la sfida era addirittura impossibile. Nei venti anni della sua attività di guerrigliero, durante i quali aveva sbaragliato ed umiliato gli eserciti coloniali inglesi ed etiopici, il governo di Mogadiscio non tentò neppure di formulare un'adeguata controguerriglia. La disparità tra un genio della guerriglia come il Mad Mullah e il corpo degli

ufficiali della Somalia era troppo marcata. Con uno stratega che era in grado di spostarsi di 500 chilometri in pochi giorni, violando tutti i confini, non c'era alcun modo di agganciarlo per batterlo. Soltanto nel 1919 gli aerei della Royal Air Force riuscirono a snidarlo, a indebolirlo, senza tuttavia porre fine alla sua ribellione.

Con il Mad Mullah l'Italia decideva pertanto di rinunciare allo scontro, di entrare in lunghe e laboriose trattative che culminavano con l'offerta di ritagliargli un piccolo regno nella valle del Nogal. E quando, nel 1908, Mohamed ben Abdalla Hassan stracciava gli accordi con Mogadiscio, poiché riteneva che non fossero stati interamente rispettati, e passava all'offensiva invadendo il territorio del sultano di Obbia, che godeva della protezione italiana, il governo di Roma si limitava a porre in atto un blocco navale delle coste e cercava di utilizzare i sultani di Obbia e di Migiurtinia contro i mullisti. Veniva così a mancare uno scontro diretto tra le forze coloniali italiane e quelle del Mullah, anche perché il leader somalo si accaniva soprattutto contro gli invasori inglesi ed etiopici. Basti citare il combattimento di Dul Madoba, del 9 agosto 1913, nel corso del quale faceva letteralmente a pezzi il *Camel Constabulary* di Richard Corfield.

E quando, nel gennaio del 1921, Mohamed ben Abdalla Hassan veniva a morire, probabilmente di malaria, nel suo ultimo rifugio fra Malca Harre ed Imi, all'età di 56 anni, il suo biografo, Douglas Jardine, non certo indulgente con il patriota somalo, così scriveva: «Anche quando sembrava ch'egli avesse perso tutto, all'infuori della sua libertà personale, egli sdegnò e derise le favorevolissime condizioni di pace che gli venivano offerte. [...] Nessun rovescio piegò mai il suo spirito»¹². L'elogio funebre di Jardine sottovalutava però il genio militare del Mullah. In realtà, in venti anni di ininterrotta ed insidiosa guerriglia, il patriota somalo si era rivelato impareggiabile nello sfruttamento razionale dell'ambiente, nell'impiego di unità mobilissime, nel rifiutare generalmente la battaglia campale per gettarsi di sorpresa sull'avversario nei suoi momenti di crisi, nel perfido impiego del terrore e nel saper mobilitare come combattenti persino le donne.

Libia

L'invasione della Libia cominciò nel modo più infausto. Da mesi Carlo Galli, reggente il consolato generale di Tripoli, scriveva, nei suoi dispacci

segreti a Roma, che le popolazioni della Tripolitania non attendevano altro che l'arrivo degli italiani, perché stanche del dominio ottomano, fatto di soprusi, tasse gravose e disprezzo per i libici. In ogni caso, affermava Galli, mai i tripolini sarebbero scesi in campo a fianco dei turchi. A smentire Galli, e Giolitti, che aveva elaborato i suoi piani in base alle informazioni del diplomatico italiano, il 23 ottobre 1911, ad appena due settimane dallo sbarco del corpo di spedizione sulle coste della Libia, truppe regolari turche appoggiate da ausiliari tripolini attaccavano le posizioni italiane nell'oasi di Tripoli. Nel solo tratto fra il forte Messri e Sciara Sciat, difeso dall'11° reggimento bersaglieri, venivano uccisi 21 ufficiali e 482 uomini di truppa. L'indomani, nel combattimento di Sidi Messri, cadevano altri 200 soldati italiani. Un particolare sconvolgente: a differenza dei turchi, gli arabi non facevano prigionieri.

La rappresaglia, concordata fra Giolitti e il generale Carlo Caneva, fu terrificante. Soltanto Graziani, ventisei anni dopo, poteva fare di peggio, per vendicarsi dell'attentato fallito di Addis Abeba. La caccia all'arabo durava tre giorni (esattamente come la caccia all'etiopico), con un bilancio che oscillava fra i mille e i quattromila uccisi, a seconda delle fonti. Altri 4 mila libici venivano arrestati, caricati a forza su di una mezza dozzina di navi e deportati nelle Isole Tremiti, ad Ustica, Ponza, Caserta, Gaeta, Favignana, dove il colera e la fame li avrebbe falciati. Ancora oggi, a 91 anni di distanza, il governo di Tripoli sollecita un'indagine sulla loro fine.

Dopo la giornata di Sciara Sciat era chiaro che fra italiani e libici si era scavato un abisso difficilmente colmabile. Gli arabi non facevano prigionieri, ma gli italiani la pensavano come il sergente Guido Sponsali, del Treviso Cavalleria: «Il più bel divertimento è quando si carica alla baionetta; si infilano questi cani come rondoni»¹³. Alle radici dell'odio non c'erano soltanto motivi politici e religiosi, ma anche razziali. Nelle lettere che i soldati italiani inviavano a casa, gli arabi erano generalmente descritti come bestie. Scriveva Gino Bucciarelli: «Benché bestie, li vedemmo in quel momento piangere e implorare»¹⁴. Anche i libici, del resto, non attribuivano ai soldati italiani un volto umano. Forse bisognava risalire al tempo delle Crociate per ritrovare un odio così profondo, così radicato. Con la pace di Ouchy, del 18 ottobre 1912, i turchi abbandonavano la Libia, ma la guerra continuava e sarebbe durata, con poche pause, vent'anni, interamente sostenuta da quei libici che, a sentire Carlo Galli, aspettavano gli italiani come liberatori.

Il primo a dare del filo da torcere agli italiani era il capo berbero

Suleimàn el-Baruni, che chiedeva all'Italia, dopo la partenza dei turchi, la piena indipendenza della Tripolitania. Con questo preciso obiettivo, raccoglieva intorno a sé, nel Gebel tripolino, 3.500 armati, ma sfortunatamente era a corto di munizioni e di viveri, e nello scontro di Asàbaa, del 23 marzo 1913, veniva battuto dal generale Lequio e lasciava sul terreno 257 morti. Nei giorni successivi si ritirava combattendo, ma doveva abbandonare Yefren, Fassato, Giosc, Nalùt e per ultimo la lontana oasi di Ghadames. Il piccolo Stato di Suleimàn el-Baruni, che inalberava una bandiera rosso-verde con il motto «Iddio vi ha promesso molte prede, che voi prenderete», non era durato che cinque mesi. Postosi in salvo in Tunisia, Suleimàn el-Baruni si rifugiava infine in Turchia, del cui Parlamento era stato senatore. Ma non era un uomo battuto. Sarebbe tornato in Tripolitania nel 1916, come *vali* del sultano ottomano, per riaccendervi la rivolta.

Sbaragliato Suleimàn el-Baruni e conclusa, in maniera relativamente facile, l'occupazione del Gebel da Tarhuna a Nalùt, il governatore della Tripolitania, generale Ottavio Ragni, cominciava a lavorare al progetto di spingersi verso il Fezzan ormai convinto di poter osare il tutto, comprando i capi arabi incerti e facendo il vuoto intorno a quelli irriducibili. Il compito di occupare il Fezzan veniva affidato al tenente colonnello Antonio Miani, che aveva maturato una solida esperienza in Eritrea. Il 9 agosto 1913 lasciava Sirte al comando di una colonna formata da un battaglione eritreo, tre compagnie libiche e due batterie da montagna: in tutto 1.100 uomini, di cui 108 nazionali. Si trattava di forze irrisorie e giustamente il generale Luigi Cadorna avrebbe in seguito scritto che quella del Fezzan era «l'impresa più temeraria ed intempestiva della storia coloniale di tutti i paesi»¹⁵.

Inizialmente la fortuna arrideva al colonnello Miani, il quale, nei due scontri di esc-Sceb e di Eschida, e in quello risolutivo di Maharuga, batteva duramente le *mehalle* di Mohamed ben Abdalla. Poteva così occupare l'intero Fezzan, spingendosi sino a Murzuch e a Ghat, al confine con il Sahara algerino. A questo punto, Miani chiedeva con urgenza rinforzi per poter occupare stabilmente l'immenso territorio che aveva conquistato. Ma lo scoppio della 1ª Guerra mondiale impediva l'invio in Libia anche di un solo uomo, mentre gli arabi, aiutati dai turchi che erano scesi in guerra a fianco degli Imperi Centrali, riprendevano fiato ed organizzavano una controffensiva che, per poco, non avrebbero ributtato gli italiani in mare. Miani era costretto ad una ritirata precipitosa mentre molti presidi italiani in Fezzan, nella Ghibla e nel Gebel venivano

accerchiati e le guarnigioni massacrate o fatte prigioniere. Tutto il territorio occupato in tre anni di difficili e costose operazioni militari andava completamente perduto.

Il 28 aprile 1915 il colonnello Miani cercava di ribaltare la situazione andando incontro, a Gars bu Hadi, alle forze avversarie. Ma, per quanto disponesse di 6 mila uomini e di un gigantesco convoglio di armi e munizioni, veniva duramente battuto e costretto alla fuga verso Sirte. A Gars bu Hadi e nella ritirata gli italiani subivano perdite elevatissime, come in nessuna altra battaglia in Libia a partire dal 1911. Ai quasi mille uomini messi fuori combattimento, si doveva aggiungere, come ha ricordato il Ciasca, l'abbandono all'avversario di «tutta la riserva di 5 mila fucili di ricambio, alcuni milioni di cartucce, mitragliatrici, 6 sezioni di artiglieria, l'intero convoglio di rifornimenti, i viveri della spedizione e finanche la cassa militare»¹⁶.

Se si aggiunge che nei giorni successivi cadevano nelle mani degli arabi anche i presidi di Tarhuna e di Beni Ulid, con migliaia di morti e di prigionieri, si può ben capire la disperazione del presidente del Consiglio Antonio Salandra. Scrivendo al ministro delle Colonie Ferdinando Martini così si esprimeva: «Disastri sopra disastri, e segni evidenti di scoraggiamento morale. Le responsabilità si riversano dagli uni sugli altri. I soldati si sbandano. Perdiamo cannoni. Non so cosa possa avvenire di peggio»¹⁷. Quanto a Martini, aveva completamente perso la testa e, come ricorda Giuseppe Garrone, «non sa fare altro che alzare le mani al cielo e gridare: «Peggio di Adua! Peggio di Adua»¹⁸.

Come era stato possibile che poche migliaia di *mujaheddin*, che non avevano mai riscosso che sarcasmo e disprezzo da parte degli italiani, fossero stati in grado di mettere in crisi l'intero apparato militare italiano in Tripolitania e di umiliare una nazione del rango dell'Italia? Come era stato possibile che avessero posto fuori combattimento ben 10 mila fra soldati italiani ed ausiliari indigeni e riconquistare tutta la Tripolitania ad eccezione di Tripoli, Homs e Zuara? Politici e militari si interrogavano sul disastro, mentre venivano avviate le prime inchieste giudiziarie, ma nessuno aveva il coraggio di riconoscere che gli arabi avevano vinto perché si erano battuti per la loro patria. Perché, fra di loro, c'erano capi espertissimi nella guerriglia, come Ramadàn esc-Scèteui, Ahmed el-Mràied, Abd en-Nebi Belcher, Ahmed Sefen-Nasser. Perché giocavano in casa e la popolazione li sosteneva moralmente, li sfamava, offriva loro rifugi nei momenti avversi, procurava loro armi e munizioni.

Conclusa vittoriosamente la 1^a Guerra mondiale, l'Italia poteva final-

mente inviare in Libia le forze necessarie a fronteggiare i «ribelli», che intanto avevano fondato la *Giamhuriyya et-Trabulsia*, ossia la Repubblica di Tripolitania. Nel marzo del 1919 erano stati ammassati a Tripoli ben 80 mila soldati, dotati di 200 cannoni, mille mitragliatrici, 40 aeroplani, un parco di 700 automezzi, gas asfissianti e lacrimogeni. E tuttavia l'Italia finiva per preferire, alla riconquista armata, le trattative. A determinare questa scelta non erano tanto le nuove idee wilsoniane sul diritto dei popoli coloniali all'autodeterminazione, quanto la certezza che una riconquista *manu militari* sarebbe stata lunga, costosa e dagli esiti incerti. Il 16 aprile 1919 il generale Garioni, governatore della Tripolitania, e i delegati arabi firmavano a Khallet ez-Zeitun un accordo di massima che prevedeva la concessione, da parte di Roma, di uno Statuto libico, il quale, anche se offriva una compartecipazione al governo ancora limitata, segnava tuttavia un primo passo verso l'autonomia effettiva della Tripolitania.

Molti ufficiali, però, non condividevano la decisione di Roma di accordarsi con i «ribelli», proprio ora che l'Italia disponeva a Tripoli di un arsenale mai visto prima. Ricordava il generale Mezzetti: «Maturavano però tendenze pacifiste ad oltranza e la mia proposta, che mirava a far guerra a fondo e risolutiva, non fu accolta. Quella guerra peraltro fu necessario intraprendere circa due anni dopo, poiché le soluzioni incerte e di compromesso quale la pace di Khallet ez-Zeitun sono, in Colonia, destinate inesorabilmente a fallire»¹⁹. Con l'avvento del fascismo, infatti, lo Statuto per la Tripolitania veniva con urgenza archiviato, mentre in Cirenaica gli accordi di er-Régima con il Gran Senusso venivano ampiamente disattesi, tanto da costringere Mohamed Idris es-Senussi a rifugiarsi in Egitto. La parola oramai passava al cannone.

Tra il 1923 e il 1932 l'Italia realizzava l'occupazione integrale della Libia. Si trattava di un'impresa colossale perché la salveminiana *enorme voragine di sabbia* misurava 1.759.540 chilometri quadrati, quasi sei volte la superficie del Regno d'Italia. Ma questa volta gli italiani avevano più mezzi e si erano anche temprati in quella enorme mattanza che era stata la 1^a Guerra mondiale. Anche gli ufficiali erano migliori, più preparati, più aggressivi, alcuni anche propensi a studiare l'avversario anziché tributargli soltanto disprezzo.

Scriveva, ad esempio, il generale Ottorino Mezzetti, non risparmiando neppure le autocritiche: «Una delle caratteristiche del nostro nemico è la difficoltà con la quale egli riesce a concentrare le forze e a muoverle in una determinata direzione. Per riunire forze notevoli i capi nemici

debbono svolgere lunghe trattative delle quali veniamo quasi sempre a conoscenza. Ciò nonostante, in qualche caso, i sorpresi siamo stati noi e questo è accaduto perché non abbiamo saputo o voluto accogliere notizie e informazioni sgradite o in contrasto con la situazione quale ci appariva e che non abbiamo saputo giustamente valutare»²⁰.

E ancora: «Il nostro nemico abbandona il combattimento non appena si persuade che egli sta per soccombere e quando gli vengono a mancare le munizioni. Egli non ha una gloriosa tradizione militare da salvaguardare. Sottrarsi tempestivamente al combattimento, sia pure con la fuga, è per lui buon'arte di guerra. Ne consegue per noi la necessità di serrarglisi contro tempestivamente e di graduare il nostro sforzo in modo da non rallentare la stretta. [...] A raggiungere questo risultato sovengono durante il combattimento l'impetuosità dell'urto, la sua tempestività, la giusta direzione secondo la quale è sferrato. E, dopo l'urto e la fuga del nemico, l'inseguimento a fondo»²¹.

Una conferma di queste nuove concezioni della controguerriglia si aveva nell'offensiva per la riconquista di Tarhuna, località dove l'Italia aveva subito forse la peggiore delle umiliazioni. Il 29 gennaio 1923 tre colonne forti di 9 mila uomini attaccavano le difese di Tarhuna da nord, da ovest e da sud. I *mujaheddin* opponevano una accanita resistenza, qualche volta lanciando anche al contrattacco squadroni di cavalleria, e non cedevano all'ultimatum fatto loro pervenire con un lancio di volantini dagli aeroplani. Preferivano lasciarsi massacrare intorno ai loro vecchi cannoni, nelle trincee che avevano scavato sulle alture. Cadevano a centinaia sciabolati dalla cavalleria savari, infilzati dalle baionette degli ascari eritrei, fatti a pezzi dall'artiglieria. Per nove giorni, operando accortamente per vie interne, i partigiani di Ahmed el-Mràied contenevano l'avanzata delle tre colonne italiane e costringevano Tripoli a gettare nella battaglia le ultime sue riserve. Il 6 febbraio, per sfuggire alla tenaglia che stava per chiudersi, abbandonavano Tarhuna lasciando sul terreno 1.500 morti e più del doppio di feriti.

L'offensiva italiana aveva raggiunto tutti i suoi obiettivi, ma i *mujaheddin* avevano pienamente smentito le previsioni del generale Mezzetti, poiché non avevano abbandonato il campo ai primi rovesci. Essi avevano infatti rivelato un accanimento ed una resistenza degni di un esercito europeo, ma in netto contrasto con le regole della guerriglia, il cui motto principale è «mordi e fuggi», con grande risparmio di vite e di munizioni. Quest'errore sublime non verrà più ripetuto.

Con i governatori Giuseppe Volpi ed Emilio De Bono le operazioni per

la riconquista della Tripolitania e del Fezzan assumevano un ritmo più sostenuto, anche se intervallate da alcune pause causate dalla mancanza di fondi. In queste operazioni saliva alla ribalta, in maniera travolgente, il giovane colonnello, poi generale, Rodolfo Graziani. Un militare capace, ambizioso, ma anche arrogante e assolutamente privo di scrupoli. A lui si deve la riconquista del Fezzan, che egli operava, con l'appoggio determinante del Maresciallo Badoglio, che dal 1929 era diventato governatore unico della Libia, tra la fine di novembre del 1929 e il febbraio dell'anno successivo.

Seguendo lo stesso itinerario del colonnello Miani, Graziani occupava Brach, Sebha, Murzuch e Ubari, spingendo verso il confine con l'Algeria i superstiti *mujaheddin* guidati da Abd en-Nebi Belcher, Mohammed ben Hag Hassen e da Hamed ben Hassen ben Ali. Ma non riusciva ad agganciarli e ad annientarli in una battaglia campale e allora si vendicava lanciando sulle *mehalle* in fuga tutti i *Caproni* e i *Romeo* di cui disponeva. Passavano il confine, sotto un uragano di fuoco, 1.500 armati, 1.300 fra donne e bambini, 6 mila cammelli. Molti fra questi *mujaheddin* erano in armi da otto anni e da otto anni, sempre braccati, avevano vissuto e operato in uno dei territori più inospitali del mondo. Avevano lasciato brandelli di carne dalla costa del Mediterraneo agli estremi confini meridionali della Libia, lungo 1.500 chilometri di steppe, di dune, di *serir*, di montagne lunari.

Mentre Graziani agiva in Tripolitania e nel Fezzan, il comandante delle truppe in Cirenaica, generale Mezzetti, tentava, in due anni di continui combattimenti, di domare la rivolta accesa dal più prestigioso fra i capi libici, l'anziano *ikuan* Omar el-Mukhtâr, vicario del Gran Senusso in Cirenaica. Ma l'avversario era troppo motivato ed abile anche per un generale della statura di Mezzetti. Il 27 aprile 1927, ad esempio, Mezzetti attaccava i *duar* di Omar con 5 mila uomini, con l'appoggio di sei sezioni di artiglieria e dell'aviazione. Per quanto il vecchio *ikuan* non disponesse che di un migliaio di uomini, resisteva per parecchie ore fra le colline di Ialugh el Sir e si sganciava soltanto quando si vedeva minacciato di aggiramento. Mezzetti riconosceva onestamente l'insuccesso: «Dalle eseguite operazioni avevo tratto la convinzione che era possibile avere ragione della ribellione, ma che occorreva affrontarla con metodo più organico e con mezzi più efficienti di quanto non fosse stato fatto nel passato»²². Riconosceva inoltre la grande capacità manovriera dell'avversario: «Praticissimi dei luoghi e delle comunicazioni, i ribelli erano maestri nel sottrarsi alla caccia della truppa riuscendo talvolta a

girare attorno alle colonne, come ad un giuoco di rimpiattino. La sicura conoscenza della ubicazione delle acque, che permetteva loro di dissetarsi ovunque, li favoriva singolarmente, mentre spesso noi, per poter bere, eravamo costretti a marciare in direzioni obbligate e da essi previste»²³.

Con le operazioni nel Gebel del 1927 e con quelle per la conquista delle oasi del 29° parallelo nord del 1928, il generale Mezzetti considerava di «aver raggiunto la più alta capacità manovriera»²⁴ e di avere finalmente debellato la rivolta grazie soprattutto «alla radio, all'aviazione e agli automezzi»²⁵. Ma si sbagliava. Nonostante avesse perso in sei anni di lotta 2.600 uomini, all'inizio del 1929 Omar el-Mukhtàr restava l'incontrastato padrone del Gebel cirenaico, cioè di quel territorio che più stava a cuore a Mussolini per i suoi ambizioni progetti di colonizzazione. Nell'atto di assumere il governo unificato della Tripolitania e della Cirenaica, il Maresciallo Pietro Badoglio, che non sottovalutava le straordinarie doti di resistenza del vecchio Omar, decideva di scendere a patti con lui e lo incontrava il 18 giugno 1929 nella località di Sidi Rahuma.

Questo incontro garantiva una tregua che sarebbe durata tre mesi, ma sarebbe stato fatale per il vicario della Senussia. Secondo le fonti italiane, infatti, a Sidi Rahuma il capo guerrigliero faceva atto di sottomissione per sé e per i suoi; per cui, quando nell'ottobre riapriva le ostilità, egli era, a tutti gli effetti, un ribelle e uno spergiuro e di conseguenza, secondo la prassi e la filosofia del tardo colonialismo italiano, punibile con la morte per «tradimento». Secondo le fonti arabe, invece, a Sidi Rahuma si sarebbe conclusa soltanto una tregua ed avviati i negoziati preliminari per la pace. Tesi che era confortata anche dal proclama che Omar aveva indirizzato alle popolazioni libiche alla vigilia di riprendere la lotta: «L'armistizio è sul punto di spirare e non ho ricevuto alcuna risposta dal governo italiano circa il suo proposito di mettersi in rapporto con il nostro emiro Saied Mohamed Idris es Senussi. Che tutto il mondo sia testimone che le nostre intenzioni verso il governo italiano sono nobili, che noi non abbiamo altro scopo che quello di rivendicare la nostra libertà e che gli scopi dell'Italia tendono a reprimere ogni movimento nazionale che miri al risveglio e al progresso del popolo libico»²⁶.

L'incarico di reprimere la rivolta, adottando tutti i mezzi, leciti e non leciti, veniva affidato all'inizio del 1930 a Rodolfo Graziani. E poiché, sulle prime, non coglieva alcun successo, come del resto era accaduto ai suoi predecessori, egli cominciava a nutrire per il suo inafferrabile

avversario un odio tenace misto a disprezzo. D'accordo con Roma e con Badoglio, Graziani metteva allora in atto alcuni provvedimenti radicali, che poi si sarebbero rivelati risolutivi. Per separare nettamente i ribelli dalla popolazione che li sosteneva e li sfamava, deportava circa la metà degli abitanti della Cirenaica (100 mila persone, fra uomini, donne, vecchi e bambini) e li segregava in una dozzina di lager costruiti nella Sirtica, una delle regioni più torride e malsane. Isolato Omar nel Gebel, lo privava anche dei rifornimenti che riceveva dall'Egitto costruendo una barriera di filo spinato lunga 300 chilometri, di continuo sorvegliata dall'aviazione e da reparti autocarrati.

Eppure, nonostante questo apparato repressivo, il vecchio guerrigliero riusciva a mantenersi in armi fino al settembre del 1931 e ad infliggere, con i suoi 700 superstiti *mujaheddin*, notevoli perdite alle forze di Graziani. Ma l'11 settembre, localizzato in seguito ad una delazione nella regione dell'uadi Bu Taga, veniva circondato e, dopo un breve combattimento, catturato. Il processo, che si celebrava nel pomeriggio del 15 settembre nel Palazzo Littorio di Bengasi, si rivelava un'autentica farsa. Resa ancora più tragica dal fatto che il difensore d'ufficio, il capitano Roberto Lontano, forse non sospettando che la sentenza di morte era già stata pronunciata a Roma, tentava un'appassionata difesa dell'imputato. Sarà punito da Graziani con dieci giorni di arresti di rigore per aver pronunciata «la difesa con tono apologetico»²⁷.

Quando gli comunicarono la sentenza, Omar el-Mukhtàr si limitò a dire: «Veniamo da Dio e a Dio ritorniamo». L'indomani, 16 settembre 1931, lo traducevano nel campo di concentramento di Soluch e alle 9, davanti ai notabili della Cirenaica e a 20 mila libici fatti affluire dai vicini lager, lo impiccavano. La sua morte decretava la fine della ribellione. In vent'anni, i libici avevano perso, in combattimento o per stenti nei lager, oltre 100 mila connazionali. Ossia un'ottavo dell'intera popolazione della Libia. E senza che il resto del mondo, salvo qualche comunità islamica, levasse una protesta per questo immane massacro.

Etiopia

Il 5 maggio 1936 Mussolini annunciava, ad una folla «oceanica» e acclamante raccolta a Roma in Piazza Venezia, la fine del conflitto italo-etiopico e la nascita dell'impero. In realtà la guerra non era finita perché, a quella data, restavano da occupare i due terzi dell'Etiopia ed erano

ancora in armi, in varie regioni, più di 100 mila soldati abissini. La guerra, per la verità, non sarebbe mai finita. Sarebbero infatti occorsi altri dieci mesi per liquidare, con operazioni di grande polizia coloniale, l'armata di ras Destà Damtèu negli Arussi, le forze di ras Immirù Haile Sellase nell'Ovest etiopico e capi minori che cercavano di impadronirsi di Addis Abeba. L'attentato a Graziani del 19 febbraio 1937 e la successiva tremenda rappresaglia scatenava una rivolta che avrebbe coinvolto quasi tutte le regioni etiopiche e non sarebbe mai cessata saldandosi con le operazioni militari della 2ª Guerra mondiale.

Probabilmente la rivolta sarebbe scoppiata indipendentemente dai massacri ordinati da Graziani. Ma è certo che la repressione del febbraio 1937, che causava fra le 6 mila e le 30 mila vittime, a seconda delle fonti, e la liquidazione degli oltre 2 mila monaci e diaconi della città conventuale di Debrà Libanòs, acceleravano il desiderio di rivincita in quanti non sopportavano l'occupazione italiana di una terra che non aveva mai conosciuto dominatori²⁸. La prima conferenza di capi partigiani si teneva all'inizio della primavera del 1937 in una località del Ghindeberat, a nord di Ambò. Promossa dal giovane maggiore Mesfin Scilesci e dal *blatta* Tecele Uolde Hawariat, che era la mente politica della ribellione, la riunione, oltre a fissare i nuovi metodi della guerriglia, eleggeva un comitato che doveva coordinare la lotta a livello nazionale e non più regionale. Già sin da questa riunione emergeva la figura del balambaras, poi ras, Abebé Aregai, che in seguito sarebbe diventato il capo supremo della resistenza etiopica.

Con l'ingresso nella resistenza di nuovi capi e di nuovi gregari, cambiavano radicalmente anche i metodi di lotta. Il primo ad accorgersene era il viceré Graziani, il quale ammetteva: «Le formazioni ribelli si sono organizzate meglio dei reparti militari regolari abissini che hanno preso parte alla guerra. Fra esse è stata instaurata una disciplina ferrea e anche lievi negligenze e disobbedienze sarebbero state punite con la morte. [...] La tattica adottata dai ribelli è di non farsi bloccare dalle nostre truppe, condurre la guerriglia in tutte le regioni dell'interno allo scopo di dimostrare che l'Etiopia non è completamente conquistata». Per cui il viceré giungeva a concludere che «evidentemente disposizioni del genere non possono essere state suggerite che da mente europea»²⁹. Gli europei, invece, non c'entravano affatto. È soltanto nel 1938-39 che faranno la loro apparizione, del resto soltanto simbolica, sulla scena etiopica.

I partigiani etiopici, gli *arbegnuoc*, si dividevano in due categorie:

quelli che appartenevano al *Dereq*, una sorta di esercito regolare, e quelli che militavano occasionalmente nel *Mededè*, o milizia irregolare, costituita principalmente da contadini. Con questi due corpi era possibile raccogliere in pochi giorni bande forti anche di 5/6 mila uomini, che poi si scioglievano rapidamente dopo il combattimento, per riformarsi altrettanto rapidamente ad una nuova chiamata. Questa tattica spiega come i capi della resistenza siano quasi sempre riusciti a sfuggire anche alle più imponenti operazioni di accerchiamento.

La nuova resistenza non attingeva più le sue reclute alle sbandate armate del Negus, del resto in gran parte distrutte durante le operazioni di grande polizia coloniale, ma alle stesse popolazioni contadine e urbane che si sentivano minacciate di sterminio. Anche se i nuovi focolai di rivolta si sviluppavano principalmente nelle regioni abitate dagli Amhara, dove avevano trovato rifugio i pochi intellettuali e notabili scampati alla strage di Addis Abeba e alle deportazioni nei lager di Danane e di Noera, le ribellioni avvenivano ovunque, persino nella «fedelissima» Eritrea.

Dapprincipio Graziani non sembrava dare molto peso a questi che egli definiva «reliquiati della ribellione», perché sapeva di poter contare su di un esercito di 288 mila uomini, sulle nuove strade asfaltate che accorciavano le distanze nell'impero, su di un buon numero di efficienti aeroporti, sul collegamento ferroviario con Gibuti che gli consentiva di ricevere dall'Italia tutto ciò di cui poteva aver bisogno. Ma quando, nell'agosto del 1937, si rendeva finalmente conto della gravità della situazione, era ormai troppo tardi, la ribellione divampava ovunque.

Accesasi nel Lasta, per iniziativa del degiac Hailù Chebbodè, un capo di grande prestigio che non si era mai sottomesso, si propagava nel Beghemeder, dove il degiac Gebrè Cassa e Asfau Bocalè distruggevano, a nord-est di Aderseg, la colonna del capitano Nobile e quella del maggiore Feletti accorsa in suo aiuto. Contemporaneamente si sviluppava nel Goggiam, dove il degiac Belai Zellechè attaccava il 14 agosto la colonna del capitano De Beaumont decimandola. Poi era la volta dell'Uollo, dove il 26 agosto il degiac Mangascià Abuiè attaccava la residenza di Albuè e il ligg Hailù Belau svolgeva azioni di disturbo sino alla periferia di Dessiè. Il 28 agosto il degiac Destà Isctiè annientava la colonna del maggiore Liverani nella zona di Ambò, mentre nel Guraghè era attivissimo il balambaras Gherarsù Duchì, nel Nonno agiva Hailè Mariam Mammo e nel Ghindeberat operavano Abebè Aregai, Mesfin Scilesci e i degiac Auraris Dullu e Zaudiè Asfau, in grado di minacciare la stessa capitale dell'Etiopia.

Incapace di spegnere simultaneamente tutti i focolai di rivolta, Graziani cercava almeno di estinguere il più pericoloso, quello alimentato da Hailù Chebbedè nel Lasta. Ci riusciva il 24 settembre 1937, dopo venti giorni di attacchi, impiegando ben 20 mila uomini e bombardando l'avversario con tonnellate di iprite e fosgene. Poi, nella convinzione di poter spargere il terrore nella regione, faceva decapitare Hailù Chebbedè e la sua testa, infilzata su di una picca, la faceva esporre nelle piazze del mercato di Socotà e di Quoram. Di questa barbara esecuzione - comunque nello stile del viceré - Graziani forniva a Mussolini una meticolosa e macabra descrizione.

Questi metodi, però, non avevano nessuna efficacia intimidatoria. Soffocata la rivolta nel Lasta, essa si accentuava nel Beghemeder e nel Goggiam. Il 22 gennaio 1938, ad esempio, gli *arbegnuoc* del degiac Mangascià Giamberìè circondavano a Rob Ghevià due battaglioni della colonna Barbacini e li facevano a pezzi. Il bilancio era pesantissimo: 20 ufficiali morti, 8 dispersi e 4 feriti; 196 coloniali uccisi e 200 feriti. Galeazzo Ciano annotava nel proprio diario: «Il Duce è inquieto per l'Impero; il Goggiam è in rivolta. I ribelli sono 15.000. I nostri presidi, assediati. Ci vorranno due mesi per soffocare il movimento e molte forze»³⁰. Ed anche se Mussolini decideva di sostituire Graziani con Amedeo d'Aosta, la situazione non sarebbe migliorata. Oramai gli *arbegnuoc* potevano mettere in campo, in certi momenti, anche 100 mila uomini. In tutto l'impero non c'era una sola strada sicura. Gli italiani e i loro ausiliari erano ovunque sulla difensiva.

Con il duca d'Aosta giungeva in Etiopia, come comandante superiore delle forze armate, il generale Ugo Cavallero, futuro capo di Stato Maggiore generale durante il secondo conflitto mondiale. Considerato come uno dei più brillanti generali italiani, Cavallero impostava subito un piano d'azione per stroncare la ribellione, che si basava essenzialmente su tre operazioni: 1) conquista rapidissima dei territori non ancora controllati e liquidazione delle formazioni ribelli che vi operavano; 2) organizzazione dei nuovi territori occupati con l'impianto di una solida rete di presidi, che fossero nello stesso tempo centri tattico-logistici e mezzi di irradiazione per lo sviluppo politico ed economico; 3) attuazione di questo programma nel tempo massimo di cinque mesi, prima che avessero inizio le grandi piogge.

Sulla carta il programma non faceva una grinza. Ma quando Cavallero sferrava l'offensiva nel Goggiam, valendosi di generali già ampiamente collaudati in Libia, come Mezzetti, Maletti e Gallina, si

trovava di fronte il vuoto e, dopo cinque mesi di operazioni, riusciva sì a liberare i presidi assediati e a costituirne dei nuovi, ma le formazioni partigiane erano rimaste pressoché intatte e, conclusa la stagione delle piogge, tornavano a rivelare la loro indomita aggressività. Senza nessun risultato apprezzabile si concludeva anche l'offensiva che Cavallero in persona dirigeva nell'Ancoberino contro ras Abebè Aregai. Nonostante l'impiego massiccio dei gas e benché le colonne italiane avessero setacciato l'intera regione, incendiando e devastando tuttocì che era possibile incendiare e devastare, dopo quaranta giorni, con «le truppe ormai stanche» e bisognose di «riordinamento e di riposo», Cavallero decideva di sospendere le operazioni³¹.

Come veniva applicata la giustizia in Etiopia, durante questi rastrellamenti, lo desumiamo dal *Diario Storico* delle Bande Irregolari dell'Uollo, comandate dal capitano Piero Farello. Il 6 maggio 1938, durante le operazioni nel Goggiam, giunto nella valle del Densà, Farello ordinava ai notabili del villaggio di Uoscerà Mariam di presentarsi per rendere omaggio al Governo e versare le armi. «Si presentano unicamente alcuni preti copti - si legge nel *Diario* - Dato che era noto che in detto villaggio si era a suo tempo annidato (*sic*) l'inizio della rivolta del Goggiam, risultando inoltre che i paesani avevano in comune accordo combattuto e costretto alla fuga un nostro fedele *Mesleniè*, conoscendo che la zona aveva validamente contribuito alla distruzione di due battaglioni di una colonna operante nel Goggiam, si proponeva al Comando Superiore Tattico di Motà una esemplare punizione. Lo stesso Comando, al primo appuntamento radio, approvava. Il villaggio veniva quindi completamente distrutto e 111 paesani venivano uccisi»³².

Questa era l'applicazione integrale delle disposizioni impartite da Mussolini. Condanne a morte di intere comunità eseguite senza processo, in base soltanto ad indizi vaghi e non approfonditi. Ciò che accadde a Uoscerà Mariam, accadde in migliaia di altri villaggi. Fonti ufficiali etiopiche parlano di 525 mila case e capanne distrutte. E anche se il numero delle vittime civili denunciato - 300 mila - ci sembra eccessivo e va ridimensionato, esso è comunque tale da costituire, per il regime fascista, un crimine infamante.

Per quanto Amedeo d'Aosta e Cavallero esprimessero nei loro rapporti un certo ottimismo, a Roma si cominciava a dubitare sulla loro reale capacità di domare la ribellione. Il 1° gennaio 1939 Ciano annotava nel suo diario che Mussolini era «molto scontento della situazione in AO e pronunzia un giudizio severo sull'operato del duca d'Aosta. In realtà

l'Amhara è ancora in piena rivolta e i 65 battaglioni che colà risiedono sono costretti a vivere nei fortini»³³.

Mussolini rimpiazzava Cavallero con il generale Claudio Trezzani, ma la situazione non migliorava. Tanto che Amedeo d'Aosta autorizzava il maggiore dei carabinieri Domenico Lucchetti ad intavolare trattative con Abebè Aregai, che era ormai considerato come il capo supremo della resistenza etiopica. «Questi negoziati - ha scritto lo storico etiopico Salome Gabre Egziabher - non erano sinceri da entrambe le parti. Ras Abebè, che sapeva perfettamente che se si fosse arreso sarebbe stato ucciso, iniziò le trattative per riguadagnare fiato e ottenere cibo e munizioni. Gli italiani, che volevano si arrendesse, gli inviarono vettovaglie e cartucce per adescarlo»³⁴. Il 16 marzo 1939, giudicando che «la commedia era durata fin troppo a lungo» e che «il prestigio» italiano ne aveva sofferto, Mussolini ordinava di interrompere le trattative e precisava che non c'era «che un mezzo per arrivare finalmente allo scopo, e cioè l'azione militare immediata, dura, con l'impiego imponente e risolutivo di uomini e armi, non esclusi i gas»³⁵.

Ma oramai era troppo tardi per organizzare, in tutte le regioni dell'impero, una nuova controguerriglia vincente. In Europa già soffiavano i venti della guerra, e ciò forniva ai patrioti etiopici la speranza che la situazione si sarebbe capovolta. Come infatti avvenne. L'entrata in guerra dell'Italia, il 10 giugno 1940, isolava di fatto l'impero dell'Africa Orientale. Gli *arbegnuoc* crescevano di numero e davano man forte alle forze alleate che stavano invadendo l'AOI.

La fine di tutto la leggiamo nelle memorie del tenente, poi generale di corpo d'armata, Ettore Formento, che nel 1941 comandava la banda irregolare *Kai Bandera* a Dembidollo: «Ancora un'ora poi, improvvisamente, tra alte urla e grida di "Zaraf!", "Zaraf!", spari e suoni di corno, fummo attaccati da una marea di ribelli che arrivò da ogni parte e ci sommerse. Io continuavo a sparare senza neppure occuparmi di cosa facessero gli altri. Non comandavo più niente, sparavo e basta, anche bene, mi pare. Mi saltarono addosso, fui preso a ginocchiate, a calci, a gomitate. Un vecchio capo mi afferrò, urlando che ero un intangibile prigioniero del suo capo, il fitaurari Rundasà. In segno di possesso mi legò un braccio con un lembo della sua futa, e mi trascinò via sottraendomi alla furia dei suoi uomini»³⁶.

Per centomila soldati italiani finiva con anni di prigionia l'avventura che era cominciata, in un delirio di grandezza, sei anni prima. Gli *arbegnuoc* avevano vinto, anche se a costo di perdite ingentissime, e con

l'aiuto determinante degli eserciti alleati. Aveva vinto la guerriglia contro un esercito regolare che possedeva le armi più micidiali. Avevano vinto i poverissimi contadini degli altipiani che avevano visto bruciare più volte i loro villaggi. Avevano vinto le donne etiopiche, che avevano condiviso con i loro uomini i disagi, le sofferenze, le torture, la fame. Aveva vinto un'antica nazione, che la propaganda fascista definiva barbara, ma che in duemila anni aveva sempre sconfitto tutti gli invasori, da Ahmed Gragne il Mancino a Mussolini. Aveva vinto la Madre Etiopia.

Angelo Del Boca

Note al testo

¹ GALEAZZO CIANO, *Diario, 1937-1938*, Cappelli, Bologna 1948, p. 137. In data 20 marzo 1938.

² GUGLIELMO NASI, *Relazione sulle operazioni effettuate per l'occupazione di Harrar*, in *Relazione Graziani*, IV, Ufficio Superiore topocartografico del Governo Generale dell'AOI, Addis Abeba 1937, allegato 430, p. 167.

³ Cit. in FRANCESCO CRISPI, *La prima guerra d'Africa*, Treves, Milano, 1914, p. 15.

⁴ Camera dei Deputati, seduta del 24 gennaio 1887.

⁵ P. M. BARDI, *Pionieri e soldati d'A.O.*, Hoepli, Milano 1936, p. 321.

⁶ AUGUSTO SALIMBENI, *Diario di un pioniere africano*, manoscritto, p. 437.

⁷ Camera dei Deputati, seduta del 3 febbraio 1887.

⁸ Questa è la versione fornita da Roberto Battaglia (*La prima guerra d'Africa*, Einaudi, Torino 1954, p. 594). Ferdinando Martini (*Nell'Africa Italiana*, Treves, Milano 1896) ne dà una più stringata.

⁹ L. VANNUTELLI, C. CITERNI, *Seconda spedizione Bottego. L'Omo*, Hoepli, Milano 1899, pp. 31-80.

¹⁰ Cit. in PAOLO GIUDICI, *Maurizio Sacchi e la spedizione Bottego*, Ambaglio, Pavia 1935, p. 75.

¹¹ CARLO MUCCIARELLI, *Il Benadir e la schiavitù*, p. 92.

¹² DOUGLAS JARDINE, *Il Mullah del Paese dei somali*, Sindacato italiano arti grafiche, Roma 1928, pp. 261-62.

¹³ BACCIO BACCI, *La guerra libica descritta nelle lettere dei combattenti*, Bemporad, Firenze 1912, p. 56. Per gli scontri di SciaraSciat e la successiva repressione, si veda: ANGELO DEL BOCCA, *Gli italiani in Libia. Tripoli bel suol d'amore, 1860-1922*, Laterza, Roma-Bari 1986, pp. 96-156.

¹⁴ B. BACCI, *La guerra libica*, cit. p. 148.

¹⁵ LUIGI CADORNA, *Altre pagine sulla Grande Guerra*, Mondadori, Milano 1925, p. 48.

¹⁶ RAFFAELE CIASCA, *Storia coloniale dell'Italia contemporanea*, Hoepli, Milano 1940, p. 436.

¹⁷ FERDINANDO MARTINI, *Diario 1914-1918*, Mondadori, Milano 1966, p. 453.

¹⁸ GIUSEPPE ed EUGENIO GARRONE, *Lettere e diari di guerra, 1914-1918*, Garzanti, Milano 1974, p. 73.

¹⁹ OTTORINO MEZZETTI, *Guerra di Libia. Esperienze e ricordi*, Cremonese, Roma 1933, p. 36.

²⁰ Ivi, p. 48.

²¹ Ivi, pp. 50-51.

²² Ivi, p. 150.

²³ Ivi, p. 159.

²⁴ Ivi, p. 257.

²⁵ Ivi, p. 254.

²⁶ Cit. in Rodolfo Graziani, *Cirenaica pacificata*, Mondadori, Milano 1932, p. 45.

²⁷ Archivio Centrale dello Stato, *Carte Graziani*, busta 6, fascicolo 11, sottof. 1. Da una circolare del colonnello Guglielmo Nasi del 12 novembre 1931.

²⁸ Per le stragi ordinate da Graziani dopo l'attentato, si veda: A. DEL BOCCA, *Gli italiani in Africa Orientale. La caduta dell'impero*, Laterza, Roma-Bari 1982, pp. 77-106.

²⁹ ACS, *Carte Graziani. Il 2° anno dell'impero*, b. 60, parte VII, cap. 1°. Telegramma di Graziani al Ministro dell'Africa Italiana, n. 32841, senza data.

³⁰ G. CIANO, *Diario 1937-38*, cit., p. 94.

³¹ Per le operazioni di controguerriglia condotte dal generale Cavallero, si vedano i due volumi: UGO CAVALLERO, *Gli avvenimenti militari nell'Impero dal 12 gennaio 1938 al 12 gennaio 1939*, Officine litotipografiche, Addis Abeba, nel terzo anno dell'Impero. *Riservato*.

³² Bande Irregolari dell'Uollo, *Diario Storico*, dattiloscritto, in DEPA, (Documenti sull'Etiopia presso l'Autore).

³³ G. CIANO, *Diario, 1937-1943*, Rizzoli, Milano 1980, p. 233.

³⁴ SALOME GABRE EGZIABHER, *The Ethiopian Patriots, 1936-1941*, «Ethiopia Observer», vol. XII, n. 2, p. 75.

³⁵ Cit. in CARLO DE BIASE, *L'impero di Faccetta nera*, Edizioni del Borghese, Milano 1966, p. 141.

³⁶ ETTORE FORMENTO, *Kai Bandera. Una banda irregolare. Etiopia 1936-1941*, prefazione di Angelo Del Boca, Mursia, Milano 2000, p. 258.

Stefano Fabei

Un ponte verso l'Oriente

La fine del 1933 si caratterizzò quale momento di grande importanza nella politica orientale ed islamica del fascismo grazie a due eventi di notevole rilievo: la creazione dell'Istituto di Studi per il Medio e l'Estremo Oriente e la celebrazione del primo convegno studentesco asiatico.

Il 21 dicembre a Roma venne solennemente inaugurato in Campidoglio l'ISMEO. Fondato con il decreto reale n. 142 del 16 febbraio 1933, era posto sotto la presidenza del filosofo senatore Giovanni Gentile, il quale illustrò gli intenti dell'istituto che si proponeva di «promuovere e sviluppare i rapporti culturali fra l'Italia e i paesi dell'Asia centrale, meridionale ed orientale» ed altresì, come affermava il primo articolo del suo statuto, di «attendere all'esame dei problemi economici interessanti i paesi medesimi» in rapporto con l'Italia.¹ I due ordini di problemi, quelli della cultura e quelli dell'economia - affermò per l'occasione Mussolini - erano strettamente congiunti ed occorreva pertanto tenerli presenti insieme, affinché il fine del nuovo istituto, «di agevolare e realizzare la mutua intelligenza tra l'Asia e l'Italia», si potesse raggiungere². Nel suo discorso Gentile diceva

La giovinezza italiana oggi si volge ancora una volta all'Oriente, andando incontro ai giovani che dall'Asia vengono a noi, nelle nostre Università, nelle nostre fabbriche, nelle nostre città. Noi Italiani dobbiamo sviluppare le nostre conoscenze sull'Oriente antichissimo e sempre attuale, di cui un Italiano mercante ardimentoso e geniale, scrittore mirabile di ingenuità e di prudenza, fu primo a scrivere in Occidente, e di cui missionari italiani nel 1500 procurarono all'Europa, tutta assorta nello studio dell'antico e nella esplorazione del nuovo mondo, le prime ampie relazioni. Ma alle missioni dei dotti che si susseguono nei vari paesi asiatici, allo sviluppo delle nostre istituzioni universitarie per lo studio delle lingue e letterature e civiltà orientali, oggi sentiamo di dover accompagnare un'attività più assidua e quotidiana di relazioni col presente e col vivo dei Paesi di questo Oriente, che verrà a noi se noi andremo verso di esso. Uomini con uomini, anima con anima. Anime certamente diverse: si distinguono già ai volti

diversi, allo sguardo. Ma non perciò destinate a sconosciersi. Quanto maggiore la differenza, tanto più vivo e forte il bisogno di accostarsi, conoscersi, compenetrarsi nella sintesi dei termini ugualmente essenziali e complementari.

La storia dell'Asia, con la saldezza incrollabile delle sue tradizioni, pare ed è in antitesi con la storia europea, tutta movimento e progresso. Lì rinuncia ed ascesi e raccoglimento dello spirito nel più intimo di se stesso; qui espansione e volontà conquistatrice, che non sopprime le passioni, anzi le esalta e ritempra. Due umanità contraddittorie, che tante volte nel corso della stessa storia dello spirito occidentale si sono contrapposte e negate reciprocamente. E sono due virtù che i Romani vagheggiarono congiunte e che dovranno andar congiunte. E la storia le congiungerà tesoreggiando e mettendo a frutto tutte le energie umane, mercé il sempre maggior affiatamento fra i popoli più lontani. Con questa fede ci accingiamo da oggi al lavoro che il Duce ci ha commesso³.

Il giorno successivo all'inaugurazione dell'ISMEO, il 22 dicembre, sempre in Campidoglio, nella sala intitolata a Giulio Cesare, Mussolini inaugurava il primo convegno di studenti asiatici organizzato sotto l'auspicio dei Gruppi universitari fascisti (GUF), cui parteciparono circa seicento persone provenienti dai paesi arabi, dall'Afghanistan, dall'Iran, dall'India, dalla Cina, dal Giappone, dal Siam e da altre nazioni. Oltre a presentare un singolare interesse per la varietà e l'importanza delle idee, delle civiltà e dei costumi rappresentati, il convegno doveva essere considerato di primissimo ordine nel mondo culturale e in quello politico se alla cerimonia d'inaugurazione erano presenti personalità come il presidente del Senato Federzoni, il ministro dell'Educazione Nazionale, Ercole, il capo-gabinetto del ministro degli Esteri, Aloisi, il sottosegretario agli Affari Esteri Suvich che accompagnava il Duce, Ciano, allora responsabile dell'Ufficio stampa del capo del governo, Starace, segretario del PNF ed il suo vice, Marpicati.

Dopo il discorso del governatore di Roma che portava il saluto della città ai convenuti rilevando l'importanza che assumeva il convegno⁴, parlò Mussolini, che, prima in italiano poi in inglese, si rivolse all'assemblea con queste parole:

Sono lieto di salutare in Roma, su questo colle dove si è svolta tanta parte della storia della civiltà, i convenuti alla prima adunata di studenti di tutte le Nazioni dell'Asia. Questa vostra venuta non è priva di significato. Ricordo che qualcuno disse e che molti, dopo di lui, ripeterono: «East and West will never meet»⁵. Questa affermazione è smentita dalla storia.

Venti secoli or sono Roma realizzò sulle rive del Mediterraneo una unione dell'Occidente con l'Oriente che ha avuto il massimo peso nella storia del mondo.

E se allora l'Occidente fu colonizzato da Roma, con la Siria, l'Egitto, la Persia, il rapporto fu invece di reciproca comprensione creativa. Questa unione fu il motivo fondamentale di tutta la nostra storia. Da essa sorse la civiltà europea. Questa deve oggi ritornare universale se non vuol perire. L'unità della civiltà mediterranea, che era Oriente ed Occidente, creata da Roma, è durata per molti secoli. Poi i traffici, deviati verso altri mari, l'afflusso dell'oro, lo sfruttamento di ricche regioni lontane furono la condizione di nascita di una nuova civiltà a carattere particolaristico e materialistico, civiltà che fu situata fuori del Mediterraneo. Da allora i rapporti dell'Occidente con l'Oriente divennero esclusivamente di subordinazione e si limitarono ai semplici rapporti materiali. Cessò ogni vincolo spirituale di collaborazione creativa. Si formò e si diffuse l'opinione di un'Asia nemica dell'Europa, mentre, in realtà, si trattava di una particolare mentalità formatasi in certi paesi d'Europa, che era incapace o indifferente a comprendere l'Asia. Per essa l'Asia era solo un mercato di manufatti, una fonte di materie prime. Questa civiltà a base di capitalismo e liberalismo nei secoli scorsi ha investito tutto il mondo? Il fallimento di essa si ripercuote perciò su tutti i continenti. Interessa quindi tutti i continenti la reazione contro la degenerazione liberale e capitalistica, reazione che trova la propria espressione nella fede rivoluzionaria del Fascismo italiano che ha lottato, che lotta, contro la mancanza di anima e di ideale di questa civiltà, che, negli ultimi secoli, ha avuto il sopravvento nel mondo.

Nei mali di cui si lagna l'Asia, nei suoi risentimenti, nelle sue reazioni, noi vediamo, dunque, riflesso il «nostro volto stesso». La differenza è di forma e di dettaglio; il fondamento è il medesimo. Oggi Roma e il Mediterraneo, con la rinascita fascista, rinascita soprattutto spirituale, si volgono a riprendere la loro funzione unificatrice. È perciò che la nuova Italia - questa Italia - vi ha qui convocati. Come già altre volte, in periodo di crisi mortali, la civiltà del mondo fu salvata dalla collaborazione di Roma e dell'Oriente, così oggi, nella crisi di tutto un sistema di istituzioni e di idee che non hanno più anima e vivono come imbalsamate, noi, italiani e fascisti di questo tempo, ci auguriamo di riprendere la comune, millenaria tradizione della nostra collaborazione costruttiva⁶.

Il discorso di Mussolini venne accolto da un «prolungato ed entusiastico applauso»; quindi i rappresentanti dell'assemblea dei giovani studenti rivolsero al Duce a nome dei loro colleghi «calorose parole di omaggio, di gratitudine ed ammirazione per l'Italia fascista»⁷.

Parlò quindi il rappresentante degli studenti persiani partecipanti al convegno, Dànish, presidente del comitato del congresso, il quale rivelò come fosse questa la prima volta che un capo di governo di una grande potenza europea avesse esposto con tanta lucidità e chiarezza la sua simpatia verso i popoli dell'Oriente. Aggiunse che le parole del Duce avrebbero avuto una larga eco in tutto l'Oriente ed assicurò che essi

avrebbero lasciato Roma e l'Italia col più vivo ricordo delle accoglienze ricevute e con la più profonda impressione per le grandi e mirabili realizzazioni del regime fascista. Infine espresse l'augurio che l'avvenire consacrasse sempre più saldi vincoli tra l'Italia e i paesi orientali e concluse gridando «Viva l'Italia! Viva Mussolini! Viva l'Oriente!»

A nome degli studenti arabi parlò poi el-Giâbirî, il quale, dopo aver ricordato le relazioni che gli arabi avevano fin dal Medio Evo con l'Italia, rivelò come Roma fosse per tutte le genti «il centro della potenza intellettuale e il focolare della cultura spirituale». Prese infine la parola la studentessa indiana Bharat Savabhi che espresse la viva riconoscenza dei suoi colleghi verso il capo del governo italiano che «ha voluto onorare della sua presenza un convegno che servirà a cementare, sempre più, i rapporti tra l'Oriente e l'Italia».

Dopo la cerimonia d'inaugurazione del convegno, gli studenti asiatici visitarono Roma e le opere del fascismo. In serata nei locali dei Comitati di azione per universalità di Roma (CAUR) vennero ricevuti i capi delle delegazioni persiane, indiane giapponesi, egiziane ed arabe. L'on. Eugenio Coselschi, già segretario privato di D'Annunzio e responsabile dell'Ufficio relazioni esteriori della Lega di Fiume, in qualità di presidente, portava il saluto dei CAUR agli ospiti, ricordando gli antichi legami tra Roma e l'Asia ed inneggiando alle «nuove forze spirituali che uniscono, ancora una volta, Roma all'Oriente nell'universalità del genio di Mussolini»⁶.

Le riunioni degli studenti asiatici si svolsero all'università di Roma ed ebbero un carattere strettamente privato e quindi senza comunicazioni alla stampa.

Presidente del convegno fu il persiano Husein Dânish, vicepresidente il siriano el-Giâbirî.

Il 27 dicembre, dopo una visita in Vaticano, Edmondo Rossoni, sottosegretario di stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri, illustrò agli ospiti orientali il contenuto dottrinario del fascismo e le caratteristiche del sistema corporativo⁹. Nell'ultima seduta del convegno il presidente Danish annunciò la formazione di un centro permanente internazionale di studenti orientali che avrebbe avuto a Roma la sua sede.

Il congresso degli studenti asiatici suscitò in Europa ed altrove tutta una serie di reazioni, in parte positive, in parte negative ed allarmistiche. Il «Berliner Tageblatt» commentò positivamente l'evento, sottolineando come Mussolini avesse smentito la sopra citata frase di Kipling secondo cui mai Oriente ed Occidente si sarebbero incontrati e come Mussolini

fosse stato il primo capo di stato europeo a rivolgere la parola agli studenti asiatici, dando un'ulteriore prova dell'universalità del fascismo¹⁰. Il parigino «Temps» rilevò che il congresso coincideva con l'inaugurazione a Roma dell'ISMEO il cui obiettivo era quello di «sviluppare gli scambi culturali ed economici tra l'Italia e l'Asia», ed aggiunse, rivelando qualche timore:

È facile comprendere il profitto che l'Italia può trarre da questo congresso di studenti asiatici, in primo luogo per il suo prestigio nelle colonie musulmane, come pure nei paesi in cui mira a stabilire la propria influenza¹¹.

Di tono ben diverso rispetto a quello allarmistico della stampa anglo-francese era quello della stampa araba. Il giornale palestinese «al-Gâmi'ah al-Islamiyyah» di Giaffa, organo del comitato esecutivo del Congresso generale musulmano di Gerusalemme, in un lungo articolo sulla politica coloniale in Oriente scriveva:

In Europa esistono un solo Stato ed un unico uomo i quali abbiano capito la necessità di liberarsi della maschera secolare della colonizzazione. Questo stato è l'Italia e quest'uomo è Mussolini. Non si sarà ancora dimenticata la recente politica dell'Italia nell'avvicinarsi all'Oriente e nel guadagnarsi la simpatia dei suoi abitanti. A Roma fu convocato l'anno scorso il Congresso orientale, durante il quale furono scambiati vari discorsi e Mussolini disse una parola che fece ottima impressione nell'animo di ogni orientale. Oggi l'Italia lancia, per mezzo del suo capo, Mussolini, un grido che agita la stampa della Francia e dell'Inghilterra. E ciò che ha destato in modo speciale le apprensioni dei giornali inglesi è l'accento del grande uomo d'Italia all'Africa; e sono le sue dichiarazioni sulla politica del suo paese, che non mira ad un'espansione geografica ma semplicemente ad una irradiazione economica e culturale. La stampa britannica teme che le ambizioni di quest'uomo oltrepassino tale limite. A noi importa poco che gli interessi delle potenze coloniali siano in antitesi tra loro, purché i nostri siano salvaguardati. Vogliamo dire che Mussolini è riuscito nella sua politica più dell'Inghilterra e della Francia. Questo uomo con la sua perspicacia ha compreso che i popoli oggi non considerano più se stessi come nel passato, che bisogna rendere giustizia alle nazioni e che i cuori non si conquistano con la spada ma con l'amore.

Mussolini si è reso perfettamente conto che tutto l'Oriente è malcontento e si è accorto che il suo paese è in continua crescita, e che e che i prodotti della sua terra domandano nuovi mercati. Egli pensa, quindi, di acquistare non regioni e corpi ma anime e cuori¹².

Qualche settimana dopo lo stesso giornale, in un crescente atteggiamento

mento di simpatia per l'Italia, consacrava una serie d'articoli che mettevano in bella luce le direttive del regime nei suoi rapporti diplomatici con gli altri stati. Circa la politica orientale del fascismo la «Gâmi'ah al-Islamiyyah» affermava:

Mussolini [in Oriente] ha compreso che i popoli si agitano sotto il giogo della colonizzazione e che quanto poteva essere adatto nel passato non lo è più ai nostri tempi. Egli ha quindi introdotto una nuova tattica nella sua politica: ha convocato a Roma un Congresso Orientale, ospitando generosamente coloro che vi hanno preso parte e pronunciandovi un discorso che ha suscitato il più vivo interesse in tutto il Levante. Il suo punto di vista in materia è stato poi ribadito all'Assemblea Quinquennale del Regime, quando ha dichiarato con frase inequivocabile che l'Italia non mira ad un'espansione coloniale, ma cerca nuovi mercati per il suo commercio e si preoccupa di trovare nuovi sbocchi per la sua manodopera. Queste esplicite affermazioni, mentre sono state un colpo tremendo contro i metodi delle altre nazioni, hanno avuto un effetto terapeutico per tante ferite sanguinanti nelle carni del Levante. L'Italia ha mostrato di comprendere che i popoli orientali non sono merci da vendere e che la colonizzazione di un paese domanda come condizione preliminare l'accaparramento del cuore dei suoi abitanti. Mussolini ha capito che le relazioni con gli altri stati devono basarsi sul mutuo interesse e sopra una reciproca collaborazione¹³.

Il 6 aprile 1934 a Roma si teneva intanto la prima riunione indetta dall'ufficio permanente della confederazione degli studenti orientali. La riunione venne aperta dal dottor 'Awnallâh el-Giâbirî, vice presidente della confederazione. «La gioventù orientale - affermò - non desidera che la civiltà dell'Occidente le sia imposta per scopi interessati, ma vuol prendervi ciò che si adatta meglio alla sua mentalità e ai suoi bisogni. La civiltà orientale del passato non si oppone allo spirito della civiltà occidentale. Il suo spirito la difende contro il materialismo. L'Oriente in questa sua fase di rinascita si ritrova con la giovane Italia d'oggi e di questo incontro non potranno non restare impronte profonde nella storia»¹⁴. El - Giâbirî illustrava quindi i tre punti principali che l'organizzazione si era proposta come obiettivi da conseguire: solidarietà intellettuale e sviluppo dello spirito di cameratismo fra gli studenti orientali; incoraggiare e facilitare la venuta di questi in Italia; favorire il ravvicinamento tra Oriente ed Occidente¹⁵. Parlò quindi P.A. Wadia, dell'Università di Bombay, che si soffermò sui problemi dell'India alla soluzione dei quali si poteva pervenire solo attraverso l'indipendenza e, una volta ottenuta questa, con la cooperazione degli altri popoli. «L'Italia - disse - fa bene ad essere orgogliosa del suo passato, del suo senso di disciplina,

delle sue leggi, della sua organizzazione e del suo patrimonio artistico. Il vostro Duce, or non è molto, parlò della civiltà mediterranea che ha per centro Roma e che riposa sulla base di un'intesa fra Oriente ed Occidente. Io esprimo la speranza che l'India di domani, fedele alla sua antica cultura e alle tradizioni, possa diventare il luogo in cui convergeranno l'Oriente e l'Occidente, ripagando l'Europa a cento doppi dei doni spirituali che avrà ricevuti»¹⁶.

Tarakanth Das iniziò il suo intervento con il rendere omaggio a Mussolini «conscio del fatto che il ventesimo secolo è il secolo dell'Oriente e degli studenti orientali che saranno in un prossimo avvenire alla testa di più della metà della popolazione del mondo ed avranno una parte importantissima nella storia». Parlò quindi delle possibilità degli studenti orientali in relazione alla pace nel mondo. Premesso che non corrispondeva assolutamente a verità l'affermazione che le nazioni occidentali, estendendo il loro dominio in Oriente, avessero portato la pace tra questi popoli in lotta tra di loro, l'oratore affermò che «in tutti i continenti, fin dalla più alta antichità, sono avvenute lotte fra i diversi popoli che li abitavano: oggi l'Oriente, nonostante la supremazia delle potenze occidentali, manca di pace e di libertà». Agli studenti orientali spettava il compito di pensare alle condizioni dei loro paesi, di ricercare e trovare le ragioni della loro presente condizione:

Se gli studenti che saranno a capo dell'Oriente in un prossimo avvenire sapranno eliminare la possibilità di guerre civili ed evitare che un popolo si levi contro un altro per aiutare gli oppressori esterni, in meno di dieci anni tutto l'Oriente sarà libero e indipendente. Se questo ideale potrà essere realizzato, si avrà la pace duratura non solo in Oriente ma in tutto il mondo, perché sarà tolta una delle più importanti cause di guerra tra le nazioni occidentali, le quali ambiscono ad estendere il loro controllo politico ed economico. Il primo compito dello studente orientale è quindi quello di provvedere a sistemare il proprio paese. Gli studenti orientali in Europa devono riconoscere che l'Occidente in molti campi ha raggiunto una maggiore efficienza. Essi dovranno appropriarsi di tutto quello che vi è di buono nel mondo occidentale ed introdurlo nei loro paesi: dovranno, in altre parole, spezzare tutte le barriere che li hanno isolati e fatti restare indietro¹⁷.

Qualche giorno dopo la riunione dell'ufficio permanente degli studenti orientali usciva il primo numero del mensile «Jeune Asie» («Organe de la Confédération des étudiants orientaux»). Contenuto di questo primo fascicolo era un resoconto sommario del convegno tenuto a Roma nel

dicembre dell'anno precedente¹⁸. Che la rivista costituisse in qualche modo una preoccupante minaccia per gli interessi coloniali franco-britannici emerse chiaramente poco tempo dopo quando divenne bersaglio di tutta una serie di attacchi da parte di giornali arabi in paesi sotto mandato francese o inglese. In Siria ed in Libano l'Alto Commissario proibì addirittura la diffusione del giornale¹⁹.

Il 6 giugno 1934 un Comitato della Gioventù araba in Svizzera emanò da Ginevra un manifesto in cui si accusava la Confederazione degli studenti asiatici in Europa di essere «uno strumento nelle mani degli imperialisti», ovvero di Mussolini²⁰. Pronta, da Roma, arrivò la risposta degli studenti orientali che inviarono ai giornali arabi la seguente lettera:

Abbiamo letto con sommo rincrescimento il manifesto pubblicato in data del 17 giugno contro la nostra Unione da tre studenti arabi nei giornali arabi e non possiamo fare a meno di manifestare la nostra disapprovazione per le menzogne con le quali viene travisato il vero scopo cui tende la nostra Unione e per il tentativo di diffondere il seme della diffidenza a suo riguardo. Il nostro scopo è limitato a tre punti: 1. far sorgere una solidarietà di idee e legami di amicizia fra gli studenti orientali; 2. difendere gli interessi morali e materiali dei paesi orientali; 3. favorire il ravvicinamento tra l'Oriente e l'Occidente. In tale nostra opera non è nessuna manifestazione politica di qualsiasi specie; noi siamo un gruppo di studenti orientali che rivolgono i loro sforzi verso una direzione unica, provano una sola passione, e si sono uniti per conseguire scopi comuni, cioè l'elevazione del livello morale e materiale dei nostri paesi.

Il periodico da noi pubblicato ha ricevuto le migliori accoglienze dall'Università di Roma che ci ha dato il suo aiuto; quel periodico è redatto dai nostri studenti, e i suoi articoli dimostrano che noi serviamo gli interessi dei paesi orientali. Cogliamo questa occasione per esporre i nostri veri scopi e la nostra posizione (*wad'iyyah*) solida a nome di 585 studenti orientali: cinesi, indiani, giapponesi, persiani, siamesi e arabi, i quali rifuggono dal servire qualsiasi politica imperialistica (*isti'mâriyyah*) e si indignano di fronte a simili sospetti²¹.

La polemica sviluppatasi non impedì tuttavia che il 28 dicembre 1934 s'inaugurasse a Roma, in Campidoglio, il secondo congresso degli studenti orientali, che si sarebbe protratto per la prima settimana di gennaio. Intervenero centotrenta studenti in rappresentanza di più di trenta tra associazioni e gruppi di studenti orientali in Europa. Rispetto all'anno precedente erano rappresentati alcuni paesi in più, quali il Turkestan, l'Indocina, l'Indonesia, Giava e l'Arabia Saudita. In contemporanea a Roma si teneva anche il IV Congresso della Federazione degli studenti indiani che avrebbe dovuto tenersi a Vienna o a Berlino e che, per

decisione successiva del comitato organizzatore, si celebrò invece nella capitale italiana che sembrava diventare sempre più centro del movimento della gioventù orientale. Dopo alcune brevi parole di saluto da parte del vicegovernatore di Roma, il persiano Danish, presidente della confederazione degli studenti orientali, ricordava con gratitudine le parole di «alta comprensione» pronunciate l'anno precedente da Mussolini, all'inaugurazione del primo congresso, «parole che ebbero una eco profonda in tutta l'Asia, data la loro grande importanza ed attualità». Il vicerettore dell'Università di Roma, Giuseppe Cardinali, ricordava il compito di Roma in Asia e portava il saluto cordiale dei docenti e degli studenti dell'ateneo romano. Suzanne Liao, cinese, segretaria dell'Ufficio permanente lesse in francese una relazione sul lavoro compiuto, relazione che venne poi ripetuta in inglese da Sarkar, membro indiano della segreteria del suddetto ufficio.

Dopo aver salutato e ringraziato i rappresentanti del governatorato di Roma, dell'Università, e i rappresentanti delle associazioni presenti, Suzanne Liao fece notare come la presenza di un numero così rappresentativo di delegati e di adesioni indicasse l'effettivo, concreto, interessamento che la confederazione aveva saputo creare in poco tempo e con mezzi limitatissimi tra gli studenti orientali fino allora privi di un'organizzazione che li riunisse. Ricordando poi come, dopo il primo congresso, fosse pervenuta all'Ufficio permanente, una proposta, firmata da delegati di importanti associazioni, la quale prospettava l'opportunità di trasformare la confederazione da un organismo basato su adesioni personali a uno basato sull'adesione di delegazioni e associazioni, così si esprese:

Questa proposta ha un'importanza che a nessuno di voi può sfuggire - è di per sé un indice di quale grande passo avanti abbia fatto la Confederazione e come si appresti a divenire una nuova Confederazione, a diventare un centro di tutte le associazioni di studenti orientali esistenti nelle Università di Europa, la vera, autentica rappresentanza della gioventù orientale.

Noi ci avviamo veramente a rappresentare una forza di primo ordine nei rapporti tra l'Oriente e l'Occidente. Del resto è naturale che ciò sia. Data l'importanza fondamentale di tale proposta e data la impossibilità di discutere tutte le disposizioni dello statuto, crediamo che l'unico metodo sia quello, solitamente seguito in questi casi, di nominare una commissione che esamini le varie proposte e che studi un progetto definitivo di statuto da sottoporsi alla assemblea²².

Il nuovo statuto, alla cui compilazione attese un comitato di nove

persone scelte in seno al consiglio dei delegati, composto questo da venti membri in rappresentanza di dieci paesi, stabiliva il principio che solo le organizzazioni studentesche, come unità federate e non i singoli membri, costituivano la base della Confederazione. Esso precisava inoltre l'attività dei tre organi della stessa (Consiglio dei delegati, Comitato esecutivo ed Ufficio permanente) e provvedeva all'organizzazione in tutti i più importanti centri universitari europei ed orientali di sezioni locali della Confederazione. Questa sarebbe stata pertanto costituita da un'organizzazione verticale ed una orizzontale; quella verticale rappresentata dalle associazioni e federazioni delle singole nazionalità sia per singoli stati sia per tutta l'Europa; quella orizzontale, rappresentata da sezioni locali che avrebbero dovuto riunire studenti di tutte le nazionalità e di tutti i paesi dell'Asia e creare in tal modo quello spirito di solidarietà che era il principale scopo della confederazione. Questa intendeva diventare il centro di tutte le organizzazioni degli studenti asiatici in Europa; voleva favorire fra le nazioni asiatiche i contatti culturali fino ad allora mancati e richiamare gli studenti che erano in Europa ai loro doveri nei confronti della madrepatria. La Liao spiegava

Noi speriamo non solo che questo congresso veda costituirsi una confederazione in cui siano rappresentate tutte le associazioni esistenti, ma speriamo che, valendosi dell'occasione che il Congresso offre, i membri delle associazioni non ancora federate nazionalmente, come ad esempio i colleghi cinesi, gettino le basi di una federazione degli studenti cinesi per l'Europa, in analogia di quella indiana già esistente e che le altre nazionalità non ancora confederate costituiscano delle associazioni sia locali che nazionali[...]. La nostra Confederazione vuole diventare la più efficiente e rappresentativa organizzazione dell'Asia nei suoi rapporti con l'Europa²³.

Il nuovo comitato esecutivo risultò così composto: Suzanne Liao, presidente (Cina); Sundaram, B. Litt. (Oxford), vicepresidente (India); Shakib el-Giâbirî, vicepresidente (Arabia), Ding, segretario onorario (Cina); Hengkul, segretario onorario (Siam); Trung, tesoriere (Annam); Dottor Ratnasuriva, membro (Ceylon). Il comitato esecutivo nominò poi i membri facenti parte dell'ufficio permanente per l'anno in corso: A. N. Sarkar, segretario e tesoriere onorario (India); D. N. Dubash, segretario onorario aggiunto (India); Ghaleb Salem, segretario onorario aggiunto (Arabia); Lin, segretario onorario aggiunto (Cina). Il presidente della Confederazione, dopo aver ricordato che questa era già stata riconosciuta dall'Istituto internazionale della cooperazione intellettuale della Società

delle nazioni come organismo rappresentativo del moto d'avvicinamento della gioventù orientale, e che l'Ufficio permanente aveva avuto l'assicurazione che, quando si fosse provveduto alla formazione dei comitati nazionali in Oriente, la confederazione sarebbe stata ammessa come ottava organizzazione del Comitato delle associazioni universitarie internazionali sotto gli auspici della Società delle nazioni:

Cooperazione vi deve essere tra Asia ed Europa, perché noi vediamo innanzi ai nostri occhi a quali conseguenze disastrose portino le tendenze autarchiche attuali sia nel campo politico che in quello economico; ma deve essere su una base di uguaglianza e liberata da ogni forma di *superiority complex*. Noi offriamo l'opportunità ai popoli, ai gruppi, ai singoli europei di dimostrare la loro buona volontà. Accetteremo di cuore la loro collaborazione. Ma contiamo che essi siano spogli di quei pregiudizi di razza e di quella concezione materialistica ed egoistica che hanno condotto all'attuale «impasse» fra i due Mondi. L'Ufficio permanente ha avuto mezzi molto modesti a sua disposizione e ritiene di dovere esprimere i suoi ringraziamenti per l'assistenza ricevuta dall'Università di Roma, dalla Cooperazione intellettuale, dai Gruppi universitari fascisti²⁴.

L'assemblea, dopo l'approvazione del lavoro compiuto dall'Ufficio permanente si sciolse. I membri di quest'ultimo e del Comitato esecutivo, insieme al Presidente della federazione degli studenti indiani e singalesi all'estero, furono ricevuti ufficialmente dal Duce a palazzo Venezia. I presidenti della confederazione degli studenti orientali e della federazione degli studenti indiani, insieme a el-Giâbirî (quest'ultimo a nome degli studenti arabi) pronunciarono alcune parole di ringraziamento a Mussolini per l'interesse dimostrato nei riguardi della Confederazione, fin dal suo inizio. Il Duce rispose con un breve discorso che sarebbe stato poi riportato in «Jeune Asie» e «Young Asia»:

Sono contento di ripetere quello che dissi a voi lo scorso anno: che solo col ristabilimento di una cordiale cooperazione tra l'Oriente e l'Occidente è possibile conservare la pace del mondo e assicurare il progresso della civiltà. Condizione essenziale per tale cooperazione è liberarsi da ogni concetto di superiorità o di inferiorità, da ogni movente egoistico, da ogni limitata concezione di razza o di confessione. Voi potete essere sicuri che, per quest'opera mirante a salvare l'umanità dalle attuali pericolose difficoltà, troverete sempre in me un sincero amico [...]. Concluse invitando i rappresentanti intervenuti a proseguire la loro attività e a trasmettere tali suoi voti alle nazioni che rappresentavano²⁵.

Presso la società «Dante Alighieri», poi, gli studenti orientali furono

invitati ad un ricevimento cui parteciparono rappresentanti della politica e della cultura.

Quello del dicembre 1934 fu il secondo ed ultimo convegno degli studenti asiatici. A determinare la fine di tale esperienza contribuirono certamente varie ragioni.

Senza dubbio ci fu l'azione frenante esercitata da ambienti conservatori e grettamente nazionalistici nei confronti del dinamismo «terzomondista» di certi fascisti, e determinanti furono le polemiche successive alle accuse rivolte alla confederazione degli studenti orientali di essere uno strumento nelle mani dell'imperialismo e le divisioni che conseguentemente si vennero a determinare tra i giovani asiatici.

Per comprendere il senso e l'esito di simili iniziative nei confronti del mondo orientale riteniamo occorra inserirle nel quadro dell'ambigua (almeno nei confronti del mondo arabo) politica estera di Mussolini, che, nei primi anni trenta, se da un lato mirava a fare dell'Italia un ponte tra Oriente ed Occidente, dall'altro, fin dal 1932, mostrava i segni di un vivo interesse per l'Etiopia. È certo che il Duce pensasse da tempo che l'Italia fascista, per tutta una serie di motivi, economici, demografici, di prestigio e di potenza, dovesse espandersi in Africa, ed altrettanto sicuro è che tale espansione fosse da lui localizzata soprattutto in Etiopia. Questo sembra inequivocabilmente confermato dalla missione ispettiva in Eritrea affidata a De Bono e dal piano di un'eventuale azione in Etiopia che questi preparò proprio per volere di Mussolini. Tali aspirazioni, che di lì a poco sarebbero state soddisfatte, non potevano certo non suscitare presso i giovani interlocutori orientali qualche dubbio circa la sincera volontà italiana di contribuire alla liberazione dei loro paesi.

In quegli stessi anni va considerato che il fascismo si stava proiettando oltre i confini nazionali, presentando la via italiana come l'unica adottabile per uscire dalla situazione di crisi caratterizzante molti paesi. Nel giugno del 1933 il Duce, allo scopo di porre fine alle polemiche dilanianti quelle forze che in Italia aspiravano ad elevare i principi fascisti su un piano universale, aveva creato i CAUR, cui abbiamo sopra accennato, confermando con ciò ufficialmente che la sua famosa affermazione per cui il «fascismo non è merce d'esportazione» era stata smentita nel corso degli eventi. Non solo, in un'Europa scossa profondamente dalla crisi economica mondiale e dilaniata dalle richieste di rivedere il trattato di Versailles, sembravano effettivamente aprirsi prospettive per la diffusione del fascismo; anche oltre i confini del vecchio continente quest'ultimo riteneva possibile ed auspicabile la sua espansione ideologica proponendosi come

modello, e come tale venne effettivamente riconosciuto in certi ambienti del nazionalismo arabo, di quello indiano e del panislamismo. I contatti tra il fascismo ed il nazionalismo arabo assunsero negli anni successivi sempre maggiore importanza ed estensione.

È molto probabile che i due convegni degli studenti orientali e la nascita della loro Confederazione, così come i CAUR, fossero concepiti anche come strumenti atti alla diffusione della dottrina mussoliniana nel continente asiatico. Non è da escludere l'intenzione italiana di utilizzare in qualche modo la suddetta organizzazione e le attività dei gruppi che la costituivano quale mezzo di pressione nei rapporti di Roma con Parigi e, soprattutto con Londra. La politica estera italiana aveva infatti come fondamentale punto di riferimento quella inglese e dall'andamento dei rapporti con la Gran Bretagna dipendevano le scelte riguardanti l'area arabo-islamica. Dopo i primi otto anni di regime - nel corso dei quali Mussolini non aveva sviluppato un'originale ed autonoma politica nei confronti dell'oriente - era indubbiamente iniziata dal 1930 in poi una nuova fase della politica estera italiana, più dinamica e caratterizzata da una maggiore attenzione per il mondo arabo e l'Islàm, ma ciononostante il fine del duce restava ancora quello, tipico della seconda metà degli anni venti, di creare, sotto la guida romana, un certo contrappeso alla posizione storica di predominio dell'Inghilterra e della Francia e di assumere in qualche modo la loro eredità mediante la propria influenza culturale, economica e politica in Siria, in Palestina, in Egitto e anche oltre il Medio Oriente.

Tornando alla Confederazione degli studenti orientali, va infine considerato che la sua rivista «Jeune Asie», uscita a Roma tra il marzo del 1934 ed il marzo del 1935, si caratterizzò per la pubblicazione di articoli, in chiave politico-culturale, improntati alla rivendicazione dell'indipendenza nazionale, ma il tono prevalente, nonostante questo, fu nel complesso pacifista e non ostile alla Società delle nazioni. È senza dubbio questo un altro elemento che contribuisce a spiegare la fine delle pubblicazioni del suddetto organo e la crisi dei rapporti tra la Confederazione ed il fascismo con la guerra di Etiopia.

Stefano Fabei

Note al testo

¹ «Il Mattino», 22 dicembre 1933; «Il Popolo d'Italia», 22 dicembre 1933.

² Cfr. «Oriente Moderno», XIV, 1934, p.17.

³ «Il Popolo d'Italia», 22 dicembre 1933.

⁴ I partecipanti ebbero gratuitamente il viaggio di andata e ritorno in seconda classe sulle ferrovie italiane; inoltre fu provveduto alle spese di albergo a Roma durante la settimana del convegno. Uno degli incaricati di designare questi studenti orientali di università europee fu Shakib Arslan, Presidente della delegazione siro-palestinese a Ginevra, presso la Società delle Nazioni.

⁵ La citazione è da una poesia di R. Kipling, del 1889, intitolata *The Ballad of East and West*, che racconta un episodio di cavalleria anglo-pathan sul confine indo- afgano.

⁶ «Il Popolo d'Italia». 23 dicembre 1933. Il discorso del Duce venne poi letto da un interprete in francese ed in tedesco.

⁷ *Ibidem.*

⁸ «Il Mattino», 23 dicembre 1933.

⁹ Vedi a proposito «Il Mattino» ed «Il Popolo d'Italia» del 28 dicembre 1933.

¹⁰ «Berliner Tageblatt», 22 dicembre 1933.

¹¹ «Temps», 22 dicembre 1933.

¹² «Il Giornale d'Oriente» d'Alessandria e Cairo, 6 aprile 1934.

¹³ «Il Giornale d'Oriente» d'Alessandria e Cairo, 25 aprile 1934.

¹⁴ «Oriente Moderno», XIV, 1934, p. 200.

¹⁵ Cfr. «Il Popolo d'Italia». 7 aprile 1934.

¹⁶ «Oriente Moderno», XIV, 1934, p. 200.

¹⁷ *Ibidem.*

¹⁸ Ne fu stampata anche un'edizione in inglese, intitolata *Young Asia*.

¹⁹ Cfr. «Oriente Moderno», XIV, 1934, p. 324.

²⁰ Il manifesto così recitava: «La délégation arabe s'étant retirée du Congrès Asiatique, qui s'est tenu à Rome du 21 au 28 décembre 1933, déclare solennement récuser tout soi-disant mandataire censé la représenter, et qui n'est en fait qu'un instrument entre les mains des impérialistes. Agissant au nom de la Jeunesse arabe, nous déclarons boycotter tous ceux - quels qu'ils soient - qui accepteraient de se soumettre à une influence étrangère visant la colonisation des pays arabes. nous stigmatisons spécialement, en face du Public, la revue «Jeune Asie» éditée à Rome par des étudiants asiatiques, créatures des pays colonisateurs,

et en recevant probablement des subsides. Nous dénonçons cette publication à tous les amis de la patrie arabe, car elle a été éditée uniquement pour servir les buts des impérialistes, conformément à certains discours de M. Mussolini. Nous adjurons tous les Arabes, et avec eux tous ceux qui sympathisent avec notre nation, de refuser à la revue "Jeune Asie" tout appui intellectuel, moral et matériel, et de la combattre par tous les moyens possibles, afin de neutraliser sa nefaste influence sur une cause qui nous est chère. Le Public est dès maintenant invité à vouloir bien prendre communication de toutes les nouvelles qui seront portées ultérieurement à sa connaissance. Le Comité de la jeunesse Arabe en Suisse: Dervich el-Barazi - Toufic Mourtada - Bachir Fakhoury».

²¹ «Oriente Moderno», XIV, 1934, p. 437.

²² «Il Messaggero», 29 dicembre 1934.

²³ *Ibidem*.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ «Oriente Moderno», XV, 1935, p. 70.

Enrica Bricchetto

L'«invisibile americano».
La formazione giornalistica di Luigi
Barzini jr dalla Columbia University al
fronte etiopico (1925-1937)

1. L'esperienza americana

Ogni giornalista ha la sua storia personale. Particolarmente interessante, rispetto ai tempi, è quella di Luigi Barzini. Senza dubbio essere figlio di un giornalista di grande fama, divenuto famoso per straordinari *reportages* di viaggio e di guerra, costituiva da un lato un ostacolo dall'altro un obiettivo cui tendere. Il destino giornalistico di Barzini figlio si compie grazie alla rottura di Barzini padre con il suo direttore, Luigi Albertini, impegnato in una tardiva battaglia contro Mussolini. Senior lascia il «Corriere della sera» e intraprende la sfortunata avventura del «Corriere d'America», quotidiano per emigrati italiani che dirige a New York dal 1921¹. Quattro anni dopo, lo raggiungono a New York la moglie, Mantica Pesavento e i suoi quattro figli a bordo del piroscafo «Duilio». La loro esperienza americana sarà Junior a raccontarla, dopo quarant'anni, in un libro di memorie che testimonia soprattutto il suo eccentrico percorso di formazione².

Per un adolescente imbevuto di cultura classica, dopo aver assistito all'affermazione del fascismo in Italia, con la sua carica di violenza e di disordini, giungere nell'America degli anni venti significa entrare in contatto con un mondo nuovo, impressionante sia sul piano etico che su quello estetico:

tutto, nella mia America, era pulito, lucido, in ordine, verniciato o lustrato di fresco, tutto era governato nei più piccoli particolari da meticolosi regolamenti, che raramente venivano applicati perché pochi osavano violarli[...]. Amavo la amichevole semplicità e la assoluta mancanza di arroganza dei ricchi e la dignitosa mancanza di servilità dei poveri[...]. Ammiravo la probità della maggior parte, il continuo interesse preoccupato e i cospicui contributi finanziari che dedicavano ai diseredati, ai negri, agli analfabeti, alla protezione degli animali e della natura, ai pagani di altri continenti, agli alcolizzati, alle vittime di mali incurabili, alle ragazze madri, ai trovatelli loro figli.

L'America lo impressiona per il suo essere in costante progresso:

Tutti sembravano credere più o meno nelle stesse cose, nutrire gli stessi ideali, così come tutti vestivano più o meno alla stessa maniera[...]. Persino la politica estera mi piaceva, ispirata da un moralismo irrealizzabile e commovente[...]. Gli americani erano uomini liberi, generosi e schietti³.

In America Luigi Barzini consolida la sua aspirazione a diventare giornalista. Si dedica a imparare l'inglese «parco e virile» degli scrittori americani contemporanei:

Curiosamente, non ci rendevamo affatto conto di vivere in un'epoca eccezionale, paragonabile all'*age d'or* di Luigi XIV o al *golden age* inglese. Ci sembrava normale che a breve distanza uno dall'altro, regolari come treni nelle fragorose catacombe del *subway*, si seguissero libri di Sherwood Anderson, Steinbeck, Dreiser, Scott Fitzgerald, Sinclair Lewis, Faulkner o Hemingway⁴.

Dopo un breve periodo all'università di New York nell'autunno del Barzini si prepara per entrare alla scuola di giornalismo dell'università di Columbia. Il padre cerca di dissuaderlo prefigurandogli l'impossibilità di svolgere la professione in America in quanto straniero, mentre in Italia

sarai schiacciato dal peso del nome che porti. Tutti ti seguiranno attentamente aspettando la tua prima brutta figura, il tuo primo insuccesso per deriderti. Oltre tutto, come sai, il nostro lavoro è difficilissimo oggi in Italia. Non solo la stampa è controllata da funzionari cretini, incompetenti, presuntuosi che non conoscono il loro mestiere. Gli uomini che fanno carriera, a cui toccano i compiti più onorifici, quelli in cui ci si può mettere in vista, non sono i più bravi, che cercano e scrivono la verità, ma i più duttili, che lusingano il dittatore e obbediscono alle direttive anche le più assurde. Sono gente meschina e invidiosa che ti farebbe la vita impossibile. Tu non sei il tipo di servire il regime. Ti conosco bene. Ti troveresti ben presto al confino o al carcere⁵.

È un avvertimento dal padre al figlio che suona profetico per il futuro ma nell'immediato inascoltato⁶. Luigi studia per due anni e nell'autunno del 1928 entra alla Columbia, dove si insegna «l'arte dello scrivere funzionale e efficace». L'insieme di regole che la governano scaturisce da precise analisi sulle ragioni e sulla capacità di attenzione media dell'uomo nella lettura, sulle curiosità e i bisogni psicologici delle masse. Un modo di procedere pragmatico che ignora l'esperienza passata per affrontare sempre ambiti nuovi.

A Columbia

c'era il professore che c'insegnava a scrivere in prosa rapida, laconica e comprensibile ai più distratti. Ci metteva severamente in guardia contro le tentazioni della gioventù, la passione per le divagazioni poetiche, la prosa cesellata, la prolissità contorta, gli abbellimenti senza i quali a vent'anni, sembra impossibile o inutile scrivere⁷.

E c'è anche la prassi. Barzini e i suoi compagni di corso organizzano una redazione immaginaria e per un giorno alla settimana si improvvisano direttori, capi redattori, cronisti. Pur non essendoci tipografia a trasformare gli articoli in giornale Barzini, in quest'attività empirica, capisce che andare in giro alla ricerca di fatti curiosi e di personaggi strani, di ambienti esotici («cinesi, lituani, monofisiti, pellirosse che erigevano l'ossatura di ferro di grattacieli in costruzione, piccolissimi partiti politici di utopisti o maniaci») è l'aspetto a lui più congeniale della professione giornalistica.

Come in tutte le scuole d'America anche a Columbia si insegna a tutti a raggiungere traguardi attraverso la tecnica e la tenacia nel lavoro, il pragmatismo determina regole in ogni campo. Barzini scrive di aver imparato molto a Columbia

cosa, esattamente, non posso dire. Certamente la parte tecnica (scavare le notizie, controllarle, capire cosa fosse il fatto, scrivere limpido mettendo l'essenziale nelle prime righe in modo da afferrare il lettore, e svolgere il resto in decrescente interesse in modo che fosse possibile tagliare il pezzo in tipografia in qualunque punto, cominciando dal fondo) l'avrei probabilmente imparata in un mese in qualsiasi redazione. Mi arricchii senza dubbio girando per New York alla ricerca di spunti[...]. Probabilmente la Scuola mi arricchì soprattutto per ragioni non contemplate dal programma⁸.

Mette, poi, in pratica gli insegnamenti della Columbia come apprendista reporter, nell'estate del 1929, presso un giornale di una cittadina vicino a New York. Barzini approfondisce l'attitudine alla ricerca della notizia. Viene a contatto anche con l'altra faccia della società americana, con la violenza, l'alcolismo, i ritrovi equivoci e le risse. Ernest, il capo cronista, gli insegna a trasformare «una prosa nebulosa e informe in materia solida e tersa⁹».

La crisi del 1929 e la conclusione della scuola di Columbia inducono Barzini a tornare in Italia, con tutte le perplessità connesse al rientro in

un regime dittatoriale «pieno di buchi come un colabrodo, che la maggioranza dei giornalisti, scrittori e uomini di cultura non ci credevano e lo accettavano con rassegnazione, come gli italiani hanno sempre accettato le invasioni straniere».

Mi affascinava quindi l'idea di diventare giornalista in un regime che si proclamava totalitario e salvarmi ingegnosamente l'anima, nascondendo idee proibite tra le pieghe di una limpida e innocente prosa. C'erano d'altra parte in Italia, molte cose da vedere e scrivere senza necessariamente occuparsi della dittatura e del dittatore¹⁰.

Barzini, dunque, torna in Italia avendo in mente due opzioni: una più onorevole e più ardua - scrivere tra le righe, forzare dall'interno il rigido sistema di controllo delle notizie messo in piedi dal regime; l'altra, più astuta, occuparsi d'altro.

2. Il ritorno in Italia

Lascia dunque l'America nel giugno del 1931, non sentendosela di tuffarsi nella competizione e nella concreta efficienza del mondo nuovo e viene assunto al «Corriere della sera» di suo padre. Un arruolamento tipico nell'ambiente giornalistico italiano, tradizionalmente basato sulla cooptazione¹¹, che qualche anno prima gli sembrava impossibile. Infatti in una lettera alla madre si legge:

Mia carissima mamma[...],

Mi parli delle fotografie pel «Corriere», del posto di Pozzi, e di tante belle cose. Ci ho pensato anch'io. Ma non ne vale la spesa. Io sono perfettamente «indesiderabile» al Corriere. Suscito le indignazioni paterne tutte le volte che ci metto piede. Sono stato classificato «idiota» e non c'è rimedio¹².

Senz'altro all'inizio Barzini viene tenuto d'occhio, pur essendo chiaro al direttore, Aldo Borelli, di trovarsi di fronte a un giornalista d'eccezione per storia familiare e per cultura personale. Lavora in redazione, a Milano. Come primo incarico di un certo rilievo viene inviato a Bengasi al seguito di Alessandro Lessona, sottosegretario alle Colonie.

La prospettiva di questo viaggio induce Barzini a comunicare alla madre le difficoltà che sta incontrando nell'adattamento al mondo giornalistico italiano, senza regole prestabilite, artigianale, fonda-

talmente basato sui rapporti e sulle valutazioni personali.

Ogni tanto mi scappa la voglia, e ho una voglia matta di mandare tutto per aria. Io farei di più e meglio se sapessi cosa devo fare. E' un esame in cui non so neanche le domande. Sento che sto prendendo i vizi italiani: impressioni personali, che risparmiano tanta fatica di reportage, ecc. tentando di seguir lo spirito del giornalismo italiano, poiché immagini che come lavoro io è troppo nuovo per piacere. Insomma, sono molto imbarazzato, e ogni tanto ho voglia di andarmene a Roma, come volevo da principio e chiedere ospitalità agli americani. Lì quando una storia è buona, come si deve fare, e se il tuo lavoro fa schifo, probabilmente te lo dicono e ti spiegano perché.

O ancora a suo padre

Non sfrutto tutte le mie capacità. Ho idee nuove che non sono apprezzate (per esempio scrivere le notizie con un *lead* in cui sia raccontato tutto al principio, in redazione mi hanno raccomandato di non farlo più). Così per i titoli che raccontano la storia. Disapprovano. Non sono novità strabilianti per New York, dove hanno già la barba bianca, ma qua protestano. Vale la pena che io impari il giornalismo di quarant'anni fa^{13?}

Si consolidano così alcune convinzioni che accompagneranno la vita professionale di Barzini: la mediocrità dell'ambiente italiano, provinciale, non scientifico, l'impossibilità di mettere in pratica le nozioni apprese a Columbia e il desiderio di entrare in un giornale americano o di area anglosassone. Tutti questi elementi ne compongono un ritratto di «invisibile americano» sempre pronto a esprimere critiche nelle lettere ai familiari, in particolare alla madre. Come altri intellettuali, Barzini esercita la sua professione nella contraddizione tra esigenze espressive, tensioni culturali e mediocrità ideologica e pratica del contesto politico, già evidente nel *reportage* da Bengasi. Pur comprendendo che, in fondo, si tratta di un espediente da parte del direttore per studiarlo, è infastidito dal sentirsi sotto osservazione e si lamenta con la madre di essere stato

sbalzato in colonia, con l'ordine di fare del colore. La spedizione era però politica. Forse mi vogliono provare come scrittore puro, o forse non si fidano della mia preparazione politica. Chissà. Ad ogni modo, benché non me l'abbiano detto sono ancora in prova. Quello che mi dà noia è la mancanza di certezza, di situazioni nette, di istruzioni precise, di critiche, di ordini. [...].

Barzini va a Bengasi tra giugno e luglio del 1931 quando la campagna

di repressione di Graziani contro la resistenza della Senussia e del suo capo Omar el Muctar, è in piena attuazione. Soltanto nel primo articolo Barzini si lascia andare a considerazioni *latu sensu* politiche. In poche righe liquida il discorso di Lessona sul programma del governo fascista di riportare il paese alla normalità, dopo l'occupazione del Gebel e la migrazione coatta di ottantamila persone nella pianura di Bengasi, che gli indigeni ascoltano con facce «assolutamente immobili e vuote» ma alla fine applaudono. Graziani, vice governatore della Cirenaica, è descritto mentre dà regalie ai mutilati e conduce il sottosegretario a visitare gli orti messi a colture occidentali. Barzini insiste sull'intervento civilizzatore italiano che ha prodotto ambulatori e scuole e dà spazio ai ferventi lavori di colonizzazione sull'altopiano desertico con operai italiani e arabi impegnati a costruire fattorie e strade.

La violenza della campagna di repressione in Cirenaica era stata sempre taciuta sulla stampa. Barzini rimane all'interno della linea di occultamento della verità, sottintendendo l'immensa opera di concentrazione in campi per stroncare il sostegno alla Senussia da parte dei civili. Tratteggia, però, con efficacia la violenta operazione compiuta da Graziani, in qualità di comandante delle truppe italiane, contro la leggendaria figura di Omar el Muctar, «il vecchio, astutissimo, luogotenente dei Senussi».

Il generale Graziani ha colpito a morte la ribellione cirenaica. Egli ha sistematicamente bloccato e chiuso ogni sorgente di vita per la piccola banda armata di nomadi. Egli ha impedito che Omar el Muctar potesse rinnovare la sua provvista di cartucce, di vettovaglie di uomini e di denaro.

Fa anche riferimento alla costruzione, in corso (terminerà a settembre del 1931), della barriera di filo spinato lunga 270 chilometri volta a impedire i rifornimenti alla Senussia dall'Egitto¹⁴.

Omar è fuori combattimento e

questa perfetta organizzazione, basata sul timore quasi religioso che gli indigeni avevano del rappresentante della battaglia confraternita religiosa, è stata spezzata completamente con la chiusura del confine, con la migrazione delle tribù nomadi verso la piana bengasina e con la conquista di Cufra, cuore della Senussia.

Oggi le grandi operazioni militari sul Gebel, che rifornivano tante tasche, non sono più che una metodica caccia al ribelle. I nostri attendono che un «dor», un accampamento nemico sia avvistato e gli piombano addosso da tre parti, taglian-

do ogni via di scampo. I morti si lasciano sul terreno. I fucili si riportano a casa come trofei.

Barzini nel concludere l'articolo con una facile previsione, che si realizzerà di lì a qualche mese, riduce la portata della violenza inflitta al popolo della Cirenaica:

fin quando potrà resistere Omar el Muctar con il suo pugno di armati? Il numero diminuisce di giorno in giorno, e quando la fame comincerà a farsi sentire, poderosa e insistente, tra i ribelli divisi e rintanati nelle caverne del Gebel, questi lasceranno il loro vecchio capo e approfitteranno di quel perdono che il governo promette, per ritornare alla loro tribù.

E così, senza grandiose operazioni militari, senza manovre ingegnose, senza grandi concentramenti di truppe, la ribellione dei Senussi finirà tra breve come un fuoco a cui venga meno il combustibile¹⁵.

Data per scontata dunque la pacificazione della Cirenaica, nel secondo articolo, Barzini si diffonde a descrivere il piccolo e idilliaco mondo coloniale, tema assai caro al fascismo. Ammannire il fascino della vita coloniale, infatti, nasconde il tentativo, sicuramente indotto dalle direttive alla stampa, di costruire un'ideologia coloniale del tutto assente negli italiani. Barzini illustra la vita in colonia semplice, cordiale, di solide amicizie che produce anche una sua lingua:

«Insabbiato» ha anche un altro significato in questa lingua coloniale che comincia ad avere un sapore suo. «S'insabbia» l'uomo che a furia di vivere con se stesso e con i suoi soldati indigeni, nei piccoli posti dell'interno, attendendo per mesi il passaggio di una spedizione la cui strada egli è andato a preparare, comincia a apprezzare la vita del beduino, ad amare il deserto e a parlare l'arabo.

Gli ufficiali amano accusarsi l'un l'altro di essersi insabbiati, di non apprezzare più le finezze della vita normale, di preferire il dorso di un cammello a una poltrona di cuoio¹⁶.

Nel terzo e ultimo articolo sul *suk* di Bengasi Barzini ricorre di più al colore e ancora una volta si concentra sulla presenza italiana modernizzatrice che con il « morso metallico» delle trattrici, il solco delle autoaratrici, «il ronfare monotono della macchina che mescola cemento e sabbia» si sta imponendo sulla tradizione tipica della zona¹⁷.

Questo *micro-reportage* costituisce una prova generale dei contenuti ideologici imposti dal regime ai giornali nella guerra successiva, in Etiopia, e dà già un'indicazione sull'adeguamento di Barzini alla verità

ufficiale. La sua esperienza americana, dunque, la mette e la metterà a frutto soltanto nello stile, nel modo di raccontare, nella capacità di rendere vivo e interessante l'argomento.

I tre articoli da Bengasi appaiono regolarmente firmati ma Barzini è un po' contrariato perché gli stanno diminuendo «di giorno in giorno il Junior. Me lo mettono tra parentesi, in corsivo. Io però ci tengo molto. Ho anche il diritto a essere un po' io, no?» Chissà se la sparizione che avverrà di lì a poco dell'elemento che lo distingue dal padre è determinata dalla scelta da parte del «Corriere» di avere di nuovo l'illustre firma «Luigi Barzini», ingenerando confusione magari tra i più ingenui tra il vecchio giornalista e il giovane.

Intanto delle condizioni economiche offertegli dal «Corriere» Barzini non è affatto contento: il compenso - mille lire al mese, 250 lire per articolo - gli sembra poco; chiede di mantenere la collaborazione all'«Herald Tribune» perché per un articolo guadagna tanto come un mese al «Corriere»; fa un orario notturno - dalle dieci alle tre di mattina e dalle cinque di pomeriggio alle sette - e, nel complesso, pur trovandolo un lavoro abbastanza «simpatico», non riesce a suscitargli l'entusiasmo che aveva per esempio al «Flushing Journal», quando era «l'ultimo tirapiedi», o al «Corriere d'America», quando faceva gli articoli di terza pagina. A Milano ha la sensazione di lavorare a freddo, forse anche a causa dell'atmosfera del giornale che trova sgradevole perché

c'è poca chiarezza e poca sincerità. Raramente mi sento dare un ordine, perché preferiscono che io faccia quello che voglio. Se non va bene, la colpa è solo mia. E io, che non conosco affatto il giornalismo, vado un po' a tentoni. Balzan, ieri, mi ha detto che il direttore è soddisfatto di me. Nemo Donà, che ha incontrato Borelli a colazione, gli ha chiesto come facevo io. Il direttore gli ha detto bene, che ero molto intelligente e che avrei fatto molto, ma che avevo troppa pretesa. Pretesa di che non so, perché non ho mai chiesto niente. Che credano che papà mi sovvenzioni come un'industria nascente? [...]

Certo che ogni tanto mi vien voglia di mollarli, loro col loro giornalismo pieno di sottintesi e di *nuances*, che hanno paura a dirti qualcosa, che la dicono a un amico perché te la ripeta, che ti pagano degli stipendi da canarino. Vorrei andarmene a Roma, cogli americani, come ho sempre voluto, e dove esplicherei e sfrutterei tutte le mie capacità¹.

Proprio come era accaduto al padre, il direttore lo nomina corrispondente da Londra. Quando, dopo un breve periodo, deve lasciare il posto a Enrico Rizzini, figlio di Oreste, il redattore capo del «Corriere della

sera», si sente vittima della prima manovra di «machiavellismo».

Dalla fine del 1933 all'estate 1935 Barzini torna in America e compie un lungo giro nel nord e nel centro, inviando interessanti articoli sullo stile di vita americano, con una serie di interviste a «uomini significativi». Scrive a Borelli:

Ieri ho fatto colazione con James W. Gerard, ex-ambasciatore a Berlino (1914,1917), che ha fondato recentemente una lega per il nazionalismo economico e che propone lo stato corporativo per gli Stati Uniti. Dopodomani parlerò con Otto Kahn, e il 28 con Norman Thomas, ex-candidato perenne alla presidenza del partito socialista, il quale mi parlerà con orrore esattamente di quelle correnti nella vita politica americana che ci interessano[...]. Attendo un appuntamento con Al Smith (critico del regime attuale), Thomas Lamont (socio di Morgan), Walter Lippmann (famosissimo giornalista e scrittore di editoriali), Gerard Swope (fautore di un'economia programmata mussoliniana), Fiorello La Guardia (sindaco di New York, italiano) ed altri¹⁹.

Un mese dopo invia al direttore i primi sette articoli, indicando l'esatta successione in cui devono essere pubblicati e per paura di interventi redazionali specifica che si tratta del frutto di ricerche accurate, di interviste mascherate, di spogli di annate di vecchi giornali²⁰.

La lettura parallela di questo lunghissimo *reportage* e del libro di memorie consente il confronto tra due concezioni dell'America compresenti in Barzini: la terra della libertà, dell'affermazione personale e della tecnica sulla quale esprime un giudizio positivo nella riflessione distante dall'evento; la terra del caos, della tecnologia sfrenata, dell'insoddisfazione personale, della povertà, dell'emarginazione negli articoli contemporanei, perfettamente collocabili entro l'anti-americanismo socio-culturale imposto dal regime in quegli anni²¹. Intervistando il fondatore e direttore dell'«American Mercury», la «rivista dei ribelli d'America», Barzini scrive:

Nella civiltà inesorabile dell'America, fatta di cifre, di acciaio e di affermazioni categoriche, Mencken ha raccolto intorno a sé le melanconiche figure di coloro che dubitano dei semplici dogmi della prosperità e del progresso. Esistono negli Stati Uniti uomini e donne che, più di molti uomini d'affari e di molti immigrati che vengono da oltre Atlantico, sembrano estranei al paese dove sono nati. E' gente sofferente, colta, sensibile, che ha tentato di scavarsi una piccola nicchia silenziosa dove passarsi la vita, nelle università, nelle case editrici, nelle grandi biblioteche pubbliche²².

Sono persone disgustate dall'America. Mencken vorrebbe che dalla crisi del 1929 emergesse non una nuova era di sovrapproduzione ma una politica diversa, speculativa, che tutto tornasse a proporzioni normali. Purtroppo gli americani non reagiranno in armi come gli italiani, perché lontani dalla politica. Alla domanda di Barzini

- Quali sono le sue speranze per l'America?

Mencken risponde

Parlando degli Stati Uniti bisogna sempre essere ottimisti a lungo andare, perché il paese è ricco e ha enormi risorse materiali e umane. Ma per il momento la situazione è pericolosa. Sarebbe troppo sperare in un movimento come quello che ha rinnovato l'Italia. Uno Stato corporativo, solido, ben congegnato, autoritario... Un uomo, un uomo solo. Mussolini è l'unico oggi che può dettare leggi al mondo che può mettere un poco d'ordine nella confusione che ci ha lasciato la fine dell'esperimento democratico. Questa è la mia opinione e questa è la mia speranza. Si attende molto da lui.

Di fronte all'affermazione dell'industrialismo e del fordismo, Barzini descrive operai resi idioti dalla ripetitività della catena di montaggio e impediti in qualsiasi scelta. In *Ford, la logica dell'assurdo* scrive che per gli americani

evitare se stessi sembra sia la prima occupazione di un popolo insoddisfatto. La frenesia del cambiamento, alla ricerca di una completezza di vita che è sempre un poco più avanti e che non raggiunge mai è una delle sue forme [...].

Ci sono le vecchie signore che adottano una mania ogni sei mesi: la teosofia, la redenzione dei minorenni delinquenti, la respirazione Yogi, la psicanalisi[...].

Gli uomini hanno il lavoro. Ogni gesto abituale viene scrutato, esaminato, controllato con sospetto. Ogni processo naturale deve scomparire solo perché è tradizionale. Tutto si mantiene in un continuo stato di fluttuazione. Bisogna battere gli avversari, raggiungere obiettivi, conquistare mercati²¹.

Il regime a Barzini come agli altri intellettuali richiede un adeguamento profondo nel momento di mettersi al suo servizio. In questo senso forse può essere letta la richiesta di Barzini a Borelli del posto di corrispondente da New York che Beniamino de Ritis intende lasciare. La motivazione ufficiale di fermarsi, dopo tanti mesi in giro per l'America, potrebbe in realtà, nascondere la difficoltà di adattamento alla vita nell'Italia fascista, definita «paese difficilissimo» rispetto agli Stati

Uniti, in cui confessa di sentirsi più a suo agio. In ogni caso di fronte al diniego del direttore non gli resta che commentare:

Ad ogni modo, lei preferisce qualcos'altro. E sono certo che il suo giudizio sarà migliore del mio, poiché mi ha accompagnato fin qua, malgrado, qualche volta, la mia volontà²¹.

Il regime, nella persona del direttore, non lo accontenta, ma lascia presagire che stia per accadere qualcosa di importante.

Intanto durante la permanenza in America Centrale, ha occasione di approfondire la conoscenza del mondo giornalistico italiano ben rappresentato da Mario Appelius, inviato del «Popolo d'Italia» e da altri giornalisti. Il loro modo di lavorare, palesemente disonesto sotto l'aspetto professionale suscita in Barzini una reazione non dissimile da quella che avrà durante la guerra d'Etiopia nei confronti di altri colleghi. Cambia il contesto ma il problema deontologico rimane:

Paesi dove non sono stati, descritti minutamente, avventura immaginarie, inventate con una conoscenza primitiva di cose e posti, ed altro, che, naturalmente, consoli generali e reggenti di Legazioni e italiani all'Estero ricordano, commentano. I giornali di qua, qualche volta, arrivano a riprodurre brani dei nostri inviati speciali, scelti tra i più pittoreschi e inesatti, con commenti spassosi. Mi sembra poco decoroso, per il nostro Paese e per la mia professione. E siccome non ho mai avuto la pretesa, col mio lavoro, di mutare l'andazzo delle cose (tanto più che nessuno s'accorge che quello che io scrivo è vero) ho avuto non pochi dubbi da superare negli ultimi anni²⁵.

La lettura degli articoli del lungo *reportage* dall'America conferma una capacità di scrittura essenziale, conforme alle regole del giornalismo americano, molto fattuale e chiara che merita, fra gli altri, anche i complimenti del padre. Barzini li gradisce molto e coglie l'occasione, rispondendo a Senior, per riflettere sui complessi meccanismi della scrittura perché

tutti gli altri credono che scrivere un articolo sia una cosa semplice e naturale, come per una fontana emettere acqua, mentre invece tu sai che laborioso processo sia. Borelli è rimasto soddisfatto. Io, personalmente trovo che molti sono noiosi (noiosi specialmente perché ero preoccupato del loro successo) e molti mancano di una ragione di vita, di un point.

Mi sforzo, dunque, ora, di liberarmi del pensiero di «che cosa diranno?» e cerco di scrivere senza pretese, onestamente. Anche in questo seguò un

consiglio che mi hai dato tu qualche anno fa: «Sii te stesso».

Allora, però, *me stesso* ero sgrammaticato, senza molto gusto e non vedevo un granché. Oggi posso esserlo un po' più sicuramente. In quanto al *point*, cerco di fare di ogni pezzo un organismo *self-sufficient* capace di stare in piedi da solo, con una ragione perché il lettore perda dieci minuti a leggerlo.

Pare che ormai il pubblico vada preferendo il mio lavoro a O. Vergani e a Beonio-Brocchieri, per le ragioni (onestà, non letteratura) che abbiamo discusso insieme spesso.[...]

Dal prosieguo della lettera emerge la preoccupazione dei genitori verso un figlio di indubbia intelligenza, ma con una non piccola considerazione di sé che lo rende troppo sicuro delle proprie potenzialità, frutto dell'esperienza americana e di un atteggiamento di superiorità, forse innato o forse indotto dalla competizione col padre, di piglio critico e non adatto a un regime in cui l'omologazione è d'obbligo. In realtà dopo un breve periodo in Italia Luigi ha già capito come comportarsi. Scrive ancora al padre:

Mamma mi ha detto che tu ti preoccupi un poco di me, delle mie abitudini, amici e progetti. È stato un periodo indispensabile alla mia formazione, che va finendo.[...]. Devi pensare che io venivo dall'America (dove la gente è più semplice, senza *nuances*) e mi trovavo circondato da un mondo complesso, ostile, scanzonato, di cui non capivo nulla. Il mio modo di criticare ogni cosa, di essere sempre insoddisfatto non era altro (credo) che paura. I miei amici erano scelti per qualità che mi attraevano in quello stadio mentale: capacità di vivere, senza schiacciare i piedi, senza essere schiacciato.

I genitori probabilmente non ignoravano il fatto che un'insicurezza di fondo, forse determinata dalla fama del padre, talvolta avrebbe potuto essere scambiata per supponenza:

Tutta Milano diceva - e dice - che io mi do delle arie. La verità è che io ero terribilmente *self-conscious*.

Cioè - come negli articoli - ero preoccupato di quello che questa gente poteva pensare di me. E, come per gli articoli ho capito che è necessario essere *se stessi*. Ho dovuto, però, imparare qualcosa prima, e capire quelli che mi stavano attorno [...]²⁶.

Al ritorno dal viaggio in America Barzini sembra completamente adattato al modo di lavorare in una dittatura e informa Borelli che sta pensando

a qualche servizio italiano: una serie di articoli di varietà originali. Mi piacerebbe far qualcosa ancora sul mare (tipo Artiglio, o la pesca in Atlantico) anche perché pochi si occupano di cose marinaie, che sono scomode, e invece attirano molto la curiosità.

Poi ci sarebbe ancora l'Italia degli stranieri, di cui avevo parlato tempo fa a Rizzini: gli scrittori inglesi e americani, i re in esilio, i rifugiati greci, gli studenti di canto, i pittori, che formano tanti mondi nel nostro paese che non conosciamo, che vivono di fianco a noi, che guardano le stesse cose e vivono agli stessi alberghi, senza mescolarsi alla vita nostra. Se ne potrebbero scegliere qualcuno, e qualche ambiente (pensioni fiorentine per zitelle anglosassoni) e fare una serie organica.

Anche se da buon giornalista preferirebbe fare un servizio che avesse un «interesse di attualità» nella varietà di argomenti trova il modo di non entrare in questioni politiche.

Non è facile ravvisare nella produzione giornalistica di Barzini di questi anni il suo intento iniziale di lasciar passare le idee proibite nelle pieghe di una prosa accettabile in un regime controllatissimo a livello di stampa come quello fascista e, ancora meno, lo sarà nella guerra imminente per la quale, già dalla mobilitazione, la competenza americana di Barzini può tornare utile. Il mese di agosto del 1935, infatti, Borelli lo occupa a discutere con l'International News, l'agenzia di stampa del gruppo Hearst, negli anni trenta schierato su posizioni filo-naziste, per utilizzare Barzini in Etiopia²⁷. Borelli subodora l'affare: Barzini dovrebbe sempre dare la precedenza alle notizie per il «Corriere», garantire, nello stesso tempo, all'agenzia americana un brevissimo servizio telegrafico e le spese sarebbero ripartite, oltre a un compenso personale per Barzini. Borelli spera inoltre che con questo espediente un suo giornalista possa partire prima degli altri.

Qualcosa va male nelle trattative e, nonostante siano diventati «amiconi» e il giornalista sia diventato il «ricettacolo dei malumori e delle confidenze (per quanto ne faccia quella guardia di finanza)» del direttore, Barzini attribuisce a Borelli la colpa di aver

mandato a gambe all'aria la faccenda di Hearst, per far vedere che lui era il direttore; poi si è spaventato perché se io non avevo un'agenzia americana non potevo partire, e si è rasserenato quando ho rivelato che la Associated Press mi aveva fatto un'offerta e così la United Press.

Vado per l'Associated Press: 1000 lire la settimana, e 2000 lire al mese al Corriere per le mie spese. È molto meglio, no?²⁸

In verità da una lettera di Borelli a Grazi, direttore generale per la

stampa estera presso il ministero della Stampa e propaganda, si apprende che l'Associated Press ha ceduto, vista l'importanza dell'impresa, alle insistenze di un suo redattore che voleva quel posto e quindi si può pensare che per questo siano saltate le trattative con il «Corriere»²⁹. Barzini e Borelli riprendono i contatti con il gruppo Hearst e Borelli questa volta caldeggia molto l'affare anche con Alfieri, sottosegretario alla Stampa e propaganda:

È inutile dirti che non si tratta qui di affare del «Corriere» perché noi cediamo il servizio di Barzini solamente per duemila lire mensili, solo per salvare il principio di un minimo di pagamento e anche perché so perfettamente che gli Americani non apprezzano che le cose che costano; ma si tratta sopra tutto dell'interesse del Paese: il gruppo Hearst è molto potente, e poter influenzare fin dal principio una buona parte dell'opinione pubblica americana con delle corrispondenze vivaci e forti, come il Barzini indubbiamente saprebbe fare, sarebbe di estrema utilità per noi. A ogni modo io sottopongo il problema al tuo acume³⁰.

Barzini svolgerà il servizio per l'International News ma non partirà prima degli altri.

3. Lettere dall'Abissinia

Barzini giunge a Asmara insieme al collega Cesco Tomaselli a metà ottobre, a quindici giorni dall'inizio delle operazioni militari, nel pieno del trionfo italiano per l'occupazione di Adua del 3 ottobre³¹ e immediatamente fa sapere al suo direttore

come prevedevamo, il servizio quaggiù è assai difficile. Tuttavia quando due cose saranno corrette (e sono in via di correzione) potrà considerare come inevitabile l'arrivo per tempo al Corriere di un servizio completo. La prima cosa è l'insufficienza della stazione radio. Una nuova stazione è - dicono- a Massaua. E verrà montata probabilmente nei prossimi giorni. Il che significa tra un mese o due, ma poiché per quaranta o cinquanta giorni non vi sarà granché da dire, il termine è sufficiente. La seconda cosa è il nostro ambientamento e la nostra organizzazione.

Non abbiamo macchina, e non abbiamo potuto organizzare quella rete di amicizie e di informatori che ci permettono di mantenerci a contatto con tutto il fronte, dato che ci hanno fatto arrivare quattro giorni dopo l'apertura delle ostilità. Tutto quaggiù, è organizzato pressappoco così: quando i giornali (parlo

degli esteri specialmente) avevano bisogno di mandare migliaia di parole, cioè al principio, quando la cosa era fresca e interessante — non si poteva farlo anzi non si era nemmeno sul posto. Ora che non c'è niente si stanno organizzando sistemi e metodi per trasmettere parole.

E, a proposito dell' Ufficio Stampa³²:

Il funzionamento dell'Ufficio Stampa, fortunatamente, non va. I funzionari sono volenterosi e lavorano indefessamente. Ma nessuno di loro ha la minima idea di quello che sia il nostro lavoro, o riconosce una notizia buona da una cattiva. Si preoccupano terribilmente dei nostri pasti, dei nostri letti, per esempio. Ci hanno fatto partire in ritardo perché, sui piroscafi precedenti non c'erano cabine con bagno da mettere a disposizione! Naturalmente, c'è la possibilità di fare del buon lavoro, in questo modo, abbandonati a noi stessi, con una macchina che ci porti avanti e indietro dal fronte. Ed è credo, quello che si desidera: che noi ci si sbroghi.

Il tono sembra divertito, di chi assiste a una grande pagliacciata, determinata dal ritardo iniziale e dalla disorganizzazione, tipicamente italiani dal punto di vista dell' «invisibile americano», e dalla consapevolezza di scrivere per riempire le colonne.

In altre parole: tutto il lavoro che andava fatto con un po' di calma in settembre, va fatto in questi giorni al galoppo, scrivendo notizie e panorami dal fronte. Tutto, apparentemente va a posto. La Balilla sarà nelle nostre mani tra quattro giorni. Un'altra macchina forse la facciamo venire da Kartoum. E quando saremo così armati riceverete un ininterrotto fiume di notizie e di fotografie³³.

L'entusiasmo della novità si legge anche nella prima lettera alla madre dall'Abissinia, quando Luigi Barzini, pur rilevando le difficoltà di trasmissione dei pezzi, la distanza dalle truppe, la fatica, comunica, con tono positivo,

qua il clima è ottimo, e si dorme saporitamente. Si fatica con gioia. Io non mi sono mai risparmiato nulla. L'ufficio stampa è assai cortese ma impotente perché non si hanno macchine (che bisogna trovare in qualche modo e non ce n'è) e non si hanno notizie.

La radio non è sufficiente per i giornalisti che ci sono e i telegrammi arrivano in ritardo di 2 o 3 o 4 giorni. Altrimenti tutto va bene³⁴.

L'ottimismo e l'ironia con cui Barzini affronta i primi momenti di quella

che sembra una nuova avventura, in breve tempo svaniscono. Basta un mese per fargli cambiare opinione e far sì che confessi alla madre

l'ambiente è difficilissimo, come ti sarai immaginata, ed io non ci sto molto volentieri. Spero che per il mio lavoro mi premierà Borelli trasferendomi a New York o da qualche parte. Non ti parlo di nulla perché mi affatico a pensare alle cose, definirle, descriverle. Te ne farai un'idea leggendo forse i giornali. Siamo stanchi tutti e si lavora senza molto gusto.[...].

Webb Miller della United Press (capo servizi europei) mi ha detto che l'opinione degli stranieri è che il migliore giornalista italiano presente sono io, e mi ha parlato vagamente di offerte future. Non ho mai concluso con gli americani, perché loro vogliono semplicemente lavoro da ufficio stampa, direi da sala stampa, e io non lo faccio e non lo voglio fare. Voglio andare in giro e vedere le cose. Vi abbraccio tutti Gibò³⁵.

Con questo stato d'animo, Barzini partecipa a un'azione - denominata battaglia di Azbì - parte delle operazioni che seguono alla facile conquista di Macallè, la seconda tappa vittoriosa dell'avanzata italiana. •

A conferma che «l'invisibile americano» ormai insediatosi in lui lo spinge sempre verso «avventure con altri americani»³⁶ Barzini, a fianco del giornalista del «New York Times», Herbert Matthews, è coinvolto in un vero fatto di guerra. Caso unico per lui in tutta la campagna, scrive alcune corrispondenze che si scostano, nei limiti del possibile, dallo stile imposto ai lettori dal regime durante la presa di Adua.

La mattina del 12 novembre una colonna di soldati comandata dal generale Mariotti e due battaglioni eritrei puntano su Azbì, sul ciglione dell'altopiano. Alle 9.45 avviene l'attacco degli etiopici, che sparano con fucili e mitragliatrici da poche decine di metri per nove ore. Come scrive Del Boca, nonostante Mariotti disponga di oltre 2 mila uomini, 65 mitragliatrici e 4 cannoni, per tutto il giorno resta inchiodato nella valle dell'Ende e soltanto il giorno successivo con una manovra avvolgente costringe Cassa Sebat a ritirarsi. Quasi prive di munizioni, di viveri e di medicinali e con 20 ascari uccisi, 4 ufficiali e 50 eritrei feriti, le truppe italiane non possono avanzare. Azbì verrà occupata soltanto il 15 novembre, dopo che una squadriglia di nove aerei avrà rifornito la colonna di Mariotti³⁷. Cassa Sebat dispone in tutto di circa cinquecento uomini.

Sul «Corriere della sera» il 16 novembre - un giorno dopo l'occupazione di Azbì - esce una corrispondenza di Cesco Tomaselli, da Asmara, che annuncia retoricamente, senza alcun particolare sullo scontro, la vittoria³⁸.

A partire dal giorno 19 cioè a sette giorni dalla conclusione del fatto, compaiono poi le tre lunghe corrispondenze scritte da Barzini sulla battaglia di Azbì. La prima lunghissima - cinque colonne in prima pagina e tre nella seconda - innanzitutto rivela chiaramente che lui, insieme a Matthews³⁹, c'era: seguono l'azione nel gruppo degli ufficiali addetti al comando, sui muletti. E' sempre dichiarata la posizione dal quale il narratore osserva: prima una specie di trincea naturale, in cui ha trovato riparo, poi un albero, poi la lenta risalita tra le palle che fioccano, per non perdere nulla di quello che sta succedendo, dando anche qualche impressione personale.

A quello che si poteva chiamare una sgradevole sensazione in principio, trovarsi cioè fra tutte queste pallottole a poco a poco si sostituiva una specie di pacata tensione nervosa

che, in alcuni momenti, si trasforma in paura:

a un certo momento abbiamo sentito una voce di flauto sopra le nostre teste: era un suono allegro e marziale, certamente fatto dagli abissini. Nessuno parlò, non vi era alcun bisogno di ripetere quello che ciascuno pensava: forse troveremo forti nuclei armati sulle cime⁴⁰.

Per la prima parte la corrispondenza mantiene il ritmo determinato dalla gragnola incessante di proiettili. La narrazione a caldo procede dall'attacco a sorpresa al fuoco incessante sull'avanguardia eritrea: il nemico è ben armato e Azbì è una piazzaforte inattaccabile. La salita è dura, fa caldo, la valle è stretta, selvaggia, ricoperta da fitta vegetazione. Molto sottolineato è l'aspetto acustico: l'immediata risposta all'attacco del nemico determina un frastuono immenso, un boato incessante. Dopo mezz'ora interviene l'artiglieria, ma il nemico continua a combattere incoraggiato dal suonare continuo del corno, impegnato in uno sforzo immenso. Compaiono i personaggi: il primo ferito, il generale Mariotti che dà gli ordini, i muli e i cammelli uccisi, il nemico che urla. Barzini ripete spesso «il combattimento continuava», dando un senso del tempo che trascorre lentamente. Fino al lungo epilogo segnato dall'arrivo di un aereo da ricognizione che distoglie l'attenzione del cronista dal combattimento e la sposta all'intelligenza dei comandi e al coraggio dei soldati. La sopraffazione del nemico è espressa dal silenzio che cala intorno alle quattro del pomeriggio. Si intuisce che la colonna italiana è stata impegnata in una lunga resistenza ma alla fine ha avuto la meglio.

Questa corrispondenza appartiene a una tipologia diversa da quella più frequente nella guerra d'Etiopia, e cioè la parafrasi del bollettino più qualche elemento di provenienza dell'ufficio stampa. Il corrispondente di solito non si trova sul luogo dell'azione, ma è di turno a Asmara e deve scrivere subito perché sul pedale delle azioni, alla fine vittoriose, bisogna premere con forza e subito e di solito traspare la scarsità di informazioni. Nelle corrispondenze di Barzini, vissute in prima persona, invece, si avverte il rispetto del nemico - cosa che rende più onorevole la vittoria; l'elogio dell'azione delle truppe italiane è mitigato dal fatto che per molte ore non è stata chiara la loro sorte.

In realtà l'impressione sull'animo del giornalista non si esaurisce e continua nella corrispondenza del giorno successivo quando narra la marcia fino a Azbi con la paura di un nuovo attacco.

La battaglia era finita, tuttavia rimaneva ancora forse la parte più dura del nostro compito per il giorno successivo. Da accertamenti compiuti pareva che gli armati, che avevano tentato di impedirci il passo non potevano essere più di seicento bene equipaggiati ed esperti soldati. Secondo le informazioni portate al nostro accampamento, il degiacc Cassa Sebat aveva al suo comando nella conca 2000 uomini. Dove erano gli altri? Certamente li avremmo incontrati il giorno dopo, quando avremmo dovuto arrampicarci quasi perpendicolarmente sulla durissima mulattiera che sale dal fondo valle, per 800 metri di dislivello sul ciglio dell'altipiano. Avrebbero potuto impedirci per ore la nostra marcia, uccidendoci a decine muli e cammelli della carovana viveri, della batteria someggiata e della radio da campo. Oppure, come il degiacc aveva minacciato, potevano attaccarci di notte.

La reazione è quella di accucciarsi

tra i cespugli, dietro un appostamento di mitragliatrici, stretti in un gruppo, tentando di ripararci dal freddo che si fa intensissimo a quell'altezza appena scompare il sole. Ci gettammo addosso le coperte dei muletti che erano giunti fin lassù dopo il combattimento e i pochi pastrani che qualche attendente fedele si era ricordato di portare con sé, mentre scambiava fucilate con il nemico, inerpicandosi sulle falde Lugbù. Nessuno dormiva.

Dopo una notte agitata la colonna si mette in marcia silenziosamente il mattino dopo e appaiono i segni del combattimento del giorno prima:

Marciavamo silenziosi, seguendo le tracce di sangue sopra ogni pietra del nostro cammino. Erano gocce colate dalle ferite degli Abissini che i loro compagni

avevano messo in salvo durante la notte mentre si ritiravano. Tutti ricorderanno il silenzio intenso attendendo di minuto in minuto l'echeggiare delle fucilate che ancora avevamo nelle orecchie.

Giunto a Azbì, con Matthews, va a farsi un giro nel ghebbì di Cassa Sebat⁴¹.

Pochi giorni dopo la fine di questa azione Barzini scrive alla madre:

Mamma mia,

Ho ricevuto oggi il tuo telegramma e di papà con le felicitazioni per la battaglia. E' stata una bella fortuna esserci, e tornare a raccontarla, perché per molti minuti nessuno credeva che sarebbe andata così liscia. Aveva l'aria di una di quelle cose che raccontano poi un pugno di superstiti. Il telegramma mi ha fatto un immenso piacere. Borelli, che è stata la prima persona che ho visto a Adigrat, emergendo mi ha abbracciato e baciato con le lagrime agli occhi. Naturalmente nelle condizioni in cui ero non era possibile descriverla meglio. Ma spero che andasse bene. Non l'ho ancora vista. Il capitano della censura mi ha chiesto di conservare il dattiloscritto, che io ho concesso con molto piacere⁴².

La vicenda giornalistica di questo episodio ha ancora un'appendice a gennaio del 1936, quando Barzini pubblica sulla «Lettura» un pezzo dal titolo *Il diario della spedizione Mariotti*. È il resoconto, giorno per giorno, della marcia della colonna Mariotti verso la Dancalia occidentale, nella fase precedente il combattimento di Azbì. Barzini completa così il quadro affrontato sul «Corriere» mesi prima, con la descrizione della preparazione, la lunga marcia da Massaua e il rastrellamento nella zona, con le sottomissioni e la collaborazione dei dancali. La narrazione si arresta, precisa, sintetica, essenziale, all'inizio dello scontro⁴³. È probabile che questo materiale, dopo una giacenza di qualche mese e dunque troppo invecchiato per trovare posto sul «Corriere», sia poi passato a «La Lettura», mensile, che costituisce uno spazio di propaganda più meditata, rivolta a un pubblico già informato, sicuramente ristretto perché la rivista arrivava in abbonamento.

Senz'altro la battaglia di Azbì ha prospettato a Barzini una via accettabile per coprire giornalmisticamente una guerra fascista, anche se, per lui come per gli altri, il senso di lontananza da casa si faceva sentire. Egli tenta addirittura di combinare un incontro telefonico con la madre che dovrebbe mettersi in

comunicazione con Marchiori, un pomeriggio, (io chiamo tra le tre e le cinque) e farmi sentire la tua voce. Mi farebbe molto piacere. E anche a te, credo. (Bisogna

che tu vada al Corriere ad attendere la comunicazione).[.]

Questa lettera è dell'inizio di dicembre, momento ancora favorevole. Infatti aggiunge:

Qua si sta benone. Ho smoothed over tutte le difficoltà del principio. C'era stata una campagna contro di me violentissima, giunta alla minaccia di espulsione dalla colonia per una cosa cretina. Campagna nata dalla solita invidia. Ti racconterò un giorno. Oggi è tutto appianato, anzi più che appianato. E, a dirti la verità preferisco così: il sole dopo la tempesta sembra più caldo. Mi si apprezza di più⁴⁴.

Per il suo servizio da Azbì Barzini è rincuorato anche dai complimenti dei lettori

Con la nomina di Pietro Badoglio a Alto Commissario per l'Africa Orientale in sostituzione di De Bono, per Barzini e per tutti i giornalisti cambiano le cose⁴⁵.

Proprio perché viene a modificarsi la concezione della guerra, si modifica anche la strategia di comunicazione: dalla guerra coloniale di De Bono si passa alla guerra di annientamento e di distruzione di Badoglio⁴⁶. D'accordo con Mussolini, il nuovo Alto commissario ricorre sistematicamente all'uso dei gas, mai impiegati da De Bono, e impone un regime di controllo rigidissimo nel settore delle informazioni. Il primo atto nei confronti dei giornalisti consiste in una convocazione in cui comunica loro che non ammetterà esaltazioni personali, e per nessun motivo, citazioni di nomi di comandanti. Minaccia la censura sulle informazioni utili al nemico e ingiunge ai giornalisti di dedicarsi a descrivere le opere civili in costruzione nei territori occupati. Inoltre li avverte che se i giornali dovessero pubblicare qualche cosa in contrario ai suoi ordini, il corrispondente sarebbe immediatamente rimpatriato. Si chiarisce l'accesso alle notizie per i giornalisti: compilato il notiziario per il ministero della Stampa da parte del funzionario addetto all'Ufficio Stampa, i giornalisti da lì traevano argomento per le corrispondenze che, prima della divulgazione, dovevano essere approvate dal Capo di Stato Maggiore. Era possibile per i giornalisti effettuare visite al fronte e ai reparti in comitive accompagnate da ufficiali soltanto con la sua autorizzazione e seguendo le istruzioni date dal capo ufficio stampa circa gli argomenti di cui era vietata la divulgazione; di volta in volta sarebbero stati comunicati i luoghi da visitare e le istruzioni sugli argomenti da trattare. La censura sulle corrispondenze veniva effettuata in Asmara a cura dell'Ufficio I (Informazioni) A.O. che disponeva di apposito persona-

le presso l'Ufficio Stampa (due ufficiali censori e i traduttori strettamente indispensabili). A metà dicembre l'Ufficio per la censura della stampa passa direttamente alle dipendenze del Capo di Gabinetto dell'Alto Commissario, Mario Badoglio.

Certo lo «stile Badoglio», del padre e del figlio, è duro e molte sono le testimonianze dei giornalisti che non solo lo rilevano, ma lo soffrono, pur, in qualche caso, stimandolo come comandante supremo. Tra questi troviamo Barzini al quale, benché pensi di aver lentamente conquistato la confidenza di Badoglio che da principio credeva tutti i giornalisti «ricattatori e ballisti», cominciano i cambiamenti di umore e la sofferenza dei nervi dovuta all'altezza e alla monotonia della vita da «reclusi» di Asmara. Senza alcuna possibilità di muoversi. Anche il lavoro

- lo so - non è il mio migliore e non è molto. Ma lo sforzo che si fa quassù per mettere fuori due colonnine di roba è enorme.

Le conseguenze del cambio della guardia nell'Alto Commissariato si avvertono:

La vita qua continua assai difficile dal punto di vista puramente professionale. Non si può più fare gran che - ma io fido nella mia stella, e spero (leggi sto combinando) qualche altro colpetto interessante¹⁷.

A gennaio, però, non c'è già più nessuna possibilità di fare

un bel servizio, perché i nostri movimenti sono restrizionati al massimo [...]. È un vero peccato. Gli ufficiali che tornano dal fronte sono avvisati di non parlarci, e vengono redarguiti severamente se raccontano qualcosa a noi altri.

E, a febbraio da Macallè, aggiunge

ora siamo a Macallè. Carabinieri da ogni lato ci impediscono di andare a 20 metri dall'accampamento dei giornalisti. Sfiducia più assoluta in ogni campo. Espriamo opinioni tecniche (il servizio andrebbe fatto così) e ci insolentiscono. Ma a me chi me l'ha fatto fare? Non ho mai fatto nulla per un trattamento simile¹⁸.

E la riflessione sul modo di lavorare dei colleghi diventa sempre più disperante

Qua c'è una strana categoria di persone che inventa delle balle incredibili - tutto lo scrivono tra i fragori del combattimento. È difficile quindi lavorare,

sapendo che mentre viaggi e assisti a qualche cosa, loro inventano quello che stai vedendo tu. Il combattimento di Azbi è stato stampato dalla Stampa 5 giorni prima del mio. Alfio Russo ha scritto fandonie incredibili cercando di fregarmi.

Barzini, in quei giorni, scrive articoli di «colore», pubblicati in terza pagina. Si occupa con una certa pietà delle dure condizioni dei muletti al fronte, del loro indispensabile apporto alle operazioni, delle stragi che avvengono tra loro e del loro convalascenziario, della messa della notte di Natale a Massaua organizzata in ogni nave e in ogni chiesa, con una tangibile nostalgia dell'Italia⁴⁹.

A gennaio il bavaglio messo ai giornalisti da Badoglio ha creato una clima insostenibile e quasi grottesco. Scrive Barzini:

Cara mamma,

la vita procede. Non c'è più nessuna possibilità di fare un bel servizio, perché i nostri movimenti sono restrizionati al massimo. T'immagini che noi abbiamo le notizie dal fronte soltanto perché Ciano ci telefona il bollettino da Roma. È un vero peccato. Gli ufficiali che tornano dal fronte sono avvisati di non parlarci, e vengono redarguiti severamente se raccontano qualcosa a noi altri.

Questa assoluta impossibilità di muoversi e di scrivere secondo Barzini è conseguenza dello

spettacolo che hanno dato i miei colleghi nei primi tempi: è stata l'orgia delle invenzioni pittoresche, delle balle senza sugo, delle informazioni inesatte e esagerate. Hanno fatto andare in bestia tutto il corpo di spedizione, dai generali ai caporali. Giornalisti che rifiutavano muoversi dall'Asmara, di vivere scomodi, di vedere qualcosa, e imbastivano fandonie al chilometro. Peccato che abbiano colpito tutti, e non soltanto i colpevoli.

Lui ritiene di aver rischiato la pelle, faticato e di non aver mai inventato nulla. «Non trovo che sia giusto essere ricompensato a questo modo».

È un peccato che non mi riesca di mettermi in fila. Tutte le volte che insisto che *Honesty is the best Policy*, e che la verità non ha mai fatto male, mi dicono che sono molto giovane e molto ingenuo. Si vede che non sono fatto come gli altri. Bisogna essere astuti, immagino, e impegnarsi nelle fandonie, nelle menzogne, nelle contraddizioni. È un peccato⁵⁰.

Torna allora la sua motivazione personale per stare dentro a un'orga-

nizzazione così punitiva e frustrante rispetto a un corretto modo di lavorare. Che un uomo cosmopolita come Luigi Barzini, abituato a viaggiare, si adatti a lavorare in un clima giornalistico come quello costruito attorno alla guerra d'Etiopia implica un obiettivo: vuole ottenere una promozione, un posto migliore all'interno del «Corriere» oppure entrare in una redazione americana:

È un peccato che non possa far qualcosa per il Daily Mail, perché - come tu hai capito - ora che ho messo il piede sulla soglia, mi piacerebbe spingere. Lo ha capito anche Borelli, che quando viene all'Asmara mi fa una massa di complimenti. Ma credo che non ci sia altro per me che prepararmi una onorevole uscita, prudente e attenta. Tu che dici? Sono partiti 1) articolo per Vogue, 2) articolo per Vanity Fair e 3) articolo per This Week (che è il vecchio Sunday Section del HerTrib). Sono in una posizione vantaggiosa, ora, e bisogna che ne approfitti⁵¹.

Questo atteggiamento doveva essere piuttosto palese se il ligio Tomaselli, lo stesso giorno, informa Rizzini, che la posizione di Barzini non è affatto definita perché conserva la corrispondenza per il «Daily mail» e «agisce con assoluta indipendenza⁵²».

A gennaio l'attività giornalistica di Barzini avviene tutta in prima pagina, in sede di editoriale, alternando articoli di «colore» a articoli di riflessione, propri del luogo in cui vengono collocati, senza elementi legati a precisi fatti militari. Uno in particolare si presenta interessante come pacata riflessione sulle caratteristiche della guerra in corso in un paese vasto e inesplorato come l'Etiopia. Ore e ore di viaggio separano i luoghi anonimi in cui si appostano i soldati italiani per combattere in una guerra che non è fatta da «ondate di umanità armata»:

L'Etiopia non si conquista avanzando gomito a gomito con la baionetta inastata e spazzando tutto davanti a sé. La terra occupata non si difende creando una linea ininterrotta di uomini come si faceva sulle Alpi o lungo i fiumi del Veneto. Si occupano piccoli punti, si fortificano, si difendono e vi si conduce la strada che lega quegli uomini con le basi dell'Intendenza, con l'Asmara, con Massaua, col mare e con l'Italia. Il segnale della conquista sono pacchetti vuoti di sigarette italiane buttati a terra, i pacchetti rosa delle cartucce con la data e la città in cui sono state fatte, le bottiglie di comunissima acqua minerale in un paese in cui si beve acqua fangosa dalle pozzanghere e non si conosce la ruota⁵³.

Qualche giorno spiega la caratteristica degli abissini di scomparire nelle valli del Tigrai

come inghiottiti da un baratro.[...]. L'aviazione ha visto le colonne come vermi lunghissimi snodarsi sulle carovaniere, gli accampamenti sui fianchi delle montagne disposti a semicerchio intorno alla tenda rossa del capo. Ma quando alcuni giorni dopo arrivano i fianchi per scambiare le fucilate non c'è più nessuno[...]. Si sono soltanto sparpagliati, in piccoli gruppi, a casaccio rendendosi inafferrabili. Si sono dati alla macchia, come diverse migliaia di banditi.

Per combattere questa «gente logorante» il governo italiano ha organizzato un corpo efficacissimo che riproduce le qualità e i difetti dell'avversario: le bande irregolari. Composte da «montanari semi-selvaggi» cui il governo italiano dà una paga e po' di farina, oltre al fucile. Non vengono addestrati dagli ufficiali italiani, che danno ordini a alcuni di loro. Soltanto alla fine dell'articolo Barzini rivela di avere appreso queste notizie a Adua, dal capo di un ufficio non specificato, che distribuiva armi e munizioni ai soldati⁵⁴.

Nel mese di febbraio, nonostante ufficialmente Badoglio abbia allentato la morsa sui giornalisti e le truppe italiane stiano collezionando successi militari, per Barzini le cose peggiorano ancora:

Cara mamma mia,[...]

Poi ti voglio dire che mi è cascato il mondo - the bottom 's fallen out- e che non ho voglia di far niente. A che serve? Non vedo nulla, non mi dicono nulla, i bollettini di Roma, in ritardo di un giorno mi annunciano quello che è successo sul fronte. I miei pezzi sono laboriosissimi - questo *si può* dire, quello *no*, questo *non è vero*, ma va detto, quello è *vero* ma è come se non lo fosse. E tutto questo con l'astuzia degli aranci buoni sopra - roba paesana, finto furbo e petty (?) imbrogli. Intanto la gente muore. Very sad.

Ora siamo a Macallè. Carabinieri da ogni lato ci impediscono di andare a 20 metri dall'accampamento dei giornalisti. Sfiducia più assoluta in ogni campo. Esprimiamo opinioni tecniche (il servizio andrebbe fatto così) e ci insolentiscono. Ma a me chi me l'ha fatto fare? Non ho mai fatto nulla per un trattamento simile.

A ogni modo resto. Resto per poter piazzare qualche articolo in inglese - e per prepararmi la riserva per potermi lanciare fuori. Questa vita comincia a essere difficile⁵⁵.

Il 28 febbraio in una lettera al fratello scrive di soffrire di nevrastenia e che tutti, oltre a non aver voglia di lavorare, litigano tra loro. Pochi giorni dopo pubblica la corrispondenza dal campo di battaglia di Selaclaca, dove due battaglioni dell'avanguardia della divisione «Gavinana» vengono bloccati per più di dodici ore dai nuclei etiopici di ras Immirù⁵⁶, la cui manovra nel complesso tiene fermo il II corpo d'armata fino al 3 marzo

determinando per la prima volta, nelle perdite, un rapporto di un caduto italiano su quattro abissini, anziché uno su dieci-quindici. L'articolo si apre sull'immagine degli abissini che, sfiniti, da quattro giorni di combattimento, scappano dalla conca di Selaclaca come «topi da una casa incendiata»: Barzini annuncia la vittoria inflitta a ras Immirù da tre divisioni e, poi, torna indietro a raccontare lo scontro del 29 febbraio.

La battaglia era cominciata. Il nemico si era appostato dietro piccole trincee in attesa della nostra colonna avvistata dalle sue vedette alcune ore prima [...].

La vegetazione fittissima di cespugli poco meno alti di un uomo non permetteva di vedere da dove piovevano tutte quelle pallottole. I cannoni del 19° Artiglieria, scaricati dai muli, montati sugli affusti nel più breve tempo, aprirono immediatamente il fuoco a zero contro i nidi delle mitragliatrici nemiche che si potevano indovinare dal crepitio.

Questa sembra una corrispondenza pubblicata a ridosso del fatto. Si trova, infatti, nella quinta pagina del «Corriere», denominata «Recentissime», perché presenta le ultime notizie, in genere di politica estera. Il racconto dello svolgimento delle operazioni e l'apprezzamento per il coraggio degli abissini prevalgono sulla descrizione dell'eroismo dei soldati italiani. Un mitragliere ferito racconta a Barzini che gli abissini si avvicinavano fino a dieci metri e poi

venivano inchiodati sul posto. Era la sola maniera di fermarli; arrivavano gridando parole incomprensibili, roteando le sciabole, gli sciammi al vento, in massa, e bisognava ucciderli, uno dopo l'altro, altrimenti erano guai.

Barzini chiude l'articolo sulla sua percezione visiva del campo di battaglia:

Mucchi di cadaveri, in uniforme kaki di regolari dell'Esercito imperiale avvolti, come usano, nello «sciamma» che serve loro da mantello, da coperta o da cintura, erano sparpagliati tra i cespugli. Gironzolando, dopo pochi minuti se ne contavano centinaia sul terreno trapuntato dai piccoli crateri delle granate. Erano quasi tutti caduti supini, con le braccia contorte, levate verso il cielo, nella posizione dell'uomo abbattuto mentre corre, contro il nemico; pochi erano bocconi, freddati dal proietto mentre sparavano accoccolati; molti erano stesi vicino sulla strada coperta dal polverone sollevato dalle interminabili carovane di autocarri che avanzavano e la polvere bianca calava sui loro volti, sulle pieghe rigide delle vesti come neve sopra i monumenti di bronzo⁵⁷.

Rispetto alla battaglia di Selaclaca deve esserci stato ancora qualche

problema con le restrizioni militari se un mese dopo Barzini scrive alla madre:

Ti includo una documentazione di una delle mie molte discussioni con gli ufficiali di Stato Maggiore che (dietro ordini rigidissimi del Comando) hanno intralciato in ogni modo il lavoro dei giornalisti. E' stata presa a Selaclaca il giorno dopo la battaglia dello Scirè. Il colonnello mi sta dicendo che io non ho alcun diritto di esserci. Io (che ero autorizzato con i miei colleghi a voce dal capo Gabinetto) cercavo di convincerlo. A guardar bene dovevo essere indisponente e insolente. Sorry, sorry⁵⁸.

Alla marcia su Gondar della colonna Starace, nonostante pubblici una corrispondenza lunghissima di otto colonne (tutta la prima pagina con continuazione nella seconda) in cui all'inizio dichiara di trascrivere dal suo «taccuino di marcia le note prese seguendo l'avanzata della colonna», in realtà, per ragioni inspiegabili, non partecipa. Come scrive il suo collega Tomaselli al redattore capo, però, Barzini ha cercato di rimediare all'assenza e ha fatto degli «ottimi servizi», concentrandosi sulla descrizione delle difficoltà del terreno – le uniche perché il nemico non si fa vedere – e ha parole benevole nei confronti di Starace presentato nella sua veste di condottiero, senza però ricorrere a temi e toni troppo elogiativi. Barzini probabilmente si è fatto raccontare sommariamente i fatti dal collega Perbellini⁵⁹.

Dopo questa esperienza invia un bilancio tragico dell'esperienza in Africa, ormai avviata alla conclusione, con uno spiraglio fornito dai contatti che ha preso con la stampa anglosassone:

Mamma mia, sono tanto stanco. Il mio lavoro non è andato. La guerra non mi ha dato quello che doveva. Speravo forse troppo. Ad ogni modo, lavoro. Il Corriere stampa la mia roba in modo indegno con tagli spaventevoli (la solita battaglia contro quelli di fuori, acuita dal fatto che le sole firme che compaiono sono le nostre). Ma sto mettendo radici nel mondo anglosassone. Questa è la volta buona. Mamma mia, voglio, spuntarla. Dopo tutto, son sempre riuscito - sia fortuna o ingegnaccio o istinto - a combinare quello che volevo. Andrà anche questa[...].

Ti lascio. Ho fatto viaggi faticosissimi in questi giorni, nel bassopiano ed ora, ritornato a 2400 metri sono spossato, tremolante e nervoso. Vi abbraccio tutti, Gibò⁶⁰.

Il 4 aprile scrive l'ultima lettera prima della conquista di Addis Abeba, ove ribadisce gli screzi con gli ufficiali o, meglio, i sorveglianti che hanno accompagnato questa guerra.

Cara mamma,

Siamo, credo, agli sgoccioli. Manca poco. Io resto ancora qualche tempo, da determinarsi quando vedo il direttore, o torno appena ritorna l'asciutto, per fare un giro della zona conquistata. Poi mi riabbracerete e viceversa.

Conclude descrivendo il suo stato di salute:

Comincio a tirare un po' meglio. Già tu non lo sai, ma ho avuto una crisi nervosa. Accessi di paure incomprensibili e ingiustificabili, palpitazioni di cuore e altre allergie. Effetto dell'altipiano. Si chiama nevrastenia tropicale, ed effetto del poco rendimento del lavoro. Non c'è soddisfazione. Ti abbraccio. Gibò.

Barzini affronta così l'epilogo dell'avventura etiopica seguendo tutta l'avanzata fino a Addis Abeba, che si svolge senza nessun fatto d'armi di rilievo e di fronte a un nemico volatilizzato. Venendo meno la guerra anche le corrispondenze perdono gli elementi di interesse che, in alcuni casi, le hanno caratterizzate nei mesi precedenti.

A guerra finita e dopo la proclamazione dell'Impero Barzini chiaramente risollevato e di umore buono al punto di apprezzare anche la natura che lo circonda scrive alla madre:

Cara mamma,

Sono stato senza scriverti per tanto tempo, ma tu vedevi dal giornale cosa stavo facendo. Non ci sono più che io del Corriere in Africa, e tutto l'Impero pesa sulle mie spalle. Addis Abeba è meravigliosa - prati, alberi, parchi, fiumiciattoli, case, il tutto discinto, sfasciato, tropicale. Io possiedo un cavallo - di nome Hagòs - e mi sono portato un servitorellino dall'Eritrea, di nome Hodgùà, molto intelligente, servizievole, lavoratore e simpatico. Ha fatto la 4^a elementare e scrive e parla italiano, tigrigna e amarigna. Te ne parlo perché la sua massima ambizione sarebbe di venire in Italia con me, e gli vengono le lacrime agli occhi quando parlo di andarmene. Certo solo per qualche mese, perché quando si fan vecchi, questi sono insopportabili. Poi diventano veri problemi, in Italia, diventando uomini, perché bevono ecc. Ad ogni modo sono certo che sarebbe utile e non darebbe disturbo, altro che quando ammazza capretti e li scuovia. [...]

È sereno perché ha messo in chiaro con il direttore i suoi progetti per il futuro

Ho parlato con Borelli: voglio un anno di aspettativa - 12 mesi miei - nei quali mi radicherò più o meno solidamente nel giornalismo anglosassone. Poi posso riprendere il lavoro al Corriere - senza disturbare il mio inglese e coordinare uno all'altro.

Borelli mi ha persino parlato di un possibile contratto da collaboratore: cioè tanto al mese per tanti articoli. Sarebbe bene, perché così farei le stesse cose, sfrutterei le stesse idee per gli uni e gli altri [...]

Ho colto Borelli in un momento di cafard (sic!), in cui sentiva la terra scivolargli sotto i piedi, per fargli la proposta e gli ho detto: « Non me la sento di continuare a piantare radici nelle sabbie mobili. Voglio sentire di essere piantato solido, dove non mi si chieda altro che rendimento tecnico». Ero seduto sul mio letto (abbiamo fatto la marcia su Addis Abeba insieme, e abbiamo occupato la stessa camera all'hotel Imperial) ed era sfiduciato, povero Borelli⁶¹!

Ti includo il telegramma del Daily Mail - prima pietra del lavoro inglese. Non ho ricevuto la lettera.

Sto abbastanza bene. Non sono contento del lavoro, fatto e facentesi. Tu non immagini le infernali difficoltà di ogni genere, morali specialmente, di questa campagna giornalistica. Vi abbraccio tutti Gibò.

Dell'esperienza africana, almeno a livello giornalistico, Barzini non si libera tanto facilmente. Nel corso del 1937 su diciotto recensioni a libri di autori piuttosto noti sulla campagna d'Etiopia, Borelli ne fa fare cinque a Luigi Barzini che comincia il 1° gennaio del 1937 (il «finito di stampare» del volume è 13 ottobre 1936), con il volume di Bruno Roghi, l'inviato della «Gazzetta dello sport». Barzini lo recensisce come un libro semplice, immediato, utile a capire chi erano gli uomini che hanno combattuto in Etiopia⁶². Prosegue con *Io e l'Affrica* di Sem Benelli e con le opere dei suoi colleghi Tomaselli e Beonio Brocchieri, il libro di Maria Uva e quello del giornalista americano Webb Miller⁶³.

Benevola è la recensione al libro di Tomaselli, in cui Barzini coglie lo spirito anti-eroico della guerra italo-etiopica ma non per questo meno utile al regime.

Tomaselli è prima di tutto giornalista, ed ha un immenso rispetto della realtà che lo circonda: suo compito è di registrare, ordinare, ricordare. La realtà è sempre abbastanza sbalorditiva, e non c'è mai bisogno di inventare o aggiungere nulla.[...].

Oggi egli ha voluto riandare con la sua piccola macchina per scrivere portatile dal nastro viola a tutta la sua esperienza di corrispondente di guerra sul fronte eritreo e l'ha fatto con la stessa serena onestà con la quale aveva composto i suoi brevi, completi telegrammi dalla zona delle operazioni.

Si fatica a seguire Barzini quando afferma che Tomaselli sia più libero nel libro di memorie perché non ci sono più «restrizioni militari, preoccupazioni di informare il nemico, di far sapere in quale punto del

fronte è più forte la preparazione». Libro e articoli risentono infatti della stessa atmosfera di controllo, che fa sì che chi ne dà testimonianza operi una selezione tale per cui ne viene fuori una realtà parziale e interna alla logica del regime. Il giudizio finale di Barzini sul libro di Tomaselli rispecchia anche quello sull'uomo:

Tomaselli ha questo di buono, che le cose lui le fa. Le fotografie le mette via, mette via i documenti, annota sul diario quasi ogni giorno gli avvenimenti importanti, e quando arriva a casa sua si alza per tempo e riempie otto cartelle prima di colazione. Il materiale è già ordinato in capo. [...]. Tomaselli ha fatto un buon libro, onesto, pieno di fatti, di cose viste e vissute, di parole veramente dette, di panorami riprodotti impeccabilmente.

Quando entra nell'analisi specifica del volume di Beonio Brocchieri, collaboratore del «Corriere della sera» come inviato speciale aereo, Barzini, con diplomazia, lo presenta a «sezioni», salvando la parte in cui l'autore racconta le sue avventure militari, giudicandone i paragrafi «bellissimi e rapidi, d'una verità che è chiara, al di sopra di qualunque eleganza stilistica»; considera meno divertenti le descrizioni delle sue visite in borghese, per esempio a Gibuti, quando ne critica anche il linguaggio sempre «truculento»:

nessuno beve ma tracanna; le facce son musi torvi e patibolari; quasi tutti sono filibustieri, vecchi assassini, simpatici, mascalzoni; non si ammazza, si trucida, si scanna, si sventra, si sbudella. È un mondo in contorsione, illuminato da iperboli e superlativi continui. Uno strano mondo, in cui non c'è pioggia, ma uragano, ciclone, tornado. Ogni personaggio, con l'esclusione dell'autore e dei suoi amici (i quali sono tutt'al più «filibustieri»), potrebbe essere raccolto e studiato dagli antropologi.

Per Barzini questa foga narrativa artificiosa scompare quando Beonio racconta episodi da lui vissuti e riesce a porre un freno alla esuberanza narrativa. Barzini nel complesso giudica l'opera del collega redatta in modo affrettato. Conclude in modo interlocutorio la recensione respingendo un giudizio di Beonio che, nell'opinione di Barzini, deve rielaborare ancora l'esperienza in Africa ma anche

dimenticare quello che dice a pagina ottanta: «un negro che parla è come un giornalista che scrive. Bisogna tirar grosso il mucchio e poi passare tutto allo staccio, resta sempre della farina utilizzabile». Non tutti i giornalisti e non sempre, direi. Alcuni⁶⁴.

Barzini si sdegna perché si ritiene fuori da questo mucchio.

Seguendo Barzini in questa insolita attività di critico letterario di scritture di guerra è possibile individuare una sua recensione-tipo in cui si sofferma a descrivere da che punto di vista l'autore ha seguito i fatti narrati e lo stile di scrittura. Soltanto sull'uomo e sull'autore si permette commenti anche pesanti, mentre manca un suo giudizio personale sull'opera. Barzini si cautela, sgombrando il campo da qualsiasi fraintendimento tra l'opinione del recensore e quella del recensito. Si ravvisa, in questo modo di procedere, l'elaborazione di una strategia per preservarsi dall'elogiare in prima persona queste opere eminentemente fasciste, di celarsi dietro a una sua indubbia capacità di descrizione.

Del fascismo, apertamente, Barzini scriverà molti anni dopo, in un suo fortunato saggio dal titolo *Gli italiani*. Per spiegare le caratteristiche degli italiani a un pubblico anglosassone, Barzini, all'interno di un'analisi «storiograficamente corretta» del ventennio, rileva gli errori di Mussolini in politica estera e i limiti della modernizzazione da lui avviata in politica interna e, nel contempo, mostra di cogliere il lato più specifico di una personalità dall'indubbia capacità di sfruttare le risorse mediatiche del suo tempo, di sentirsi protagonista in una grande arena, libero di modificare, anzi di inventare, come un taumaturgo, la realtà. Per cui, nell'opinione di Barzini, il vero disegno di Mussolini non fu

quello di rendere il paese sicuro, forte, rispettato e prospero, né desiderava di preparare l'Italia a sostenere con onore e qualche probabilità di vittoria una guerra moderna tra imperi industriali, ma soltanto di mettere in scena il più vasto e durevole spettacolo mai visto, di cui egli era lo sceneggiatore, il regista e il protagonista eroico. In questo suo compito (che egli stesso non avrebbe ammesso e che la storia deve riconoscergli) riuscì mirabilmente. Per cui non è esatto confrontarlo a Cesare, Cromwell, Cavour, Bismarck o Talleyrand ma a personaggi come William Randolph Hearst, che scatenò una guerra per aumentare le vendite dei suoi giornali, come P.T. Barnum e Cecil B. De Mille, che entrambi tentarono di creare *the greatest show on the earth*, o ad attori eroici come Ernesto Rossi o Tommaso Salvini⁶⁵.

Enrica Bricchetto

Note al testo

Il profilo di Luigi Barzini qui delineato è parte della tesi di dottorato dal titolo *La verità della propaganda. Il «Corriere della sera» alla guerra d'Etiopia (1935-1936)*, che ho discusso il 10 gennaio del 2002 presso l'Università degli studi di Torino, facoltà di Lettere, dottorato

di ricerca in Storia delle società contemporanee (*tutors* proff.: Giorgio Rochat, Claudio Dellavalle). Colgo l'occasione per ringraziare il prof. Angelo Del Boca per l'attenzione con cui ha seguito la mia ricerca e per l'opportunità che mi ha offerto di renderne nota una parte su queste pagine.

I materiali archivistici utilizzati in questo articolo provengono dall'Archivio Centrale dello Stato (ACS) che conserva la documentazione della famiglia Barzini, in via di inventariazione. comprendente le carte di Luigi Barzini sr. e jr. e dall'archivio storico del «Corriere della sera». L'ideazione e l'organizzazione dell'archivio del «Corriere della sera», mantenuta inalterata fino a tempi recenti, si deve a Luigi Albertini, che ai primi del Novecento, dispose la costituzione degli indici del «Corriere della sera» e dei periodici pubblicati e la raccolta del materiale epistolare e iconografico. Le «lettere al direttore», suddivise per anni, vanno dal 1876 (anno della fondazione del «Corriere») al 1965: si tratta prevalentemente di scritti di dipendenti, corrispondenti, giornalisti, uomini di cultura, collaboratori in genere del giornale; vi si trovano anche le lettere dei lettori. L'archivio fotografico conserva le foto pubblicate e parte delle foto non pubblicate scattate dai giornalisti, prima, dai fotoreporter dopo o acquistate dalle agenzie. Il primo archivista che vi mise le mani scorporò la posta classificata per anni e la divise per mittente, collocando all'interno dei singoli fascicoli personali anche autografi di altri autori che si riferiscono al mittente o al destinatario. Nel 1997, poi, è stato approntato un inventario informatizzato che, rispettando il nuovo ordinamento ormai completato, presenta la serie «Carteggio: personaggi e società», in cui oltre la collocazione – cartelle e fascicoli - della corrispondenza del mittente con il direttore si possono individuare alcuni nomi che ricorrono nei singoli fascicoli. L'inventario elenca anche il materiale non epistolare conservato all'archivio.

In questo studio, per le lettere al direttore, Aldo Borelli, dopo l'abbreviazione ACds, si indicano la cartella, il fascicolo, il nome del mittente, gli estremi cronologici del fascicolo e la data del documento. Dalla seconda citazione in poi si indica soltanto il nome a cui è intestato il fascicolo e la data del documento.

¹ Sulla figura di Barzini, sr si veda la voce di P. MELOGRANI, in *Dizionario Biografico degli italiani* (DBI), Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol.7, Roma 1965, pp.28-32 e G.LICATA, *Storia del Corriere della sera (1876-1976)*. Rizzoli, Milano 1976, pp.167-185. Barzini jr scrisse una lunga prefazione all'ultima opera del padre uscita postuma, una sorta di epicedio che ricorda la figura del grande giornalista, padre psicologicamente lontano dai figli ma che, per soccorrerli, arriva a compromettere la sua carriera, uomo tormentato dai tempi e dalla difficoltà di scrivere, rievocandone, al tempo stesso, le grandi doti professionali. (L. BARZINI, *Vita vagabonda. Ricordi di un giornalista*, Rizzoli, Milano 1948, pp. 5-24). In questa sede con Luigi Barzini si intende sempre il figlio, per il padre si specifica ogni volta «sr».

² L. BARZINI, *O America*, Mondadori, Milano 1978. Sulla famiglia Barzini è molto interessante il volume di Ludina Barzini, giornalista, figlia di Junior e nipote di Senior, dal titolo *Barzini, Barzini, Barzini. Una dinastia di giornalisti. Un secolo di fatti*. Rizzoli, Milano 1986. È un'antologia di articoli dei tre giornalisti - i due Luigi e la stessa Ludina - con un capitolo conclusivo che, condotto sulle carte dell'archivio di famiglia, ne ripercorre la storia professionale. Sulla famiglia Barzini si veda anche il libro di Andrea Barzini, *Una famiglia complicata*, Giunti, Firenze 1996 in cui il figlio di Junior per ricostruire i suoi difficili rapporti con il padre, fa alcune incursioni nel passato della illustre famiglia.

³ L. BARZINI, *O America*, cit., p.79-80. A conclusione di questo *excursus* sull'America pone il seguente pensiero: «Tutto questo l'ho scritto ricostruendo con riverenza l'America della

mia giovinezza, anche perché quel mondo non esiste quasi più. Sono i ricordi di un uomo maturo vissuto a Pompei prima dell'eruzione (p.81)».

⁴ L. BARZINI, *O America*, cit., p.99.

⁵ L. BARZINI, *O America*, cit., p.120.

⁶ Mimmo Franzinelli nel suo *Delatori* (Mondadori, Milano 2001, pp. 75-76) riporta uno stralcio del memoriale che Barzini inviò da Regina Coeli alla Commissione Provinciale per l'assegnazione a confino di polizia, il 19 aprile 1940. Barzini, da una lettera anonima a Mussolini, fu accusato di aver confidato a «alcuni diplomatici inglesi che Mussolini era impazzito e che i giornalisti italiani odiavano ogni riga da essi scritta in lode al regime». Per scagionarsi Barzini scrisse di aver fatto l'informatore in Inghilterra nell'imminenza del conflitto per apprendere particolari «delle armi in un paese in guerra, della sua forza effettiva, delle sue intenzioni, dei suoi preparativi, della sua aggressività» e citò come testimoni tre alti ufficiali. Non fu creduto e trascorse un periodo di confino dorato all'Albergo dei Cappuccini di Amalfi, che lo tenne fuori dalla professione per tutta la seconda guerra mondiale.

⁷ L. BARZINI, *O America*, cit., p.153.

⁸ L. BARZINI, *O America*, cit., p.156. La sfiducia nelle scuole di tecnica del giornalismo è propria della cultura italiana a cui molti intellettuali si dichiarano apertamente contrari. Albertini, per esempio, scovava i giornalisti nei giornali di provincia e poi li formava in redazione, mentre Einaudi prese apertamente posizione contro le scuole: «Il giornalismo non può alimentare cattedre, esaminandi, esaminatori. Il solo pensiero della cattedra è grottesco. Come si insegna e come si impara un'arte che sta tutta, per quel che è sostanza, nell'aver idee da esporre ai lettori, e per quel che è forma, nei modi di presentazione, in un estro, in una vena, in un sesto senso che fa sentire, vedere, intuire quel che va e quel che non va?» (Fondazione L. Einaudi, *Giornali e giornalisti. Scritti di Luigi Einaudi giornalista nel centenario della nascita*, a cura di E. Camurani, Sansoni, Firenze, 1974, pp. 43-50). Sulla cultura della notizia in Italia e sulla formazione professionale dei giornalisti si vedano E. A. PAPUZZI, *Professione giornalista. Tecniche e regole di un mestiere*, Donzelli, Roma 1998 (1^a ed. 1993) e G. GOZZINI, *Storia del giornalismo*, Bruno Mondadori, Milano 2000, pp.192-195.

⁹ L. BARZINI, *O America*, cit., p. 282.

¹⁰ L. BARZINI, *O America*, cit., p. 324.

¹¹ Su questo tema, oltre ai volumi citati nella nota precedente, si veda G. BECHELLONI, *Chi sono i giornalisti*, in *La stampa italiana nell'età della TV 1975-1994*, a cura di V. Castronovo, N. Tranfaglia, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 549-563.

¹² ACS, *Carte Luigi Barzini jr*, 6 aprile 1926. Si rileva una discordanza tra la data di assunzione di Barzini al «Corriere» (13 aprile 1931) e quella di partenza dagli Stati Uniti riportata nel libro di memorie (giugno 1931). In ogni caso, il primo articolo che pubblica sul «Corriere» porta la data del 20 agosto. Per il «Corriere della sera» e la direzione Borelli si veda LICATA, *Storia del «Corriere della sera» (1876-1976)*, cit., pp. 261-344.

¹³ La lettera alla madre è in ACS, *Carte Luigi Barzini jr.*, 22 giugno 1931. Quella al padre è citata in LUDINA BARZINI, *Barzini, Barzini, Barzini*, cit., p.536.

¹⁴ Scrive Barzini: «Ora il confine egiziano è guardato e sorvegliato da carri armati, da pattuglie di meharisti e da aeroplani, che possono fermare e distruggere ogni carovana illegale. Si sta anche costruendo un reticolato lungo trecento chilometri, la lunghezza del fronte italiano durante la guerra, con un fortino di guardia ogni trenta chilometri. Si impedirà così completamente il passaggio di merce e di carovane» L.BARZINI, *Ottantamila uomini nel Bengasino*, «Corriere della sera», 25 giugno 1931, p.3

¹⁵ L.BARZINI, *Ottantamila uomini nel Bengasino*, «Corriere della sera», cit.. Sull'azione di Graziani in Cirenaica si veda A. DEL BOCA, *Gli italiani in Libia*, II voll., Laterza, Bari - Roma 1986-1988, in particolare il secondo volume dal titolo *Dal fascismo a Gheddafi*, e G.ROCHAT, *La repressione della resistenza in Cirenaica (1927-1931)*, in *Guerre coloniali in Libia e in Etiopia*, cit., pp.55-97.

¹⁶ L.BARZINI, *Gli «insabbiati» volontari nel deserto*, «Corriere della sera», 2 luglio 1931. p.3.

¹⁷ L. BARZINI, *Il mercato arabo di Bengasi*, «Corriere della sera», 7 luglio 1931, p.5.

¹⁸ ACS, *Carte Luigi Barzini jr.*, 26 giugno 1931. Passo citato anche da Ludina Barzini in *Barzini, Barzini, Barzini*, cit., p.536. Su Eugenio Balzan, autorevole direttore amministrativo del «Corriere della sera» dal 1903 al 1933, si veda la documentatissima biografia di R. BROGGINI, *Eugenio Balzan 1854-1953. Una vita per il «Corriere», un progetto per l'umanità*, Rizzoli, Milano 2001.

¹⁹ ACds, 65/62, «Luigi Barzini», (11 aprile 1931-20 giugno 1978), 25 dicembre 1933.

²⁰ Anche per Barzini come per altri giornalisti il rapporto con Borelli non doveva essere facile. L'approvazione del direttore era anelata da tutti e un piccolo rimprovero offendeva moltissimo e talvolta appariva ingiustificato. Spesso, come sembra in questo caso, Borelli stroncava brutalmente richieste di denaro. Non sappiamo esattamente in risposta a che cosa Barzini abbia scritto, piuttosto risentito, al direttore, ma possiamo rilevare il tono di chi è stato trattato ingiustamente: «Le confesso che il suo telegramma mi ha spaventato. Ho percorso in macchina, in un inverno rigidissimo, più di 2.000 miglia (due volte e mezza la penisola italiana) ho speso relativamente poco (10.000 compreso il prezzo della macchina), ho rinunciato per lettera alla vacanza di due mesi che mi pareva fossimo d'accordo avrei fatto in America dopo finito il lavoro. Ho richiesto i fondi perché il professor Marchiori me lo aveva detto, avvisandomi di non domandarli di sabato perché sarebbe stato impossibile farmeli avere. E dal suo telegramma sembrava che ella supponesse che io stavo dimenticando il mio dovere (ACds, «Luigi Barzini», 1 febbraio 1934)».

²¹ Rispetto alle tesi sull'antiamericanismo proposte da M. Nacci, (*L'antiamericanismo in Italia negli anni Trenta*, Bollati Boringhieri, Torino 1989, *ad indicem*), che utilizzano soltanto il libro di memorie di Barzini, il *reportage* chiarisce che, in realtà, Barzini è molto più antiamericano negli articoli, mentre nel libro di memorie appare critico ma affascinato dall'America.

²² L. BARZINI, *Il ribelle: H.L. Mencken*, «Corriere della sera», 18 marzo 1934, p. 3.

²³ L. BARZINI, *Crepuscolo degli anglosassoni*, «Corriere della sera», 7 aprile 1934, p. 3. *Ford e la logica dell'assurdo* «Corriere della sera», 27 aprile 1934, p. 3. L'analisi dell'antiamericanismo del regime fascista, utilizzando riviste e quotidiani, è stata condotta da P. G. Zunino in *L'ideologia del fascismo. Miti, credenze, valori nella stabilizzazione del regime*, Bologna, il Mulino, 1985, pp. 322-332. In questa interessante ricerca emergono gli stessi temi utilizzati da Barzini.

²⁴ ACds, «Luigi Barzini», 14 novembre 1934.

²⁵ ACds, «Luigi Barzini», 14 novembre 1934.

²⁶ ACS, *Carte Luigi Barzini jr.*, 4 marzo 1935.

²⁷ Su Hearst e sulla sua agenzia di stampa, l'International News, si veda Gozzini, *Storia del giornalismo*, cit., pp. 149-155, in cui si chiarisce che la posizione politica isolerà sempre di più i giornali di Hearst nella società americana.

²⁸ ACS, *Carte Luigi Barzini jr.*, 21 giugno 1935 alla madre.

²⁹ ACds, «Luigi Barzini», 24 agosto 1935.

³⁰ ACds, «Luigi Barzini», 24 agosto 1935.

³¹ Per conoscere dettagliatamente la storia della campagna d'aggressione all'Etiopia si vedano le ricerche fondamentali di A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale*, voll. I-IV, Laterza, Roma-Bari 1976-1984, vol. II *La conquista dell'impero*, Mondadori, Milano 1992 (1^a ed. 1979) e *Le guerre coloniali del fascismo*, a cura di A. Del Boca, Laterza, Roma-Bari 1991 e di G. ROCHAT, *Militari e politici nella preparazione della guerra d'Etiopia. Studi e documenti 1932-36*, Angeli, Milano 1971, *Il colonialismo italiano*, Loescher, Torino 1973 e *Guerre italiane in Libia e in Etiopia. Studi militari 1921-39*, Pagus, Treviso 1991. Per una prima analisi della guerra d'Etiopia come fenomeno mediatico si veda A. MIGNEMI, *Immagine coordinata per un impero. Etiopia 1935-36*, Forma, Torino 1984.

³² Il 27 giugno 1935 il direttore dell'Ufficio Stampa in Africa Orientale, Raffaello Casertano, giunge a Asmara. L'Alto commissario De Bono, in loco già da sei mesi e nel pieno dell'organizzazione dell'insediamento italiano, sta lavorando per dotare anche l'Ufficio Stampa di una sua sede attrezzata con la sala scrittura, gli impianti telegrafici e telefonici, gli alloggi annessi e la mensa per i giornalisti italiani e esteri. Per questo ritiene che nessun giornalista debba arrivare in Eritrea prima che la struttura organizzativa sia ultimata. Nel mese di agosto infatti De Bono fa iniziare i lavori di ristrutturazione della casa del fascio per ospitare i giornalisti. L'inizio delle ostilità avviene però con tutte le strutture per la trasmissione delle notizie ancora in fase di organizzazione. Per il tema specifico della creazione e del funzionamento dell'ufficio stampa e della campagna giornalistica sulla guerra d'Etiopia rinvio alla mia tesi di dottorato *La verità della propaganda. Il «Corriere della sera» alla guerra d'Etiopia*, cit.

³³ ACds, «Luigi Barzini», 17 ottobre 1935. Sull'episodio di Adua, poi, Barzini scrive un articolo che connette la memoria storica di Adua e l'eroismo degli ascari del 1896 alla situazione attuale, tornando a rievocare la gloriosa vittoria dal titolo *Ad Adua con gli ascari*

di oggi e quelli del '96, «Corriere della sera», 13 ottobre 1935, p. 1.

³⁴ ACS, *Carte Luigi Barzini jr*, il 16 ottobre 1935.

³⁵ ACS, *Carte Luigi Barzini jr*, 22 novembre 1935.

³⁶ L. BARZINI, *O America*, cit., p. 15.

³⁷ A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. La conquista*, cit., p. 436.

³⁸ Scrive Tomaselli: «Il combattimento che ieri è infuriato per tutta la giornata nella zona di Azbi è uno dei più importanti fatti d'armi svoltisi nel settore tigrino. La durata dell'azione, l'entità delle forze impegnate, il numero dei morti lasciati sul terreno dal nemico, tutti questi elementi testimoniano della gravità e dell'accanimento della lotta». Dopo un *lead* del genere, aggiunge: «Lo scontro, sul quale non sono giunti qui che i particolari del comunicato ufficiale, dovrebbe essere avvenuto nei dintorni di Azbi, forse sul Mai Tagannà, che è un corso d'acqua a sud della località in questione. E' probabile che il nemico abbia aspettato i nostri sulle pendici dei primi contrafforti dell'altopiano. Le forze avversarie, valutate 500 fucili, erano al comando di Cassa Sebat, il quale, con tutta probabilità ha agito secondo gli ordini di Ras Sejum[...]. Da un avvenimento di cui non ha visto nulla, Tomaselli, però, ricava un'importante conclusione: «La sconfitta di Cassa Sebat è un avvenimento di notevole portata militare e politica. La minaccia che poteva essere rappresentata dalla presenza di considerevoli nuclei nemici sul fianco sinistro del primo Corpo d'Armata è eliminata» (*Minaccia sventata*, «Corriere della sera», 16 novembre 1935, p. 1).

³⁹ H.L. MATTHEWS, «*Valley of Inferno*» *March and Battle Won Danakil*, «New York Times», novembre 1935, pp. 7-9. Matthews giornalista fascista, pubblica sul «New York Times», filofascista, una corrispondenza di ventidue colonne, raccontando con molti particolari sia i preparativi sia lo scontro di Azbi, mettendo in rilievo le difficilissime condizioni del terreno in cui si è svolta l'azione, la composizione delle colonne e la perizia degli ufficiali. Matthews è autore di un libro di memoria dal titolo *Eyewitness in Abyssinia*, (London 1937) e del saggio *I frutti del fascismo*, Laterza, Bari 1946.

⁴⁰ L. BARZINI, *Con la colonna dancale che sconfisse Cassa Sebat. Gli episodi del vittorioso combattimento di Azbi*, «Corriere della sera», 19 novembre 1935, p. 1.

⁴¹ L. BARZINI, *La scalata dell'altipiano etiopico*, 20 novembre 1935 e *Ad Agulà con la colonna Mariotti*, 21 novembre 1935. «Corriere della sera», p.1.

⁴² ACS, *Carte Luigi Barzini jr*, 22 novembre 1935.

⁴³ L'analisi delle tre corrispondenze si trova *infra* pp. 210-215.

Il 2 novembre 1935, quando inizia a seguire la colonna Mariotti in via a Milano questo telegramma: «Tomaselli partito fronte stop io seguo marcia interessante colonna isolata stop pavolini sostiene servizio due tre giorni cordialmente - Barzini» (ACDs, «*Luigi Barzini*»). Si tratta di una rivista, diretta all'inizio da Giuseppe Giacosa, di scritti di narrativa e recensioni bibliografiche, che per l'impostazione culturale anticipa il gusto delle terze pagine; per l'attualità offre interventi abbastanza lunghi su argomenti non dissimili da quelli dei quotidiani, ma più approfonditi. Su la *Lettura* si veda LICATA, *Storia*

del «Corriere della sera», cit., pp. 93-94 e E. CAMERLO, *La «Lettura 1901-1945: storia e indici*, Clueb, Bologna 1992. Dopo la morte di Giacosa, nel 1906 la direzione passò a Renato Simoni, che la lasciò a Mario Ferrigni nel 1934. Entrambi questi direttori la innovarono e la migliorarono. La sua decadenza cominciò proprio con la direzione di Borelli che non riusciva, certamente perché troppo impegnato col *Corriere* ma soprattutto perché specializzato nella direzione politica di un quotidiano, a occuparsi di un mensile letterario

⁴⁴ ACS, *Carte Luigi Barzini jr*, 1 dicembre 1935.

⁴⁵ A metà di novembre del 1935, Mussolini contrariato dalla situazione di stallo dell'esercito italiano e vorace di continui e spettacolari successi, decide il cambio della guardia al vertice del Comando Superiore dell'Africa Orientale. Con la nomina a maresciallo d'Italia, Mussolini chiude il sipario su De Bono e passa il comando al generale Pietro Badoglio che, per far fronte all'unica importante controffensiva abissina, non può fare altro che tener fermo l'esercito dal 29 novembre del 1935 fino al 20 gennaio del 1936, confermando di fatto la scelta tattica compiuta dal suo predecessore.

⁴⁶ Si veda A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. La conquista*, cit., p. 441.

⁴⁷ ACS, *Carte Luigi Barzini jr*, s.d. (ma nov.- dic. 1935) e 12 dicembre 1935.

⁴⁸ ACS, *Carte Luigi Barzini jr*, s.d. (ma nov.- dic. 1935); 22 gennaio e 5 febbraio 1936. Le lettere sono tutte alla madre. Un atteggiamento conviviale di Badoglio con i giornalisti è testimoniato da Bruno Roghi che fa il viaggio in piroscalo con l'Alto Commissario e, insieme a Salvatore Aponte del «Corriere della sera», Martinelli della «Stampa» e Monelli della «Gazzetta del Popolo», chiacchiera e scherza con lui. Roghi racconta anche che una mattina «il Maresciallo ci ha dato appuntamento in coperta. Ci fissa, noi quattro, col suo sguardo penetrante: siamo d'istinto sull'attenti, da vecchi soldati. Ci parla stringato, cinquanta parole che dovremmo ricordare: precisa il nostro compito di giornalisti, ad un tempo intendendo le necessità del nostro mestiere ed inquadrando con rigore la nostra responsabilità. È in fondo una mezza pipa preventiva: la spegne con una finale stretta di mano. Ci congeda. Noi torniamo agli ozi di bordo, il Maresciallo torna al lavoro (B. Roghi, *Tessera verde in A.O.*, Elettra, Milano 1936, p. 17).

⁴⁹ L. BARZINI, *Sacrifici, eroismi e valore dei muletti*, «Corriere della sera», 12 dicembre 1935, p. 3; *Messa di mezzanotte sulla spiaggia di Massaua*, «Corriere della sera», 27 dicembre 1935, p. 3.

⁵⁰ ACS, *Carte Luigi Barzini jr*, 22 gennaio 1936. Questo passo è citato anche in Ludina Barzini, *Barzini, Barzini, Barzini*, cit., p. 540.

⁵¹ ACS, *Carte Luigi Barzini jr*, 22 gennaio 1936.

⁵² ACds, «Cesco Tomaselli», 21 gennaio 1936.

⁵³ L. BARZINI, *Guerra sulle montagne*, «Corriere della sera», 15 gennaio 1936, p. 1. Sta, appunto, al posto dell'editoriale e ne ha le caratteristiche di riflessione, per spiegare e far accettare le caratteristiche di questa guerra. È un articolo profondo e significativo. L'Etiopia è un paese immenso, gli uomini scompaiono nel mare di montagne. Guardandola dall'alto ogni cosa sembra infinitesimale e regna la pace.

⁵⁴ L. BARZINI, *Le fedeli bande tigrine*, «Corriere della sera», 5 febbraio 1936, p. 1.

⁵⁵ ACS, *Carte Luigi Barzini jr*, 5 febbraio 1936.

⁵⁶ Cfr. A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. La conquista*, cit., pp. 583-601. Lo scontro di Selaclaca è il momento *clou* della battaglia dello Scirè, che dura dal 29 febbraio al 3 marzo del 1936 e che termina con la distruzione quasi completa dell'armata di ras Immirù. Questi sopravvive a un lungo inseguimento e poi si impegna nelle operazioni di guerriglia successive alla guerra.

⁵⁷ L. BARZINI, *Sul campo di Selaclaca dopo la rovinosa rotta etiopica*, «Corriere della sera», 5 marzo 1936, p. 5. Riprende gli stessi l'8 marzo in una corrispondenza dal titolo *La caccia ai fuggiaschi amhara* (p. 3) in cui riporta altre testimonianze di partecipanti alla battaglia e dedica più spazio all'eroismo dei soldati.

⁵⁸ ACS, *Carte Luigi Barzini jr*, 4 aprile 1936.

⁵⁹ Per la lettera di Tomaselli si veda ACds «*Cesco Tomaselli*», 3 aprile 1936. Dal libro di Giovanni Artieri (*Cronache del fronte nord*, Salocchi, Milano 1937, p. 275) si apprende che spesso Perbellini veniva mandato a seguire operazioni alle quali i corrispondenti titolari non riuscivano a arrivare oppure veniva lasciato a Asmara per compilare il notiziario.

⁶⁰ ACS, *Carte Luigi Barzini jr*, 28 marzo 1936. L'articolo su Gondar di Barzini si intitola *Dal Setit al capoluogo dell'Amhara* e viene pubblicato sul «Corriere della sera» il 3 aprile in prima pagina.

⁶¹ ACS, *Carte Luigi Barzini jr*, 22 maggio 1936.

⁶² B. ROGHI, *Tessera verde in Africa Orientale. Impressioni e ricordi di un giornalista nella guerra italo-etiopica*, cit. La recensione di Barzini *I fanti in kaki* viene pubblicata sul «Corriere» a pagina 3.

⁶³ L. BARZINI, *Quando un poeta vive l'epopea. Sem Benelli e l'Africa*, 23 febbraio 1937, p. 3.; *45 minuti prima. Webb Miller giornalista*, 9 maggio 1937, p. 3; *Maria Uva, Madrina di cinquecentomila combattenti italiani*, 30 maggio 1937, p. 3.

⁶⁴ L. BARZINI, *Tomaselli e Beonio Brocchieri rievocano la guerra d'Etiopia*, «Corriere della sera», 2 marzo 1937, p.3.

⁶⁵ L. BARZINI, *Gli italiani*, Rizzoli, Milano 1997, p. 204. Il libro scritto in inglese esce a New York nel 1964 ottenendo un ottimo successo e viene pubblicato per la prima volta in Italia, l'anno dopo, dalla casa editrice Mondadori.

Federica Guazzini

Note per una ricerca sull'esodo come protesta anti-coloniale (seconda parte)

Etiopia 1936-1941

In questa sezione del lavoro, si intende fornire una panoramica degli esodi contestativi verificatisi in Etiopia durante l'occupazione italiana, tralasciandone le linee generali, peraltro ben note¹. La realtà delle diverse popolazioni incorporate nell'impero negussita, attraverso l'espansione a sud alla fine del XIX secolo, era assai frastagliata. Il processo di integrazione di differenti componenti etniche, linguistiche e socio-storiche all'interno del sistema statale etiopico si era, infatti, configurato alla stregua di una dominazione coloniale².

Prima dell'invasione, gli italiani fidarono appunto sulle divisioni intestine dell'Etiopia e fomentarono una campagna propagandistica che denigrava l'autorità imperiale sia per lo stato di turbolenza delle campagne, dov'era ancora forte l'attività degli *šefta*, sia per il carattere parassitario dell'amministrazione nelle periferie dell'impero³. Nel 1934, a Roma, presso la sede centrale del Servizio Informazioni Italiano (SIM), era stata istituita una Sezione Speciale Africa Orientale per monitorare dal confine meridionale dell'Eritrea la mobilitazione delle forze armate nemiche e l'atteggiamento delle popolazioni⁴. Oltre ai dati strettamente militari e agli studi geo-topografici, vennero raccolte informazioni sulla situazione politica interna dell'impero e le articolazioni di potere regionale, compresi i movimenti separatisti, le rivalità inter-etniche, nonché la situazione sia della Chiesa copta che delle comunità musulmane⁵.

Durante le ostilità, il SIM svolse il compito di sovvertire le popolazioni, sia provocando la guerriglia, a sostegno delle operazioni italiane, sia convincendole a mantenere un contegno passivo. Preparò il terreno, «comprando» il maggior numero di maggiorenti attraverso blandizie, corruzione e minacce. Individuò i principali punti deboli presso le regioni etiopiche a prevalenza musulmana, dove nel diffuso malcontento etnico-politico contro gli oppressori Amhara, venne instillato il

miraggio di affrancarsi. Le maggiori cure erano state, però, da tempo rivolte alle regioni settentrionali dell'Etiopia, per la facilità di mantenere, dalla colonia Eritrea, i rapporti con i potentati locali del Tigray, Gojjiam e Wallaga, dove forte era l'irritazione per le vessazioni tributarie imperiali⁶.

Fonti militari italiane attestano, infatti, come in Tigray fosse stato inizialmente accolto con sollievo l'arrivo delle truppe d'invasione. Infatti, l'imminente occupazione fu propalata come «instaurazione di una sicurezza per tutti, rispetto dei beni e delle persone, rispetto della religione e dei costumi», per marcare la discontinuità con la dominazione negussita. In Tigray, farina e viveri furono distribuiti gratuitamente ai bisognosi. Inoltre, la rapida istituzione di ambulatori sanitari disseminati nel territorio provvide ad accattivare le simpatie degli indigeni⁷.

Durante la campagna bellica, il SIM fu incaricato di tenere i contatti con le popolazioni autoctone, per i reclami, gli accertamenti dei danni e la tutela degli interessi privati⁸. La propaganda fu alimentata grazie alla corruzione. In Italia furono appositamente coniate un milione di talleri di Maria Teresa, affinché i corpi di spedizione potessero pagare alle collettività stanziali il diritto di passaggio sulle terre, rendendo più malleabile il tessuto sociale nemico⁹.

Tuttavia, mentre Mussolini proclamava il 9 maggio 1936 la fondazione dell'Impero, i soldati etiopici controllavano ancora i due terzi del paese e non davano segni di volersi arrendere. Inoltre, i militari sbandati erano rientrati ai propri villaggi con le armi in dotazione. Il dominio italiano si estendeva, quindi, solo alle regioni settentrionali dell'Etiopia. «Pacificare» il territorio significò allora occupare materialmente l'intero paese stroncando ogni forma di resistenza, evitando di applicare le leggi di guerra ai militari e ai civili ancora in armi, che furono trattati alla stregua di ribelli. La politica repressiva iniziò fin dal giugno 1936, nello sforzo di disarmare gli abitanti. L'impero negussita - secondo la Legge organica dell'Africa Orientale Italiana (AOI), varata nello stesso giugno - fu suddiviso in cinque Governi, retto ciascuno da un governatore. Ma, al di là delle differenze geografiche, etniche e religiose, l'atteggiamento di fronte alla dominazione italiana fu inizialmente improntato al *wait and see*: «La popolazione ci ha accolto con indifferenza, ma sta a noi farne degli amici o dei nemici. Per essa è nemico chiunque gli fa del danno o la molesta»¹⁰.

1. *Il riferimento geografico*

La documentazione archivistica suggerisce come la geografia in sé non sia in grado di rappresentare un'ideale cornice interpretativa per gli esodi contestativi, dato che, tra il 1936 e il 1941, situazioni simili si verificarono ovunque in Etiopia. Nonostante le fughe fossero state talvolta frenate da fattori ambientali, esse ebbero luogo sia nei territori settentrionali densamente popolati, sia negli altopiani centrali dove vivevano agricoltori stanziali e perfino tra le spopolate e sparse comunità delle periferie meridionali.

Nelle aree caratterizzate da un'antica storia di insediamenti agricoli stanziali e alta densità di popolazione, come Tigray e Scioa, la terra rappresentava la base delle relazioni sociali ancora prevalentemente impostate su schemi semi-feudali. I contadini cristiano-copti vivevano in villaggi, composti da almeno cinque unità familiari, nei pressi dei terreni coltivati. Ciò nonostante, gli esodi contestativi divennero ricorrenti sia qui che tra i pastori musulmani semi-nomadi¹¹ che abitavano l'Etiopia sud-orientale, così come nei bassopiani ad ovest del Nilo Azzurro, da sempre nascondiglio per profughi e fuggiaschi.

Dalle fonti esaminate, emerge piuttosto una discrepanza tra centri urbani e campagne. Nelle campagne era maggiormente diffusa la propensione a collaborare con i ribelli e a porre in atto esodi collettivi. Invece, i centri cittadini furono evacuati soltanto dai più accesi xenofobi e la maggior parte degli abitanti venne trattenuta anche a causa del ravvicinato monitoraggio delle forze italiane¹².

Luoghi adatti per gli esodi contestativi erano ovunque. Negli altopiani, le aree dove rifugiarsi vennero individuate tra i rilievi montuosi, nelle grotte e nelle caverne, nei fitti boschi e lungo gli anfratti dei corsi d'acqua a carattere torrentizio. Nei bassopiani, le boscaglie, le aree paludose, i pochi contrafforti e, soprattutto, i territori oltre confine, si rivelarono ottimi nascondigli.

2. *Attori*

In Etiopia, fin dal luglio 1936 divenne evidente come gli indigeni fossero tutt'altro che disposti ad accettare passivamente il dominio italiano:

Lavorare in questo momento politicamente è impossibile sulle masse che

diffidano da una parte e sono legate al passato anche se barbaro dall'altra. Esse pensano solo alla terra e al fucile che loro verranno tolti, più che alla libertà che hanno perduto. Qualunque governo sopporterebbero purché transigesse su questi due termini. Capi e popolazioni sono dunque a noi avversi, non c'è da farsi illusione su questo. Solo ripeto la forza in atto li tiene fermi entrambi dove essa è superiore in modo schiacciante (vedi territori del nord). Dove appare scarsa (vedi Scioa e Harar ecc.), la ribellione esplode o rimane ancora in atto¹³.

Nell'Etiopia pre-coloniale, composita e multiforme per la coesistenza di distinti gruppi etnico-linguistici, la gerarchia sociale vedeva al vertice gli Amhara, seguiti dagli abitanti delle altre aree regionali, che formavano la gran parte della popolazione dell'impero. Ultimi erano coloro i quali erano stati più recentemente assoggettati dagli Abissini che li definendoli spregiativamente *shanqualla*, sinonimo di schiavi. Come gli stessi esodi evidenziano, la politica italiana del *divide et impera* non si rivelò capace di approfittare adeguatamente di questi *cleavages* sociali, in parte stemperati dalle interazioni nel tempo e da quegli inevitabili processi di «fusione e fissione»¹⁴. Poche furono le eccezioni, registrate soprattutto nell'Etiopia meridionale, dove le riforme agrarie imposte dagli Abissini alla fine del XIX secolo avevano determinato la spoliazione delle popolazioni locali. Con l'introduzione del sistema *näftännä-gäbbar*, la maggior parte dei nativi divennero sottoposti, con pesanti oneri, ai soldati-coloni, verso i quali nutrivano un profondo risentimento¹⁵. E' infatti agevole riscontare i riflessi di questa stratificazione anche negli esodi contestativi. Poiché gli italiani avevano promesso di smantellare il monopolio Amhara sulla terra e sulla manodopera, molti coloni settentrionali decisero di fuggire. Questo è quanto accadde nel luglio 1936 a coloro i quali si erano insediati nell'area di Javello e nelle regioni originariamente sede dei Konso-Burji, senza mai integrarsi. Più di mille persone dell'Etiopia nord-occidentale, si spostarono nell'estate con il bestiame ad est della regione dei laghi, facendo tappa nel Libaù, dove vivevano i Giamgiam¹⁶.

In vari esodi contestativi, l'influenza dei notabili si rivelò decisiva, come dimostra il ruolo svolto, nella valle del Nilo Azzurro, dagli *shaykh* Khogiale e Muhammad Javin che, nel luglio 1936, avevano contratto accordi politici con gli ufficiali coloniali britannici per far sconfinare collettività dalle regioni del Bela Shangul, di Gubba e di Gunza¹⁷.

Fra le popolazioni cristiano-copte, l'importanza del clero quale punto di riferimento socio-politico appare ribadita dall'analisi degli esodi contestativi, dove si trovò quasi sempre schierato al fianco dei fuggiaschi.

Spesso i sacerdoti abbandonavano le vesti talari, nascondevano gli oggetti sacri e si davano alla macchia, come accadde nell'aprile 1937 nel Menz. Quando poi la pressione militare italiana e gli stenti dell'auto-esilio forzavano i contadini a rientrare nei villaggi, gli ecclesiastici li accompagnavano e li sostenevano anche nel momento della sottomissione. Paradigmatico è l'episodio che coinvolse gli abitanti di Aderseg, località del Begemdir, nel febbraio 1940¹⁸.

Molti *leaders* militari etiopici sobillarono alla fuga le comunità presso le quali trovavano asilo. Il fenomeno si rivelò di ampie proporzioni soprattutto nella prima fase dopo la conquista, quando le truppe italiane marciarono a sud, inseguendo i resti delle armate negussite. In Harar, nell'ottobre 1936, ebbero, infatti, luogo molti esodi contestativi di questa matrice. Nelle zone di Garamulata, Cercer e Arsi agivano formazioni ribelli del *fitawrari* Shimellis e del *däjjiac* Ficre Maryam, compiendo azioni di guerriglia nei tratti ferroviari Awash-Addis Ababa. Il 30 ottobre, l'intera popolazione di Burca - più di mille persone compresi donne, bambini e anziani - al seguito dei soldati di Shimellis cercò rifugio nelle alture Caraba e Tullo¹⁹. Lo stesso giorno, gli abitanti di Balci evacuarono sparpagliandosi tra i contrafforti con i ribelli di Ficre Maryam, mentre anche le terre lungo il corso d'acqua Ramis venivano abbandonate dall'intera comunità con quasi 3000 capi di bestiame²⁰.

Spesso, erano gli stessi capi delle formazioni resistenziali ad ordinare l'allontanamento dai villaggi al fine di produrre una continua stasi, che rendesse problematica persino l'ordinaria amministrazione: campi non coltivati e sospensione delle stesse funzioni religiose. Ad esempio, l'esodo che nel 1939 coinvolse tutta la popolazione del Menz, nel governatorato dell'Amhara, contribuì grandemente alla desolazione regionale²¹.

Anche durante le successive grandi operazioni di polizia coloniale, il rapporto tra combattenti e civili fu di mutuo appoggio e insieme ricorsero spesso agli esodi contestativi. Ad esempio, nella primavera del 1939, il noto patriota Abebe Aregay si era stabilito, coagulando attorno a sé molti gruppi di ribelli, nella zona del governatorato di Addis Ababa che gli italiani chiamavano Ancoberino, dal nome del villaggio di Ancober. Era un'area geografica delimitata da cinque corsi d'acqua: a nord dal Robi, ad est dall'Awash - nella confluenza tra Robi e Cassam -, a sud dal Cassam e ad ovest, da quest'ultimo e dal torrente Ripe. L'Ancoberino era una regione montuosa con un clima rigido. Alle pendici di queste alture, le temperature erano elevate, specie nei fondovalle difficili da percorrere. Le tante caverne e anfratti rappresentarono nascondigli ed agevoli vie di

scampo per i gruppi di ribelli e abitanti in fuga. Le operazioni di polizia contro Abebe Aregay si protrassero, infatti, vanamente dal marzo al maggio 1939, finché l'intera area venne evacuata. Come contro misura, gli italiani decisero di «normalizzare» questo territorio, per dare ai sudditi «la sensazione che non si tratta questa volta della solita libeccia che passa lasciando rovine fumanti»²².

Anche durante le laboriose trattative del 1940 per la sottomissione di un altro dei più temuti capi partigiani, Belay Zellaqa, all'arrivo delle truppe coloniali nel sud del governatorato dell'Amhara, il villaggio di Scita venne interamente sfollato con un esodo contestativo che mirava a ribadire la solidarietà ai ribelli. I paesani si sparpagliarono in varie direzioni per sottrarsi alla repressione delle truppe e la loro tattica si rivelò funzionale, poiché i rastrellamenti che seguirono fallirono completamente, dato che ogni zona risultò prontamente evacuata²³.

In moltissimi casi, le fonti coloniali si limitano ad attestare l'abbandono di villaggi nonché di interi distretti senza individuare i *leaders* della protesta. Risulta evidente come i capi indigeni nominati dagli italiani non riuscirono a farsi rispettare dalle collettività né tanto meno a trattenerle. L'assenza di più dettagliate informazioni induce tuttavia a ritenere che i tradizionali vincoli di solidarietà nell'Etiopia centro-settentrionale si rivelarono alquanto saldi in tutto il periodo 1936-1941. Nelle regioni meridionali, invece, alla gerarchia imposta dal regime negussita subentrarono gli antichi schemi di stratificazione sociale e furono gli anziani e i notabili ad assumere le redini delle fughe di massa.

3. Motivazioni politiche - Reazioni

Mentre nella prima parte di questo lavoro è stato possibile distinguere le motivazioni degli esodi dalle reazioni adottate dalle autorità italiane per arginarli, non altrettanto risulta possibile per l'Etiopia occupata, dato che la causa più frequentemente riscontrata per l'esodo fu una reazione pre-politica, di paura *tout court*, di fronte alle truppe coloniali. Questa paura s'impadronì dei sudditi indipendentemente dalla propria identità etno-culturale e dal *background* sociale.

Ci furono casi significativi di esodi contestativi preventivi, quale quello dell'intera popolazione dei Gumuz. Abitavano nella valle del Nilo Azzurro al confine con il Sudan Anglo-Egiziano, svolgendo attività agricole all'interno delle boscaglie dove vivevano abitualmente nascosti.

La sola prospettiva dell'imminente invasione italiana li spinse a fuggire in Sudan nel settembre 1935²⁴. Anche l'intera regione Borana venne evacuata nel luglio 1936 di fronte all'arrivo delle truppe italiane. I Borana erano pastori semi-nomadi che dimostravano comunque un forte attaccamento alle loro terre, dove vivevano in semplici villaggi situati nelle alture seguendo la transumanza. Al pari dei Gumuz, anch'essi erano abituati a sfollare quando protestavano contro il governo negussita. L'esodo contestativo del 1936 impedì agli ufficiali italiani di fissare rapidamente i confini amministrativi della zona e fornirle un'organizzazione stabile²⁵.

Simile situazione si propose nell'autunno 1936 anche nel governatorato dell'Amhara, data «la diuturna mobilità delle situazioni locali in continuo sviluppo e in progressiva marcia di assestamento»²⁶. Dal punto di vista amministrativo, dovunque in AOI i funzionari coloniali si trovarono a dover individuare le circoscrizioni usando il criterio etnico come pilastro principale, temperato dalla necessità di non creare eccessive sperequazioni tra le varie estensioni regionali. L'azione politica verso i sudditi veniva, però, interpretata dai generali italiani, investiti di incarichi politico-amministrativi, in modo semplicistico quanto brutale: «tenere le popolazioni in pugno». Si proponevano di visitare frequentemente le circoscrizioni e di agire in modo speculare rispetto al precedente dominio abissino, quando le collettività avevano cercato di sottrarsi il più spesso possibile al controllo ed alle angherie dell'autorità centrale²⁷.

Dall'estate 1936, l'intero apparato di governo etiopico venne esautorato e tutte le responsabilità politico-amministrative furono concentrate sui funzionari coloniali italiani, secondo quella gestione diretta del potere che meglio rispondeva alla concezione totalitaria del fascismo²⁸. In AOI, i residenti furono però cronicamente pochi, inesperti e restii a prendere servizio nelle zone impervie e più pericolose. Così, mentre vennero epurati i grandi dignitari etiopici, le piccole comunità, dove non era possibile insediare personale italiano, furono controllate attraverso l'intermediazione dei capi villaggio, i cosiddetti *balabat*²⁹. Questi dovevano garantire il mantenimento dell'ordine e della sicurezza; spettava loro far rispettare tutte le disposizioni emanate dall'autorità italiana, così come erano preposti a compiti di vigilanza sulle condizioni economiche e sociali³⁰. Fu considerata buona norma insediare maggiorenti originari dei paesi stessi. Ma, fu da subito problematico sopperire alla polverizzazione dei *ras e dajjazmach* e fu difficile individuare localmente elementi che godessero di sufficiente autorità. Da

Roma si imponeva poi che le popolazioni avessero «ben netta la sensazione che l'Italia non governa a mezzadria» e che fosse loro chiaro che i capi villaggio erano mantenuti nei loro ruoli solo in virtù dell'approvazione italiana. Furono, infatti, costantemente sorvegliati dai residenti, i cui compiti erano di natura burocratica, militare, etnografica e d'*intelligence*³¹.

Tuttavia, la selezione degli indigeni cui affidare cariche politiche, come *mäsläne* (capi distretto) e *ciqa* (capi villaggio), pose non pochi problemi. Molti degli ascari eritrei che furono insigniti di posti di responsabilità nei territori a sud del Mareb-Belesa-Muna non conoscevano le consuetudini giuridiche locali e lasciarono a desiderare anche sotto il profilo delle capacità amministrative e dell'onestà personale. Nel commissariato del Tigray orientale – dove 26 su un totale di 33 capi erano ex-ascari eritrei - la loro cattiva amministrazione determinò la protesta degli agamiti nell'area di Azbi che, nel 1937, evacuarono in massa i propri villaggi, assieme ai rispettivi notabili³². Il segnale di protesta sociale fu prontamente recepito dalle autorità italiane e vennero messi allo studio nuovi provvedimenti per disciplinare le nomine di *mäsläne* e *ciqa*³³.

Più che la diversità degli orientamenti di politica indigena dei singoli governatori³⁴, appare evidente come in Etiopia siano state soprattutto le atrocità commesse dalle truppe coloniali e dalle bande durante le operazioni di polizia³⁵ a causare gli esodi contestativi.

La propaganda italiana mirava a far conoscere la disintegrazione del vecchio ordine politico e la propria capacità a far emergere nuove condizioni di benessere, che credeva sufficienti a spegnere ogni residua fedeltà ad Haile Sellasse I. L'opera di persuasione che l'amministrazione coloniale svolgeva presso le popolazioni era condotta con moderni strumenti propagandistici, quali la radio, l'altoparlante e il volantinaggio dai velivoli. Ad essi, i sudditi contrapponevano i tradizionali veicoli d'informazione, ossia i religiosi e i capi locali, e le radio ad onde corte³⁶ sparse clandestinamente nei territori. Notizie attendibili venivano reperite anche attraverso quei patrioti che si spingevano oltre confine. Per corrompere l'*élite* autoctona, gli italiani vararono speciali fondi politici segreti, con stanziamenti che - cumulativamente - risultarono eccedenti i 150 milioni di lire³⁷.

Tuttavia, di fronte ai primi fallimenti contro la resistenza armata etiopica³⁸, nel luglio 1936, Mussolini autorizzò il maresciallo Rodolfo Graziani ad attuare una «politica del terrore e dello sterminio contro ribelli e popolazioni complici». Le direttive furono improntate alla mas-

sima durezza: fucilazione di tutti gli abissini catturati in armi, largo impiego di rappresaglie terroristiche e di bombardamenti contro le collettività non sottomesse e distruzione sistematica del potere delle gerarchie tradizionali³⁹. L'*escalation* della repressione fu giustificata anche nell'interesse delle stesse «pacifiche popolazioni indigene vessate e non di rado uccise dai banditi»⁴⁰. Così, i sudditi subirono durissime punizioni, nella speranza che ciò fosse sufficiente ad allontanarli dai patrioti. Interi villaggi nel Lasta e negli altri teatri di combattimento⁴¹ vennero rasi al suolo, attraverso l'attacco combinato sia dall'aria sia da terra. L'aviazione italiana li bombardò con ordigni convenzionali e con gas asfissianti anche per più giorni consecutivi, dopo di che subentrarono gli ascari a distruggere tutto ciò che era rimasto in piedi, incendiando e saccheggiando. Le forze di terra utilizzarono mitragliatrici, artiglieria, motorizzazione. I soldati infierirono soprattutto sulla componente maschile dei villaggi, spesso indiscriminatamente sterminata. Ufficialmente, le direttive militari, salvo casi particolari, risparmiavano donne e bambini. Il bestiame venne generalmente quanto arbitrariamente sequestrato. Tuttavia, le confische non si limitarono ai quadrupedi, estendendosi anche al cibo e ai beni che erano trovati in possesso dei contadini⁴². Si trattò di vere e proprie azioni di razzia. Le devastazioni non si fermarono neppure di fronte ai luoghi di culto, poiché la politica repressiva italiana era mirata a colpire soprattutto le basi storico-politiche dell'impero etiopico, l'*intelligencijs* Amhar⁴³ e i vertici della Chiesa copta⁴⁴.

Queste violenze provocarono esodi contestativi pressoché ovunque. Nell'aprile 1937, la brutalità delle operazioni di repressione condotte dal generale Pietro Maletti nello Scioa occidentale indusse tutti i civili del Menz alla fuga, cercando scampo nei ricoveri naturali quali grotte e valloni⁴⁵. Nell'agosto, anche la zona di Cacciama fu trovata deserta, dato che gli abitanti sfollarono in massa⁴⁶. Nel marzo 1939, intere collettività Amhara fecero il vuoto di fronte all'approssimarsi delle truppe coloniali e interi villaggi in tutto il territorio a nord-ovest della strada imperiale furono evacuati. Nell'aprile 1940, i continui rastrellamenti provocarono l'esodo dalle zone di Scita, Barenta e Scebal⁴⁷.

Così, il malumore fra gli autoctoni si tradusse in ostilità dichiarata contro il nuovo occupante:

Viene sfruttata, specialmente dal clero, l'opera di danneggiamento e di profanazione delle chiese inconsciamente (*sic*) compiuta dalle nostre truppe ed anche da parecchi ufficiali. La popolazione dice: è vero che il governo italiano vive

del suo, ma la truppa distrugge e ruba tutto. Ciò si riferisce specialmente a quanto ha fatto la truppa eritrea, ma la popolazione è anche sfiduciata per i numerosi ed incresciosi fatti avvenuti anche nelle regioni occupate dai bianchi; fatti abilmente sfruttati dalla propaganda abissina. Ormai nella popolazione comincia a farsi sentire il convincimento che italiani od abissini è sempre un rubare; molti dicono che almeno gli abissini sono della stessa razza⁴⁸.

Tra la fine del 1936 e l'estate del 1937, gli italiani si convinsero d'aver domato la guerriglia nello Scioa. Dopo l'attentato a Graziani e la feroce, indiscriminata, reazione punitiva⁴⁹ che seguì, la resistenza riprese invece vigore e travolse le regioni centro-settentrionali dell'Etiopia. Anche laddove le sacche di opposizione apparivano minoritarie, come nei territori del Galla e Sidamo, esse furono attivamente fiancheggiate dai civili del luogo⁵⁰.

Con il trascorrere dei mesi, alle attività resistenziali si affiancò e talvolta si sovrappose l'illegalitarismo degli stessi partigiani che taglieggiavano i contadini. Gli ufficiali coloniali assunsero dunque le competenze sui reati di rapina ed estorsione commessi dagli indigeni ai danni di altri sudditi⁵¹. Non rari erano poi i casi di villaggi devastati dai ribelli per aver accettato la sottomissione all'autorità italiana. Nei teatri operativi lontani dalle proprie sedi, le truppe coloniali si trovarono spesso in concorrenza con i rivoltosi per procacciarsi i rifornimenti, come avvenne agli armati di Abebe Aregay braccati nel giugno 1939⁵². Per privarne i patrioti, i soldati italiani furono autorizzati a «sfruttare le risorse locali». Anche questi sistemi spinsero alla fuga⁵³.

Non c'era dunque più spazio di manovra per le popolazioni che intendevano protestare se non con gli esodi contestativi, perché ogni tentativo di reazione o critica veniva duramente represso dalle truppe coloniali⁵⁴. Coloro i quali non volevano assistere inermi alle devastazioni erano perciò obbligati a scegliere tra l'impegno nella lotta armata, a fianco dei patrioti, o l'evacuazione di massa. Secondo Alberto Sbacchi, i *ras* di rango secondario che assunsero le redini della resistenza si trovarono impacciati dall'essere «circondati da popolazioni apatiche o opportunistiche, desiderose di vedere quali benefici potessero trarre dal nuovo governo italiano»⁵⁵. In realtà, appare più plausibile sostenere come, di fronte agli eccidi perpetrati dagli italiani, le collettività si fossero sentite stordite e impotenti, senza considerare che la rigida politica di discriminazione razziale⁵⁶ rese impossibile ogni esperimento di cooperazione tra colonizzatori e colonizzati. Vennero così spezzate le tradizionali barriere regionali e creato un nuovo afflato nazionalista.

Gli strumenti bellici a disposizione degli italiani per contrastare gli esodi furono molteplici. Nelle operazioni di polizia furono abitualmente impiegate le bande indigene e le colonne leggere. Il contributo dell'aviazione alla ricerca delle comunità in fuga venne limitato dal fatto che la natura del terreno rendeva generalmente problematico individuare e segnalare tempestivamente le piccole masse in movimento⁵⁷. Perciò, l'*intelligence* italiana ricorse anche ad informatori autoctoni di provata fedeltà. Tra i prescelti figuravano gli ex ascari eritrei e particolarmente i musulmani «perché per ovvie ragioni di razza e di religione sono nemici degli abissini». Ogni informatore era comunque sempre controllato da altri di diverso credo religioso⁵⁸. Tuttavia, più ci si allontanava a sud del Tigray, più aumentavano le difficoltà di reperire elementi affidabili. Il doppio gioco dilagava, come dimostra la presenza di infiltrati anche tra i fuggiaschi⁵⁹.

Gli insuccessi del biennio 1936-1937 contro i ribelli determinarono un cambio al vertice dell'AOI. Nel gennaio 1938, Amedeo d'Aosta subentrò a Graziani assumendo le funzioni di viceré d'Etiopia e al generale Ugo Cavallero - nuovo capo di Stato Maggiore in AOI - fu affidata la repressione della resistenza etiopica nell'illusorio, quanto tardivo, tentativo di mutarne le strategie e i metodi. Ai consueti strumenti bellici fu affiancato il negoziato con i *leaders* della resistenza. Furono inoltre varate tassative disposizioni nel modo di condurre le operazioni di polizia coloniale. Si tentò di assicurare il rispetto dell'integrità dei villaggi, dei luoghi di culto, degli armenti, dei beni e dell'incolumità personale degli abitanti. L'insistenza sul rispetto dell'integrità fisica della componente femminile delle comunità lascia tristemente presagire come fin'allora questa fosse stata abitualmente violata. Fu imposto alle colonne delle truppe coloniali di non attraversare i villaggi, dato che l'esperienza dimostrava come fosse difficile per i comandanti italiani controllare fra i tukul l'operato di centinaia di ascari. All'approssimarsi ai villaggi, fu stabilito di prendere contatto preventivamente con i capi locali, i notabili o gli anziani. Gli accampamenti dovevano essere scelti in lontananza dai centri abitati e, in ogni caso, fu vietato di avvicinarvisi agli ascari, che godevano ormai ovunque fama di «distruttori». Fu poi fatto espresso divieto di foraggiarsi in quei territori provati da carestie. Neppure gli acquisti furono permessi, poiché la prassi invalsa era quella di versare cifre inferiori a quelle pattuite o di non pagare affatto il compenso. Nei mercati, furono disposti servizi di ronda per prevenire i soprusi⁶⁰.

L'adozione di queste direttive nelle operazioni di polizia coloniale che

si succedettero senza tregua, soprattutto nello Scioa, non fermarono però gli esodi contestativi. Ai primi di luglio 1938, nella zona di Gidda, le formazioni ribelli approfittarono della fuga della popolazione locale che sfollò in massa con il bestiame e le masserizie. Per rappresaglia, furono catturati numerosi civili che in questa zona erano quasi totalmente d'origine Oromo. Il colonnello Orlando Lorenzini - comandante del settore nord-orientale del Comando superiore Forze armate - ordinò l'immediato rilascio delle donne e degli anziani, auspicando che avrebbero riferito a tutti gli sfollati che l'accanimento italiano si abbatteva solo sui patrioti. Per convincerli a rientrare nei rispettivi villaggi, i tukul non furono incendiati. Tuttavia, la diffidenza degli indigeni si rivelò più forte delle promesse italiane e, nella notte fra il 7 e l'8 luglio, non solo non si invertì il deflusso, ma anzi l'evacuazione proseguì. All'alba successiva, la zona rimase totalmente deserta. Mentre vennero mobilitate altre truppe coloniali, ingenti masse si allontanarono coi loro beni e il loro bestiame verso Dirma, protette e scortate da formazioni di ribelli a cavallo. Questo esodo contestativo fu facilitato dalle piogge stagionali, che resero impercorribile il terreno per i movimenti delle truppe coloniali ed isolarono i presidi italiani. Quest'operazione di polizia produsse solo un'apparente polverizzazione dei gruppi partigiani. Tuttavia, i comandanti italiani esaltarono il risultato che aveva «ridato tranquillità alla zona e fiducia alle popolazioni che stanno tornando ai loro consueti lavori»⁶¹.

Sempre nello Scioa, ma nella regione del Menz, i soldati italiani che si erano scontrati con i ribelli furono lasciati a presidiare il territorio, mentre gli ufficiali coloniali cercarono di ridare sicurezza agli abitanti, concedendo loro protezione e reprimendo severamente ogni forma di sopruso da parte dei resistenti. Assistettero i *balabat* nel disarmo e nell'opera di contro-propaganda verso le convinzioni instillate dai patrioti. Cercarono, soprattutto, di porre fine agli esodi, per far riprendere le coltivazioni e ricostruire, prima della stagione delle piogge, le abitazioni devastate nel corso delle operazioni di polizia coloniale. Furono allora distribuite sementi e ripristinati gli abituali mercati, dove vennero impiegati numerosi sudditi. Per riparare quanto distrutto fu adottato il sistema delle *corvéés*. Alle comunità che rientravano venne inoltre concesso il risarcimento dei danni. Quest'azione «politica» riportò inizialmente alcuni successi, grazie anche allo stanziamento di £ 30.000, come fondi straordinari⁶². Anche la fuga della popolazione di Aderseg, avvenuta nel febbraio 1940 nel Begemdir, fu «vinta» grazie alla combinazione della forza militare, aerea e terrestre, e dell'azione politica⁶³.

Nelle roccaforti della resistenza, l'esodo continuava a rappresentare l'unico modo che le comunità avevano di sottrarsi alla ferocia delle rappresaglie italiane contro i combattenti etiopici. La superiorità di mezzi militari coloniali precluse però spesso ogni via di scampo, come fu tristemente chiaro nel Belesa, ad est del lago Tana, nell'Amhara settentrionale. Alla fine di aprile del 1940, infatti, l'uccisione di un *mäsläne* al servizio dell'amministrazione provocò perfino un bombardamento aereo. L'allontanamento degli abitanti, che si rifugiarono ad Amba Giyorgis, fu causato sia dal terrore delle incursioni aeree sia dalla stanchezza verso la guerriglia dei partigiani di Dagno Tessema⁶⁴. Solo dal 1940, infatti, le privazioni alimentari ed il logorio causato da anni di scontri armati, rese più restie le popolazioni dal fuggire. Il dilemma interpretativo sul rapporto tra ribelli e civili per quanto attiene agli esodi contestativi resta aperto. Erano spontanei e indotti dalla paura di essere coinvolti nella repressione italiana o non erano piuttosto i ribelli a costringere gli indigeni alla fuga per garantirsi i necessari rifornimenti? Sebbene si sia indotti a ritenere che la più plausibile risposta sia sfaccettata e pluri-causale, solo il ricorso alle fonti orali consentirebbe di lumeggiare questi aspetti.

4. *Motivi economici*

Sebbene decisamente minoritari rispetto alla realtà dell'emergenza militare, anche i fattori economici dettero luogo ad alcuni esodi contestativi. Dal 1936, le proprietà fondiarie dei *leaders* della resistenza e quelle delle collettività sospettate di simpatizzarvi furono confiscate pressoché ovunque in AOI. La sottrazione delle terre e l'introduzione di coltivazioni commerciali provocarono profonda irritazione presso i contadini etiopici, i quali spesso abbandonarono i campi. Molti tra coloro che fuggirono nel 1936, all'arrivo delle truppe d'invasione, non poterono in seguito rientrare nelle proprie sedi perché già occupate dagli italiani. Le più ricorrenti forme di protesta spaziavano allora tra l'evasione fiscale, i boicottaggi e gli esodi⁶⁵. Nessuno di questi atti di protesta intaccò il sistema di sfruttamento italiano ma, nell'insieme, il loro impatto cumulativo fu significativo nel frustrare le politiche di gestione coloniale. Casi paradigmatici sono fin troppo numerosi per essere menzionati. A titolo esemplificativo, basti citare le requisizioni italiane di bestiame nel commissariato del Maji che incontrarono, dal dicembre 1937, una sempre

più decisa riluttanza. Questo fatto, unitamente al ripristino in tutti i territori dell'AOI dei tributi erariali tradizionali, spinse all'esilio gruppi di popolazione del governatorato del Galla e Sdama⁶⁶. Anche gli abitanti delle aree di Merehan e Bon si spostarono tra i territori del Kenya e i possedimenti italiani per proteggere i propri interessi economici nella ricerca di pascoli e di abbeverate⁶⁷.

Nel febbraio 1938, sconfinarono in Kenya anche i Gabbra, abitanti la zona tra Buroi e Furoli nel commissariato di Javello. Era questo un esodo contestativo con meta lo stesso luogo d'origine dal quale la collettività, composta di oltre duecento persone, si era allontanata nel 1935 per protestare contro l'esosità fiscale britannica. Sarebbe, quindi, in realtà, opportuno parlarne come di un contro-esodo, reso possibile dalle nuove lusinghe di esenzione tributaria degli amministratori del possedimento keniota⁶⁸. Esodo e contro-esodo rivelavano entrambi una matrice contestatrice verso l'opprimente politica economica coloniale⁶⁹. Protagonista di simili episodi fu anche l'intera tribù dei Burji. La loro prima fuga aveva avuto come base di partenza la zona a sud-est del lago Giamo – in AOI - e per meta la località keniota di Marsabit ed era stata favorita dal commissario britannico Reece del Northern Frontier District. Tuttavia, la scarsità di acqua, insufficiente per le grosse mandrie di buoi, risospinse nell'estate 1939 la tribù verso i territori d'origine e con loro si spostarono anche le cabile dei Borana Gabbra e dei Botan Algan⁷⁰.

Nelle aree dell'AOI abitate prevalentemente da popolazioni seminomadi dedite alla pastorizia l'acqua rappresentava il pilastro della vita socio-economica delle comunità e causa di esodi contestativi. Le difficoltà nell'attribuzione dei pochissimi pozzi nella zona di Hally, al confine con la Costa Francese dei Somali avevano così amareggiato gli Assaimara, che nel 1938 meditarono di insediarsi nella colonia francese⁷¹.

5. Proporzioni

Dalle testimonianze dei responsabili italiani impegnati nelle operazioni di polizia coloniale si possono ricavare indicazioni sommarie sulle proporzioni degli esodi contestativi.

Nelle regioni centrali dell'Etiopia, villaggi interi furono evacuati. La durata dello sfollamento fu generalmente breve e limitata alla presenza delle truppe impegnate nei rastrellamenti. Invece, di fronte a sgradite misure d'ordine economico e amministrativo, interi distretti vennero

abbandonati anche per lungo tempo. A titolo esemplificativo, si veda il caso dell'intera popolazione di Bume, nel commissariato del Maji. Nel maggio 1938, la loro latitanza si protrasse per più di un anno, fino all'agosto 1939. Il rientro fu agevolato grazie agli sforzi di persuasione del residente Ottavini, il quale placò le lamentele dei profughi⁷².

Per quanto attiene gli esodi oltre confine, disponiamo di stime orientativamente attendibili grazie ai calcoli del SIM. Nel 1935, una stima approssimativa dei rifugiati etiopici che dalla regione di Muldirre erano riparati in territorio keniota assommava a circa 30.000 persone⁷³. Durante la grande rivolta dell'estate-autunno 1937, divenne imponente il flusso di partigiani e civili verso i paesi confinanti. Circa 12.000 persone tentarono la fuga verso il Kenya, ma neppure la metà riuscì a raggiungere la meta, sia per le incursioni aeree italiane sia per gli stenti patiti lungo il cammino⁷⁴. Nel giugno e nel luglio 1938, si succedettero altri esodi di ingenti proporzioni dalle regioni Arbore e Amar-Kokkè. Nel settembre, centinaia di profughi Wambera con famiglie e armenti si allontanarono dalla regione di Kakara, solcata dal fiume Naga, affluente del Nilo Azzurro. L'accoglienza oltre confine prevedeva il loro disarmo e visite mediche, dopo di che erano smistati nei campi di concentramento di Lokitaung e Kapengiuria, nella regione Turkana, e nei distretti di Marsabit. Nonostante l'impegno britannico, tra i rifugiati serpeggiava malcontento sul trattamento ricevuto. Il numero totale degli sconfinati nel biennio 1938-1939 superò abbondantemente le diecimila unità: uomini, donne, bambini, anziani. Vi erano anche ascari eritrei che avevano disertato perché scontenti per i mancati aumenti salariali e per l'assenza di cure mediche in battaglia. La gran parte era però composta da servi costretti a seguire nella fuga i capi⁷⁵. Ciò induce a ritenere che l'abolizione della schiavitù, decretata dagli italiani fin dall'aprile 1936, non avesse ancora radicalmente intaccato gli antichi rapporti di subordinazione.

Mentre dalle fonti coloniali è possibile ricostruire una macabra contabilità dei caduti etiopici nel periodo 1936-1941, vittime delle operazioni italiane di contro-guerriglia⁷⁶, non altrettanto è invece possibile nei casi di repressione degli esodi contestativi perché essi confluirono indistintamente negli elenchi della lotta partigiana. Ciò è indicativo del minore rilievo con il quale le fughe di massa furono affrontate dalla potenza coloniale, tutta protesa nel reprimere la ben più pericolosa resistenza armata.

6. *Mete*

Gli esodi contestativi che ebbero luogo nelle regioni politicamente e geograficamente centrali dell'impero etiopico ebbero per mete privilegiate luoghi difficilmente raggiungibili dalle forze italiane. Gran parte dei protagonisti fuggiva a piedi e, perciò, non si poteva allontanare né rapidamente né oltremodo dai villaggi. Si limitavano a nascondersi nei rifugi naturali che l'ambiente offriva o cercavano asilo presso i luoghi di culto, come i contadini dello Scioa nel luglio 1939. La durata della latitanza era pianificata in funzione della permanenza degli armati italiani: non appena questi abbandonavano il territorio, sia perché costretti a rientrare alle basi sia per essere inviati urgentemente in altri focolai ribellistici, i civili rientravano nei villaggi. Così fecero gruppi di fuggiaschi che si allontanavano verso le terre dei Meccia, a sud del governatorato Amhara⁷⁷.

Diverso il caso delle popolazioni che vivevano alla periferia dell'AOI. La possibilità di trovare salvezza sconfinando accrebbe, infatti, fortemente la frequenza degli esodi contestativi e le loro stesse proporzioni. I confini più spesso attraversati si rivelarono quello etiopico-sudanese (che dal fiume Setit si snodava fino al punto di incrocio del 35° meridiano est con il 6° parallelo nord, ad occidente del lago Rodolfo) e quello etiopico-keniota (che partiva dal terminale della linea etiopico-sudanese per raggiungere la località di Dolo). Quest'ultimo coincideva con il limite meridionale del governatorato dei Galla Sidamo, nella regione Borana, nel tratto da Malca Marre fino al lago Stefania⁷⁸. Questo governatorato era abitato da coltivatori sedentari dediti anche alla pastorizia, con marcati lineamenti del sistema *nāftāñña-gäbbar*. Infatti, gli stessi *gäbbar* accolsero passivamente l'occupazione militare italiana sperando di veder riequilibrato il bilanciamento etnico nella gerarchia dei poteri regionali, rispetto agli anni del dominio amhara. I primi provvedimenti politico-amministrativi italiani riguardarono proprio la ripartizione del territorio. Tuttavia, né le modifiche alla toponomastica né le innovazioni nella designazione degli ausiliari dell'amministrazione coloniale furono sufficienti ad impedire gli esodi contestativi, perché molti Amhara restarono insigniti delle pubbliche cariche⁷⁹.

Ad un anno di distanza dalla conquista dell'impero, le autorità italiane sospettarono che anche altri gruppi sociali nilotici, stanziati lungo la frontiera occidentale con il Sudan, quali i Bertha, i Gumuz, gli abitanti di Gubba e di Gunza e quelli della regione di Murille, avessero deciso di

migrare ad ovest, nei territori sudanesi dove i funzionari coloniali britannici erano da anni protesi nell'attrarre queste tribù⁶⁰. I cosiddetti *shanqualla* dimostrarono che il parziale affrancamento dai *nāftāñña* non era stato sufficiente a migliorare le proprie condizioni di vita. Fin dal 1937, gli italiani pensarono perciò di blindare il confine etiopico-sudanese da Hum Agar al 9° parallelo. Poi istituirono una nuova vice-residenza a Hum Agar, dove le collettività locali erano solite passare in blocco ad altro dominio, per protestare contro i molti soprusi⁶¹. In tal modo, si cercò d'impedire anche il contrabbando d'oro e talleri⁶². Nel tratto confinario a sud del 9° parallelo, invece, la stessa natura paludosa del terreno rappresentò un potente fattore di dissuasione alle vie di fuga⁶³.

Contestualmente, per reprimere gli esodi, la linea di confine con il Kenya venne presidiata da una colonna indigena celere con metodici rastrellamenti nella zona fra i laghi Stefania e Rodolfo⁶⁴. Dall'ex consolato britannico di Maji, il capitano Whalley e il colonnello Stanford fecero arretrare le proprie truppe e sguarnire il fortino di Wowoth Post, nell'altopiano di Bume, in modo da creare una zona cuscinetto per ignorare volutamente il transito di fuggiaschi. Ciò era anche facilitato dal fatto che, in questa zona, gli abitanti sembravano ignorare l'esistenza della stessa linea di confine, fissata dagli accordi anglo-etiopici dell'agosto 1907. Queste stesse popolazioni semi-nomadi vivevano nel *borderland*, spostandosi per la transumanza nelle praterie, le cui alte erbe erano solite distruggere col fuoco per favorire il pascolo. Tuttavia, il bestiame ormai scarseggiava per le razzie che l'apparato di governo negussita aveva tollerato, se non provocato⁶⁵. Erano perciò solite attuare esodi collettivi, per sfuggire alle spedizioni punitive e alle rappresaglie amhara, o per cercare territori migliori da sfruttare⁶⁶. Nel novembre 1937, Whalley penetrò dapprima con scorta armata nella zona mineraria della residenza di Gurafarda, provocandone l'evacuazione totale. Quindi, s'inoltrò nella zona del Ghaleb, tra i fiumi Kibish ed Omo, dove s'intrattenne con i notabili al servizio dell'amministrazione italiana per istigarli alla fuga. Quando dunque alcune tribù manifestarono l'intenzione di passare la frontiera, fu necessario un duro intervento diplomatico italiano presso il Foreign Office.

Anche l'incertezza del tracciato confinario favorì taluni esodi contestativi. Nel marzo 1938, in corrispondenza della località di Namaroputh, l'unico centro abitato dell'AOI che si affacciava sul lago Rodolfo, gruppi abissini si rifugiarono in Kenya e più di mezzo migliaio di famiglie erano già pronte a seguirli. La pertinenza di Namaroputh, che era ormai

divenuto un centro di esiliati etiopici⁸⁷, veniva contestata dai governi di Roma e Londra, sulla base di diverse interpretazioni dell'accordo bilaterale del 1907⁸⁸. Gli sconfinamenti dall'AOI proseguirono comunque fino allo scoppio del secondo conflitto mondiale, sebbene solo marginalmente al confine tra il governo dell'Eritrea e quello del possedimento francese della Costa dei Somali. Dal 1937, i francesi cercarono di allettare i capi e le popolazioni locali all'esodo ma, eccetto qualche raro e limitato caso di fuoriuscitismo, non si riscontrarono defezioni di massa perché furono aumentati i reparti italiani di stanza in Dancalia⁸⁹.

L'opera di propaganda franco-britannica su questi fuggiaschi si rivelò pericolosa per la sicurezza dell'impero italiano. Agevolarli divenne un lavoro lautamente retribuito ed infiltrati sudanesi furono continuamente inviati in missione in AOI per favorire le defezioni. Alla fine di settembre 1938, i britannici stanziarono 5.000 sterline da elargire come sussidi ai gruppi sconfinati nel Ghedaref mentre aiutavano quei profughi che erano intenzionati a rientrare clandestinamente in Etiopia per affiancarsi ai patrioti⁹⁰. Dopo l'ingresso dell'Italia nella II guerra mondiale, dai limitrofi possedimenti coloniali britannici furono intensificati gli aiuti materiali ai patrioti etiopici. Riforniti da ovest (Sudan Anglo-Egiziano), da sud (Kenya) e da est (Somaliland), parteciparono alla campagna di liberazione del paese⁹¹, a seguito della quale anche gli esuli ripatriarono.

Federica Guazzini

Note al testo

¹ Cfr: A. DEL BOCA, *Gli Italiani in Africa Orientale*, vol. II, *La conquista dell'impero*, Mondadori, Cles 1982; A. MOCKLER, *Haile Selassie's War: the Italian-Ethiopian Campaign, 1935-1941*, Oxford e New York, 1984; A. SBACCHI, *Il colonialismo italiano in Etiopia*, Mursia, Milano 1980.

² Sull'espansione a sud dell'impero etiopico si veda D. DONHAM, *Old Abyssinia and the new Ethiopian Empire: themes in social history*, in D. DONHAM - W. JAMES (eds.), *The Southern Marches of Imperial Ethiopia. Essays in History and Social Anthropology*, Cambridge University Press, Cambridge 1986. Secondo Donald Levine e la sua tesi interpretativa della «Greater Ethiopia», prima dell'invasione italiana l'impero costituiva «a vast ecological area and historical arena in which kindred peoples have shared many traditions and interacted with one another for millennia». D. N. LEVINE, *Greater Ethiopia: The Evolution of a Multiethnic Society*, University of Chicago Press, Chicago 1974, p. 26. Cfr. anche A. MARKAKIS, *Ethiopia: Anatomy of a Traditional Polity*, Clarendon Press, Oxford 1974. *Contra*: EDMOND J. KELLER,

Revolutionary Ethiopia: From Empire to People's Republic, Indiana University Press, Bloomington 1988, p. 150. Per una rigorosa sintesi della formazione etno-politica dell'impero etiopico, cfr. G. P. CALCHI NOVATI, *Il Corno d'Africa*, cit., pp. 10-42.

³ T. FERNYHOUGH, *Social Mobility and Dissident Elites in Northern Ethiopia: the Role of the Banditry, 1900-1969*, in: D. CRUMMEY (ed.), *Banditry*, cit.; R. A. CAULK, *Armies as Predators: soldiers and peasants in Ethiopia, c. 1850-1935*, in «International Journal of African Historical Studies», XI, 3 (1978), pp. 437-453. Per una valutazione generale sul sistema amministrativo etiopico, cfr. HAROLD G. MARCUS, *A History of Ethiopia*, University of California Press, Berkeley, Los Angeles, London 1994, pp. 104-129.

⁴ AUSSME, D1-133/2, Calderoni a SIM, 22/4/1935, n. 557. AUSSME, D5-20/4, Ufficio Informazioni, dicembre 1935. In argomento, si rinvia anche a: A. VIVIANI, *Servizi segreti italiani 18115-1985*, Roma 1985, p. 204; A. GIAMBARTOLOMEI, *I Servizi Segreti Militari italiani*, in «Rivista Militare» 3 (1986), pp. 61-71; P. ZAPPA, *L'intelligence service e l'Etiopia*, Corbaccio, Milano 1936.

⁵ Le schede biografiche dei capi etiopici sono in: AUSSME, D1-133/1, Ufficio Informazioni Asmara. ASDMAE, ASMAI-AOI, 181/48-230, Governo dell'Eritrea, *Stralcio del Notiziario Politico-Amministrativo del novembre 1937*, segreto. Si vedano anche i documenti conservati in: AUSSME, D1-115, 120, 132, 133/5, anni 1935-1936.

⁶ A. DEL BOCA, *Gli Italiani in Africa Orientale*, vol. II, *La conquista*, cit., p. 169 sgg; S. MINARDI, *Le direttive politiche italiane in Etiopia (1932-1934)*, in «Clio», XXVI, 4 (1990), pp. 579-617; HAGGAI ERLICH, *Tigrean Politics 1930-1935 and the approaching Italo-Ethiopian war*, in G. GOLDEMBERG (ed. by), *Proceedings of the Sixth International Conference*, Tel Aviv, 14-17th April 1980, Balkema, Rotterdam-Boston 1986, 101-131. Gli animi di molti sudditi etiopici si erano ulteriormente esacerbati per le misure adottate da Addis Abeba nei mesi precedenti il conflitto, quali la costituzione di depositi di derrate attraverso requisizione forzata di granaglie, soprattutto in Tigray e in Wälläga, prestazioni personali e l'imposizione di tasse militari e della ritenuta del 20% agli impiegati dell'amministrazione pubblica. AUSSME, D5-89, Ufficio Informazioni, 16/6/1935, n. 3840. Cfr. anche: A. HOBEN, *Land Tenure Among the Amhara of Ethiopia*, University of Chicago Press, Chicago 1973; A. TRIULZI, *Social Protest and rebellion in some Gäbbar songs from Qëlläm, Wälläga*, in J. TUBLANA (eds.), *Proceedings of the Fifth International Conference of Ethiopian Studies*, Balkema, Rotterdam 1980, pp. 177-196; J. MCCANN, *From Poverty to Famine in Northeast Ethiopia: A Rural History 1900-1935*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1987.

⁷ AUSSME, D5-20/8, Ufficio Operazioni del comando Divisione Alpina «Pusteria», 18/3/1936, n. 465. Per il malessere delle popolazioni dell'Etiopia settentrionale verso Addis Ababa, si veda J. MCCANN, *The Political Economy of Rural Rebellion in Ethiopia: North Resistance to Imperial Expansion, 1928-1935*, in «The International Journal of African Historical Studies» XVIII, 4 (1985), pp. 601-624.

⁸ AUSSME, D5-20/4, dicembre 1935, Ufficio Informazioni Comando I Corpo d'Armata A.O., *Relazione sull'attività svolta dall'ufficio*.

⁹ A. DEL BOCA, *Gli Italiani in Africa Orientale*, vol. II, *La conquista dell'impero*, cit., p. 231 sgg. Sull'attività dell'intelligence italiana, cfr. anche l'opera memorialistica di PAOLO

CACCIA DOMINIONI, *Ascari K7. 1935-1936*, Mursia, Milano 1966. Durante la marcia d'invasione italiana, nel solo territorio del Tembien furono rasi al suolo 72 villaggi, neppure la metà dei quali era stata sommariamente riedificata a distanza di più di un anno. ASDMAE, AE, 1066, Commissariato Regionale del Tembien, 1937, n. 844.

¹⁰ AUSSME, D5-20/8, Ufficio Informazioni, senza data. Un quadro d'insieme della reazione etiopica al dominio italiano è proposto dai seguenti studiosi: TEKESTE NEGASH, *Pax Italica and Its Ethiopian Enemies, 1936-1940*, in ID., *No Medicine*, cit., pp. 55-72; M. PERRET, *Résistance et collaboration. Un regard sur la guerre italo-éthiopienne*, in «Bulletin des Etudes Africaines des l'INALCO» I, 2 (1981), pp. 137-141.

¹¹ 2.4 milioni d'abitanti popolavano all'epoca l'Etiopia centro-settentrionale, rappresentando i tre-quarti dell'intera popolazione dell'impero. La densità media della popolazione nell'altopiano si aggirava intorno ai 30-40 abitanti per chilometro quadrato, mentre crollava ad appena 7-8 abitanti nell'Etiopia meridionale. Per questi dati, cfr: A. KIDANE, *Estimating Ethiopian Population by Age and Geographical Distribution 1935-1985*, in A. GROMYKO (ed.), *Proceedings of the Ninth International Conference of Ethiopian Studies*, Moscow 1988; R. PANKHURST, *Note on the demographic History of Ethiopian towns and villages*, in «Ethiopian Observer», IX, 1 (1965), pp. 60-83. Sul popolamento etiopico, cfr: E. ULLENDORF, *The Ethiopians. An Introduction to the Country and the People*, Oxford University Press, London 1960; G. HUDSON - T. NEGASH, *History of the People of Ethiopia*, University Press, Uppsala 1987. Sull'insediamento umano nell'Etiopia settentrionale, si vedano: HAILE MESKEL G. WOLD, *The northern Tribes of Ethiopia: a select bibliography on ethnology, anthropology and languages*, Addis Ababa University, Addis Ababa 1985; A. HOBEN, *Land Tenure Among the Amhara of Ethiopia. The Dynamics of Cognatic Descent*, Chicago-London 1973; J. MANTEL-NIECKO, *The Role of Land Tenure in the System of Ethiopian Imperial Government in Modern Times*, Warsaw 1980; D. CRUMMEY, *Abyssinian Feudalism*, in «Past and Present», 88 (1980), p. 115 e sgg. Sulle popolazioni delle periferie sud-occidentali dell'impero, cfr.: F. J. SIMMOONS, *Northwest Ethiopia: Peoples and Economy*, University of Wisconsin Press, Madison 1960; E. CERULLI, *Peoples of southwest Ethiopia and its Borderlands*, International African Institute, London 1956.

¹² Cfr. A. SBACCHI, *Patrioti, martiri, eroi e banditi: appunti sull'opposizione etiopica alla dominazione italiana*, in «Storia Contemporanea», XII, 4-5 (1982), pp. 823 e 838.

¹³ G. ROCHAT, *Rodolfo Graziani e l'impianto dell'impero (1936-'37)*, in «Materiali di Lavoro» (numero monografico dedicato a *Lezioni di storia del colonialismo italiano*), 1992, p. 64.

¹⁴ L'espressione è mutuata da ALESSANDRO TRIULZI, *La frontiera. Note su alcune recenti pubblicazioni di antropologia e storia etiopica*, in «Rassegna di Studi Etiopici», XXXI (1988), pp. 219-235. Sempre dello stesso autore, si rinvia ancora in particolare al citato saggio *Ethiopia: The Making of a Frontier Society*. Sull'estensibilità di tali considerazioni a tutte le società africane pre-coloniali, cfr. I. KOPYTOFF, *The Internal African Frontier: The Making of African Political Culture*, in: I. KOPYTOFF, *The African Frontier*, Bloomington, Indiana University Press, 1987. Sul comportamento culturale degli Amhara, cfr. D. N. LEVINE, *Wax and Gold. Tradition and Innovation in Amhara Culture*, University of Chicago Press, Chicago 1965.

¹⁵ TESHALE TIBEBU, *The Making of Modern Ethiopia 1896-1976*, The Red Sea Press,

Lawrenceville 1995, p. 71 sgg. CH. W. MCCLELLAN, *State Transformation and National Integration: Gedeo and the Ethiopian Empire, 1895-1935*, African Studies Centre, East Lansing 1988; ID., *Perceptions of the Nefetnya-Gabbar system: the case of Darosa*, in «Africa», 33 (1978), pp. 426-440; ID., *Land, Labour and Coffee: the South's Role in Ethiopian Self-Reliance, 1889-1935*, in «African Economic History», IX (1980), p. 79 sgg.; D. H. JOHNSON, *On the Nilotic Frontier: Imperial Ethiopia in the Southern Sudan*, in: D. DONHAM - W. JAMES, *The Southern Marches*, cit.; ASAFA JALATA, *The Modern Economy, Ethiopian Settler Colonialism and the Oromos, 1880's-1930's*, in «Horn of Africa», XIII, 3-4 (1990), pp. 59-80; C. CONTI ROSSINI, *Etiopia e genti d'Etiopia*, Bemporad, Firenze 1937, pp. 382-7. L'influenza dei lineamenti etnico-linguistici negli schemi di resistenza etiopica è ben delineato da GEBRU TAREKE, *Ethiopia, power*, cit., p. 32 sgg.

¹⁶ ASDMAE, ASMAI-AOI, 181/55-255, Governo Galla Sidamo a AOI, 2/9/1936, n. 422. ACS, CG, 24, Geloso a Addis Ababa, *Rapporto sulla conquista di Borana e Sidamo*, 23/4/1937. Sulla propensione all'esodo contestativo delle collettività che vivevano nelle aree sud-occidentali della frontiera etiopica, si vedano: J. McCANN, *The Political Economy*, cit., p. 604; C. R. HALLPIKE, *The Konso of Ethiopia: a Study of the Values of a Cushitic People*, Clarendon Press, Oxford 1972. M. M. MORENO, *Le popolazioni del Sidamo. I Giamgiam*, in «Rivista di diritto coloniale», I 2-3-4 (1938), pp. 407-15.

¹⁷ ASDMAE, ASMAI-AOI, 181/47-220, Lessona a AOI, 15/7/1936, n. 8469. AUSSME, D5-89, Ufficio Informazioni – Comando Superiore AOI, 16/1/1936, n. 12966. Su queste popolazioni del *borderland*, cfr.: M. L. BENDER, *The Ethiopian Nilo-Saharan*, Addis Ababa, 1975; F. J. SIMOONS, op. cit. Secondo Peter Garretson, solo dopo la conquista operata dal *negus* Teclé Haymanot del Gojjiam – alla fine del XIX secolo - la terra dei Gonga assunse la denominazione di Borana. P. GARRETSON, *The Gonga: a people of the Ethiopian-Sudanese Frontier*, in «Africa», XLIV, 4 (1989), p. 660. Cfr., inoltre, W. J. LANGE, *History of the Southern Gonga (Southwestern Ethiopia)*, Wiesbaden, Steiner, 1982. Per quanto concerne i raggruppamenti sociali Bertha, l'analisi etno-storica più esaustiva è quella di ALESSANDRO TRIULZI, *Salt, gold and legitimacy. Prelude to the History of a no-man's land. Bela Shangul, Wallaga, Ethiopia (ca. 1800-1898)*, Istituto Universitario Orientale, Napoli 1981.

¹⁸ ACS, CG, *Il secondo anno dell'impero*, parte VI, cap. 2, p. 12. BAA, Comando Settore Scioa Settentrionale, Ufficio Operazioni, *Relazione del Col. Orlando Lorenzini sul ciclo operativo dell'Ancoberino (20 giugno-15 luglio 1939-XVII)*, 22/11/1939. Per la resistenza in queste regioni, cfr. anche S. GABRE EGZIABHER, *The Ethiopian Patriots 1936-1941*, in «Ethiopia Observer», 12/1969, p. 67 sgg.

¹⁹ ASDMAE, ASMAI-AOI, 181/47-220, Graziani a Ministero Colonie, 30/10/1936, n. 5673; Graziani a Ministero Colonie, 30/10/1936, n. 5669; Graziani a Ministero Colonie, 30/10/1936, n. 5671.

²⁰ Ministero degli Affari Esteri, Comitato per la Documentazione delle attività italiane in Africa, *L'Italia in Africa*, serie storico-militare, vol. III, V. LIOY, *L'opera dell'Aeronautica*, II, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1963, pp. 168-9.

²¹ ACS, CG, 23, Graziani a ras Destà, 18/12/1936. ASDMAE, ASMAI-AOI, 181/43-207, *Relazione al Duce sulle questioni militari e importanti concernenti l'impero*, marzo 1939.

²² BAA, Comando Settore Nord-Orientale, Ufficio Operazioni, *Relazione del Col. Orlando Lorenzini sul ciclo operativo Mens-Ancoberino (13 marzo-15 maggio 1939)*. ASMAE, ASMAI-AOI, 181/56-7, De Biase a MAI, 22/3/1940. *Le gesta del balambaras Abebé Aregai dal gennaio 1938 ad oggi*. Cfr., inoltre, SALOME GABRE EGZIABHER, *The patriotic works of Dejazmach Aberra Kassa and Ras Ababa Aregaye*, in *Proceedings of the Third International Conference of Ethiopian Studies* (Addis Ababa 1966), vol. I, Addis Ababa 1969, pp. 293-314.

²³ ASDMAE, ASMAI-AOI, 181/43-208, Nasi a MAI, 19/4/1940, n. 5598; *Idem*, 20/4/1940, n. 5711; *Idem*, 21/4/1940, n. 5743.

²⁴ Cfr. ABDUSSAMAD ABDUSSAMAD H. AHMAD, *Trading in Slaves in Bela-Shangul and Gumuz, Ethiopia: Border Enclaves in History, 1897-1935*, in «Journal of African History», XL (1999), p. 445.

²⁵ ASDMAE, ASMAI-AOI, 181/47-Residenza dei Galla e Sidama, *Circostrizione territoriale*, Geloso a Ministero Colonie, 21/7/1936, n. 1876. Pochi i riferimenti utili nell'opera memorialistica di VINCENZO AMBROSIO, *Tre anni fra i Galla e i Sidama*, a cura del Ministero per l'Africa Italiana, Signorelli, Roma 1942. Cfr. piuttosto M. DEI GASLINI, *Per la carta etnografica dell'ovest etiopico*, in «Rivista delle Colonie», 8 (1941). Sui Borana, tra le più recenti e rigorose opere etno-storiche, merita menzione il lavoro di MARCO BASSI, *I Borana. Una società assembleare dell'Etiopia*, Angeli, Milano 1996.

²⁶ ASDMAE, ASMAI-AOI, 181/47-Governo dell'Amhara, Pirzio Biroli, *Circostrizione territoriale*, s. d. (ma probabilmente redatta nell'ottobre 1936). Cfr. poi ZELALEM ASSELE, *Dajjazmach Balay Zallaqua (1912-1945). A tentative Biography*, Addis Abäba University, Addis Abäba 1983.

²⁷ ASDMAE, ASMAI-AOI, 181/47-Residenza dei Galla e Sidama, Segretariato Generale, 4/11/1936, n. 12067.

²⁸ Tre lavori in tema: D. PASQUALI, *Sull'amministrazione civile nell'Africa Orientale Italiana*, in «Storia Contemporanea», XXIX, 2 (1993), pp. 309-335; L. GOGLIA, *Sulla politica coloniale fascista*, in «Storia Contemporanea», XIX, 1 (1988), pp. 35-53; N. LABANCA, *L'amministrazione coloniale fascista. Stato, politica e società*, in A. DEL BOCA, M. LEGNANI e M. G. ROSSI, *Il regime fascista. Storia e storiografia*, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 352-395.

²⁹ Cfr.: F. LE HOUÉROU, *Une Tentative d'Interprétation de l'Administration Coloniale Fasciste en Ethiopie (1936-1941) à travers la politique du maréchal Graziani avec les Dignitaires de l'Empire Ethiopien*, in: BAHRU ZEWDE (ed. by), *Proceedings of the Eleventh International Conference of Ethiopian Studies*, Institute of Ethiopian Studies, Addis Ababa pp. 805-816; G. ROCHAT, *Rodolfo Graziani e l'impianto dell'impero (1936-'37)*, cit., pp. 59-81 (il riferimento è a p. 63). Sulle suddivisioni amministrative dell'epoca pre-coloniale, si veda D. GAMACHU, *A Nation in Perpetual Transition: the Politics of Changes in Administrative Divisions and Subdivisions in Ethiopia*, in: H. G. MARCUS - G. HUDSON (eds.), *New Trends in Ethiopian Studies: social sciences. Papers of the 12 International Conference of Ethiopian Studies*, vol. II, Michigan State University 5-10 September 1994, The Red Sea Press, Lawrenceville 1994, p. 96 sgg.

³⁰ Tali disposizioni erano contenute nell'art. 90 della Legge organica, mentre nell'articolo 91

erano disciplinati i compiti di esazione tributaria e le competenze in materia d'amministrazione della giustizia. La retribuzione dei capi variava in funzione dell'estensione della propria giurisdizione e del «peso politico» della rispettiva etnia (art. 87). Cfr. F. GRISPO, *Sulla politica indigena nell'Africa Orientale Italiana*, in «Clio», XIX, 2 (1983), pp. 249-75.

⁵¹ ASDMAE, ASMAI-AOI, 181/48-230, Governo dell'Eritrea, Direzione Affari Politici, *Relazione politica mese di maggio 1938-XVI*. Cfr. anche LINO CALABRÒ, *Intermezzo africano. Ricordi di un residente di governo in Etiopia (1937-1941)*, Bonacci, Roma 1988, p. 104-120.

⁵² ASDMAE, AE, 1066. Commissariato Regionale del Tigray orientale, *Situazione politica del territorio della residenza di Azbi*, 1937.

⁵³ Su questa e sulle successive misure adottate, si rinvia a: ASDMAE, ASMAI-AOI, 181/48-230, Governo dell'Eritrea, *Stralcio del Notiziario*; Governo dell'Eritrea, Direzione Affari Politici, *Relazione Politica mese di maggio 1938-XVI*; Governo dell'Eritrea, Direzione Affari Politici, *L'Eritrea nel 1938, Relazione sul primo anno di governo di Daodiace*; Governo dell'Eritrea, Direzione Affari Politici, *Relazione Politica mese di novembre 1938-XVI*. Cfr. anche M. PERRET, *Villages et paysans du Tâmbien, Ethiopie*, in «Cahiers d'Outre-Mer», XXIX, 114 (1976), pp. 137-150.

⁵⁴ In argomento, cfr. A. SBACCHI, *I governatori coloniali italiani in Etiopia: gelosie e rivalità nel periodo 1936-1940*, in «Storia Contemporanea», VIII, 4 (1977), pp. 835-877.

⁵⁵ Cfr. A. BOLLATI, *Le operazioni di grande polizia coloniale nell'AOI*, in «Rivista delle Colonie», aprile 1937, p. 387. Sulla formazione delle bande, si veda anche il recente contributo di CRISTIANA PIPITONE, *L'organizzazione dell'Impero con Graziani viceré d'Etiopia*, in «Studi Piacentini», 27/2000, pp. 149-156.

⁵⁶ Sulle radio-stazioni etiopiche, cfr. AUSSME, D5-20/4, Ufficio Informazioni, 5/10/1935, n. 8899; DGG, 21/7/1936, n. 38, in «Giornale del Governo Generale dell'Africa Orientale Italiana», 1937, 8, 2°, 215; DGG, 24/37/1938, n. 452, in «Giornale del Governo Generale dell'Africa Orientale Italiana», 1937, 17, 589. Sul volantaggio, si vedano i documenti conservati in: ACS, FG, 40-A/102. Sul ruolo svolto, in esilio, da Hayle Sellasse contro l'occupazione italiana dell'Etiopia, cfr. A. DEL BOCA, *Il Negus. Vita e morte dell'ultimo re dei re*, Laterza, Roma-Bari 1995.

⁵⁷ A. SBACCHI, *Patrioti, martiri*, cit., p. 827. V. LIOY, *L'opera dell'aeronautica*, cit., p. 184: a pagina 221 si possono invece leggere i dati statistici riguardanti l'attività svolta dall'aviazione nelle prime campagne di polizia coloniale. AUSSME, D1-133/2, Calderoni a SIM, 22/4/1935, n. 557.

⁵⁸ Letteratura di riferimento: A. SBACCHI, *Patrioti, martiri*, cit., pp. 821-875; S. GABRE EGZIABIER, *The Ethiopian Patriots*, cit., pp. 76 sgg.; R. PANKHURST, *The Ethiopian Patriots: The Lone Struggle, 1936-1940*, in «Ethiopia Observer», 13/1970, pp. 40-56; ID., *The Ethiopian Patriots*, I and II, in «Ethiopia Observer», III, 10-11 (1959), 301-332, 334-363; H. G. MARCUS, *Insurgency and Counter-Insurgency in Ethiopia, 1936-1941*, in: D. M. CONDIT et al. (eds.), *Challenge and Response in Internal Conflict*, vol. 3, Washington DC 1968; R. GREENFIELD, *Remembering the Struggle. A Contribution from Ethiopian Sources Towards a History of Patriot Resistance to the Italian Occupation (1936-1941)*, in «Mekerere Journal», 9 (1964), pp. 7-32.

³⁹ L. GOGLIA, *Sulla politica coloniale fascista*, cit.; A. DEL BOCA, *Un lager del fascismo: Danane*, in «Studi Piacentini», 1/1987. Sulle norme che regolavano la detenzione di armi, cfr. DGG, 16/5/1937, n. 391, in «Giornale del Governo Generale dell'Africa Orientale Italiana», 1937, 11, 256.

⁴⁰ Cfr. G. ROCHAT, *Rodolfo Graziani e l'impianto dell'impero (1936-37)*, cit., pp. 69-70.

⁴¹ ETHIOPIA, MINISTRY OF JUSTICE, *Documents on Italian War Crimes*, Addis Ababa, 1949-1950, vol. I, pp. 55-61. Sull'impiego dei gas, cfr.: A. DEL BOCA, *I gas di Mussolini. Il fascismo e la guerra d'Etiopia*, Roma, Editori Riuniti, 1996 (lo stesso autore aveva già affrontato il tema nei seguenti lavori: *Gli Italiani in A. O.*, vol. II, *La conquista*, cit., pp. 493-4; *La guerra d'Abissinia*, Milano 1966, p. 74-99). Cfr. anche A. SBACCIII, *Legacy of bitterness: Poison Gas and Atrocities in the Italo-Ethiopian War, 1935-36*, in «Geneva-Africa», XII (1974).

⁴² ETHIOPIA, MINISTRY OF JUSTICE, *Documents on Italian War Crimes*, cit., p. 24 sgg. ACS, CG, 60, R. Graziani, *Il secondo anno dell'impero* (dattiloscritto), parte I, cap. IV, p. 49. Sull'impiego dell'aviazione, cfr. il lavoro di ROBERTO GENTILI, *Guerra aerea sull'Etiopia 1935-1939*, Edizioni Aeronautiche Italiane, Firenze 1992. Tra la vasta memorialistica, precisi riferimenti alle devastazioni operate nei villaggi si possono leggere in: C. POGGIALI, *Diario AOI (13 giugno 1936 - 4 ottobre 1937). Gli appunti segreti dell'inviato del Corriere della Sera*, Longanesi, Milano 1971, p. 63 sgg.; E. FORMENTO, *Kai Bandiera. Etiopia 1936-1941. Una banda irregolare*, Mursia, Milano 2000; ma, soprattutto, cfr. W. PERELLI, *Le mie guerre in Africa Orientale. La seconda guerra. La guerra poco conosciuta frazionata in tanti cicli operativi chiamati eufemisticamente di grande polizia coloniale*, Conti, Bologna 1988, specie il vol. II. Sui metodi di amministrazione coloniale di Graziani, si rinvia a: FABIENNE LE HOUÉROU, *L'épopée des soldats de Mussolini en Abyssinie, 1936-1938. Les 'Ensablés'*, L'Harmattan, Paris 1994, pp. 69-88; GIUSEPPE MAYDA, *Graziani l'Africano. Da Neghelli a Salò*, La Nuova Italia, Firenze 1992. Sulla discrepanza tra direttive teoricamente impartite e nefandezze realmente compiute, è utile la lettura dei «doveri morali dei militari indigeni», in L. GOGLIA, F. GRASSI, *Il colonialismo italiano da Adua all'Impero*, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 361-5 (la citazione riguarda il documento prodotto dal Ministero delle Colonie, *Regolamento di disciplina per i militari indigeni dei Regi Corpi Truppe Coloniali*, Roma 1936).

⁴³ S. GABRE EGZIABHER, *The Ethiopian Patriots*, cit., p. 67 sgg. Cfr., inoltre, PAOLO BORRUSO, *L'impero etiopico e la crisi dell'identità cristiano-amarica durante l'occupazione italiana (1935-41)*, in «Africa», LVI, 1 (2001), pp. 1-45.

⁴⁴ Cfr.: R. A. CAULK, *Religion and State in nineteenth century Ethiopia*, in «Journal of Ethiopian Studies», X, 1 (1972), pp. 23-42; HAILE MARIAM LAREBO, *The Ethiopian Orthodox Church and Politics in the Twentieth Century: Part II*, in «Northeast African Studies», X, 1 (1988), pp. 1-2; N. BUONASORTE, *La politica religiosa italiana in Africa Orientale dopo la conquista (1936-1941)*, in «Studi Piacentini», 17/1995, pp. 53-114; IAN L. CABELL e DEGIFE GABRE-TSADIK, *La repressione fascista in Etiopia: la ricostruzione del massacro di Debrà Libanòs*, in «Studi Piacentini», 21/1997, pp. 79-124.

⁴⁵ ACS, CG, *Il secondo anno dell'impero*, parte VI, cap. 2, p. 12.

⁴⁶ ASDMAE, ASMAI-AOI, 181/43-209, Ministero Africa Italiana - Ufficio Militare, *Appunti e dati orientativi sulla situazione militare in A.O.I. a fine novembre 1937-XVI*,

segreto. *Sottofasc. IX, Situazione militare ed operazioni di grande polizia coloniale in A.O.I.*

⁴⁷ ASDMAE, ASMAI-AOI, 181/47-223, Governo generale AOI. *Relazione militare aprile 1940.*

⁴⁸ AUSSME, D5-20/8, Ufficio Informazioni - comando I Corpo d'Armata, s.d.

⁴⁹ Cfr. G. ROCHAT, *L'attentato a Graziani e la repressione italiana in Etiopia 1936-1937*, in «Italia Contemporanea», 1975, pp. 3-38; R. PANKHURST, *La resistenza dei patrioti etiopici*, cit., pp. 148-9.

⁵⁰ U. CAVALLERO, *Gli avvenimenti militari nell'Impero dal 12 gennaio 1938-XVI al gennaio 1939-XVII*, Addis Ababa, pubblicazione segreta, vol. I, p. 9 sgg.

⁵¹ DGG 24/7/1939, n. 684, in «Bollettino Ufficiale del Governatorato di Addis Abeba», 1939, 18, 773. Cfr., A. SBACCHI, *Patrioti, martiri*, cit., p. 824.

⁵² *Ibidem*. Altri episodi simili sono documentati in: ASDMAE, ASMAI-AOI, 181/43-208.

⁵³ BAA, Comando Settore Scioa Settentrionale, Ufficio Operazioni, *Relazione del Col. Orlando Lorenzini sul ciclo operativo dell'Ancoberino (20 giugno-15 luglio 1939-XVII)*, 22/11/1939. Per la resistenza in queste regioni, cfr. S. GABRE EGZIABIER, *The Ethiopian Patriots*, cit., p. 67 sgg.

⁵⁴ Merita menzione il caso di un *fitawrari* capo paese il quale, nel luglio 1937, reo di aver espresso ad alta voce i propri sentimenti di protesta contro l'incendio dei tukul operato dagli italiani nel villaggio Boro - nei pressi del lago Hayq, lungo il ciglione orientale dell'altopiano etiopico - fu brutalmente ucciso. ASDMAE, ASMAI-AOI, 181/55-255, Graziani a MAI, 23/7/1937, n. 14215.

⁵⁵ Cfr. A. SBACCHI, *Patrioti, martiri*, cit., pp. 873-4. A pagina 826 si trova un'utile tabella riassuntiva delle forze (truppe italiane e truppe coloniali) impiegate in AOI.

⁵⁶ Sul tema, si vedano: N. LABANCA, *Il razzismo coloniale italiano*, in A. BUGIO (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, Il Mulino, Bologna 1999, pp. 145-163; L. GOGLIA, *Sul razzismo coloniale italiano*, in «Materiali di lavoro», IX-X, 2-3 (1992-1993); L. GOGLIA, *Note sul razzismo coloniale fascista*, in «Storia Contemporanea», XIX, 6 (1988), pp. 1223-1266; R. PANKHURST, *Lo sviluppo del razzismo nell'impero coloniale italiano (1935-1941)*, in «Studi Piacentini», 3/1988, pp. 175-97.

⁵⁷ Cfr. A. SBACCHI, *Patrioti, martiri*, cit., p. 826.

⁵⁸ AUSSME, D5-20/4, *Promemoria per gli ufficiali destinati ai centri di raccolta notizie del Comando di Corpo d'Armata*; Idem, Ufficio Informazioni Asmara, *Disposizioni di massima per il servizio Informazioni*.

⁵⁹ AUSSME, D5-20/4, Ufficio Informazioni Comando I Corpo d'Armata A.O., 22/10/1935.

⁶⁰ ASDMAE, ASMAI-AOI, 181/48-230, Governo dell'Eritrea, Direzione Affari Politici, Daodiace

al comando delle Truppe, 2/5/1939, n. 4904. Si veda anche P. FARELLO, *Le bande irregolari indigene a caccia di partigiani in Etiopia*, in «Studi Piacentini», 3/1997, pp. 137-162. Un'equilibrata analisi dell'operato di Amedeo di Savoia in AOI è quella di E. BORRA, *Amedeo di Savoia terzo duca d'Aosta e viceré d'Etiopia*, Mursia, Milano 1985. Cfr., inoltre, il recente lavoro di GIGI SPERONI, *Amedeo Duca d'Aosta. L'Eroe dell'Amba Alagi*, Rusconi, Milano 1998, p. 72 sgg.

⁶¹ BAA, Comando XI° Brigata Coloniale, Relazione del ten. Col. Orlando Lorenzini sulle operazioni di polizia coloniale nella zona di Gidda – Oberri – Invarrò, 7-16 luglio 1938-XVI.

⁶² BAA, Comando Settore Nord-Orientale, Ufficio Operazioni, *Relazione del Col. Orlando Lorenzini sul ciclo operativo Mens-Ancoberino (13 marzo-15 maggio 1939-XVII)*.

⁶³ ASDMAE, ASMAI-AOI, 181/43-208, Amedeo di Savoia a MAI, 21/2/1940, n. 2634; *Idem*, Amedeo di Savoia a MAI, 13/2/1940, n. 2242; *Idem*, 14/2/1940, n. 2303; *Idem*, 16/2/1940, n. 2403.

⁶⁴ ASDMAE, ASMAI-AOI, 181/43-208, Amedeo di Savoia a MAI, 21/5/1940, n. 7516.

⁶⁵ In argomento: HAILE M. LAREBO, *The Building of an Empire. Italian Land Policy and Practice in Ethiopia, 1935-1941*, Clarendon Press, Oxford 1994, p. 80 sgg. e pp. 232-33. Cfr. anche A. SBACCHI, *Il colonialismo italiano*, cit., pp. 289-320.

⁶⁶ ASDMAE, ASMAI-AOI, 181/59-295, Geloso a MAI, 31/12/1937, n. 140; Governo dei Galla e Sidamo, Direzione Affari Politici e Civili, 6/12/1937, n. 24102. DGG 27/9/1937, n. 748, in «Giornale del Governo Generale dell'Africa Orientale Italiana», 1937, 21, 451. Sui lineamenti del rapporto con il territorio presso i Sidamo, si vedano anche: B. LONFERNINI, *I Sidamo, un antico popolo cuscita*, Bologna 1971; J. STAUDER, *The Majanjir: Ecology and Society of a Southwest Ethiopian People*, Oxford University Press, Oxford 1971.

⁶⁷ ASDMAE, ASMAI-AOI, 181/59-295, Governo Galla e Sidamo, Direzione Affari Civili e Politici, 16/10/1936, n. 9120.

⁶⁸ ASDMAE, ASMAI-AOI, 181/59-295, Geloso a AOI, 10/2/1938, n. 3770. Per un affresco socio-antropologico della popolazione Gabbra, si rinvia all'opera di P. TABLINO, *I Gabbra del Kenya*, Edizioni Missionarie Italiane, Bologna 1980.

⁶⁹ ASDMAE, ASMAI-AOI, 181/59-295, MAE a MAI, 16/10/1936, n. 167562.

⁷⁰ ASDMAE, ASMAI-AOI, 181/75-385, Governo Generale A.O.I., *Notiziario Militare N. 4 del Kenya*, 30/9/1939.

⁷¹ ASDMAE, ASMAI-AOI, 181/48-230, Governo dell'Eritrea, Direzione Affari Politici, *Relazione Politica mese di giugno 1938*.

⁷² ASDMAE, ASMAI-AOI, 181/75-385, Mamoli a commissariato Magi, 19/8/1939, n. 6926. Cfr. anche R. PANKHURST, *Notes on the demographic History of Ethiopian towns and villages*, in «Ethiopia Observer», IX, 1 (1965), pp. 60-83; R. PANKHURST, *History of Ethiopian towns from the mid-nineteenth century to 1935*, Steiner, Wiesbaden 1985.

⁷³ ASDMAE, ASMAI-AOI, 181/59-295, Ministero delle Colonie a MAE, 29/8/1935.

⁷⁴ Cfr. i documenti conservati in: ASDMAE, ASMAI-AOI, 180/42-132.

⁷⁵ ASDMAE, ASMAI-AOI, 181/75-385, *Stralcio dal Notiziario Militare N. 1 del Kenya compilato dal SIM del Governo Generale dell'AOI*. Per la disaffezione di molti fra gli ascari eritrei, si veda il *Reclamo del popolo eritreo al capo del governo italiano (Mussolini)*, conservato in: ASDMAE, ASMAI-AOI, 181/55-255. Il testo del bando è in L. GOGLIA, F. GRASSI, *Il colonialismo*, cit., p. 357. T. FERNYTHOUGH, *Slavery and the Slave Trade in Southern Ethiopia: A Historical Overview*, in: H. G. MARCUS - G. HUDSON, *New Trends*, cit., p. 680 sgg.; J. R. EDWARDS, *Slavery, the slave trade and the economic reorganization of Ethiopia 1916-1935*, in «African Economic History», II (1986), pp. 3-14; A. ROUAUD, *Le Négus contre l'esclavage. Les édits abolitionnistes du ras Täfäri*, Association Française pour le développement de la recherche scientifique en Afrique de l'Est, Paris 1997.

⁷⁶ A. SBACCHI, *The Price of Empire: Towards an Enumeration of Italian Casualties in Ethiopia, 1936-1940*, in «Ethiopianist Note», II, 2 (1978).

⁷⁷ ASDMAE, ASMAI-AOI, 181/43-207, *Relazione al Duce sulle questioni militari e importanti concernenti l'impero- marzo 1939*. ASDMAE, ASMAI-AOI, 181/47-223, *Governo generale AOI, Relazione militare dicembre 1939*. Sulla società Mecha e le interazioni con gli Amhara, cfr. J. HULTIN, *The Long Journey. Essays in History, Descent and Land among the Macha Oromo*, Uppsala University, Uppsala 1987. Sulla capacità assimilatrice dei Meccia si è recentemente soffermato ALESSANDRO TRIULZI, *Uniti e divisi: Boorana e Gabaro tra i Macha Oromo dell'Etiopia occidentale*, in Y. BEYENE, R. FATTOVICH, P. MARRASSINI e A. TRIULZI (a cura di), *Etiopia e oltre. Studi in onore di Lanfranco Ricci*, Istituto Universitario Orientale, Napoli 1994, pp. 255-274.

⁷⁸ Un quadro storico della regione può essere letto in: ASAFA JALATA, *Oromia and Ethiopia, State Formation and Ethnonational Conflict, 1868-1992*, Boulder & London, Lynne Rienner Publishers, 1993; H. MOHAMMED, *The Oromo of Ethiopia: A History 1570-1860*, Cambridge University Press, Cambridge 1990. Per l'analisi della formazione dell'identità etnica degli Oromo, si rinvia ai contributi apparsi nella raccolta curata da P. T. BAXTER, J. HULTIN e A. TRIULZI, *Being and becoming Oromo: Historical and anthropological enquiries*, Nordista Afrikainstitutet, Uppsala 1996.

⁷⁹ Per le ripartizioni territoriali: DG 18/11/1936, n. 113, in «Giornale del Governo Generale dell'Africa Orientale Italiana», 1937, 3, 11; DG 18/1/1937, n. 121 e DG 22/12/1936 n. 31, entrambi consultabili in «Bollettino Ufficiale del Governo dei Galla Sidama» 1937, 1, 29-47 e 159. Cfr. poi A. SBACCHI, *Patrioti, martiri*, cit., pp. 834-5. Sull'atteggiamento politico italiano nei riguardi di questi gruppi Oromo si veda, a titolo esemplificativo, l'opera memorialistica di un ex ufficiale coloniale, ANTONIO SIMONI, *I Sidamo felici sudditi dell'Impero*, Cacciani, Bologna 1939.

⁸⁰ ASDMAE, ASMAI-AOI, 181/47-220, *Lessona a Addis Abeba, 15/7/1936*, n. 8469. AUSSME, D5-89, *Ufficio Informazioni- Comando Superiore AOI, 16/1/1936*, n. 12966. Cfr. inoltre ABDUSSAMAD H. AHMAD, *Trading in slaves in Bela Shangul*, cit., pp. 433-446.

⁸¹ ASDMAE, ASMAI-AOI, 181/59-295, *Ragazzi a MAI, 26/4/1937*, n. 242. ASDMAE, ASMAI-AOI, 181/75-385, *Residenza Om Hager ad Asmara, 20/2/1941*, n. 22.

⁸² ASDMAE, ASMAI-AOI, 181/47-Governo Generale A.O.I., *Comando di Stato Maggiore*,

Ufficio Informazioni, 22/4/1940, n. 161/22. ASDMAE, ASMAI-AOI, 181/48-230, Governo dell'Eritrea, Direzione Affari Politici, *Relazione politica mese di maggio 1938*. Cfr. anche P. GARRETSON, *Vicious Cycles: ivory, slaves and arms on the new Magi frontier*, in: D. DONHAM - W. JAMES, *The Southern Marches*, cit., p. 205 sgg.

⁶³ ASDMAE, ASMAI-AOI, 181/47-Residenza dei Galla e Sidamo. Circostrizione territoriale, *Alcuni rilievi sul confine a sud tra i Governi dell'Amhara e dei Galla Sidamo*, dattiloscritto, s.d. (ma presumibilmente redatto nel 1937).

⁶⁴ ASDMAE, ASMAI-AOI, 181/59-295, Comando sottozona militare del Nilo-Asosa a AOI, 25/4/1937, n. 250. ASDMAE, ASMAI-AOI, 181/43-209, Ministero Africa Italiana - Ufficio Militare, *Appunti e dati orientativi sulla situazione militare in AOI a fine novembre 1937-XVI, segreto. Sottofasc. IX, Situazione militare ed operazioni di grande polizia coloniale in AOI*.

⁶⁵ ASDMAE, ASMAI-AOI, 181/47-Residenza dei Galla e Sidamo. Circostrizione territoriale, Direzione Affari Politici del governo dei Galla e dei Sidamo, 12/11/1937, n. 144. ASDMAE, ASMAI-AOI, 181/59-295, Governo dei Galla e Sidama, *Relazione del cap. Diamanti sulla zona di Zilmamu -Tirma - Tid, Magi, 15/2/1938*. Per la descrizione dell'area confinaria, si rinvia ad IAN BROWNLIE, *African Boundaries. A Legal and Diplomatic Encyclopaedia*, C. Hurst, London 1979, p. 775 sgg.

⁶⁶ *Ibidem*. ASDMAE, ASMAI-AOI, 181/47-221, Caroselli a MAI, 5/7/1938. Sulla «frontiera meridionale del Maji» si rinvia ai citati saggi di PETER GARRESON e D. H. JOHNSON. Indicazioni interessanti sul rapporto fra comunità semi-nomadi e spazialità si possono leggere nella raccolta curata da J. M. CASIMIR e A. RAO, *Mobility and Territoriality. Social and Spatial Boundaries among Foragers, Fishers, Pastoralists and Peripatetics*, Clarendon Press, Oxford 1992. Sul caso in questione, cfr. il volume a cura di RICHARD HOGG, *Pastoralists, ethnicity and the state in Ethiopia*, Haan Publishing, London 1997.

⁶⁷ ASDMAE, ASMAI-AOI, 181/59-295, M. Moreno a MAE, 2/4/1938, n. 106869; Lessona a MAE, 3/8/1937, n. 104126; Governo Galla e Sidamo a AOI, 13/6/1937, n. 6350; Ambasciata Italiana a Londra a MAE, 4/5/1938, n. 215562/162.

⁶⁸ ASDMAE, ASMAI-AOI, 181/59-295, Governo dei Galla e Sidamo, Direzione Affari Civili e Politici, a MAI, 16/3/1938-XVI, n. 6149.

⁶⁹ ASDMAE, ASMAI-AOI, 181/48-230, Governo dell'Eritrea, *Notiziario politico luglio-agosto-settembre-ottobre 1937*; Governo dell'Eritrea, Direzione Affari Politici, *L'Eritrea nel 1938, Relazione sul primo anno di governo di Daodiace*; Governo dell'Eritrea, Direzione Affari Politici, *Relazione Politica mese di novembre 1938-XVI*. ASDMAE, AE, 1068, *Relazione del mese di ottobre-novembre 1936 e marzo 1937 del commissario regionale di Assab*, 6/5/1937, n. 23909.

⁹⁰ ASDMAE, ASMAI-AOI, 181/75-385, *Stralcio dal Notiziario Militare N. 1 del Kenya compilato dal SIM del Governo Generale dell'AOI*.

⁹¹ Cfr.: D. SHIRREFF, *Bare feet and bandoliers: Wingate, Sandford and the Patriots and the part they played in the liberation of Ethiopia*, Radcliffe, London 1995; R. PANKHURST, *The Ethiopian Patriots and the Collapse of Italian Rule in East Africa, 1940-'41*, in «Ethiopia Observer», 12/1969, pp. 92-127.

Mainardo Benardelli

Le Tigri tamil in Sri Lanka: terrorismo o movimento di liberazione nazionale?

Introduzione

Il contrasto che oppone le due maggiori etnie in Sri Lanka può essere fatto risalire a molti secoli addietro: le leggende stesse della nascita di Lanka contengono già tutti i germi del rapporto conflittuale che sarà costante fra le due etnie, sebbene esse convivano da almeno due millenni e mezzo, dividendo molti tratti culturali ed avendo numerose pratiche religiosi in comune. L'attuale Sri Lanka ha il confine radicato dentro (parafrasando la definizione di Trieste che dà Claudio Magris in *Utopia e disincanto*), e dipende da esso: singalesi e tamil hanno sempre vissuto insieme – assieme ad altre etnie – ma occorre sottolineare il fattore psicologico di due comunità che, ognuna a modo proprio, si sentono isolate e minoritarie: i tamil (dravidici e induisti) in Sri Lanka e i singalesi (ariani e buddhisti) nel sub-continente indiano. I tamil srilankesi (in numero di circa tre milioni e mezzo) sono infatti separati da soli 35 km. dallo stato indiano del Tamil Nadu (capitale Madras), che conta con circa 60 milioni di abitanti, mentre i singalesi ammontano in tutta l'isola forse a 10 milioni.

I tamil sono sempre vissuti nel settentrione e nella parte orientale dell'isola (oltre che nella capitale Colombo), e, con la colonizzazione britannica, il loro ruolo è stato accresciuto nella pubblica amministrazione, seguendo i dettami del *divide et impera*: in pratica, tutta la burocrazia nella Ceylon Britannica - molto centralizzata - era stata data in mano ai tamil (oltre ai «Burghers»), e ciò crea evidentemente disagi e rancori nella comunità maggioritaria. Va inoltre rilevato l'afflusso di tamil dall'India nell'ultimo secolo, che costituisce mano d'opera a buon prezzo per le piantagioni di tè di Ceylon (Ceylon produceva caffè, fintantoché ci fu una grave malattia delle foglie delle piante, verso il 1870, ed esso fu sostituito dal tè): infatti i tamil sono divisi a loro volta in due gruppi, il primo originario dell'isola (12% della popolazione totale) ed il secondo prove-

niente dall'India (6% della popolazione totale nell'isola, quasi tutti di casta inferiore)

Il processo di decolonizzazione di Ceylon avviene in modo pacifico e nel 1948 Ceylon ottiene l'indipendenza, trovando paradossalmente poche unità di singalesi nei posti chiave dell'amministrazione. Il primo atto legislativo del governo di discriminazione dei tamil è il «Ceylon Amendment Act» emanato da Don Stanley Senanayake nel 1949, che priva del diritto di cittadinanza (e quindi di voto) i tamil di origine indiana, quelli cioè concentrati nelle piantagioni del tè: si tratta di una misura giustificata dal timore di un'eccessiva influenza indiana – tramite i tamil originari del Dravidistan – nell'isola e anche dal fatto che iniziava fra tali tamil una certa infiltrazione marxista.

Va sottolineata la politica attuata da D.S. Senanayake, negli anni venti, quando era responsabile dell'agricoltura ceylonese durante il dominio britannico, di colonizzazione delle terre del Nord-Est – appartenenti perlopiù ai tamil – a favore dei singalesi meridionali, provenienti da zone povere e sovrappopolate.

Nel 1950 inizia il processo di singalesizzazione dello Stato, sotto la regia del primo ministro Solomon Bandaranaike, padre dell'attuale presidente signora Chandrika, e gradualmente i tamil vengono estromessi dalla pubblica amministrazione e specialmente dall'esercito (da ricordare che il primo Capo di S.M. dell'esercito ceylonese, generale Muttukumaru, è un tamil educato in Gran Bretagna): nel 1972 viene introdotto un sistema di quote nell'amministrazione e nell'università, e nel 1978 il buddhismo diviene religione di Stato, con un'apposita modifica della costituzione. Il governo continua inoltre la politica di colonizzazione del nord iniziata da D.S. Senanayake nel ventennio precedente alla decolonizzazione.

Il caso dello Sri Lanka, al pari di molti altri stati sorti dalla decolonizzazione (che pur nel caso ceylonese fu del tutto indolore, trattandosi anzi di un processo pilotato da Londra, che aveva da tempo preparato un'élite politica, ma non amministrativa), è piuttosto negativo e rappresenta il fallimento dello stato-nazione: sin dall'inizio, il legislatore – timoroso di colpi di mano marxisti – limita notevolmente nelle diverse carte costituzionali che verranno promulgate, le libertà ed il pluralismo religioso, linguistico e politico. Il caso più clamoroso riguarda le misure atte a salvaguardare le minoranze, previste sia dai colonizzatori britannici che dalla prima carta costituzionale degli anni quaranta. Nel corso degli anni, esse si sono lentamente erose (ad esempio, i tamil

indiani, fino a pochissimo tempo fa, quasi non godevano di diritti fondamentali e non avevano il diritto alla cittadinanza): successivamente, come accennato poc'anzi, viene attuata una politica di protezione del singalese come lingua nazionale, e il buddhismo (in Sri Lanka, al pari della Birmania, Thailandia, Cambogia e Laos, vige la dottrina buddhista «Theravada» o scuola della «dottrina degli anziani» o del «piccolo veicolo», che sostiene che il raggiungimento del *nirvana* passa per il lavoro diligente per la propria salvezza, e non basta la mera fede) diviene religione di stato, a differenza degli altri paesi dell'area. Va sottolineato, per mera curiosità intellettuale, il fatto che nei secoli passati, l'élite dominante in Lanka si proclamava singalese, ma tale aggettivo – come documentato dal *Mahavamsa*, la cronica storica, scritta in *pali* dai monaci buddhisti dell'isola – significava che bisognava essere buddhisti ed appartenenti alla seconda casta, quella dei *ksatriya* o possessori del *ksatra* (potere). In pratica, l'appartenenza all'etnia singalese era un fatto sociale e non comportava la discendenza di sangue: lo dimostra, ad esempio, il fatto che gli ultimi quattro re di Kandy (Vijaya Rajasinha, Kirtisri, Rajadhirarajasinha e Sri Vikrama Rajasinha), appartengono alla dinastia tamil dei Nayyakar, proveniente dall'India del Sud (fenomeno analogo è riscontrabile nei re balcanici dell'ultimo secolo, tutti germanici e protestanti o cattolici, ma che velocemente abbracciano la religione ortodossa e l'ideologia panslavista).

Lo Sri Lanka, sin dall'inizio della propria indipendenza, è uno stato centrale, ad ideologia dominante (si tratti di UNP conservatore o di SLFP progressista), che non riconosce diritti alle minoranze: sarà questo il vero bubbone dell'isola, che fatalmente lo trascinerà in una serie di conflitti civili, alcuni etnici altri ideologici. L'eccezionale violenza del comportamento nazionalistico dello Sri Lanka è coerente con la violenta cultura politica dominante da 50 anni a questa parte: le ragioni dello spargimento di sangue per motivi politici sono da ricercarsi nella relativa assenza di una suprema identificazione con lo stato che trascenda l'identificazione con l'interesse di parte o il gruppo etnico, o che sia in competizione con essi. Vi sono da entrambi le parti, macchinazioni ordite con cura, la negazione dei diritti delle minoranze, lo sfruttamento degli antagonismi etnici, la divisione del potere in maniera semi-feudale, l'esistenza di partiti modellati sul sistema clanico o di casta, e dominati dalle grosse famiglie.

Fasi del conflitto

Si possono distinguere, in sintesi, tre fasi del conflitto che oppone il governo di Colombo alla minoranza tamil (e, negli ultimi 18 anni, al movimento LTTE).

1. La prima fase inizia nel 1948 (con l'indipendenza) e termina nel 1971: si tratta di un periodo nel quale si assiste ad una crescita delle diseguaglianze fra tamil e singalesi, in parte ereditate dai tempi coloniali e pre-coloniali, ma enormemente aumentate con politiche ad hoc da parte del governo. I due partiti di maggioranza UNP («United National Party», di tendenza liberal-conservatrice) e SLFP («Sri Lanka Freedom Party», di ideologia socialisteeggiante e nazionalista) dominano l'arena politica: il primo, creato da D.S. Senanayake nel 1946, deriva dal «Ceylon National Congress» (fondato nel 1919 da politici conservatori educati in Gran Bretagna) e il secondo viene creato nel 1951 da Solomon Bandaranaike, proveniente dallo UNP e da una potente e aristocratica famiglia ceylonese, in contrasto con l'ideologia pro-occidentale del partito originario (da rilevare che Solomon era stato soggetto a discriminazioni razziali durante il suo soggiorno universitario ad Oxford, essendo passato dalla fede anglicana a quella buddhista ed avendo sempre serbato rancore agli europei in generale): il nuovo partito di Bandaranaike ha maggiori legami con l'élite tradizionale singalese, ed attua una politica maggiormente progressista, nazionalista e centralizzatrice, accordando la priorità alla produzione industriale gestita dallo Stato.

Va sottolineato che entrambi i partiti sono singalesi e che entrambi condurranno politiche contrarie alla salvaguardia della minoranza tamil: questi ultimi, a loro volta, sono politicamente raggruppati in partiti, litigiosi e frammentati. Il partito storico tamil è il CIC («Ceylon Indian Congress») fondato nel 1939 e composto solo da tamil di origine Indiana: nel 1944, alla vigilia dell'indipendenza, viene fondato il TC («Tamil Congress»), dal quale nasce nel 1949 il FP («Federal Party»).

Nel 1952 D.S. Senanayake, primo ministro dal 1948, muore in un incidente e gli succede il figlio Dudley, che si dimette poco dopo a seguito della sua politica repressiva dei contadini che protestano contro l'aumento dei prezzi del riso: suo zio sir John Kotelawala gli succede (la sigla del partito viene ironicamente tradotta come «Uncle Nephew Party»), ma viene sconfitto nel 1956 dalla coalizione MEP («Mahajana Eksath Peramuna») di Solomon Bandaranaike, che ottiene la vittoria con una

«piattaforma» progressista ed estremamente sciovinista (che si rifa al movimento di Anagarika Dharmapala del secolo scorso, che propugnava una religione militante ed intollerante, un buddhismo che deve difendere la propria identità e quella nazionale, intrinsecamente legate, contro gli attacchi di tamil induisti ed Europei cristiani), oltre che con la promessa di sistemare l'economia e specialmente il prezzo dei prodotti di base. Uno dei suoi primi atti di governo è l'emanazione dello «Official Language Act» che proclama il singalese quale unica lingua ufficiale. Tale misura è frutto delle pressioni del Maha Ganga (il clero buddhista), il cui fine ultimo è l'eliminazione dai centri di potere dell'élite anglofona, a maggioranza etnica «Burgher» (discendenti dei colonizzatori occidentali) - i cui esponenti emigrano infatti in massa in Australia, Canada e Stati Uniti - e tamil. Il risultato immediato di questa politica (che, in politica estera, si traduce in un incondizionato appoggio al non-allineamento di Nehru, Nasser e Tito), a parte l'emigrazione all'estero dei ceti più professionalmente preparati, è l'inizio dei primi scontri fra singalesi e tamil.

Nel 1958 viene proclamato lo stato di emergenza e il primo ministro decide di modificare alcuni aspetti della sua politica, proclamando pubblicamente la sua decisione di effettuare aperture ai tamil: successivamente egli trova la morte per mano di un monaco buddista, nel 1959. La vedova Sirimavo gli succede alla guida della famiglia, del partito e dello stato (prima donna al mondo a rivestire la carica di primo ministro), aumentandone la componente sociale e progressista, e dando una vigorosa svolta a sinistra: nel 1961 vengono occupate numerose terre tamil dall'esercito, che ne confisca la proprietà a favore di coloni singalesi. La politica economica statalista e anti-liberista porta ad un'ulteriore crisi economica e le elezioni del 1965 sono vinte dallo UNP, con l'appoggio esterno del partito tamil Federal Party. Dudley Senanayake torna al potere, e, forte dei precedenti errori, attua una nuova serie di misure di riconciliazione etnica: la reintroduzione della lingua tamil, la proposta di autonomia per alcuni consigli provinciali, la fine della brutale colonizzazione singalese a Nord e ad Est, la liberalizzazione dell'economia, lo sviluppo del mondo rurale e la fine dell'industrializzazione forzata e statalista....

Ma Senanayake si dimostra restio ad abolire la politica di nazionalizzazione delle principali industrie effettuata dalla signora Sirimavo Bandaranaike, e non ottiene successi nel rilancio dell'economia ceylonese: di conseguenza, le elezioni del 1970 sono vinte dal Fronte Unito, coalizione politica guidata dalla signora Sirimavo, e composta da

SLFP, Lanka Sama Samaj Party - di matrice trotskista - e Partito comunista. Il nuovo governo reintroduce le misure discriminatorie nei confronti dei tamil, quali la continuazione dell'esproprio delle loro terre settentrionali e orientali e l'introduzione di un sistema di quote etniche per l'accesso all'università.

L'economia continua ad accumulare insuccessi e la tensione sociale, accumulatasi nei precedenti anni, sbocca il 5 e 6 aprile 1971 con una sanguinosa ribellione popolare organizzata dal JVP («Janatha Vimukthi Peramuna», cioè Esercito di Liberazione, partito radicale, di estrema sinistra, fondato nel 1966 da Rohan Wijeweera, che coniuga un paradossale ed esacerbato anarco-marxismo con un ultranazionalismo singalese intriso di devozione buddhista), che porta il governo a dichiarare lo stato di emergenza ed ad attuare una feroce repressione, con l'aiuto di attori esterni quali gli USA e l'URSS (si parla di 80.000 vittime in totale). Il JVP ritiene che le piantagioni di tè ed i lavoratori tamil di origine indiana siano un triste retaggio del colonialismo britannico e quindi la loro violenza si dirige particolarmente contro questi ultimi, ma anche contro le forze di pubblica sicurezza (il paradosso della situazione è che, nonostante al potere ci sia una coalizione di sinistra, il JVP vuole la fine del sistema parlamentare).

2. La seconda fase va dal 1972 al 1983. A seguito delle violenze iniziate dal JVP, la signora Bandaranaike attua nel 1972 una politica di riforme del paese, che diventa una repubblica con una nuova costituzione ed un nuovo nome, Sri Lanka («isola splendente»). Nella nuova carta costituzionale il buddhismo assume il rango di religione nazionale (la Costituzione recita testualmente che «è dovere dello Stato proteggere e favorire il Buddhismo»), il primo ministro è capo dell'esecutivo e detiene quindi maggiori poteri che non quelli presidenziali, che restano del tutto formali, ed il singalese viene confermato quale lingua nazionale. Il governo della Bandaranaike è ideologicamente su posizioni socialiste e filo-cinese, ed inizia una politica di nazionalizzazione delle piantagioni, di autarchia economica, di creazione di posti di lavoro pubblici, di erogazione di sussidi, ma, dopo breve tempo, il paese è sull'orlo della bancarotta: la corruzione monta (lo stato di emergenza permette ogni tipo di abuso), così come la disoccupazione. La reazione in seno alla coalizione governativa si concretizza con la prevalenza all'interno del SLFP dell'ala moderata (guidata dal giovane Anura Bandaranaike, figlio del primo ministro): nel 1975 infatti la coalizione perde i propri connotati

marxisti, in quanto lo LSSP - trotzista - viene espulso, mentre il PC abbandona volontariamente nel 1977.

Nonostante questa svolta al centro, l'economia non riesce a decollare e le tensioni sociali riaffiorano: le elezioni del 1977 danno una schiacciante vittoria allo UNP di Junius Richard Jayewardene (nuovo leader del partito dopo la gestione, non troppo fortunata, di Senanayake; egli ottiene 140 seggi contro gli 8 dello ULF - «United Left Front» -, già SLFP) assume la *leadership* del paese, determinando un brusco cambiamento di rotta. L'anno successivo, nel 1978, viene promulgata una nuova costituzione, le cui principali novità sono l'introduzione di una repubblica presidenziale, l'instaurazione di un sistema elettorale di tipo proporzionale, fornendo garanzie alle minoranze (di cui la principale permane quella tamil): anche l'uso della lingua tamil viene permesso a livello nazionale, e, per la prima volta, vengono date garanzie anche ai tamil di origine indiana (che nel 1975 in numero di 300.000 tornano in India; precedentemente, fra il 1964 e il 1974, altri 300.000 se ne erano già andati), nessuna autonomia peraltro.

La divisione politica interna, fra i due partiti singalesi (UNP e SLFP), aumenta, dando origine a sempre maggiori abusi di potere: il rovescio della medaglia è la crescita dello scontento dei tamil, che comincia a coagularsi in forme di aggregazione che non disdegnano la violenza armata. Nel 1972 si crea il TUF («Tamil United Front»), alleanza tattica fra FP e TC, al quale si uniranno successivamente i partiti minori, quali CWC, ACTC («All Ceylon Tamil Conference»), EOM («Elathamilar Ottumai Murani»). Nonostante la facciata unitaria, la frammentarietà delle origini ideologica e sociale (le caste, che nella cultura induista dei tamil rimangono molto radicate) delle varie formazioni che compongono il TUF, ne vanifica una strategia concreta. L'unico obiettivo condiviso da tutti è la decentralizzazione dello Stato, con una maggiore autonomia alle province settentrionali e orientali, l'estensione della cittadinanza srilankese ai tamil di origine indiana, il rispetto dei diritti fondamentali e l'abolizione delle discriminazioni verso gli «intoccabili».

Nel 1972, oltre al TUF di cui sopra, nasce anche una minuscola frangia politica, la cui sigla contiene tutto il suo programma politico: il TNT («Tamil New Tigers») di Chetti Tanabalasingham, velocemente scalzato dal successivamente piú noto Vellupilai Prebhakaran, che preconizza la creazione - tramite l'uso della violenza - di uno Stato indipendente tamil: il suo modello, di cui non fa mistero, è il JVP.

Il 14 maggio 1976 il TUF assume la denominazione di TULF (Tamil

United Liberation Front), che pone fine ai contrasti interni precedenti, mediante una centralizzazione della dialettica politica interna, e con una crescente radicalizzazione, per non essere scavalcato dalla gioventù tamil sempre più insoddisfatta, che dimostra marcate simpatie verso il TNT (che, il 5 maggio 1976, assume il nome di LTTE): l'obiettivo dichiarato, anche nella carta costitutiva del partito, del TULF è oramai la creazione di uno stato tamil (Tamil Eelam: all'epoca dell'impero indiano della dinastia Chola, Ceylon era denominata «Ilamantalam», onde il nome di «Eelam»), e, nelle elezioni del 1977 (le prime a sistema proporzionale), il TULF ottiene tutti i segni settentrionali, diventando il principale partito di opposizione, con 17 seggi (contro i 140 dello UNP ed i 7 dello SLFP). Va sottolineato che pochi mesi prima delle elezioni muore Chelvanayakam, storico leader tamil del Federal Party (FP), che aveva sempre avuto un benefico ruolo moderato all'interno della politica dell'isola, stabilendo patti di «desistenza» (in omaggio alla più recente terminologia politica italiana) con i partiti di governo, sia UNP che SLFP: con Chelvanayakan muore anche tutta una generazione di tamil educati all'ombra del benevolo dominio britannico, garante di pace e prosperità. Le nuove generazioni, che non parlano l'inglese e che sono forzate ad imparare il singalese, sono vittime della colonizzazione delle loro terre da parte della burocrazia di Colombo, dall'emarginazione dalla pubblica amministrazione, dalle università (sistema di quote etniche) e specialmente dal controllo dell'economia. In pratica, la gioventù srilankese in generale (come dimostra l'insurrezione del JVP del 1971, ma tamil in particolare, nutre sentimenti di frustrazione socio-economica, che, necessariamente, trova sbocco nella violenza e nella reazione (di uguale, se non peggiore, tenore) alla discriminazione etnica attuata dalle autorità singalesi. Nel 1978 4 poliziotti sono assassinati dallo LTTE e tale fatto, unito all'approvazione alla posta fuori legge del suddetto movimento guerrigliero tamil, conduce a una nuova reazione negativa nel resto del paese, con un ritorno ai subbugli ed ai progroms contro i tamil, che si ripeteranno, per motivi analoghi, nel 1981.

Fra questi due episodi di violenza anti-tamil, nasce nel gennaio 1979 la Tamil Youth Federation, scissione giovanile del TULF: quest'ultimo la condanna, in quanto portatrice di violenza ideologica. Nel 1983 avviene il primo serio episodio di violenza all'interno del movimento politico tamil: una banda di giovani tamil, appartenenti alla TYF, aprono il fuoco contro una sede del TULF (denominato dispregiativamente Tamil United Lawyers Front). Precedentemente, nel 1980, viene creato il TELO

(Tamil Eelam Liberation Organisation), che si unisce allo LTTE, ancora allo stadio embrionale. L'anno successivo nasce il PLOT (Peoplès Liberation Organisation of Tamil, che successivamente aggiunge alla fine la parola «Eelam» e si trasforma in PLOTE), come scissione dallo LTTE, per ragioni di casta (i membri del PLOT appartengono alla casta degli agricoltori, contrapposta a quella dei pescatori, da cui provengono la maggiore parte dei quadri delle Tigri) ed a seguito di un contrasto personale - per motivi di donne - fra Prebhakaran e il suo più stretto collaboratore, e fondatore del PLOT stesso, Mukundan alias Uma Maheswaran: successivamente, nei mesi seguenti, si assiste ad una fioritura di piccoli gruppuscoli armati tamil, fra cui giova rilevare il TELA (Tamil Eelam Liberation Army), lo EPRLF (Eelam People's Revolutionary Liberation Front) e lo EROS (Eelam Revolutionary Organisation of Students).

Fra questi emerge comunque gradualmente, per la volontà di potere e violenza, lo LTTE (Liberation Tigers of Tamil Eelam), composto prevalentemente da membri della casta dei pescatori (*Karayar*), fautori della guerriglia urbana di tipo guevarista-maoista, con un'ideologia confusa ma progressista, tolleranti in materia di religione e che intendono porre Trincomalee a capitale del futuro stato tamil.

3. La terza fase, quella attuale, inizia nel 1983, e rappresenta la radicalizzazione del conflitto, la crescita dello scontro (gradualmente monopolizzato, da parte tamil, dal movimento guerrigliero LTTE), che assume il grado di guerra convenzionale, e che segna l'internazionalizzazione dello stesso, con l'intervento indiano.

J.R. Jayewardene viene rieletto alla presidenza della repubblica nel 1982, ma, nonostante la sua buona volontà, è sotto il suo secondo mandato che il conflitto etnico si radicalizza.

Il 23 luglio 1983 tredici militari dell'esercito governativo (ormai a base etnica singalese) trovano la morte a seguito di alcune mine poste dallo LTTE, che ne rivendica la paternità, nel distretto di Jaffna e vi è una reazione violentissima anti-tamil in tutto il paese, che inizia a Colombo e che si espande velocemente in tutto il paese. Si parla di 2.000 vittime, anche se le cifre ufficiali ne forniscono solamente 387; 18.000 abitazioni di tamil sono distrutte e 5.000 negozi bruciati o saccheggianti; i tamil che si vedono obbligati ad essere sfollati arrivano al numero di 100.000; altri 100.000 partono per l'India. È l'epoca (denominata «black july») del grande esodo all'estero dei tamil srilankesi: il loro numero, oggi, ammon-

ta a mezzo milione di persone.

A Nord, e particolarmente a Jaffna, l'esercito effettua feroci rappresaglie contro chiunque sia sospettato di simpatie verso i separatisti. Il 6 agosto il parlamento vota una legge con la quale tutti i parlamentari sono obbligati a giurare che non faranno alcunché per nuocere all'unità nazionale. In seno al partito TULF vi sono ovviamente perplessità e, sebbene alla fine, tutti i suoi deputati abbandonano l'emiciclo, l'iniziale mancanza di compattezza, fa sì che la gioventù radicale tamil oramai non guardi più al partito come legittimo rappresentante, ma si diriga piuttosto verso le bande armate. È questo il momento del *breaking-point* fra rappresentanza politica e guerriglia armata all'interno della minoranza tamil, e, da allora, la frattura non sarà più colmata.

Il governo, curiosamente, continua a sottovalutare i gruppuscoli armati tamil, ed è convinto che l'attentato sia opera dell'estrema sinistra, e, di conseguenza, pone fuori legge sia il JVP che il Partito comunista. Il presidente Jayewardene, infine, nutre sospetti anche sulla lealtà dell'esercito (che nel 1962 ordisce un tentativo di colpo di stato) e quindi il caos è completo: tutti contro tutti!

Nel settembre del 1983 si crea lo ENLF (Eelam National Liberation Front), che raggruppa le più importanti milizie tamil (TELO, EPRLF, EROS, TELA e PLOT): nel 1985 il PLOT esce dalla coalizione, e lo LTTE entra. Qualche mese dopo, anche il TELA abbandona il gruppo: entrambi i due gruppi armati si riavvicinano al TULF, favorendo così il gioco dello LTTE, che comincia ad egemonizzare gli altri gruppuscoli armati.

Successivamente, nei negoziati di Thimpu (di cui si parlerà oltre) fra governo srilankese e gruppi armati tamil, lo ENLF parlerà con voce unica.

Nel 1985 lo LTTE effettua un efferato attentato ad Anuradhapura (capitale storica del Regno di Lanka, dal III secolo a.c. al XI secolo d.c.), assassinando circa 150 civili e distruggendo uno dei vecchi templi buddhisti. È l'inizio di una vera e propria guerra civile, senza esclusione di colpi da entrambe le parti: le accuse di Amnesty International nei confronti dei belligeranti sono zeppe di denunce di torture, sparizioni ed atrocità: il 1° gennaio 1987 le Tigri creano il loro braccio politico, dal nome PFLTTE (Popular Front for Liberation Tigers of Tamil Eelam), giungendo ad impegnare circa 3.000 guerriglieri nella penisola di Jaffna, contro un esercito governativo composto da circa 10.000 unità. Nel maggio dello stesso anno, le Tigri effettuano un'offensiva a vasta scala, provocando, come rappresaglia, un embargo da parte del governo: la reazione della

comunità internazionale è di sdegno e l'India decide di intervenire, con aiuti umanitari. Il 29 luglio i rispettivi primi ministri Jayewardene e Rajiv Gandhi firmano un accordo bilaterale per porre fine al conflitto etnico ed instaurare una serie di misure, fra cui la fine dell'appoggio indiano al separatismo tamil, il ritiro delle truppe srilankesi dalla penisola di Jaffna, la fine dell'embargo economico governativo sulla medesima Regione e l'arrivo di un contingente di pace indiano, che arriverà infatti il giorno dopo. Lo IPKF (Indian Peace Keeping Force) troverà dall'inizio una notevole ambiguità da parte di tutti gli attori del conflitto, rimanendone totalmente invischiato.

Il 30 giugno 1988 si decide di unire, ai fini elettorali, i collegi elettorali amministrativi delle province del Nord e dell'Est, dove lo EPRLF – che si presenta come formazione politica ad ideologia marxista – ottiene la vittoria. Il 15 febbraio 1989 vi sono le elezioni politiche nel paese, che vengono vinte dallo UNP e dal nuovo leader Ranasinghe Premadasa (successivamente presidente della repubblica), che, con tratto molto pragmatico, decide di raggiungere un accordo tattico con lo LTTE, in maniera da svincolarsi dal soffocante abbraccio indiano (l'India - e particolarmente lo stato meridionale del Tamil Nadu, con i suoi circa 55 milioni di abitanti - è sempre stata percepita in Sri Lanka come un vicino eccessivamente invadente, la cui influenza deve peraltro essere continuamente ridimensionata). Gli indiani, e specialmente il RAW (Research and Analysis Wing, il servizio di intelligence), puntano le loro carte sullo EPRLF (e suo TNA - Tamil National Army, la sua organizzazione armata), che ha beneficiato anche di aiuti materiali: le truppe indiane dello IPKF, in numero di 80.000 (avendone persi circa un migliaio), non riescono a portare a termine il loro obiettivo mediatore, e anzi diventano parte del conflitto, in funzione anti-LTTE, ma da questi verranno più volte colpiti e sconfitti in una serie di agguati, imboscate e colpi di mano, fino alla decisione di abbandonare lo Sri Lanka nella primavera del 1990, in virtù anche dell'ambiguo atteggiamento delle autorità di Colombo. In virtù di tale ritirata, alcuni analisti politici applicano il termine di «Vietnam indiano» all'operazione «Pawan» («colpo di vento», in hindi), che avrebbe dovuto porre fine al conflitto etnico a Jaffna.

I territori dove si erano installati gli indiani vengono rapidamente occupati dallo LTTE, che elimina altresì gli avversari dello EPRLF/TNA, assicurandosi nella penisola di Jaffna il monopolio assoluto della violenza: da allora e fino ai giorni nostri, lo LTTE e l'esercito governativo - che ogni anno impegnerà effettivi sempre maggiori - continuano un conflitto

che fino ad ora ha fatto circa 70.000 vittime, e il cui obiettivo è la creazione di uno Stato tamil indipendente.

Nel 1989 il JVP tenta un'ulteriore insurrezione, dopo avere commesso numerosi atti di violenza (fra cui l'imposizione di severi scioperi) ed una serie di omicidi a carattere politico, e l'esercito effettua una feroce repressione (con l'uso di milizie speciali, gli «squadroni della morte», modellati sull'esempio di quelli centroamericani), dove trova la morte anche il leader del partito, Rohana Wijeweera, oltre a circa 17.000 persone.

A metà del 1991 il primo ministro indiano Rajiv Gandhi viene assassinato, per mano di un terrorista dello LTTE: il 1° maggio 1993 anche il presidente della Repubblica Srilankese Premadasa viene assassinato, anch'egli probabilmente dallo LTTE (che non ha peraltro mai rivendicato tale omicidio). Gli succede alla presidenza della repubblica l'allora primo ministro, Dingiri Banda Wijetunga, che nomina Ranil Wickremesinghe Primo Ministro. Nell'agosto del 1994 le elezioni legislative vengono vinte dalla coalizione della 'People's Alliance, riedizione del Fronte Unito del 1970 (composta dalle medesime formazioni politiche di allora - SLFP, LSSP e PC - ai quali si aggiungono una serie di formazioni minori: SLMC - nuovo raggruppamento dei musulmani -, Up Country People's Progressive Front e EPDP - Eelam People's Democratic Party, nuova formazione politica tamil, che da allora rappresenterà gli interessi dei tamil moderati), della signora Chandrika Bandaranaike Kumaratunga - figlia di Solomon e Sirimavo - , che vince qualche mese dopo anche le elezioni presidenziali. La madre Sirimavo, nel dicembre dello stesso anno, e fino a qualche mese fa, assume la carica di primo ministro (è venuta a mancare nell'ottobre del 2000). Paradossalmente, la Presidenza della signora Chandrika - eletta con la promessa di porre fine al conflitto in maniera negoziale - è quella che vede la maggiore escalation della guerra, con alti e bassi. Non è questa la sede per fare un elenco dettagliato di tutte le vittime delle Tigri, alcune illustri (anche la signora Chandrika ha perso un occhio il 18 dicembre 1999, nel corso di un comizio a Colombo) ed altre sconosciute (da sottolineare l'attentato al World Trade Centre di Colombo nel gennaio del 1996, che costò la vita a circa 80 persone e ne ferì oltre un migliaio, oltre all'attentato all'aeroporto di Colombo il 24 luglio scorso, dove in pratica la flotta aerea militare e civile viene dimezzata). Si può solo dire che questa violenza, ricambiata dall'esercito e dalle forze di sicurezza srilankesi nei confronti dei *boys* (per non parlare delle *girls*, denominate poeticamente «Uccelli della Libertà») e, talvolta, nei confronti della

Le Tigri tamil in Sri Lanka



Map No. 4173 UNITED NATIONS August 2001

Department of Public Information Cartographic Section

popolazione civile tamil, è costata enormemente al paese in termini di perdite umane e materiali, e che l'economia - che potrebbe avere delle *performances* notevoli, al pari dei «quattro draghi» asiatici (parlare di Tigri, in questo senso, sembra contraddittorio e paradossale) - cresce in maniera modesta (nel 2000 la crescita del PIL srilankese è stata del 4,5%, mentre sarebbe potuto essere del 8% in assenza delle spese per la difesa, secondo fonti governative).

Attori del conflitto

Sono essenzialmente quattro, il governo, i movimenti armati tamil e specialmente lo LTTE, la comunità internazionale costantemente impegnata nel ruolo di mediazione (in particolar modo India e Norvegia) e il JVP:

1. Il governo. Dall'inizio della storia dell'indipendenza dell'isola dal dominio britannico, si sono succedute alla guida del governo coalizioni partitiche incentrate su uno dei due partiti egemoni, lo UNP o lo SLFP. Entrambi i partiti, singalesi, non sono riusciti a governare da soli dovuto all'insufficienza di voti disponibili in Parlamento. Per ovviare a tale lacuna si è sempre resa pertanto necessaria la partecipazione di tutta una serie di piccole formazioni politiche, che, talvolta, sono state l'architrave della coalizione, e, molto spesso, hanno ricattato il partito egemone: lungi dall'avere un effetto di equilibrio, tale fatto ha invece aumentato le dispute politiche interne, con le conseguenti liti per ottenere posti ministeriali.

Dopo circa tre decenni di discriminazioni effettuate nei loro confronti dal governo di Colombo, fosse esso composto dal partito UNP o da quello SLFP, la minoranza tamil percepisce oramai l'esercito srilankese (composto quasi esclusivamente da elementi di etnia singalese) come una forza d'occupazione, che, talvolta, si è comportata come tale (specialmente negli anni ottanta).

Per le due maggiori politiche srilankesi (che, giova ripetere, sono entrambe di matrice etnica singalese) è stato sempre indispensabile avere elementi fidati da porre nei posti chiave dell'amministrazione, particolarmente polizia e difesa.

Durante gli ultimi anni si sono avuti numerosi tentativi negoziali da parte governativa, essendone uno in corso anche adesso, ma - per varie

ragioni (sospetti, sfiducia reciproca, tempi troppo lunghi, continuazione del conflitto durante i colloqui di pace) - essi non hanno avuto successo: il maggiore problema, per le autorità di Colombo, è l'esistenza di numerose voci discordanti, sia all'interno della compagine governativa sia in seno dell'opposizione e della società civile. Per le Tigri, sorge spontaneo il dubbio se esse siano davvero interessate a porre fine al conflitto, o se la loro esistenza dipenda dal prosieguo del medesimo: solo così, e con la sistematica eliminazione di ogni possibile concorrente all'interno della comunità tamil (l'ultimo nel tempo è stato, nel luglio del 1999, Nilan Tiruchelvam, eminente giurista autore del progetto di *devolution* per Nord ed Est proposto dal presidente Chandrika allo LTTE)

2. La minoranza etnica tamil e LTTE. Dal 1976, data della creazione del TULF, la minoranza tamil ha cominciato a porsi quale obiettivo massimo la creazione di uno Stato indipendente e come obiettivo minimo la decentralizzazione o l'autonomia regionale. Da allora, peraltro, i contrasti si sono radicalizzati e l'apparizione alla fine degli anni settanta dei movimenti armati porta ad una decisiva svolta. All'inizio la guerriglia armata è assimilabile ad un protozoo, poi, per analogia con le amebe, vi è un processo di partenogenesi e i movimenti che adottano la violenza armata crescono fino al numero, nel 1985, di 35. Attualmente, ve ne sono circa 5, fra i quali peraltro l'unico degno di rilievo è lo LTTE: tutti questi gruppi hanno in comune l'ideologia marxista (con diverse sfumature), l'uso della violenza diretta perlopiù contro le forze di sicurezza, l'utilizzo della guerriglia ed il parallelo tentativo di sollevare la popolazione civile tamil in un'insurrezione di massa, i colpi di mano, l'attesa paziente per l'attuazione dello stato Eelam, e l'intesa tattica con qualsiasi formazione politica utile (ad esempio, lo LTTE non ha problemi ad effettuare alleanze tattiche con il JVP marxista o con il primo ministro Premadasa).

Se Kafka inizia *La metamorfosi* scrivendo che «un mattino, Gregor Samsa si svegliò trasformato in un mostruoso insetto», noi potremmo iniziare la storia dello LTTE affermando che un mattino, un timido studente tamil di nome Vellupilai improvvisamente prese coscienza della condizione di disparità e di discriminazione che la sua etnia subiva da circa un ventennio: o si potrebbe anche attaccare scrivendo che «un mattino, egli si svegliò trasformato in una mostruosa tigre mangiatrice di uomini». Vellupilai Prabhakaran (chiamato dai suoi seguaci dei primi tempi «Thambi» o «fratellino») nasce a Velvettirurai (nella costiera della penisola di Jaffna, un luogo famoso per i suoi feroci contrabbandieri) il 26

novembre 1954, da padre impiegato del catasto e madre indù molto devota: è uno studente molto mediocre, ma un divoratore dei fumetti americani della Marvel («i super-eroi») e della gesta di Napoleone e di Chandra Bose, così come un appassionato seguace di film western, specie quelli di Sergio Leone (più volte ammette di avere avuto come modelli Clint Eastwood, il Grande Corso, Bose quale fautore di un'indipendenza ottenuta con la lotta violenta). Ai giorni nostri, le Tigri seguono, come parte dell'addestramento teorico, le gesta in video di Rambo e di Chuck Norris!

Prabakharan alias Karikalan è sposato con Manthivanthani (appartenente alla casta superiore degli agricoltori), con la quale ha due figli (un maschio, Charles Anthony, ed una femmina, Dwaraka): non fuma né beve, vizi che non tollera nemmeno nei militanti, che debbono astenersi anche dalle relazioni sessuali extra-coniugali. È una personalità notevole, con un talento naturale per le faccende belliche e l'organizzazione, sebbene – curiosamente – non coltiva il culto della personalità: la sua carriera di militante inizia nel 1975 con l'assassinio del sindaco SLFP di Jaffna Alfred Duraiappah, oggetto di attentati fin dal febbraio 1971. Viene dipinto dai suoi nemici come un fanatico assassino e dai suoi seguaci come un eroe del popolo tamil srilankese, al quale ha ridato orgoglio e dignità.

La prima volta che lo LTTE fa la sua comparsa nella scena internazionale è nel 1978 a Cuba, in occasione dell'XI Festival Mondiale della Gioventù, dove vengono distribuiti, per la prima volta, volantini che denunciano l'oppressione e la brutalizzazione della comunità tamil in Sri Lanka da parte del governo di Colombo. In questo contesto, a livello internazionale, è la prima volta che appare il nome «Eelam» per indicare le aspirazioni indipendentiste dei tamil: la violenza armata è percepita allora, e continuerà ad esserlo fino al 1983, come qualcosa di adolescentialmente romantico ed attraente, mutuando i primi modelli guerriglieri dal Che Guevara e Régis Debray, da Giap e Mao. All'inizio la violenza delle Tigri - ma anche degli altri gruppuscoli armati tamil - è diretta contro i membri della stessa comunità sospettati di collaborazionismo o di scarsa fermezza nei confronti delle autorità di Colombo. Successivamente, l'obiettivo diventa «colpire al cuore» (per parafrasare una triste terminologia in uso nell'Italia degli anni di piombo) lo stato srilankese, prima assassinandone i rappresentanti a Jaffna e successivamente portando gli omicidi politici e gli attentati dinamitardi a Colombo: il primo attentato di questo genere è l'uccisione della pattuglia «44B» (13

militari singalesi fatti saltare in aria da una mina anti-carro il 23 luglio 1983, nei dintorni di Jaffna), che provoca la feroce rappresaglia anti-tamil in tutto il paese, costringendo moltissimi tamil ad emigrare all'estero e cambiando radicalmente anche la strategia delle Tigri. Come si ricorderà, le emigrazioni dei tamil avvengono in varie tappe: la prima risale agli anni cinquanta, in seguito all'introduzione del singalese quale lingua unica, e concerne principalmente i tamil più colti e benestanti; successivamente, fra il 1964 ed il 1974 circa 300.000 tamil di origine indiana erano tornati in India, nel 1975 altri 300.000 unità li avevano seguiti, ma nel 1983 ulteriori 100.000 scappano terrorizzati (al circa mezzo milione di persone rimaste, concentrate principalmente nelle piantagioni di tè di Nuwara ELLIYA e Kandy, la cittadinanza srilankese è stata concessa solo nel 1991). Sempre nel 1983, i tamil autoctoni srilankesi subiscono tutta una serie di violenze ed alcuni di essi iniziano a guardare con una certa simpatia le formazioni politiche (TULF) ed i movimenti dei militanti che proclamano la necessità di avere una patria indipendente: dall'inizio lo LTTE è molto nazionalistico ed adotta dei metodi autoritari, utilizzando la violenza per raggiungere i propri obiettivi politici. Ma dopo i pogroms anti-tamil del 1983, le Tigri emergono come il gruppo più compatto, organizzato e motivato: essi si considerano - e lo impongono con la forza agli altri gruppuscoli armati ma specialmente alla società civile tamil ed al governo di Colombo - i veri rappresentanti dello Eelam, non ammettendo alcun dialogo politico. Risale a questi anni l'adozione dell'ideologia marxista, per quanto confusa e permeata da un profondo nazionalismo di stampo razzistico e positivista (l'adozione della tigre a simbolo del movimento risale al collegamento ideale con la dinastia reale dravidica dei Chola, che, a più riprese nel corso della storia, invasero anche Lanka; da notare che la tigre impugna un fucile con la zampa destra, frutto delle reminescenze infantili delle letture fumettistiche di Prabakharan). L'ideologo del movimento, e capo dell'Ufficio politico con sede a Londra, è Anthonypillai Stanislaus Balasingham, tamil srilankese di cittadinanza britannica, proveniente inizialmente dal PLOT e già membro del Partito comunista inglese e vicino al Working Revolutionary Party: inizialmente giornalista, poi interprete dell'Ambasciata britannica a Colombo, infine studente brillante ma eccentrico in Gran Bretagna, dove consegue anche un dottorato di ricerca presso la South Bank University.

Dopo il 1983, lo LTTE entra a pieno titolo nell'internazionale terrorista, stabilendo infatti contatti con l'OLP (alcune Tigri ammettono di

avere seguito corsi di addestramento nei campi libanesi dell'organizzazione palestinese) e con alcuni dei movimenti di liberazione africani (Fronte Polisario, ZAPU, ZANU e ANC).

I metodi di finanziamento delle Tigri per portare avanti la propria guerra contro le autorità di Colombo sono comuni a molti movimenti guerriglieri analoghi: non è mai stato provato, ma numerosi tamil sono stati arrestati (anche in Italia) quando trasportavano droga per conto terzi. Sembra che le Tigri infatti si prestino a fare da «corrieri» per l'eroina, specie dalla Turchia/Ucraina e dalla Birmania/Thailandia: in questo senso va interpretato l'addestramento che le Tigri ricevevano negli anni ottanta in alcune basi caraibiche site ad Antigua e fornite dai «narcos» del cartello colombiano di Medellin (stando alle dichiarazioni riportate ad un quotidiano americano dell'ex colonnello dell'esercito israeliano Yayir Klein, che ne curò, a pagamento, l'addestramento in quegli anni, introducendo anche la famosa capsula di cianuro che ogni militante porta al collo, pronto ad ingerirla in caso di cattura da parte del nemico). Vi sono prove, al contrario, dei finanziamenti che, volontariamente o tramite estorsioni (la cosiddetta «imposta rivoluzionaria» che ogni famiglia benestante tamil all'estero deve versare alla causa, in misura correlata al proprio reddito, con una metodologia simile a quella usata dai terroristi baschi dell'ETA), la diaspora tamil fornisce ai *boys*: tali fondi (nella misura approssimativa di circa due milioni di dollari al mese, secondo il settimanale americano «Jane's Defence») vengono convogliati tramite una serie di organizzazioni, quali Segretariato internazionale dello LTTE, World Tamil Association, World Tamil Movement ed International Federation of the Tamils.

Vi sono inoltre tutta una serie di attività legali, nel campo imprenditoriale (fabbriche di sapone e di abbigliamento tessile, principalmente), di militanti dello LTTE, i cui proventi vengono anch'essi devoluti alla causa.

Lo LTTE è composto attualmente da circa 15.000 militanti (dei quali circa 5.000 sono addestrati in maniera estremamente efficiente), fra cui donne (le 2.000 componenti degli «Uccelli della Libertà», fra cui va annoverata l'assassina del primo ministro indiano Rajiv Gandhi) e bambini: la struttura gerarchica dello LTTE è quella classica dei movimenti di liberazione nazionale e/o dei movimenti di guerriglia. Vellupilai Prabhakaran è il comandante supremo, Tharmalingam Shamugam è il suo più diretto collaboratore (e responsabile della raccolta dei finanziamenti e dell'approvvigionamento delle armi) e, terzo nella scala

gerarchica, segue Anthony Balasingham, ideologo del movimento. Vi sono inoltre sette comandanti di distretto, dislocati a Nord ed a Est, e responsabili delle unità di combattimento che operano in unità formate da 9, 42, 145 e 450 persone. I militanti, in termini di risorse umane, sono dislocati geograficamente nel seguente modo: Jaffna (200), Kilinochchi (2.000), Vavuniya (2.000), Mullaitivu-Weliyoa (4.000, Mannar (2.000), Trincomalee (1.000) e Ampara-Batticaloa (2.000). I predetti sono divisi nelle sottoelencate unità: Tigri del Mare (gruppo anfibio, comandato da Soosai), Tigri dell'Aria (gruppo aeronautico – in realtà dotato di due elicotteri, ma di buona artiglieria contraerea; comandato da Shankan), Tigri Nere (gruppo suicida, comandato da Pottu Amman), Reggimento Imran-Pandyan (i pretoriani di Prabakharan), Reggimento Charles Anthony (gruppo di élite, comandato da Balraj), Reggimenti Kittu, Victor, Sothiya, Trincomalee e Batticaloa, Reggimenti femminili Malathi e Anabarasi, unità di «intelligence» (il cui responsabile, Pottu Amman, guida anche i commandos suicidi delle Tigri Nere), unità di Sanità e di Amministrazione e finanze (quest'ultima competente per l'acquisto degli armamenti, e comandato dal numero due delle Tigri, Tharmalingam Shamugham alias Kumaran Pathmanathan, detto KP), milizie Eelapadai («forze dello Eelam») e Gramapadai («forze del villaggio»), Ufficio Politico (con base a Parigi e Londra, di cui sono rispettivamente responsabili Thamil Chevlan e Anthonypillai Balasingham) e infine il fondamentale Segretariato internazionale, diretto da Manoharan e dislocato in Gran Bretagna, Francia, Germania, Svizzera, Canada e Australia (responsabile della raccolta dei fondi).

Le armi utilizzate dalle Tigri hanno diversa provenienza: prima del 1987, esse venivano da Afghanistan, India o erano state rubate all'esercito srilankese. Dopo il 1987, il flusso degli armamenti proviene da Cina, Corea del Nord, Cambogia, Thailandia, Hong Kong, Vietnam, Birmania, Afghanistan e Pakistan, Ucraina, Libano, Cipro, Grecia, Bulgaria, Turchia, Nigeria, Zimbabwe e Sudafrica.

Lo LTTE è stato dichiarato movimento terrorista da alcuni paesi: dall'India nel 1991 (a seguito dell'assassinio del primo ministro Rajiv Gandhi), dallo Sri Lanka nel 1995 (in seguito alla rottura dei negoziati di pace, sebbene vi sia l'ambiguità della non pubblicazione nella locale Gazzetta Ufficiale dello stato di tale legge, il che, teoricamente, la rende ineffettiva), dagli Stati Uniti nel 1997 (rinnovato per due ulteriori anni il 7 ottobre scorso) e dal febbraio 2001 dalla Gran Bretagna, in seguito all'approvazione da parte del parlamento britannico della nuova norma-

tiva anti-terrorismo (19 febbraio) ed alla pubblicazione (28 dello stesso mese) della lista con le organizzazioni considerate terroriste, fra cui le Tigri tamil.

3. La comunità internazionale. Va menzionato il fatto che dall'indipendenza fino al 1990, circa, l'India gioca un ruolo estremamente ambiguo nelle vicende srilankese: da un lato, infatti, esistono amicizia personale e stretti vincoli politico-ideologici fra le famiglie Gandhi e Bandaranaike, dall'altro l'India non ha mai fatto mistero di seguire con estrema attenzione la situazione interna srilankese (e la politica estera dell'isola si è sempre svolta a seconda degli umori pro od anti-indiani di Colombo), nutrendo sempre timori per la secessione dei tamil srilankesi, in quanto pericoloso precedente per altri separatismi che Nuova Delhi combatte da anni (segnatamente Kashmir, ma anche l'eventualità di una separazione del Tamil Nadu stesso, composto da 55 milioni di abitanti): quest'ultimo stato, distante solo 35 km. da Jaffna, ha costituito terreno di base, rifugio e santuario per i tamil srilankesi (anche terroristi). Negli anni ottanta, infatti, sono numerose le basi dello LTTE in Tamil Nadu, che appoggia alquanto apertamente il separatismo dei militanti tamil: è per questo che nel 1985 il primo ministro srilankese Jayewardene decide di concordare con il suo collega indiano Rajiv Gandhi un'apertura verso le Tigri ed iniziare negoziati di pace.

Il 18 giugno 1985 si instaura, grazie alle pressioni indiane sulle Tigri, un cessate-il-fuoco a Jaffna ed iniziano i colloqui fra le parti a Thimpu (Bhutan), fra il governo di Nuova Delhi, quello di Colombo e 6 gruppi di militanti tamil - fra cui lo LTTE - raggruppati nello ENLF (Eelam National Liberation Front), di cui si è parlato sopra. Dopo qualche mese, i tamil si dimostrano insoddisfatti dallo stato dei negoziati (in quanto vi è una certa riluttanza da parte governativa di parlare di autonomia e decentralizzazione), e riprendono le armi. Nei primi mesi del 1987 l'esercito governativo effettua un'offensiva a grande scala contro lo LTTE e impone un embargo economico sulla penisola di Jaffna, creando notevoli disagi alla popolazione civile: le comunità internazionale leva ferme proteste, e l'India si ritiene autorizzata ad effettuare un intervento umanitario (invio di alimenti e medicinali) a favore dei tamil srilankesi. A seguito della determinazione Indiana (recepita pienamente a Colombo) di non abbandonare i tamil alla loro sorte, anche il governo srilankese decide di chiudere il conflitto, e, dopo strenui negoziati, firma un accordo con Nuova Delhi nel luglio 1987, con il quale si decide il ritiro delle truppe

srilankesi dalla penisola di Jaffna, la conseguente occupazione dell'esercito indiano (lo IPKF, Indian Peace Keeping Force, che giunge a dislocare circa 85.000 militari nell'isola) al fine di monitorare la cessazione del conflitto e il graduale smantellamento delle milizie armate tamil, nonché l'unione delle province del Nord e dell'Est. L'accordo è ferocemente osteggiato dall'opposizione srilankese, segnatamente dallo SLFP, JVP (che inizierà l'insurrezione) e dal clero buddhista.

Sotto la pressione dell'India, le Tigri decidono di collaborare al disarmo, ma vi sono alcune resistenze all'interno del movimento, e 15 Tigri - detenute in un campo indiano - , vengono massacrate. Lo LTTE dichiara concluso la tregua e il processo negoziale con Colombo e riprende le armi, anche e soprattutto contro lo IPKF. A loro volta, gli indiani giocano la carta del *divide et impera*, favorendo la fazione tamil rivale dello EPRLF/TNA, addestrata nel Tamil Nadu e finanziata dal RAW, il servizio di *intelligence* di Nuova Delhi. Le ostilità fra IPKF e le Tigri causano in circa un biennio 2.500 vittime a Jaffna, delle quali 1.500 civili tamil e 1.000 soldati indiani. È una cifra impressionante, e umiliante per un paese che ritiene di avere il quarto migliore esercito al mondo, dopo quelli americano, russo e cinese: alcuni analisti commentano le analogie con il Vietnam per gli USA e con l'Afghanistan per l'URSS.

Nel 1989 il pragmatico primo ministro srilankese Ranasinghe Premadasa (che nutre seri timori che l'India intenda allargare la propria sfera d'influenza con lo IPKF) inizia negoziati diretti con lo LTTE (che, stando a vari osservatori politici, egli stesso aveva fornito di armi per contrapporlo allo IPKF): l'anno successivo gli indiani si ritirano e il territorio da essi presidiato passa direttamente sotto il controllo delle Tigri, che, con il paradossale consenso del governo srilankese, eliminano tutti i gruppi tamil concorrenti e diventano monopolisti del terrore nelle zone a prevalenza tamil. Nel maggio 1991 le Tigri (in collaborazione con esponenti politici locali del Tamil Nadu) che non perdonano all'India l'intervento nel conflitto srilankese e specialmente il massacro dei 1.500 tamil, compiono vicino a Madras l'assassinio del primo ministro Rajiv Gandhi. È solo in seguito a tale fatto (che, anche negli eventi luttuosi, accomuna misteriosamente le famiglie Nehru/Gandhi e Bandaranaike) che l'India (Tamil Nadu compreso) decide di rompere ogni residuo legame con le milizie tamil.

I successivi processi negoziali fra LTTE e governo srilankese (1991 e 1995) sono seguiti con estrema attenzione dall'India, che peraltro ostenta un imparziale distacco, dopo le precedenti accuse di interferenza e

l'assassinio di Rajiv Gandhi: solo nel maggio 2000, in seguito alla rovinosa caduta del Passo dell'Elefante (chiave di accesso alla penisola di Jaffna) in mano allo LTTE (che sembrava stesse per entrare nella città di Jaffna, dando quindi forma ai sogni secessionisti degli anni precedenti), l'India si dichiara disponibile ad attuare una mediazione ufficiale.

Altri attori della comunità internazionale che hanno seguito la strada della mediazione sono la Gran Bretagna nel 1996 (con l'intervento del ministro degli Esteri Liam Fox) e la Norvegia dal febbraio 2000 (con il ministro degli Esteri, dopo i tentativi falliti dell'Inviato Speciale Erik Solheim, che nel giugno scorso ha concluso la sua difficile opera): nel corso degli anni, anche Stati Uniti, Francia, Australia, Canada e Olanda, avevano offerto la propria disponibilità in tale senso. A conclusione di questo paragrafo, non si può non rilevare la totale assenza di protagonismo delle Nazioni Unite nel conflitto etnico srilankese.

4. Il JVP (Janatha Vimukthi Peramuna o Fronte di Liberazione Popolare). Viene fondato nel 1971 da Rohana Wijeweera, già studente di medicina all'Università Lumumba di Mosca, da dove viene espulso per simpatie maoiste. Dall'inizio il partito si pone l'obiettivo di destabilizzare il governo srilankese, paralizzandone l'economia (tramite una serie di brutali scioperi e di violenze contro gli imprenditori ed i lavoratori considerati collaborazionisti), creando un clima di tensione (attuando omicidi politici e brutalizzando gli oppositori, ma anche numerosi membri della società civile), e distruggendo lo spirito di tolleranza nei confronti dei tamil e degli stranieri occidentali (anche i «Burghers» rientrano nella categoria): il fine ultimo è la conquista dello stato tramite l'insurrezione delle masse, seguendo i precetti del marxismo-maoismo, che stava dando i suoi frutti nel Vietnam di quel periodo.

Il JVP, come menzionato anteriormente, inizia una prima insurrezione nel 1971, che fallisce e viene repressa nel sangue: nel 1977 il partito decide di presentarsi alle regolari elezioni legislative e ottiene qualche deputato. Nel 1983, in seguito alle violenze anti-tamil, anche il JVP viene messo fuori legge, ma continua a fare opera di proselitismo fra la gioventù - specialmente quella del Sud dello Sri Lanka - disoccupata, mutando lentamente anche connotazione ideologica; sebbene il JVP non rinnegherà mai la sua origine maoista, essa viene edulcorata in un violento nazionalismo, connubio di fanatismo religioso (buddhismo) e di razzismo etnicista (singalese). Nel 1987, al momento dell'accordo indo-srilankese, il JVP inscena una serie di dimostrazioni di protesta (effettuando

un'alleanza tattica, per questi motivi, con lo SLFP dei Bandaranaike) di piazza (contro i tamil in generale e l'India in particolare) e torna ad utilizzare - in maniera piú selettiva ed a vasta scala, peraltro, tramite il suo braccio militare DJV (Deshapremi Janatha Viyaparaya o Fronte Patriottico Popolare) - gli omicidi politici, particolarmente contro i deputati dello UNP. JVP e LTTE utilizzano le medesime tecniche terroristiche, ma sono le Tigri che adottano il modello JVP (come piú volte dichiarano allora i militanti tamil) e non il contrario: oltre ai membri del governo e dello UNP, le violenze e gli assassinii politici del JVP si dirigono contro i critici (intellettuali, membri di altri partiti - specialmente di sinistra, come Vijaya Kumaratunga, marito dell'attuale presidente della Repubblica Chandrika - , forze di sicurezza, imprenditori), per un totale di circa 2.500 vittime nel biennio 1987-1989. La violenza di questo partito può essere interpretata come la reazione della gioventù singalese (quella tamil, ha metodi analoghi - terrorismo e violenza - ma per altri motivi) alla politica economica estremamente liberale dei governi UNP. La contraddizione - che esploderà drammaticamente con le violenze del JVP - risiede fra un elevato tasso di istruzione della gioventù srilankese (singalese, quella tamil è soggetta, per accedere agli studi universitari, al sistema di quote), eredità dei governi progressisti della coppia Bandaranaike, e una mancanza di sviluppo socio-economico. È così che nel 1989 il JVP può contare con circa 100.000 simpatizzanti (per inciso, nel 2001, con un conflitto etnico in corso da 18 anni e con un'economia che, per gli stessi eventi bellici, non riesce a decollare, i simpatizzanti del JVP - che si è presentato alle elezioni legislative dell'ottobre 2000, facendo eleggere qualche deputato - sono probabilmente piú numerosi), decidono sia giunta l'ora della riscossa proletaria-singalese. Il Meridione del paese e Colombo si infiammano, ma le forze di sicurezza (al cui fianco operano con totale impunità anche e specialmente squadracce della morte ad imitazione di quelle centroamericane, quali il PRRA - People's Revolutionary Red Army - , i «Gatti neri» e gli «Ukussa») reprimono ferocemente questo nuovo tentativo di ribellione, provocando circa 30.000 morti, fra cui il leader del partito Wijeweera. È la fine del JVP «terrorista», ma non dei sentimenti di frustrazione delle masse proletariato, che, come anticipato anteriormente, tornano ad esprimere consensi per un rinato JVP nelle elezioni dell'ottobre scorso: nel settembre 2001 la P.A. e il JVP sottoscrivono un patto di governo, che teoricamente dovrebbe avere la durata di un anno, ma che invece viene sciolto dopo un mese, dimostrando la propria fragilità (il 10 ottobre scorso viene sciolto

il Parlamento, per evitare la mozione di sfiducia dell'opposizione, che già la voleva presentare a giungno) e vengono indette le elezioni politiche per il 5 dicembre 2001.

Dinamica del conflitto

Da numerosi anni l'opinione pubblica internazionale ha l'impressione che il conflitto etnico in atto in Sri Lanka opponga la minoranza oppressa dei tamil al governo singalese oppressore: in realtà, come ho tentato di dimostrare anteriormente, tamil e singalesi non sono due blocchi compatti che lottano fra sé, bensì sono estremamente divisi e pieni di contraddizioni, senza contare poi le altre minoranze etniche, la più importante delle quali è quella musulmana (circa 7% della popolazione).

Lo LTTE fin dall'inizio ha tentato di accreditarsi come espressione unica della comunità tamil e, probabilmente, ha avuto successo in Occidente, tramite una serie eccellente di tecniche di informazione e propaganda. Al contrario, il governo di Colombo solo negli ultimi mesi, e non sempre con successo, ha tentato di isolare le Tigri internazionalmente, sottolineando il loro essere fundamentalmente un'organizzazione terrorista.

Il problema è che effettivamente lo LTTE può essere considerato tale, ma - come si è tentato di illustrare - vi sono profonde radici nel conflitto che oppone Tigri ad esercito singalese: quest'ultimo è giunto a mobilitare negli ultimi mesi circa 250.000 unità, fra militari, forze speciali (Special Task Force o «teste di cuoio»), forze di polizia e para-polizia, Home Guard e milizie tamil pro-governative, con una spesa di circa 50 miliardi di dollari (senza menzionare i costi indiretti, i mancati investimenti nei settori produttivi o nei servizi, e, in generale, il mancato sviluppo economico del paese), 80.000 morti (fra cui 17.000 Tigri) e circa un milione di rifugiati o sfollati, per non parlare del mezzo milione di tamil emigrati all'estero.

Lo LTTE nasce come aggregazione di militanti (quindi come movimento militare), per la conquista (o riconquista, a seconda dei punti di vista) delle regioni a prevalenza etnica tamil dell'isola srilankese: disciplina, rigore, controllo delle strade, spostamento massiccio dei civili, rispetto dei regolamenti interni, sono punti fermi della dottrina delle Tigri, dove tuttavia gli aspetti più prettamente ideologici, seppur genericamente collegabili al marxismo nella sua versione cinese e maoista - sono alquanto vaghi. Vi è comunque una certa vena ideologica maoista,

che privilegia la trasformazione sociale attraverso la partecipazione - obbligatoria, nella maggiore parte dei casi - nella guerra di liberazione, sottolineando nel contempo le tensioni socio-economiche: a differenza del maoismo, peraltro, le Tigri sottolineano enormemente la solidarietà etnica, giungendo addirittura a collegarsi al Regno dei Chola indiani ed ai suoi noti guerrieri.

Lo LTTE è essenzialmente un'organizzazione pragmatica e flessibile, anche se fortemente gerarchizzata, frutto di una combinazione di perseveranza, di tattica superiore e di motivazioni maggiori che non quelle in essere presso l'esercito srilankese, uniti ad una sapiente disciplina: per certi versi, il movimento delle Tigri ricorda quello precedente dei Khmer Rossi cambogiani.

La strategia delle Tigri si può riassumere nella conquista delle regioni settentrionale e orientale, partendo dal controllo di un determinato territorio, nella fattispecie Wannu.

La tattica del movimento è il suo aspetto del tutto militare, una abile utilizzazione della propaganda civile ed una continua sensibilizzazione dell'opinione pubblica occidentale, oltre che evidentemente la disaggregazione della struttura politica e amministrativa interna srilankese politica e amministrativa (gradualmente lo LTTE è riuscito a far sì che circa un quarto delle risorse produttive dello stato siano assorbite dalla guerra, provocando altresì un aumento dell'insicurezza e della criminalità, a causa dei numerosi disertori dell'esercito governativo): a parere dello scrivente, l'instaurazione di negoziati di pace sembrerebbe essere un processo parallelo al conflitto armato.

La Tigre tamil è un combattente operativo di prima classe, che capisce e fa propria la disciplina, la velocità e la mobilità: fin dal 1983, lo LTTE ha sapientemente alternato e dosato la guerra di guerriglia (con l'utilizzazione di una strategia indiretta, cioè politicamente offensiva - mirata a modificare la situazione esistente in Sri Lanka - , strategicamente difensiva - mirata a far sopravvivere nel tempo le forze della guerriglia, in attesa del logorio psicologico dell'avversario e del suo successivo crollo - e tatticamente offensiva - rapidi colpi di mano seguiti da un ripiegamento sulle basi della guerriglia) con il negoziato, nello spirito dei negoziati rivoluzionari cari a Mao Tse Tung. Tali negoziati costituiscono per le Tigri un mezzo di propaganda, un segno di buona volontà diretto particolarmente agli occidentali, un processo d'acquisizione delle posizioni su scala politica ed un mezzo per riposarsi fra i diversi combattimenti. La reale prospettiva, a lungo termine, è l'indipendenza dello «Eelam».

Lo LTTE, che ha utilizzato la «guerra prolungata rivoluzionaria» maoista, ha tentato di attirarsi l'appoggio di parte dell'opinione pubblica occidentale, tramite il proprio Ufficio politico operante a Londra, che, in omaggio alla modernità, si è dotato anche di un sito web (*www.eelam.com*).

Le operazioni dell'esercito srilankese condotte dal maggio 1997 all'aprile 2000 (Jaya Sikurui o «vittoria annunciata», Rivi Bala o «forza del sole» e Rana Gosa o «battaglia del pianto»), si sono rivelate fallimentari, avendo riportato l'esercito circa 4.500 vittime e 15.000 feriti (oltre ad un numero impressionante di disertori), mentre invece è stata condotta con abilità dalle Tigri la loro operazione Oyatha Alaikal Three o «onde incessanti tre» (le precedenti «onde» risalgono al 1983/87 e 1990/94), iniziata il 1° novembre 1999 e conclusa nell'aprile 2000 con la presa del Passo dell'Elefante, strategico corridoio per accedere alla città di Jaffna. Negli ultimi mesi lo LTTE ha ceduto il passo ad un esercito srilankese che si è dotato di nuovi armamenti (aquistati in Israele, Ucraina, Pakistan, Repubblica Ceca e Cina) ed il cui vertice ha subito profonde ristrutturazioni: probabilmente va letta in quest'ottica il cessate-il-fuoco unilaterale che le «Tigri» hanno stabilito dal 25 dicembre scorso, senza reciprocità, e puntualmente rinnovato ogni mese (e, in parallelo, è continuata la mediazione norvegese) fino ad aprile. Peraltro l'attentato all'aeroporto internazionale di Colombo del 24 luglio scorso ha dimostrato che i partiti srilankesi debbono continuare a fare i conti con le Tigri.

Quale futuro per lo Sri Lanka?

Etnie e nazionalismo (oltre ai tradizionali partiti o movimenti nazionalisti tamil e singalesi, va sottolineata la nascita nel 2000, del partito Sinhala Urumaya o «eredità singalese», espressione delle frange più violentemente scioviniste del nazionalismo buddhista-singalese), avvenimenti internazionali, ideologia, spazio e territorio, risorse politiche ed umane, cultura (comprendente lingua e religione), tecniche d'informazione (e contro-informazione) singalesi e tamil, con una forte influenza della maggiore potenza regionale - l'India - sono stati gli ingredienti, talvolta esplosivi, che hanno profondamente influenzato il conflitto etnico srilankese: come ho tentato di dimostrare, il conflitto va articolato su più piani paralleli, non esistendo solamente quello fra LTTE e governo.

Le guerre srilankesi, al pari di molti altri conflitti nei paesi di recente decolonizzazione, sono frutto di un processo di indipendenza sbagliato e messo in atto con superficialità da una classe dirigente litigiosa, senza esperienza né senso dello stato, che ha sempre anteposto gli interessi privati alla cosa pubblica.

Gabriel Garcia Marquez ricordava in un recente articolo pubblicato su «El Pais» che «un personaggio che rimane senza qualcosa da fare in un romanzo può avere solo due destini: o distrugge il romanzo o il romanzo distrugge lui». Questa definizione, secondo me, si può ugualmente applicare, per analogia, alla vicenda del conflitto etnico in Sri Lanka: i fallimentari tentativi di mediazione e negoziato (da ultimo quello norvegese, iniziato nel febbraio 2000 e che sembra essersi arenato negli ultimi mesi: la mediazione di Erik Solheim si potrebbe riassumere con il titolo di un libro del Che Guevara, «L'anno in cui non siamo stati da nessuna parte») possono risolversi solo se c'è una reale volontà delle parti, ma quali sono le parti? Abbiamo visto come esse siano frazionate, polemiche e litigiose, come non si possa parlare con una voce unica senza timore di essere smentiti, il giorno successivo, dall'opposizione (di qualsiasi colore essa sia), dalla fazione rivale o dall'etnia alleata, se non addirittura dai componenti dello stesso partito.

Laddove descrivo i quattro attori del conflitto (governo, minoranza tamil e LTTE, comunità internazionale e JVP), in realtà avrei dovuto aggiungere un quinto, il popolo srilankese nella sua interezza, composto da singalesi, tamil, Mori, Burghers, Malesi, Veddha ..., ma si tratta di un invitato di pietra, di un attore non esistente: il vero problema dell'isola è il deficit di una democrazia reale, concreta, partecipativa. La pubblica opinione non viene mai consultata, ed è ancora considerata emotiva e manipolabile: si tratta di un circolo vizioso, in quanto essa non riesce a crescere o maturare, ed ogni volta aumenta la sua capacità di essere manipolata (ma, di conseguenza, anche la sua frustrazione). Lo Sri Lanka è un paese ormai abituato a ciò che Roland Barthes chiamava «scandalo dell'orrore», ma la sua opinione pubblica non afferra ancora la «logica dell'orrore» stesso: il danno maggiore di questa cultura della violenza, che l'isola vive oramai da quasi cinquanta anni, è la trasformazione radicale dei valori correnti, che, paradossalmente, vengono rievocati a piè sospinto in un paese che si definisce estremamente religioso e rispettoso dell'etica buddhista, induista, musulmana e cristiana. Lo Sri Lanka, paese tradizionalmente tollerante fino agli anni cinquanta, e dal 1956 scosso da violenti sussulti e conflitti fratricidi, come la Bosnia? Può

anche essere, in un paese dove l'appartenenza etnica cessa di essere un fatto socio-culturale per divenire parametro politico; peggio ancora, la purezza della razza - invocata dai singalesi oltranzisti come dai militanti tamil - è stata elevata a bene supremo, per il quale tutto è giustificabile, massacri, omicidii, stupri e violenze.

Lascio la responsabilità al lettore di rispondere al quesito se le Tigri tamil siano un movimento di liberazione nazionale (regionale?) o un movimento terrorista: in ogni caso mi limito solamente a commentare che, sulla base delle considerazioni qui esposte, spero che la storia mi dia torto, ma temo che la fine del conflitto in Sri Lanka non sia imminente, in quanto i segnali di riconciliazione delle numerose parti belligeranti sono confusi e deboli. Il primo tavolo negoziale concluso in Thailandia nel settembre 2002 si è dimostrato soddisfacente, almeno sulla carta, ma Colombo è disposta a concedere l'autonomia all'Eelam Tamil? Ed i leader delle Tigri sono disposti ad assumersi l'onere di amministrare le loro terre ed a deporre le armi e, di conseguenza, l'aureola di martiri belluini che li circonda? La Comunità internazionale è disposta a sostenere fino in fondo il processo di pace, attuando un embargo sugli armamenti destinati ad entrambi i contendenti? Ed a fornire assistenza tecnica ed economica al paese nel suo complesso? Il 2003, anno della capra (o pecora), secondo lo zodiaco cinese, porterà alla pace ed alla riconciliazione, ma va anche ricordato che - sempre secondo il predetto zodiaco - tale animale, seppur si adatta a tutte le situazioni, non rispetta alcun appuntamento, è sempre in ritardo ed è pieno di ambizioni divoranti: è vero che la cultura cinese non è mai penetrata troppo in Sri Lanka, ma il fato (o *kharma*) anche qui è molto ascoltato...

Mainardo Benardelli

Angelo Del Boca

L'obelisco della discordia*

Il 19 luglio 2002 il Consiglio dei ministri, presieduto da Silvio Berlusconi, firmava il decreto che avviava «le procedure per la restituzione dell'obelisco di Axum all'Etiopia». Dai resoconti della stampa quotidiana si evinceva che il provvedimento era passato nonostante i pareri negativi dei ministri di Alleanza Nazionale, a cominciare da Gianfranco Fini. Sempre secondo le cronache, era stato Berlusconi, spalleggiato dai ministri Buttiglione ed Urbani, a sostenere la necessità di restituire l'obelisco invocando il rispetto degli impegni assunti con Addis Abeba. A far maturare questa decisione aveva sicuramente contribuito la ferma presa di posizione del primo ministro etiopico, Meles Zenawi: «Certo non spareremo, questo è fuori questione. Ma a parte ciò, faremo tutto il possibile per riavere il nostro obelisco. Il problema non è se l'Italia restituirà o meno l'obelisco, ma se sia in grado di rispettare i suoi obblighi internazionali».

Il decreto del 19 luglio poneva dunque fine ad una querelle durata 55 anni, nel corso della quale l'Italia era apparsa sempre più isolata e bersaglio di pesanti critiche. Il provvedimento soddisfaceva anche alcuni settori dell'opposizione, a cominciare dai Verdi e dall'ex ministro dei Beni Culturali, la diessina Giovanna Melandri. Tutto, dunque, sembrava volgere per il meglio. Non restava ora che porre in azione tutti quegli accorgimenti tecnici che avrebbero garantito il trasporto ad Axum del monumento senza alcun danno.

Tutto finito, dunque? Assistevamo finalmente all'ultima puntata della più imbarazzante telenovela di questo dopoguerra? Ma neanche per sogno. Appena due mesi dopo la firma del decreto che sanciva la decisione di onorare gli impegni derivanti dal Trattato di pace del 1947, il parlamento di AN, Teodoro Buontempo, annunciava che era «necessario

* Questo articolo è già apparso l'8 ottobre 2002 sul quotidiano «Il Manifesto».

iniziare un'azione legale per far restare in Italia l'obelisco di Axum». L'iniziativa di Buontempo veniva immediatamente fatta propria dall'ex sottosegretario ai Beni Culturali Vittorio Sgarbi, il quale, già noto per aver profetizzato la completa distruzione dell'obelisco durante il trasporto, ci gratificava ora di un secondo e più peregrino annuncio: «È un'opera che deve rimanere a Roma anche perché all'epoca quello etiope era territorio italiano». Forse bisognerebbe ricordare a Sgarbi che quel «territorio» fu acquisito con una spietata guerra coloniale condannata dalla Società delle Nazioni, una guerra che costò all'Etiopia 300 mila morti.

Il 28 settembre, all'indomani della sortita di Buontempo, il «Corriere della Sera» pubblicava in prima pagina un articolo di Giuliano Zincone dal titolo «L'obelisco e la coda di paglia». Dopo aver polemicamente esordito mettendo in evidenza che «l'attuale gabinetto, imbottito di postfascisti, sente il dovere di legittimarsi, e dunque allestisce i lavori per rispedito in Africa il nobile manufatto», Zincone consigliava invece Berlusconi, nella sua veste di ministro degli Esteri ad interim, di promuovere «un'azione diplomatica esemplare» con il fine di ribaltare la decisione del 19 luglio e conservare all'Italia l'obelisco della discordia. Per raggiungere questo obiettivo Zincone suggeriva di «brandire» cinque argomenti, per la verità assai poco convincenti. Tuttavia la sua iniziativa incontrava l'immediato plauso di tre consiglieri della Regione Lombardia, gruppo Forza Italia.

Ora quello che ci sorprende non è tanto l'iniziativa di Giuliano Zincone, che è liberissimo di esprimere le proprie opinioni e di fornire suggerimenti al governo, ma la posizione privilegiata che il «Corriere» gli ha offerto in prima pagina, tanto da far pensare che, sull'argomento, il quotidiano di via Solferino condivida acriticamente le sue posizioni. Il dubbio, in noi, prendeva consistenza quando, il 5 ottobre, leggevamo sul «Corriere della Sera» un articolo dal titolo perentorio: «Il Negus disse: datemi il leone, tenetevi la stele». A Maria Fumagalli, che l'intervistava, Amedeo d'Aosta raccontò che, durante una sua visita in Etiopia, l'imperatore Hailè Selassie gli confidò: «Gradirò la restituzione del Leone di Giuda, simbolo dell'Etiopia; per quanto riguarda l'obelisco, ne faccio da ora dono al popolo italiano».

Sul racconto di Amedeo d'Aosta - che non è neppure nuovo e il «Corriere» dovrebbe saperlo - nutro alcune perplessità. Come biografo di Hailè Selassie, credo di conoscere a sufficienza il personaggio e le sue vicende per poter escludere che abbia rinunciato all'obelisco con tanta

leggerezza. Già nel 1937, rivolgendosi dal suo esilio di Bath a tutte le Chiese cristiane del mondo, equiparava «il trasporto a Roma di un antico e storico obelisco eretto 1600 anni fa da un imperatore etiopico» alla pubblica esecuzione in una piazza di Addis Abeba del vescovo Petròs e alle stragi ordinate da Graziani dopo l'attentato del 19 febbraio 1937.

Se, con il tempo, l'Imperatore avesse cambiato opinione - ma mi chiedo perché avrebbe dovuto farlo, se ancora nella primavera del 1970 il Parlamento etiopico votava una risoluzione che precisava che «fintantoché l'obelisco non fosse stato restituito, l'Italia non avrebbe avuto l'onore di una visita di Sua Maestà Imperiale» - è certo che lo storico annuncio della donazione non lo avrebbe dato ad un principe di passaggio, durante un pranzo, ma nel corso della sua visita in Italia del 6-8 novembre 1970. Ma dell'intenzione di fare questa «donazione» non c'è traccia nei due discorsi che Hailè Selassìè ha pronunciato in risposta a quelli di Saragat. Del resto l'Imperatore non era già più in grado, a quella data, di assumere autonome decisioni. Il suo declino era già cominciato e sicuramente non avrebbe voluto scontrarsi con il primo ministro Aklilou Hapte Uold e con il presidente del Consiglio della Corona, Asserate Kassa, entrambi fautori della restituzione all'Etiopia dell'obelisco.

Dell'obelisco di Axum si è detto di tutto in questi ultimi 55 anni. Che è stato «donato», che è stato «barattato» con un ospedale, persino che è stato «comprato». Raramente si è scritto, senza tanti eufemismi, che è stato semplicemente rubato, e che va restituito ai legittimi proprietari in base al preciso dettato dell'articolo 37 del Trattato di pace del 1947. Questi tentativi di alimentare nuovamente una querelle, dopo che il governo Berlusconi ha già votato un decreto per la restituzione dell'obelisco - uno dei pochi decreti che non ha sollevato critiche - sono operazioni di retroguardia senza senso, indecorose, antistoriche. Il posto dell'obelisco è ad Axum, nel parco archeologico sulle rive del Mai Heggìa, nel quartiere ecclesiastico di Nefàs, da dove Mussolini l'ha indebitamente fatto togliere nel 1937 per esaltare la propria vittoria sull'Etiopia.

Angelo Del Boca

Schede

Gli esiliati libici nel periodo coloniale, Atti del 1° Convegno, di studi, Isole Tremiti 28-29 ottobre 2000, a cura di Francesco Sulpizi e Salaheddin Hasan Sury, Isiao-Centro libico per gli studi storici, Roma 2002, pp. 413.

Meno di due anni dopo l'importante iniziativa, hanno visto la luce gli atti del 1° Convegno su *Gli esiliati libici nel periodo coloniale*, organizzato a fine ottobre 2000 dall'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente di Roma e il Centro libico per gli studi storici di Tripoli. Il testo è nelle due lingue, italiana e libica.

Si tratta dei primi passi di un cammino che continuerà negli anni futuri con una serie di seminari che si svolgeranno nei luoghi dove i libici furono trasferiti e internati durante la dominazione coloniale italiana. Tutto questo nel segno della rinnovata amicizia italo-libica e di uno spirito di comprensione e collaborazione che ha consentito già ai due paesi di superare le lunghe incomprensioni sor-

te all'indomani della fine del secondo conflitto mondiale. I seminari avranno il compito di analizzare il problema dei deportati libici che tuttora presenta molti lati oscuri sotto ogni angolazione, quindi non soltanto storica e politica, ma anche psicologica e sociale.

Il volume si apre con i saluti di Mohamed Ali Elfandi, rappresentante del Ministero degli Esteri della Jamahiriya Libica e responsabile dell'Ufficio Italia del Ministero degli Esteri di Tripoli; di Mohamed Taher al-Jerary, professore e direttore del Centro libico per gli studi storici; di Gianluigi Rossi, professore di Storia ed istituzioni dei paesi afroasiatici e di Storia dei trattati e politica internazionale all'Università La Sapienza di Roma, oltre che direttore di «Africa», la rivista dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente. Nelle tre brevi comunicazioni si sottolinea unanimemente il bisogno di approfondire il passato italo-libico, anche se doloroso, in modo che le future generazioni italiane e libiche, sgombrato il campo

da ogni equivoco, possano stabilire amichevoli relazioni. Afferma a ragione Mohamed Taher al-Jerary che «il più grosso errore che possiamo oggi commettere nei riguardi delle nostre future generazioni è il diniego di ciò che avvenne o l'esitazione o il timore di rivelarlo e di attirare l'attenzione su di esso, o il tentativo di superarlo mediante progetti economici». La stessa data del Convegno delle Tremiti non pare davvero scelta a caso, visto che ben si riallaccia al 29 ottobre 1911, quando alle isole arrivò il primo gruppo di libici.

Seguono nel testo diverse, ampie relazioni di esperti italiani e libici. Habib Wadâ ah al-Hasnawî tratta gli «Effetti psico-sociali delle operazioni di deportazione dei libici nelle isole italiane sugli esiliati e i loro parenti in epoca coloniale (1911-1943)»; Claudio Moffa si occupa de «I deportati libici della guerra del 1911-1912 alle Tremiti»; 'Alî 'Omar Al-Hâzil offre «Una lettura dei documenti relativi agli esiliati libici nell'isola di Ponza (1914-1915)»; Luciano Nisticò parla dei «Libici esiliati in Italia»; Muhammad 'Abd

al-Nabî al-Daqqâli a sua volta de «Gli esiliati libici nell'arcipelago delle Tremiti: una pagina drammatica»; Francesco Sulpizi de «Gli esiliati libici alle Isole Tremiti (1911-1912): cosa accadde?».

Al di là della somiglianza di alcuni titoli, le relazioni offrono tutte contributi ricchi di nuovi elementi di ricerca. Anche i numeri dei deportati, dei morti, degli impiegati in lavori in loco si presentano più aggiornati di quelli di alcuni anni fa, a dimostrazione che la ricerca va avanti concretamente e promette nuove indicazioni precise. Resta il bisogno di continuare nelle ricerche i cui risultati saranno comunicati nei prossimi seminari. È importante, inoltre, che le relazioni del Convegno non abbiano riguardato solo la presenza dei deportati libici alle Tremiti, ma anche quella dei confinati in altre isole italiane: un modo per giungere quanto prima ad una vera e propria mappatura dell'intero problema. Chiude il libro una serie di interventi per il dibattito finale (*Massimo Romandini*).

PAOLO BORRUSO, *L'ultimo impero cristiano. Politica e religione nell'Etiopia contemporanea (1916-1974)*, Guerini e associati, Milano

2002, pp. 391, con prefazione di Richard Pankhurst.

La storiografia sull'Africa,

mentre questo continente viene sempre più marginalizzato dalle scelte politiche ed economiche dell'Occidente, assume anche il valore di riconoscimento dell'importanza delle civiltà e dei popoli che la abitano. Il panorama, tuttavia, non è particolarmente confortante, anche per la mancanza di una tradizione consolidata in questo campo, soprattutto in Italia. Lo studio del colonialismo costituisce una parziale eccezione, ma si tratta soltanto di un aspetto di una storia ancora in parte da scrivere. È evidente comunque che l'intreccio tra Africa ed Europa è fondante per qualsiasi seria ricostruzione storica in un'ottica geopolitica globale.

Il libro di Paolo Borruso, *L'ultimo impero cristiano. Politica e religione nell'Etiopia contemporanea (1916-1974)*, contribuisce a pieno titolo alla rinascita della storiografia sull'Africa, che da parte europea assume anche il significato di una presa di coscienza (seppure tarda...) di un debito che ci riguarda un po' tutti. La peculiarità di questo studio consiste principalmente nell'enucleare e descrivere nelle sue diverse espressioni la centralità del fattore religioso nella storia recente dell'Etiopia, unico paese africano, com'è noto, in cui il cristianesimo, di antichissima implantazione, non è arrivato al seguito di truppe o mercanti

europei, oltre che, a lungo, unico stato sovrano in un'Africa spartita tra le potenze europee.

Il volume trova la sua collocazione nella nuova collana *Contemporanea* dell'editore Guerini e associati, che ha al suo attivo anche un'altra pubblicazione, riguardante la storia del Messico, oggetto del lavoro di Riccardo Cannelli *Nazione cattolica e stato laico. Il conflitto politico-religioso in Messico dall'indipendenza alla rivoluzione (1821-1914)*. In entrambi i casi l'asse portante dell'indagine è quella del rapporto tra regime politico e strutture religiose del paese; nel caso del Messico tale rapporto, nel periodo considerato, fu di conflitto per la laicizzazione forzata che i governanti attuarono in una nazione dall'identità profondamente cattolica, mentre per l'Etiopia il fattore religioso costituiva da sempre un momento basilare della legittimazione stessa del potere politico.

La ricerca di Borruso, autore di altri volumi sulle missioni cattoliche e sulle vicende dei militari italiani in Etiopia, si avvale di documentazione italiana e inglese finora spesso inesplorata: è stato utilizzato il materiale dell'Archivio Centrale dello Stato, del Ministero degli Affari Esteri, del Ministero dell'Africa Italiana, del Public Record Office di Londra, oltre che degli archivi di congregazioni religiose

attivamente presenti in Etiopia, quali i Cappuccini e i Comboniani, della Chiesa Ortodossa Etiopica e della Chiesa d'Inghilterra. La ricostruzione si scontra poi con un problema comune anche agli stessi studiosi etiopici, cioè l'inaccessibilità delle fonti ufficiali conservate al Ministero della Penna in Etiopia, che ci auguriamo apra presto le sue porte, rendendo così un servizio all'intera Africa.

Il libro prende le mosse dalla reggenza di *ras* Tafari, futuro *Negus Neghesti* Haile Selassie, nel settembre 1916, e si conclude con il definitivo tramonto dell'impero sotto i colpi dei militari, nel 1974. In questo lasso di tempo egli cercò di concretizzare il suo programma di progressiva apertura alla modernità, di cui aveva compreso la necessità, e di mantenimento della tradizione, indispensabile all'esercizio del suo potere.

La centralità del rapporto tra religione e struttura statale etiopica costituisce una particolarità che richiama in qualche modo il modello costantiniano, per secoli preponderante in Occidente. Se nel Novecento l'Europa è stata potentemente investita dal fenomeno della secolarizzazione, il cui versante politico è senza dubbio la diffusione e l'accettazione della laicità dello stato, idea originata dalla Rivoluzione Francese, ben diversa è la vicenda etiopica, dove religione ed esercizio

del potere sono stati fin dall'origine dell'impero intrecciati in modo particolarmente stretto. La storia politica africana non deve basarsi necessariamente su categorie interpretative europee, e il primo esempio di questa differenza è appunto, nel caso etiopico, l'estraneità del concetto di laicità dello stato, che si è diffuso soltanto con grande difficoltà. Infatti, uno dei fattori costitutivi dell'identità etiopica è senza dubbio il suo cristianesimo dalle radici millenarie, basilare per cementare l'identità amhara e per contrastare le spinte centrifughe in questo mosaico multietnico e multireligioso costituito da cristiani, musulmani ed ebrei.

Il nesso tra chiesa nazionale e sovranità costituì per secoli un originale sistema di potere, rappresentando il criterio di legittimità politica per la stessa dinastia. La ricerca fornisce una precisa ricostruzione dell'evoluzione interna della chiesa etiopica, fondamentale per comprendere la storia politica dell'impero: ufficialmente dipendente dal Patriarcato copto d'Egitto, con un legame sentito sempre più come un'indebita intromissione negli affari interni dell'Etiopia, la chiesa etiopica raggiunse finalmente l'autocefalia, cioè la piena indipendenza, soltanto all'inizio degli anni cinquanta, quando poté nominare i propri vescovi, che restarono a lungo figure

sospese tra politico e religioso.

Nella vicenda ecclesiastica è fondamentale il contributo di Haile Selassie, che diventa *Negus Neghesti* nell'ottobre 1928. Seppure onnipresente, la sua figura non è comunque la protagonista esclusiva del libro di Borruso; l'autore, infatti, vuole mettere in evidenza i diversi elementi che costituiscono quell'originale prodotto della storia che fu l'Etiopia imperiale, nel quale si intrecciano non soltanto religione e politica, ma anche i disegni delle potenze coloniali europee, in particolare Gran Bretagna e Italia, il mondo musulmano, la chiesa copta, la chiesa d'Inghilterra, la Santa Sede, i missionari cattolici e protestanti, gli altri paesi africani, in particolare l'Egitto, la vicenda dei paesi non-allineati e il marxismo, in un crogiuolo dove le varie componenti sono difficilmente quantificabili.

La rottura dell'isolamento perseguita da Haile Selassie ha un primo risultato importante nel 1923, quando l'Etiopia viene ammessa alla Società delle Nazioni, quella stessa dove inutilmente l'imperatore cercherà aiuto al momento dell'invasione italiana. Pochi anni dopo, infatti, si apre la parentesi coloniale, con l'aggressione fascista del 1935 e l'ipocrita paradosso di una guerra di conquista mascherata come foriera di civiltà e di cristianizzazione, in una

terra dove il cristianesimo vanta origini almeno subapostoliche.

Mussolini tentò di scalzare il potere tradizionale attraverso la politica del *divide et impera*, alternando repressioni e promesse e cercando di ottenere l'appoggio della popolazione musulmana, che vedeva negli italiani preziosi alleati per il riscatto contro la secolare oppressione del potere amhara. Il periodo della occupazione fascista, sia quello più repressivo di Rodolfo Graziani, sia quello più «tollerante» di Amedeo d'Aosta, che lo sostituì nel dicembre 1937, portarono le conseguenze che conosciamo, non ultima quella del martirio di numerosi cristiani etiopici per mano italiana, aspetto al quale Borruso è particolarmente attento.

Nel maggio 1941, com'è noto, il *Negus* rientrò a Addis Abeba, con l'appoggio della Gran Bretagna, potenza coloniale che giocherà a lungo un ruolo fondamentale nello scacchiere del Corno d'Africa.

La seconda metà del Novecento vede l'incontro di una nazione quasi completamente rurale con la modernità e l'uscita dall'isolamento internazionale che l'aveva caratterizzata; negli anni cinquanta il *Negus* inizia anche la riforma della chiesa, dando particolare importanza alla cultura del clero, aspetto quanto mai necessario. La questione dell'istruzione, al centro dei programmi postbellici, rivestiva poi

una funzione importantissima: sottraendo al clero, in genere piuttosto ignorante e tradizionalista, il monopolio della formazione dei giovani e creando un sistema laico di istruzione statale, Haile Selassie compì un passo fondamentale in vista dell'emancipazione della società dalla tutela religiosa.

Nello stesso periodo si attua anche l'apertura della chiesa etiopica al di fuori dei suoi confini nazionali, attraverso i contatti con il più vasto mondo dell'ortodossia, la partecipazione ad assemblee ecumeniche e il rapporto con altri cristiani, non ultimo quello con i missionari e con la Santa Sede.

Dal punto di vista interno non mancano le spinte centrifughe: i diversi territori e i diversi popoli che compongono l'impero sono spesso destinati a farsi conoscere al di là dei confini per le sanguinose guerre per l'indipendenza che li vedono protagonisti: tra questi l'Ogaden, territorio abitato da somali, che mai aveva accettato la forzata annessione all'impero etiopico avvenuta alla fine dell'Ottocento, e l'Eritrea.

La questione eritrea accompagna tutto il Novecento, sfociando nell'indipendenza ma conoscendo poi ancora una guerra terminata soltanto nel giugno 2000. La risoluzione dell'Onu del dicembre 1950 che prevedeva per l'Eritrea uno statuto di autonomia all'interno della

federazione etiopica era costantemente contraddetta dalla pratica politica etiopica, rinfocolando così il nazionalismo eritreo. Non mancarono poi problemi nella provincia degli Arussi, tra gli Oromo, nel Tigray, segno della difficoltà di mantenere un equilibrio all'interno della complessa compagine etnica del vasto territorio etiopico.

Le tensioni interne conoscono un momento di massima espressione nel dicembre 1960, in occasione del tentativo di colpo di stato da parte della guardia imperiale, durante l'assenza del *Negus* che si trovava in viaggio all'estero: nonostante il fallimento, si tratta di un avvenimento che rappresenta una rottura nella tenuta della struttura imperiale e segnala una profonda crisi di autorità, mentre il comunismo inizia a costituire un serio pericolo per la stabilità di tutta la struttura imperiale. Haile Selassie gioca comunque un ruolo di primo piano nel panafricanismo degli anni sessanta, avvicinandosi negli anni cinquanta ai paesi non-allineati e cercando così di sfuggire alla logica bipolare che stava attanagliando l'intera Africa.

Tuttavia il declino del *Negus* appare ineluttabile, e viene aggravato da una serie di fattori che indeboliscono il suo potere: il crescente disinteresse internazionale, la rinnovata guerra con l'Eritrea, il marxismo dilagante

tra le forze armate portano infine all'ascesa dei militari del Derg e al contemporaneo arresto del sovrano, il 12 settembre 1974.

La fine del potere del *Negus*, seguita dalla sua morte, porta anche alla cessazione della sacralità dell'impero e della legittimazione che la chiesa gli aveva offerto lungo i secoli. La rescissione del vincolo di dipendenza dal potere statale costituirà, nel lungo periodo, un potente fattore di rinascita per la chiesa etiopica, finalmente liberata dal peso della corresponsabilità nelle scelte politiche del sovrano.

Il libro di Borruso, che nono-

stante il suo impianto scientifico è accessibile anche ai non addetti ai lavori, ci presenta tutta la complessità della vicenda etiopica sullo sfondo della fine dei grandi imperi multinazionali per approdare ai nuovi scenari geopolitici attuali. Un passo avanti per restituire all'Africa quella dignità che spesso i *media* occidentali non raccontano, nel loro frettoloso soffermarsi sull'ultima tragedia, finché essa fa *audience*, per poi dimenticare che Europa e Africa sono strettamente legate, oggi e nel futuro (*Nicla Buonasorte*).

ALBERTO SBACCHI, *Legacy of bitterness. Ethiopia and fascist Italy, 1935-1941*, The Red Sea Press, Laurenceville N.J. 1997, pp. XXXIII-434.

Le truppe italiane entrarono in Addis Abeba il 5 maggio 1936. La campagna militare contro l'Etiopia era durata sette mesi scarsi, anche se nel maggio il territorio occupato dagli italiani era un terzo circa del paese africano.

Quanti furono i caduti italiani durante la campagna? Secondo le fonti ufficiali italiane esattamente 1.698. Secondo altre fonti le perdite militari e civili furono 3.694, che

salirono nel giugno 1940, quando l'Italia entrò nella seconda guerra mondiale, a 12.248, a causa, prevalentemente, delle operazioni militari di bonifica del territorio e degli attacchi dei partigiani abissini.

Mantenne l'Etiopia la fama di «terra promessa», sbandierata dalla propaganda fascista? In grado cioè di assorbire una parte dell'eccesso di mano d'opera italiana, e di fornire all'Italia le materie prime di cui aveva gran bisogno?

Niente, o quasi, di tutto questo. Dopo cinque anni di colonizzazione, invece dei milioni d'italiani che avrebbero dovuto trasferirsi in Etiopia, appena un migliaio di fa-

miglie italiane si era stabilite colà, per coltivarvi diecimila ettari al posto dei circa trentamila disponibili.

E questo perché il trasferimento e l'insediamento dei coloni si rivelarono ben presto particolarmente costosi per la madrepatria. Circa 50.000 lire di allora per ogni famiglia, cui andavano aggiunte le spese d'investimento in macchinari, assistenza, ecc.

Molto spesso, forse troppo spesso, la colonizzazione avveniva a danno delle tribù locali, accentuando i già difficili rapporti con l'invasore.

A questa ed ad analoghe conclusioni giunge un noto studioso italo-statunitense, Alberto Sbacchi. Docente di storia presso l'Atlantic Union College del Massachusset, giustamente noto per altri saggi sui rapporti italo-africani, alcuni dei quali raccolti in questo volume. Meritevole anche di essere segnalato, sia per la pubblicazione di un'accurata cronologia degli eventi africani dal 1869 al 1941, sia per le quindici pagine di bibliografia pertinente (tra cui le principali opere del nostro Angelo Del Boca), sia infine per la pubblicazione in lingua inglese dei documenti diplomatici inerenti.

A suo parere, i programmi italiani di colonizzazione fallirono per mancanza di fondi finanziari, per confusione programmatica, per casi di corruzione degli enti buro-

cratici amministrativi, ed inoltre per la guerriglia mossa dai partigiani etiopici.

Altro errore grave commesso dai conquistatori fu il volere imporre una politica di centralizzazione amministrativa dell'Etiopia, a danno dei ras locali che avevano per tradizione il controllo di vaste regioni del paese, e non intendevano rinunciarvi.

Tutto ciò doveva provocare un clima di amarezza e di sfiducia, destinati a ripercuotersi a luogo nei rapporti italo-etioptici. Non mancarono neppure altri errori da parte abissina, ed in particolare di Hailè Selassié, tra cui quello di vantare che gli abissini costituivano una *razza a sé*, per il fatto che il loro sangue si era mescolato con quello dei popoli medio-orientali, alienandosi così il sentimento e l'appoggio dei «negri» africani, ben compresi quelli degli Stati Uniti.

Si aggiunga che Hailè Selassié non era riuscito ad accattivarsi la fiducia ed il sostegno di *tutti* i ras etiopici, alcuni dei quali, pochi invero, videro con favore l'intervento contro di lui delle truppe italiane.

Un altro grave errore fu la sua presunzione, forse in ricordo di Adua, di poter battere gli italiani in battaglie campali, anziché ingaggiare contro di essi azioni di guerriglia. E così fece il gioco del generale Badoglio.

Secondo Sbacchi: «Oggi noi disponiamo di prove inconfutabili sull'uso dei gas (da parte italiana) sia durante l'invasione, sia più tardi durante l'occupazione».

Infine Hailè Selassié ebbe troppa fiducia nell'aiuto della Società delle Nazioni. Non capì che la minaccia di applicare all'Italia le sanzioni economiche finì con il suscitare in Italia uno slancio di patriottismo, anche tra coloro che non erano favorevoli a quella avventura africana.

Sbacchi, che si è ispirato spesso ai saggi di Angelo Del Boca, sottolinea gli errori commessi dalla colonizzazione italiana. Tra cui, *in primis*, quello di voler imporre una dura e crudele politica *razzista*, senza esclusione di colpi.

Tipico il caso del fallito attentato contro il generale Graziani nel febbraio del 1937, che fu seguito da una feroce rappresaglia, che finì con l'alimentare la rivolta degli abissini.

Sbacchi ricostruisce mirabilmente la fase diplomatica che permise a Mussolini di aggredire l'Etiopia. Dalle «mani libere» concesse da Laval, e conseguente mancata chiusura del Canale di Suez, alla *double policy* seguita da Londra nei confronti di Roma. Mentre da un lato essa promuoveva gli interessi dell'Italia nell'Africa orientale, negoziava con Roma delle *boundary concessions* a suo profitto.

La Gran Bretagna che inizialmente aveva assunto un atteggiamento fermo nei confronti delle ambizioni mussoliniane in Africa, lo mutò quando venne a conoscenza delle concessioni di Laval. Al punto che fu poi la prima grande potenza a riconoscere l'impero italiano.

(Chi scrive queste righe ricorda che ventenne appena, mentre prestava servizio militare, venne spedito con un battaglione di vecchi ed inefficienti carri armati nel deserto libico al confine con l'Egitto, per contrastare un eventuale attacco inglese...).

Fatto curioso, furono le truppe inglesi a liberare l'Etiopia nel 1941, pur continuando a considerarla territorio «nemico». Tre anni dopo Gran Bretagna ed Etiopia conclusero un accordo che assicurava a quest'ultima aiuti finanziari e militari, ed alla prima il controllo di una consistente parte dell'Ogaden.

Grazie all'amicizia degli Stati Uniti, la sola grande potenza che non aveva mai voluto riconoscere la conquista italiana dell'Etiopia, Hailè Selassié riuscì a limitare in parte il potere dei ras locali ed accattivarsi la fiducia degli italiani rimasti.

Ma il più grave errore di Hailè Selassié fu la sua incapacità a modernizzare il paese, ed a risolvere i problemi socio-economici che rimasero quelli di un paese feuda-

le. Da qui l'opposizione sempre più forte della parte progredita della popolazione, tra cui gli studenti. Si calcola che tra il 1960 e la metà degli anni settanta siano morte di stenti circa trecentomila persone, mentre due milioni hanno sofferto la fame.

Si ebbero così due tentativi di colpo di stato nel 1960 e nel 1974. Il secondo riuscì e portò al potere il colonnello Mengistu, che trasformò il paese in una dittatura marxista. Questa venne meno con la dissoluzione dell'Urss, e la fine del patto di Varsavia.

Nel 1993 ebbe anche termine la

Federazione tra l'Etiopia e l'Eritrea, voluta, a partire dal 1948, da Gran Bretagna e Stati Uniti. E così dopo un periodo di rapporti assai burrascosi, l'Eritrea poté riottenere l'indipendenza.

L'approfondita ricerca dello Sbacchi termina con un inevitabile interrogativo: riuscirà l'Etiopia a conservare la sua unità? «Molto dipenderà, così si legge, dal buon senso del popolo etiopico e dalla saggezza dei suoi capi. L'Etiopia durante la sua storia ha superato parecchie crisi e può farlo ancora» (*Enrico Serra*).

LUCIANO MARTONE, *Giustizia coloniale. Modelli e prassi penale per i sudditi d'Africa dall'età giolittiana al fascismo*, Jovene Editore, Napoli 2002, pp. XXVIII-390.

La migliore presentazione di questo volume, che è di estremo interesse soprattutto per gli appassionati e gli studiosi del problema della giustizia nei territori coloniali italiani, la offre nella *Presentazione* Alessandro Triulzi il quale, a pag. XXI, afferma che «non è un caso se questo lavoro, che analizza modelli e prassi normative tese a regolare situazioni di contatto tra popolazioni a livelli differenziati, appare oggi in un contesto di nuove supremazie

e di rinnovati contatti sul territorio metropolitano tra cittadini italiani e comunità immigrate residenti in Italia. Ma anche di nuovi studi sul passato dell'Italia d'oltremare che, come questo studio, cercano di fare i conti con la "memoria divisa" della ferita coloniale e con gli schemi di comportamento e di dominio della società italiana nella sua qualità di potenza amministratrice».

Dunque, un libro un po' insolito, se vogliamo, nella specificità della sua ricerca, ma anche un libro che, in un'epoca di nuove relazioni interne agli Stati tra residenti ed immigrati, ripropone l'antica storia dei rapporti tra dominatori e dominati, con ampie citazioni di norme, di

sentenze, di casi particolari, dagli esiti spesso diversi e altrettanto spesso complessi: frutto, questo libro, di una ricerca metodica che non ha trascurato nessun particolare sull'argomento. Il lavoro di Martone ha posto in evidenza le contraddizioni nell'evoluzione del diritto coloniale in Italia, combattuto tra due modelli giurisprudenziali che Triulzi con molta chiarezza individua nella già citata *Presentazione*: da un parte l'affidamento della giustizia indigena alla magistratura ordinaria italiana, dall'altra affidamento della stessa all'amministrazione coloniale. Ne derivò col tempo una notevole confusione che andò anche al di là della volontà dei singoli uomini, molti dei quali seppero operare comunque con oculatezza. Resta per lo studioso, a testimonianza della contraddizione appena accennata, la pubblicazione dei codici coloniali, frutto di anni di studi anche approfonditi e basati sulla conoscenza diretta delle norme di diritto locale, mai applicati però nei territori oltremare. E fa certamente effetto, per dirla ancora con Triulzi, che «in un paese dotato di un'alta cultura giuridica come il nostro, il diritto coloniale non si sia mai affermato come settore autonomo dotato di una propria autonomia d'analisi e di strumenti interpretativi e concettuali di riferimento». Questa mancanza fu anche la causa di contrasti tra l'ammi-

nistrazione coloniale e la magistratura con il risultato che il capitolo della giustizia nelle colonie italiane presentò molti lati oscuri fin dal momento in cui, proprio ad inizio di secolo, dopo la batosta di Adua e con l'avvio dell'esperimento del governo civile di Ferdinando Martini in un'Eritrea che si voleva far dimenticare agli italiani, si tese verso un regime normativo in parte svincolato da quello della madrepatria.

Il volume di Martone getta un occhio sicuro sull'intera materia tra la fine dell'Ottocento, l'epoca giolittiana e il ventennio fascista. Colpisce di questo corposo lavoro la capacità di analizzare, compendiandola con maestria, una materia di difficile elaborazione che oggi potrebbe apparire ostica anche agli storici più attenti, molti dei quali non esiteranno a cogliere l'importanza della ricerca riguardo a settori di studio così raramente approfonditi. Se il lavoro di Martone appare interessante e dettagliato in tutto il suo svolgimento, particolare rilevanza assumono le pagine dedicate ai sistemi giuridici indigeni, per la ragione che è possibile vedere chiaro in consuetudini normative non solo molto lontane dalle nostre, ma anche causa di confusione nell'amministrazione coloniale che da quelle norme non seppe trarre i dovuti spunti se non in casi isolati. In epoca fascista i tentativi di rifarsi

ai codici locali subirono una brusca frenata e tutta la politica giudiziaria del regime nelle colonie manifestò un'impronta fortemente razziale. Valeva il principio che il nativo era un soggetto passivo e il dominatore doveva liberarlo anche dalla barbarie giuridica.

Il volume di Martone è arricchito da un'*Appendice* contenente alcuni importanti documenti diret-

tamente correlati al testo: vi ricorrono, come nelle pagine che la precedono, i nomi di funzionari coloniali, di governatori, di altri che appartengono alla storia di quell'epoca, dal Martini a Salvago Raggi, da Mulazzani a Pollera e a Nallino, per citare solo i primi nomi che vengono in mente (*Massimo Romandini*).

MASSIMO ZACCARIA, *Photography and African Studies. A Bibliography*, Pavia, Department of Political and Social Studies in the University of Pavia, 2001, pp. 175.

Si tratta di un volume, aggiornato al settembre 2001, contenente un lungo repertorio di libri, articoli, cataloghi di mostre sulla fotografia e gli studi africanistici: un lavoro importante sotto molti punti di vista, arricchibile certamente (tenuto conto soprattutto della vastità del tema affrontato) e tramutabile abbastanza presto, come sembra essere nelle intenzioni dell'autore, in un catalogo da inserire nel *web* che risulterà ancora più interessante e potrà essere più facilmente diffuso tra gli studiosi dell'Africa.

Zaccaria ha suddiviso il suo lavoro in due parti, la prima delle quali dedicata agli Stati (*Countries*), la

seconda alle raccolte specifiche di fotografie africane nelle biblioteche e negli archivi (*Specific Collections of African Photographs in Libraries and Archives*). Più dettagliatamente la Parte Prima riguarda l'Africa in generale, poi settorialmente il Nordafrica, l'Africa del Nord-Est, l'Africa Occidentale, l'Africa Centrocidentale, l'Africa Orientale, l'Africa Meridionale, le Isole dell'Oceano Indiano. Si passa, quindi, ad un esame Stato per Stato con ulteriori divisioni interne.

La Parte Seconda elenca le collezioni fotografiche riguardo all'Africa in generale e a paesi specifici (Angola, Costa d'Avorio, Gibuti, Etiopia, Guinea Bissau, Libia, Malawi, Namibia, Sudafrica, Zimbabwe); l'Europa con Belgio, Francia, Germania, Olanda, Italia, Portogallo, Spagna, Svizzera, Regno Unito; il Nordamerica; il Vicino

Oriente con Israele. A completare il volume, che raccoglie ben 1503 voci ed è fornito di una chiara *Premessa*, ci sono alcuni utili indici.

La validità di questo lavoro di Zaccaria è data dal gran numero di dati riportati (l'autore, tra l'altro, annota anche le recensioni dei volumi e degli articoli citati nel testo). Si prenda, come esempio, il semplice caso dell'Italia nella Parte Seconda: vi sono elencate opere di interesse fotografico presenti nell'Archivio Fotografico Toscano, nella Biblioteca Civica Negroni di Novara, nella Biblioteca Reale di Torino, nell'Istituto Agronomico per l'Oltremare di Firenze, nell'Islao di Roma, nell'Istituto Luce, ecc. Decisamente una gran mole di opere che il ricercatore, ormai ben consapevole del-

l'importanza dello strumento fotografico per lo studio della storia africana, potrà sfruttare per i suoi lavori.

Per raccogliere un materiale così vasto, l'autore ha fatto ricorso a raccolte librerie, a riviste, al *web*: di queste fonti Zaccaria dà ampia motivazione e presentazione alle pagg. 8-10 della citata *Premessa*, laddove chiede aiuto, come sa fare un vero ricercatore, a chi è in grado di fornirgli nuove indicazioni e possibili correzioni. L'autore invierà copia di questo suo lavoro a chi lo contatterà presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Pavia (Strada Nuova, 65): il libro non è in vendita, pertanto verrà scambiato (*Massimo Romandini*).

TIMOTHY WHITE, *Bob Marley. Una vita di fuoco*, Feltrinelli, Milano 2002, pp. 356

Robert Nesta Marley, in arte Bob, può essere considerato un rivoluzionario? Le sue canzoni e il suo atteggiamento hanno influenzato le attitudini dei giovani a partire dagli anni settanta? In un certo senso a queste domande si può rispondere affermativamente, in un altro rimangono molte riserve; ciò dipende dalla stessa personali-

tà di Marley, in grado di mischiare in modo sincretico eventi del mondo religioso e del mondo materiale.

Dopo vent'anni dalla prematura scomparsa arriva finalmente in Italia un volume serio che ripercorre la vita di Marley in molti suoi aspetti. *Bob Marley. Una vita di fuoco* di Timothy White è la biografia più dettagliata e attendibile sull'artista giamaicano, scritta con l'ausilio di un vasto repertorio archivistico e grazie alle numerosissime testimonianze raccolte tra i protagonisti.

Inoltre questa edizione è aggiornata dalla documentazione statunitense resa di pubblico dominio, riguardante le attività di spionaggio della Cia ai danni del cantante e del movimento rasta giamaicano.

La Giamaica è lo sfondo di tutto il volume. La narrazione della vita politica dell'isola, della violenza di strada e della scena musicale, fatti spesso concatenati tra loro, si sviluppa legando sempre le storie individuali di Marley con quelle della gente dei ghetti, ricattata e usata da una classe politica dinastica. L'Etiopia compare spesso nel racconto, così come accade per le sue tradizioni e, soprattutto, la chiesa copta ortodossa. Gli Stati Uniti sono descritti come un burattinaio della politica interna giamaicana che diventa sempre più potente e raggiunge l'apice con l'attore-presidente Ronald Reagan. Lo Stato del Vaticano diventa il regno del male dove domina, e a questo proposito viene citata da White la loggia P2, corruzione e licenziosità.

La vita di Marley è ricostruita dal principio alla fine in ogni minuscolo particolare, sia nella sfera pubblica che in quella privata: le vicende famigliari, le amicizie e le esperienze musicali; ma la cosa principale che dà molto respiro al lavoro di White è il continuo collegamento tra particolare e generale, tra le esperienze individuali di Marley e l'universo attorno a lui.

Un esempio significativo è la sua lenta conversione al rastafaresimo in seguito alla visita in Giamaica del Negus Hailè Selassie. Questo fatto, che sicuramente in principio influenza solamente la moglie Rita, avvicina Marley alle comunità religiose rasta.

La musica reggae nasce da una evoluzione del tipico ritmo giamaicano del mento. Influenzato da diverse tendenze questo si evolve in rocksteady, ska e infine in reggae: genere lento e ripetitivo, ottimo accompagnamento per preghiere cantate come un lamento. La profonda conoscenza di White della scena musicale giamaicana è sviscerata attraverso innumerevoli particolari sul mercato discografico; molti sono i solisti, i gruppi e i sound systems che vengono citati; lo stesso accade per le storie che circondano gli studi di registrazione e i modi di arrangiare i pezzi musicali.

L'arco cronologico toccato alla biografia, che si apre con la descrizione del famoso concerto in Zimbabwe in occasione dell'indipendenza, è piuttosto ampio: dalla nascita del movimento filoetiopico di Marcus Garvey, alla causa legale per l'eredità Marley tra i famigliari e alcuni produttori discografici. In mezzo c'è un secolo di storia la cui conoscenza è utile per comprendere la Giamaica di oggi dove le permanenze rispetto al passato sono molte in confronto alle

discontinuità, dove ancora oggi la polizia spara su pacifici dimostranti che protestano contro l'aumento del prezzo del pane. Il volume è utile anche per conoscere gli elementi principali della cultura rasta che diffondendosi, nonostante molto speso possa essere accusata di essere una religione integralista e l'opio di un popolo, ha trasmesso ai giovani di origine africana e non solo un modo di comportarsi e delle attitudini progressive, conflittuali e antisistemiche.

Spesso accade che una biografia conceda troppo al mito, soprattutto se tratta di un personaggio dello spettacolo. Il merito maggiore di White è quello di avere scritto non una semplice biografia su un cantante ma una minuziosa sintesi storica su vicende più complesse la cui lettura potrebbe essere utile ai contestatori della globalizzazione che per i rasta è riconducibile al malefico impero di Babilonia (*Matteo Dominioni*).

Laura Malacalza

Brundibár, la memoria e l'oblio

*Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
priegoti ch'a la mente altrui mi rechi*

Inferno, VI, 88-89

Può l'arte essere una forma di resistenza anche in situazioni dove i margini di libertà sono limitati o quasi inesistenti? Può essere l'arte una testimonianza di resistenza di fronte a un potere assoluto che tende a fare *tabula rasa* di qualsiasi forma di esistenza, che intende cancellare dall'universo un pezzo di umanità in quanto minaccia biologica del regime? Non è semplice rispondere, né, forse, è possibile, a maggior ragione tentare di farlo in maniera sintetica e organica come questa sede richiede, se si pensa alle infinite possibilità in cui tutto questo può declinarsi e se si tiene conto di un'ineludibile e ineliminabile ambivalenza di fondo, come sottolinea Todorov¹ riferendosi alle attività dello spirito² che non hanno automaticamente dei risvolti morali. Il rapporto fra le attività dello spirito e la sfera morale è ambiguo e lo stesso può dirsi con riferimento anche all'accrescimento della cultura in generale: «L'attività dello spirito può portare all'opulenza materiale ma non impedisce la nostra fragilità morale»³. Dire che le attività estetiche e intellettuali generano elevazione spirituale e, nello stesso tempo, possono non essere atti morali, significa porsi in una posizione di analisi dei rapporti dialettici che si instaurano fra le due sfere: «È quindi indispensabile non scegliere fra le due tesi, ma precisare la rispettiva sfera di applicazione e la gerarchia che fra loro si stabilisce». L'attività dello spirito è morale quando mira al bene degli individui ai quali si rivolge e non lo è quando si perde di vista questo obiettivo e gli esseri umani vengono considerati come mezzi, come un pretesto. L'artista o lo scienziato, in quanto attraverso la loro opera riescono a migliorare il mondo e a ren-

derlo più intelleggibile agli uomini, compiono azioni morali. Queste considerazioni, che evidenziano come nel caso delle attività dello spirito si possa superare la frontiera della moralità, assumono grande importanza quando si fa riferimento alle testimonianze concentrazionarie. Si può infatti coltivare lo spirito senza farne una virtù: fare musica all'ombra dei camini di Birkenau è occasione di elevazione spirituale? «A Birkenau la musica è veramente la cosa migliore e la cosa peggiore. La migliore: divora il tempo, procura l'oblio come una droga, se ne emerge abbruttite, svuotate ... La peggiore perché il nostro pubblico sono loro, gli assassini, e sono anche loro, le vittime... e tra le mani degli assassini non diventiamo a nostra volta dei carnefici?»⁴. Laks e Coudy descrivono come «quasi ogni sera risuonano nel nostro blocco allegre melodie: si balla e si canta. Con gran pompa le SS festeggiano compleanni. Loro bevono grappa e gli internati servono.»⁵. Molte SS partecipavano al godimento della musica. Un membro dell'orchestra maschile di Auschwitz poté chiedersi: «Uomini che amano tanto la musica, uomini che piangono nell'ascoltarla, sono capaci di fare tanto male, di fare semplicemente del male?»⁶.

Vedere come nel campo di concentramento molti bambini e bambine abbiano potuto esprimersi tramite rappresentazioni teatrali, disegni, poesie, significa vedere come esse hanno rappresentato delle forme di evasione e di speranza ma significa anche considerarle in un contesto più ampio, come occasione di esibizione da parte del potere nazista; dire che all'interno dei *lager* esistevano forme di gioco, significa anche precisare che il gioco, da occasione per il bambino di costruzione di un mondo libero e creativo si può trasformare in una coercizione in cui si realizza una dell'infinita serie di violenze inutili alla quale erano soggetti i detenuti; di contro, obbedire agli ordini non significa automaticamente annullarsi e rassegnarsi alla legge dominante. La polisemia insita in questi atti è una costante e bisogna tenerne conto per conferire agli stessi un orizzonte di senso. La nostra analisi, di cui le riflessioni sulla moralità costituiscono il retroterra, parte dalle virtù quotidiane – Todorov sottolinea come solo dalle tre virtù quotidiane dignità, altruismo, attività dello spirito, derivino tutte le altre – per spostarsi su un piano ancora più *micro*, più concreto, andando a sviscerare quegli atti che hanno costituito una strategia di difesa contro la disumanizzazione in atto nel *lager*, e, contemporaneamente, un meccanismo di decontestualizzazione che ha contribuito a ridestare l'umanità dei detenuti. Ciò significa che alle rilessioni teoriche abbiamo preferito l'analisi di situazioni concrete e alle definizioni la voce dei testimoni, senza alcuna pretesa di trarre

dagli episodi citati delle norme universali. L'analisi che abbiamo condotto, perciò, si presta ben poco a generalizzazioni, in quanto non è volta a dedurre delle norme di comportamento, ma semplicemente a mettere in luce come in determinate circostanze sia stato ancora possibile mantenere un «legame» con il mondo riconoscibile esterno e che questo «legame» ha rappresentato una strategia di resistenza perché ha – comunque e nonostante tutto – contribuito a risvegliare l'umanità degli agenti e dei beneficiari di quelle azioni.

Conditio sine qua non di tutte le riflessioni sulla moralità e sulle forme di resistenza è, ovviamente, l'esistenza di un margine di libertà: «Sono giunto alla convinzione che un uomo possa essere umano solo quando vive in condizioni umane, e non c'è niente di più assurdo che giudicarlo in base ad azioni che compie in condizioni inumane»⁷.

Gli esempi che addurremo costituiscono perciò delle *eccezioni* all'interno del vasto sistema nazista di riorganizzazione dell'umanità. Essi riguardano prevalentemente la realtà concentrazionaria e non i centri di sterminio, ove migliaia di persone furono inviate direttamente nelle camere a gas, facendo riferimento a situazioni in cui si può intravedere ancora un minimo margine di libertà, un piccolissimo «spazio di manovra» per l'esercizio del libero arbitrio. È chiaro che c'è una soglia oltre la quale non si può andare: è la soglia della selezione in cui si racchiude, divenendone emblema e metafora insieme, la *Shoah*, ed è la soglia della sopravvivenza. Ella Lingens-Reiner, attribuendo la frase a una dottoressa, scrive: «Come ho potuto sopravvivere ad Auschwitz? Il mio principio è: per prima, per seconda e per terza vengo io. Poi più niente. Poi io di nuovo; e poi tutti gli altri.»⁸.

Katzenelson⁹, di fronte al massacro del suo popolo, lanciò un grido di dolore: «Ma come posso cantare in questo mondo per me così vuoto? Come posso suonare con queste misere mani contorte?»¹⁰ ma è lo stesso poeta ebreo che, prima di essere deportato dal campo di Vittel alle camere a gas di Auschwitz, consapevole dell'importanza che avrebbe avuto tale testimonianza, ridusse lo scritto in piccoli pezzetti di carta e, con l'aiuto di una compagna, Miriam Novitch, li nascose sigillati in bottiglie «là, dove si esce, vicino al sesto palo che aveva una sporgenza a mezz'asta, sotto le radici intrecciate del vecchio albero»¹¹. Nel 1945, Miriam Novitch, sopravvissuta, riuscì a dissotterrare il poema e così è arrivato a noi oggi. Viene quindi riconosciuta dal poeta – attraverso l'utilizzo alternativo degli oggetti di uso quotidiano sulla base di una valorizzazione dell'oggettualità tipicamente ebraica e sulla quale noi ci soffermiamo in

quanto l'espropriazione degli oggetti dei deportati rappresentò una delle forme del processo di graduale annullamento portato avanti dai nazisti – l'importanza della sopravvivenza della testimonianza scritta, più importante della propria stessa sopravvivenza.

Alla luce di quanto detto, con cautela, per noi, all'interno di una lettura e di un'analisi delle testimonianze che non ha pretese di universalità o di generalizzazioni, è possibile vedere come alcune forme artistiche abbiano rappresentato quelle che chiamiamo «microresistenze» secondo una definizione non rigida né univoca. Con questo termine intendiamo occuparci di atti che non possiamo chiamare «eroici» secondo l'uso convenzionale del termine e l'uso che ne è stato fatto all'interno della storiografia e della letteratura concentrazionaria e non solo, ma che, nel loro aspetto più modesto, più «invisibile» e meno «urlato», si configurano come occasioni di resistenza all'oppressione nazista nei campi di concentramento. Parliamo di *strategie di resistenza* e non di sopravvivenza perché la sopravvivenza non può essere assolutamente vista in termini di strategie di comportamento, in quanto «dove l'imprevedibilità è totale, e il confine tra vivere e morire tanto precario, conta piuttosto il *caso*»¹². Il concetto di resistenza che adottiamo è inoltre diverso dal significato che il termine può assumere in senso lato o con riferimento a situazioni caratterizzate da un maggiore margine di libertà: «resistere si dimostra qualcosa di molto più elastico, difficile e complicato di quel che significa in altre situazioni, per esempio nella esperienza partigiana, è *tutto quello che serve a proteggere, insieme alla vita, piccoli frammenti dell'identità, a mantenere un minimo di distanza psichica rispetto al mondo in cui si è immersi.*»¹³. Sono gli episodi di dignità delle donne che prima di lasciare il campo di Fossoli¹⁴, il 21 febbraio del 1944, pensano ai figli, occupandosi dei preparativi per il viaggio:

Ognuno si congedò dalla vita nel modo che più gli si addiceva. Alcuni pregarono, altri bevvero oltre misura, altri si inebriarono di nefanda ultima passione. Ma le madri vegliarono a preparare con dolce cura il cibo per il viaggio, e lavarono i bambini, e fecero i bagagli, e all'alba i fili spinati erano pieni di biancheria infantile stesa al vento ad asciugare; e non dimenticarono le fasce, e i giocattoli, e i cuscini, e le cento piccole cose che esse ben sanno, e di cui i bambini hanno in ogni caso bisogno. *Non fareste anche voi altrettanto? Se dovessero uccidervi domani col vostro bambino, voi non gli dareste oggi da mangiare?*¹⁵

sono le forme di dignità che passano attraverso gesti quotidiani e concreti, come occasioni di riappropriazione del proprio sé e della propria

individualità, come espresso nelle parole dell'«uomo di buona volontà» a Levi:

Dobbiamo quindi, certamente, lavarci la faccia senza sapone, nell'acqua sporca, e asciugarci nella giacca. Dobbiamo dare il nero alle scarpe, non perché così prescrive il regolamento, ma per dignità e proprietà. Dobbiamo camminare dritti, senza strascicare gli zoccoli, non già in omaggio alla disciplina prussiana, ma per restare vivi, per non cominciare a morire¹⁶;

o l'«ideale dell'altruismo» che Levi vede incarnato nel comportamento di Lorenzo, un operaio civile italiano, al quale riconosce un'infinita gratitudine:

Ora, tra me e Lorenzo non avvenne nulla di tutto questo. Per quanto di senso può avere il voler precisare le cause per cui proprio la mia vita, fra migliaia di equivalenti, ha potuto reggere alla prova, io credo che proprio a Lorenzo debbo di essere vivo oggi; e non tanto per il suo aiuto materiale, quanto per avermi costantemente rammentato, con la sua presenza, con il suo modo così piano e facile di essere buono, che ancora esisteva un mondo giusto al di fuori del nostro, qualcuno e qualcosa di ancora puro e intero, di non corrotto e di non selvaggio, estraneo all'odio e alla paura; qualcosa di assai mal definibile, una remota possibilità del bene, per cui tuttavia metteva conto di conservarsi¹⁷;

perché grazie a lui egli non dimenticò di essere un uomo: «Ma Lorenzo era un uomo; la sua umanità era pura e incontaminata, egli era al di fuori di questo mondo di negazione. Grazie a Lorenzo mi è accaduto di non dimenticare di essere io stesso un uomo»¹⁸.

Ma sono anche – e torniamo all'oggetto del nostro contributo – gli sforzi di Primo Levi, il progetto ambizioso nel cercare di trasmettere i versi del canto di Ulisse a Pikolo, il compagno francese, attraverso la fretta e la fame perché a essi si riconosce un ruolo profondo e determinante:

... Il canto di Ulisse. Chissà come e perché mi è venuto in mente: ma non abbiamo tempo di scegliere, quest'ora già non è più un'ora. Se Jean è intelligente capirà. Capirà: oggi mi sento da tanto.

Chi è Dante. Che cosa è la Commedia. Quale sensazione curiosa di novità si prova, se si cerca di spiegare in breve che cosa è la Divina Commedia. Come è distribuito l'Inferno, cosa è il contrappasso. Virgilio è la Ragione, Beatrice è la Teologia¹⁹;

sono versi diretti all'umanità intera e riconoscervi significa anche ele-

varsi spiritualmente ritagliando uno spazio di libertà nella miseria:

Come se anch'io lo sentissi per la prima volta: come uno squillo di tromba, come la voce di Dio. Per un momento, ho dimenticato chi sono e dove sono.

Pikolo mi prega di ripetere. Com'è buono Pikolo, si è accorto che mi sta facendo del bene. O forse è qualcosa di più: forse, nonostante la traduzione scialba e il commento pedestre e frettoloso ha ricevuto il messaggio, ha sentito che lo riguarda, che riguarda tutti gli uomini in travaglio, e noi in specie; e che riguarda noi due, che osiamo ragionare di queste cose con le stanghe della zuppa sulle spalle²⁰;

Levi è tuttavia consapevole della significatività e della caducità di quegli istanti:

Trattengo Pikolo, è assolutamente necessario e urgente che ascolti, che comprenda questo «come altrui piacque», prima che sia troppo tardi, domani lui o io possiamo essere morti, o non vederci mai più, devo dirgli, spiegargli del Medioevo, del così umano e necessario e pure inaspettato anacronismo, e altro ancora, qualcosa di gigantesco che io stesso ho visto ora soltanto, nell'intuizione di un attimo, forse il perché del nostro destino, del nostro essere oggi qui...²¹.

Anche Giuliana Tedeschi²² che, percorrendo la strada dal posto di lavoro al campo, un giorno raccontò alla compagna Olga una novella di Kuprin testimonia come questa narrazione divenne per loro motivo di evasione:

Mi accorsi che l'animo di Olga, avvinto al mio, si era completamente staccato dall'ambiente. Quando finii, lei come risvegliandosi disse:

- Ancora, ti prego.

Anch'io ero lontana e non volevo tornare nel presente²³.

Subito dopo intonò il *Lied* di Schubert *Der Wanderer* (Il Viandante) e si strinse in un abbraccio con Olga: «Qui la mia voce si alzò e Olga mi strinse il braccio. Era la nostra canzone: quel paese 'verde di speranza' era la nostra terra nel colore irrealista della lontananza»²⁴.

Elie Wiesel²⁵ ricorda Juliek, il ragazzo di Varsavia che suonava il violino nell'orchestra di Buna; ritrovò il suono di quel violino in una disperata lotta fra corpi agonizzanti e il concerto rimase scolpito nella sua memoria:

Non potrò mai scordare Juliek. Come potrei scordare quel concerto dato per un pubblico di agonizzanti e di morti! Ancora oggi, quando sento suonare

Beethoven, i miei occhi si chiudono e, dall'oscurità, sorge il volto pallido e triste del mio compagno polacco che dava l'addio col suo violino a un uditorio di moribondi.

Non so per quanto suonò. Il sonno mi vinse, e quando mi svegliai, sul fare del giorno, vidi Juliek di fronte a me ripiegato su se stesso, morto. Accanto a lui giaceva il violino, pestato, schiacciato, piccolo cadavere insolito e sconvolgente²⁶.

Non mancano testimonianze divergenti sulla significatività delle attività estetiche e intellettuali nel *lager*, Jean Améry²⁷, che ha avuto un'esperienza concentrazionaria analoga a quella di Levi, arriva all'amara conclusione che:

per noi – e dicendo noi intendo gli intellettuali privi di fede e non impegnati in una dottrina politica – la permanenza nel Lager spiritualmente non fu del tutto priva di valore. [...] Ci siamo così spogliati di parecchie presunzioni, di parecchia boria metafisica, smarrendo però anche gran parte della nostra ingenua gioia spirituale, e qualche fittizio senso della vita²⁸.

Egli racconta come, in una sera d'inverno, notando una bandiera davanti a un edificio in costruzione, gli vennero alla mente i versi di una lirica di Hölderlin, ma non accadde nulla, la poesia rimase solo un'asserzione concreta, non più in grado di trascendere la realtà, questo anche per la mancanza di un destinatario perché il campo faceva sì che tutti fossero a tal punto estraniati spiritualmente da non essere più in grado di reagire di fronte agli stimoli esterni. Améry perde la fede nello spirito e nella sua efficacia arrivando a sostenere che, se vi furono delle eccezioni, queste si verificarono in determinati momenti di ebbrezza:

Si trattava di un vero e proprio stato di ebbrezza, provocato da un fattore fisico. In colloqui avuti successivamente con compagni ho potuto constatare che non fui l'unico a vivere, in situazioni analoghe, un breve momento di conforto spirituale. Anche nei miei compagni di sventura si verificarono spesso simili stati di ebbrezza, provocati dal cibo o da un'ormai rara sigaretta. Come ogni ebbrezza, lasciavano dietro di sé un desolante sentimento di vuoto e di vergogna. Erano profondamente falsi, nei loro confronti il valore dello spirito solo difficilmente poteva rafforzarsi²⁹.

Le riflessioni di Améry, si spingono inoltre a considerare come il patrimonio culturale dell'intellettuale ebreo non appartenesse più a lui ma alle SS: «il patrimonio spirituale ed estetico era ormai divenuto indiscussa e indiscutibile proprietà del nemico»³⁰. L'ebreo tedesco si vedeva

così depauperato dell'immensa ricchezza costituita dalla cultura tedesca, senza la possibilità di una rivendicazione, in quanto quest'ultima sarebbe stata priva di una giustificazione sociale.

Parlare di attività dello spirito comporta quindi confrontarsi con una realtà difficilmente definibile, contestabile, se vogliamo, e sicuramente della cui ambiguità dobbiamo tenere sempre in considerazione.

A Terezín iniziative culturali e didattiche non solo furono tollerate ma addirittura incoraggiate secondo una politica in linea con il progetto propagandistico dei tedeschi, volta a fare di Terezín il «ghetto modello» da mostrare agli inviati della Croce rossa internazionale o alle delegazioni straniere. Nella Boemia occupata dai nazisti si trova, a sessantacinque chilometri a nord di Praga, una città fortificata fatta costruire da Giuseppe II nel 1780-1790, che le impose il nome di Theresienstadt (Terezín in ceco), in onore di sua madre, l'imperatrice Maria Teresa. Nel novembre del 1941, gli abitanti della città vennero fatti sgombrare. Inizialmente Terezín doveva essere un campo di smistamento per gli ebrei boemi da deportare a Est ma, nel gennaio del 1942, nella conferenza di Wannsee, venne decisa la creazione di un «ghetto speciale» dove inviare gli ebrei anziani e quelli veterani della prima guerra mondiale. La realtà di Terezín – a metà tra un ghetto e un campo di transito – si presentò subito molto diversa dietro il paravento propagandistico nazista. Fin dall'inizio della sua «attività», infatti, molte famiglie vi vennero deportate (il campo non ebbe solo una popolazione anziana. Poiché il tasso d'età era molto basso, Terezín viene ricordato anche come il «ghetto dei bambini»). Sono 15.000 i bambini e le bambine che vissero o transitarono a Terezín. Ne sopravvissero un centinaio.

I disegni e le poesie dei bambini e delle bambine di Terezín sono un «segno» delle loro brevi storie di vita. Oggi, i disegni sono patrimonio del Museo Ebraico di Stato di Praga che li ha acquistati quando, dopo la guerra, fu organizzata la raccolta dei documenti riguardanti le persecuzioni avvenute a Terezín. Anche gli originali delle poesie – ne sono pervenute un numero considerevolmente minore rispetto ai disegni – si trovano negli archivi dello stesso Museo, al quale furono consegnati nel novembre del 1952 dalla signora Flachová, di Brno, alla quale erano stati affidati dal marito di ritorno da Terezín, dove era stato responsabile di uno degli «alloggi» infantili.

Nei disegni e nelle poesie i bambini e le bambine rappresentarono tutto quello che vedevano attorno, ogni aspetto della vita di Terezín: l'incombente della morte, la presenza dei soldati, la fame, gli stenti e la

malattia, l'assuefazione alle condizioni di vita del campo. I disegni e le poesie dei bambini e delle bambine di Terezín furono tuttavia anche delle pratiche di decontestualizzazione, rappresentarono il tentativo di «evadere» dalla realtà concentrazionaria attraverso la costruzione di un mondo fantastico e irreali, la possibilità di continuare a coltivare la speranza intesa tanto come desiderio di un ritorno quanto come fuga ed evasione. I bambini e le bambine, infatti, non descrivevano solamente la realtà circostante ma anche quella perduta e vagheggiata: la nostalgia della casa, che diventa la metafora della speranza del ritorno, il desiderio di una vita normale, il desiderio di recuperare un mondo di naturalità e bellezza, la libertà.

A Terezín si rappresentarono inoltre opere teatrali, balletti, si eseguirono concerti. Il 23 settembre del 1943 vi ebbe luogo la prima di *Brundibár*, un'opera in due atti di A. Hoffmeister e musica di H. Krása. L'opera fu poi rappresentata ufficialmente più di cinquanta volte e, clandestinamente, tantissime volte, e venne scelta dalla propaganda nazista come esempio della «bella vita» del campo. In occasione della visita di ispezione della Croce Rossa Internazionale venne girato il film *Der Führer Schenkt den juden eine Stadt* (Il Führer regala una città agli ebrei) in cui si immortalò il coro finale di *Brundibár* cantato dai bambini. Helga Pollack ricorda le attività di quel periodo:

Alcuni di noi facevano parte del coro cantando arie di Smetana o da *Brundibár*, altri recitavano in commedie e altri danzavano, perché c'era una coreografa del teatro nazionale dell'opera (anche lei *Betreuerin*)... Una delle mie migliori amiche di quel tempo, Ella [Weisberger] prese parte a *Brundibár*³¹.

Quasi tutti coloro che resero possibile la realizzazione dell'opera furono deportati ad Auschwitz e uccisi. Anche l'autore morì nelle camere a gas.

La vitalità culturale di cui abbiamo assunto a emblema *Brundibár* va allora analizzata e interpretata come una medaglia dalle facce opposte e ambivalenti, in quanto risposta di *resistenza*, possibilità di sublimare un'esistenza monotona e degradante, e come strumento nelle mani del potere nazista.

L'opera per bambini *Brundibár* nacque per un concorso indetto nel 1938 dal ministero per l'Istruzione cecoslovacco ma non fu mai giudicata a causa dell'occupazione tedesca, nel marzo del 1939. Un paio di anni dopo il direttore dell'orfanotrofio ebraico di Praga, Otto Freudenfeld, che per il suo cinquantésimo compleanno aveva riunito attorno a sé al-

Con il patrocinio della

Regione Emilia-Romagna

ISTITUTO STORICO
DELLA RESISTENZA
E DELL'ETA' CONTEMPORANEA
DI PIACENZA



COMUNE
DI PIACENZA



COMUNE DI
CASTEL SAN GIOVANNI



PROVINCIA
DI PIACENZA

Brundibár

OPERA PER BAMBINI IN DUE ATTI

musica di **Hans Krása**

libretto di **Adolf Hoffmeister**

regia di **Barbara Chinelli,**
Roberto Neulichedl, Franco Quartieri

allestimento scenico di
Macchinazioni Teatrali

voci bianche e solisti del
CORO FARNESIANO
maestro del coro **Mario Pigazzini**

cameristi dell'Orchestra A. Zanella
del **Conservatorio G. NICOLINI**
direttore d'orchestra **Fabrizio Dorsi**

**TEATRO MUNICIPALE
di Piacenza**

giovedì 21 marzo 2002
ore 21.00

venerdì 22 marzo 2002
ore 9.30 e 11.00

Disegno di Miroslav Urdubinský, usato il 13 febbraio 1951, depositato a Praga nel 1942 e in che si è ad Anversa il 10 settembre 1944

Spettacoli in vendita presso tutti gli sportelli della Banca di Piacenza



FONDAZIONE
DI PIACENZA E VIGEVANO

cooperativa

cooperativa

coop

CEAP



BANCA DI PIACENZA
LA SOSTA BANCA

cuni membri dell'intelligenza culturale praghese, tra i quali il direttore d'orchestra Rafael Schächter, il pianista Gideon Klein e lo scenografo del teatro nazionale Frantisek Zelenka, con questi amici aveva dato l'avvio a quello che fu nel 1942 l'unico allestimento che precedette il *Brundibár* di Terezìn, presso la Casa del bambino ebreo di Hagibor. Ad esso non poterono essere presenti né Hans Krása, che nell'agosto precedente era stato internato a Terezìn, né Adolf Hoffmeister che, proprio grazie all'operina, aveva ricevuto un invito a Londra, città dalla quale avrebbe fatto ritorno alla fine della guerra. A Terezìn il *Brundibár*, pur con un organico ridotto rispetto all'originale, che richiedeva primi e secondi violini, violoncelli, flauto, due clarinetti, tromba, pianoforte e percussioni, conobbe una grande fortuna al punto da venir proposta anche alla delegazione della Croce rossa internazionale. Dopo la liberazione l'operina è stata messa di nuovo in scena in Germania e nei paesi dell'Est, dove è entrata nel repertorio dei maggiori teatri d'opera.

La scelta dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Piacenza di rappresentare *Brundibár* si inserisce all'interno delle celebrazioni relative alla Giornata della Memoria, la cui difficile istituzione da parte del governo italiano dopo anni di insistenze in questa direzione costituisce un riconoscimento importantissimo, dove tuttavia il significato della celebrazione stessa non si esaurisca in una retorica vuota ed enfatica, ma al contrario rappresenta un tentativo di offrire la possibilità per una pausa di riflessione. La legge che istituisce anche in Italia il Giorno della Memoria, la cui data prescelta è il 27 gennaio, giorno della liberazione del campo di Auschwitz, prevede che vengano organizzate ogni anno manifestazioni atte a ricordare la *Shoah* e, contemporaneamente, prevede un particolare impegno rivolto alle scuole. Il Giorno della Memoria è un invito ai ragazzi, agli insegnanti e agli educatori, a tutti noi alla riflessione sulla *Shoah* e sul processo che ha portato alla realizzazione dei campi di sterminio. Lo scorso anno, in questa occasione, l'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Piacenza, nella convinzione che il laboratorio³² sia una proposta metodologica che permetta la trasmissione di una conoscenza storica con un'attenzione e una profondità estranei a uno studio solo sul manuale, peraltro già sottoposto a critica in una stagione di ripensamenti sul modo di trasmissione della storia, ha proposto alle scuole due laboratori didattici che hanno visto la partecipazione, nei giorni che hanno preceduto e seguito il 27 gennaio 2001, di più di 750 studenti. Il primo di questi laboratori, dal titolo *La via al lager degli ebrei di Piacenza. Storie*

di vita e di deportazione, ricostruisce, attraverso documenti, testimonianze e un filmato la vicenda degli ebrei che da Piacenza furono deportati ad Auschwitz. Il secondo laboratorio didattico, dal titolo ‘... *ma io qui non ho visto farfalle*’. *Disegni, poesie e testimonianze di bambini e bambine di Terezín*, è incentrato sulla realtà di Terezín e sull’analisi dei disegni e delle poesie che si sono conservati. Questo, dunque, l’oggetto dei laboratori ma, nello stesso tempo, il punto di partenza per suscitare riflessioni sulla *Shoah* e per fornire la possibilità ai partecipanti di essere parte attiva nel tentativo di «ricostruire» la storia di un evento di per sé inenarrabile e indicibile al quale tuttavia ci si può e ci si deve accostare mantenendo il rispetto di un’illogicità di fondo e riconoscendo l’importanza del ricordo come arma possibile contro la violenza e la sopraffazione.

È da questa esperienza didattica che è nata l’idea di far rappresentare l’operina *Brundibár* in collaborazione con il Coro Farnesiano, rappresentazione la cui prima si è tenuta giovedì 21 marzo 2002 al Teatro Municipale della città e che ha conosciuto poi nei giorni successivi diverse repliche per le scuole.

La trama, semplicissima: due fratelli, Aninka e Pepicek, devono cercare un lavoro per procurarsi i soldi che servono per aiutare la mamma che è molto malata, provano a cantare una filastrocca per attirare l’attenzione della folla della strada ma vengono maltrattati da Brundibár, un suonatore d’organetto che pretende di essere il padrone della piazza. Avviliti e scoraggiati dall’atteggiamento prevaricatore di Brundibár, impauriti dalla notte e dal freddo, i due bambini si addormentano. Tre animali – il Passero, il Gatto e il Cane – decidono di aiutarli. Il giorno successivo, infatti, dopo essersi dati il buongiorno, Aninka e Pepicek, il Passero, il Gatto e il Cane si recano a scuola per reclutare altri bambini. Gli scolari aderiscono all’impresa e al termine delle lezioni i ragazzi si uniscono al gruppo e iniziano a cantare, disturbando Brundibár e il suo organetto. Aninka e Pepicek trovano nel loro cappellino molto denaro, ma il perfido Brundibár riesce a sottrarre ai ragazzi i guadagni. Tutti i bambini del paese danno allora la caccia a Brundibár, recuperano il cappello con i soldi e costringono Brundibár alla fuga. L’opera si conclude con un canto di vittoria di tutti i bambini e degli animali, tornati finalmente padroni della piazza.

Lo spazio scenico è ridotto all’essenziale, nella scelta dei registi di far rappresentare un *Brundibár* «clandestino» per renderne immediata la drammaticità, sostituendo alla strada descritta in apertura del libretto

una immaginaria grande camerata, una sorta di stazione di sosta in attesa della deportazione dove giacciono sul pavimento una serie di materassi arrotolati e i bambini sono indifferenziati, disposti in fila, nel grigiore dei loro vestiti, nell'uniformità dei loro volti. I piccoli attori, tutti bravissimi, come i musicisti, prendono posto sul palco disponendosi ciascuno sui materassi mentre il rumore agghiacciante e assordante del treno scandisce per ben tre volte il dipanarsi della trama narrativa e musicale, il rumore del treno, il richiamo triste all'epilogo, tragicissimo, delle storie di vita dei piccoli protagonisti. Per i bambini ebrei e zingari, infatti, non vi erano possibilità di fuga, solo la concessione di un'esistenza temporanea in attesa della deportazione e il successivo immediato procedersi alla realizzazione della «soluzione finale»: nei centri di sterminio i bambini venivano immediatamente eliminati quindi sono quasi unici i casi di sopravvivenza, nei campi di concentramento, al momento della selezione venivano condotti verso le strutture della morte. In quest'ultimo caso sono comunque pochi i sopravvissuti, sono bambini lasciati temporaneamente in vita per essere utilizzati per esperimenti medici o eccezionalmente scampati alla macchina dello sterminio.

Nell'operina *Brundibár*, dunque, il messaggio di resistenza ci arriva dall'infanzia proprio di contro alla politica nazista che ha cercato in ogni modo di cancellarla, di contro al desiderio nazista di eliminare alla radice i membri appartenenti alla categoria dei «non umani» e, *in posterum*, la possibilità del racconto. I bambini e le bambine della *Shoah* non dovevano diventare gli uomini e le donne di oggi, non potevano rimanere spettatori e quindi futuri testimoni della barbarie che si andava realizzando. Colpire l'infanzia viene così ad assumere un significato simbolico secondo due determinazioni: significa colpire la radice stessa dell'umanità e della vita, in quanto la vera colpa nella logica nazista è quella di essere nati, specificamente essere nati ebrei o appartenenti a «razze inferiori» e la rottura del nesso passato, presente e futuro. Alla base della «soluzione finale» c'è la necessità di eliminare i «diversi». Il razzismo biologico dei nazisti non ammette «conversioni»:

Lo sterminio viene attuato in conformità a un piano ben preciso, a una tabella di marcia preparata in anticipo. Solo un miracolo potrebbe salvarci: la fine improvvisa della guerra [...].

Eccettuato l'episodio del Faraone che ordinò di affogare nel Nilo tutti i neonati ebrei, questo è un fatto che nella storia ebraica non ha precedenti. Tutt'altro. In passato, qualunque cosa si facesse agli adulti, ai bimbi era sempre risparmiata la vita: perché potessero convertirsi alla fede cristiana. Persino nei

tempi più barbari un barlume di umanità si accendeva anche nei cuori più duri, e i piccoli venivano risparmiati. Ma la belva hitleriana è fatta diversamente. E' capace di divorare anche gli esseri che ci sono più cari, gli esseri che suscitano la maggiore compassione: i nostri bambini che non hanno colpa di nulla³³.

In quest'orizzonte di desolazione, una fiaba, una fiaba di e per bambini, dove il riscatto contro il tiranno è affidato non alle armi ma a un canto all'unisono, alla melodia dolce e trionfante dei bambini, del passero del gatto e del cane, una vittoria che passa attraverso l'unione dei bambini e degli animali contro l'egoismo di un perfido prevaricatore. Il coro finale così suona:

La guerra è vinta ormai,
sconfitto è Brundibár,
rulla il tamburin,
dobbiamo festeggiar.
Audaci e fieri siamo,
Brundibár battuto,
il regno distrutto.
Marciamo con fervor
per la vittoria
cantando tutti in cor.
L'amicizia allor
resta in ogni cuor,
chi ama l'equità
con noi giocherà,
insieme a noi...starà.

e la musica è un'allegria marcia che allontana i pericoli e dà forza e coraggio, il richiamo alla musica è fondamentale per la significatività che in essa è racchiusa, come nelle pagine di Bonhoeffer che esprimono il suo rimpianto per la musica: «Era da tempo che non sentivo l'organo e il suo suono m'è sembrato come una rocca dove si può trovare rifugio»³⁴, come nel desiderio del teologo tedesco, «affamato di fiori, di colori, di voci d'uccelli»³⁵ di sentire e percepire il calore del sole sulla pelle, quel sole che può risvegliare «non quella animalità che sminuisce l'esser uomo ma quella che lo libera dall'ammuffimento e dall'inautenticità di una esistenza solo spirituale e rende l'uomo più puro e felice»³⁶, in quell'esistenza che cerca di andare oltre la triste realtà, che cerca, pur tra difficoltà e stenti, di trascendere la propria condizione di prigioniero, di numero, la mera condizione di «cosalizzazione» tanto auspicata dai nazisti e realizzata attra-

verso tutte le pratiche di espropriazione degli oggetti e beni personali, del corpo e della mente e della dignità dei detenuti. E il valore della testimonianza emerge quindi con tutta la sua forza e drammaticità se si pensa che anche in un luogo deputato alla realizzazione della «soluzione finale» come Birkenau, alcuni bambini e bambine con l'aiuto delle sorveglianti, nonostante sapessero che non sarebbero potuti sopravvivere in quel luogo, trovarono la volontà di dare una parvenza di «normalità» alla loro vita nel lager³⁷. Da una parte quindi la testimonianza, in quanto segno del «passaggio», dell'esistenza di molti bambini e bambine e, declinata nell'esperienza della narrazione, arma specifica di ricostruzione di un'esistenza che si voleva costituita solo da frammenti, dall'altra in quanto trasmissione di memoria, una memoria attiva e attivata in tutte le sue dimensioni, in cui la vis rievocativa può trasformarsi in vis critica e propositiva. Una memoria che quindi accetti il peso della Shoah, il peso di confrontarsi con la storia di Auschwitz, dai caratteri di inspiegabilità e indicibilità, che ci segue e lascia il segno nel presente perché fa parte del nostro passato e perché Auschwitz, la «logica» di Auschwitz e le coordinate che hanno contribuito alla sua realizzazione non sono stati uno scoppio di follia voluta da un circolo ristretto di uomini, non solo esplosione di odio e brutalità ma un progetto pianificato e organizzato nel tempo, un prodotto della società razionale al culmine del suo sviluppo ed esito di una combinazione di fattori sempre possibile.

Crediamo, in conclusione, che questa attività collaterale alla celebrazione, nella riproposizione di un'opera come il *Brundibár* che ci riconduce alla valorizzazione delle tracce di resistenza presenti nel territorio dell'infanzia e al recupero di quelle nell'*hic et nunc*, per l'importanza che tali tracce rivestono nel presente, nella società attuale, non sia un semplice corollario alle manifestazioni atte a ricordare la *Shoah* ma al contrario ne costituisca l'essenza in quanto momento di riflessione che possa unirci tutti in una condivisione del passato, in un'assunzione di quello nel nostro patrimonio storico e culturale, secondo un'eredità, seppur scomoda, che dobbiamo trasmettere, mantenendo vive le promesse da uccellino della leggenda ebraica, come ci ricorda Mantegazza, che sono «promesse di continuità e di vita contro l'innalzarsi graduale e sinistro delle fredde acque della morte»³⁸, come un monito contro tutte le forme di sopraffazione e di violazione della vita e della dignità umane.

Laura Malacalza

Nota al testo

¹ Il testo di Tzvetan Todorov che utilizziamo è *Di fronte all'estremo. Quale etica per il secolo dei gulag e dei campi di sterminio?* (*Face à l'extrême*, Editions du Seuil, Paris 1991), Garzanti, Milano 1992.

² Utilizziamo la definizione di attività dello spirito, con l'autore, per designare due azioni, non riservate ai soli professionisti ma accessibili a tutti, di per sé estranee alla morale: la ricerca del vero e quella del bello. Le attività dello spirito si declinano nelle forme dell'esperienza estetica e nelle forme di comprensione e conoscenza del mondo.

³ T. TODOROV, *Di fronte all'estremo*, cit., p.101.

⁴ Ivi, p. 100

⁵ HERMANN LANGBEIN, *Uomini ad Auschwitz. Storia del più famigerato campo di sterminio nazista* (*Menschen in Auschwitz*, Europa Verlag GmbH, Wien), Mursia, Milano 1996, p. 139.

⁶ T. TODOROV, *Di fronte all'estremo*, cit., p. 99

⁷ Ivi, p. 42

⁸ Ella Lingens-Reiner aggiunge che la dottoressa, Ena Weiss, che conobbe ad Auschwitz, contraveniva alla sua filosofia dell'esistenza quotidianamente, aiutando molti detenuti. (cit. in PRIMO LEVI, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1993, p. 60).

⁹ Il poeta ebreo Yitzhak Katzenelson nacque nel 1886 in Bielorussia, da qui, insieme alla famiglia, si trasferì a Lodz, in Polonia dove aprì una scuola e si dedicò alla letteratura, scrivendo sia in yiddish che in ebraico. Allo scoppio della guerra si trasferì a Varsavia, dove conobbe l'agonia del ghetto. Nell'agosto del 1943 la moglie e i due figli minori furono deportati e uccisi mentre lui fu e il figlio maggiore furono portati a Vittel in Francia, qui, nell'ottobre del 1943 iniziò a scrivere *Il canto del popolo ebraico massacrato*, opera completata nel gennaio dell'anno successivo. Dopo due mesi dalla conclusione dell'opera il poeta e il figlio furono deportati ad Auschwitz dove morirono nelle camere a gas.

¹⁰ Y. KATZENELSON, *Il Canto del popolo ebraico massacrato* (*Dos lid funm oysgeharg'etn yidishn folk*), La Giuntina, Firenze 1995, I, 8

¹¹ Ivi, p. 12

¹² ANNA BRAVO, DANIELE JALLA, *La vita offesa. Storia e memoria dei Lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti*, Franco Angeli, Milano 1996, p. 243, corsivo nostro.

¹³ Ivi, p. 245, corsivo nostro.

¹⁴ A partire dal dicembre del 1943, il campo di Fossoli (presso Carpi, in provincia di Modena), già esistente dal 1942 con strutture collaudate per la raccolta di prigionieri di guerra, funzionò come un grande e definitivo campo di concentramento appositamente allestito

per gli ebrei. Con l'allestimento dei campi provinciali prima, di Fossoli poi, come campo di concentramento per soli ebrei, si entrò nella fase della piena responsabilità italiana. Alla fine del gennaio del 1944 le autorità naziste avocarono a sé la giurisdizione sul campo che divenne *Polizei- und Durchgangslager*, cioè un campo poliziesco di internamento e transito per deportati politici e razziali, rastrellati in varie parti d'Italia e destinati ai centri di sterminio (cfr. LILIANA PICCIOTTO FARGION, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia 1943-1945*, Mursia, Milano 1992, p. 835 e sgg.).

¹⁵ PRIMO LEVI, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino 1997, p. 13, corsivo nostro.

¹⁶ Ivi, p. 36

¹⁷ Ivi, p. 109

¹⁸ *Ibidem*

¹⁹ Ivi, pp. 100-101

²⁰ Ivi, p. 102

²¹ Ivi, p. 103

²² G. TEDESCHI, *C'è un punto della terra... Una donna nel lager di Birkenau*, Loescher, Torino 1998, pp. 56-57

²³ Ivi, p. 58

²⁴ *Ibidem*

²⁵ E. WIESEL, *La notte (La nuit*, Paris 1958), La Giuntina, Firenze 1995

²⁶ Ivi, p. 94

²⁷ J. AMÉRY, *Intellettuale ad Auschwitz (Jenseits von Schuld und Sühne Bewältigungsversuche eines Überwältigten* Szezesny Verlag 1966), Bollati Boringhieri, Torino 1987

²⁸ Ivi, pp. 54-55

²⁹ Ivi, p. 40

³⁰ Ivi, p. 38

³¹ DEBÓRAH DWORK, *Nascere con la stella. I bambini ebrei nell'Europa nazista (Children with a star: Jewish youth in Nazi Europe*, Yale University 1991), Marsilio Editori, Venezia 1994, pp. 159-160.

³² È stato in un convegno di didattica della storia, tenutosi a Venezia nel 1982 che è stato formalizzato per la prima volta il senso da dare ad una nuova, per allora, proposta metodologica, quella che utilizzava dalle scienze della natura il termine *laboratorio* per

trasferirlo alle scienze umane ad uso delle scuole (v. SEVERINA FONTANA, *La storia in laboratorio*, dattiloscritto).

³³ EMMANUEL RINGELBLUM, *Sepolti a Varsavia. Appunti dal ghetto (The Journal of Emmanuel Ringelblum - Notes from Warsaw Ghetto)*, Mondadori, Milano 1962, p. 280 e seg.

³⁴ DIETRICH BONHOEFFER, *Resistenza e resa. Lettere e scritti dal carcere (Widerstand Und Egrebung. Briefe und aufzeichnungen aus der Half)*, Chr. Kaiser Verlag, Munchen 1951), Paoline, Cinisello Balsamo 1989, *A Bethge*, 21 maggio 1944, p. 374.

³⁵ Dalla poesia *Chi sono?*, ivi, p. 425.

³⁶ *A Betghe*, 30 giugno 1944, ivi, p. 415.

³⁷ Entrare nel *Block 16a* di Birkenau dove sono conservati alcuni di questi disegni è un'esperienza dal fortissimo impatto emotivo e che rivela in maniera immediata il valore e il significato della testimonianza.

³⁸ Si veda l'introduzione al libretto del *Brundibár* piacentino di RAFFAELE MANTEGAZZA: *Promesse da uccellino. L'infanzia tra nostalgia e promessa*.

Ad Angelo Del Boca una seconda laurea *honoris causa* conferita dall'Università di Lucerna

Il 7 novembre 2002, la Facoltà di Scienze Umanistiche dell'Università di Lucerna ha conferito la Laurea honoris causa allo storico piemontese Angelo Del Boca. Nel suo elogio, tenuto nel Kultur-und Kongresszentrum Luzern, il vice-preside della Facoltà, prof. Aram Mattioli, ha messo in risalto i meriti storiografici e l'etica scientifica di Del Boca, il quale, malgrado le difficoltà incontrate nella sua opera di ricerca, ha saputo affrontare i capitoli più oscuri della storia coloniale italiana, dando in tal modo un importante contributo ad una diversa interpretazione del fascismo italiano, molto più violento e razzista di quanto per lungo tempo emerso nel campo della ricerca sull'argomento. Quello che segue è il breve discorso di ringraziamento tenuto da Angelo Del Boca.

Dies Academicus in Lucern

Mentre i venti di guerra già soffiano sull'Europa e il Medio Oriente, è confortante constatare che qui, in questa aula del Kultur-und Kongresszentrum di Lucerna, nel corso di questo *Dies academicus*, si premia invece la cultura, l'esercizio della mente e non quello delle armi, con l'assegnazione di quattro dottorati *ad honorem*, attribuiti rispettivamente al prof. Kurt Flasch, della Facoltà di Scienze Umanistiche della Ruhr-Universität Bochum; al prof. Franz Magnis-Suseno, della Facoltà di Teologia di Giacarta; al prof. Charles-Albert Morand, della Facoltà di Diritto dell'Università di Ginevra; ad Angelo Del Boca, già docente alla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino.

Anche a nome dei miei illustri colleghi ringrazio il Rettore dell'Università, professor Markus Ries, il dottor Ulrich Sässler, presidente del governo del Cantone di Lucerna, i decani e i professori dell'Università per il grande onore che ci è stato concesso. Questo importante riconoscimento ci servirà sicuramente da stimolo nella nostra futura opera di ricerca.

Come ha scritto Cicerone nelle «*Tusculanae*», *Honos alit artes*, l'onore alimenta le arti.

Mi si consenta, ora, di motivare più diffusamente la mia personale soddisfazione. È la seconda volta, in due anni, che ricevo una laurea *honoris causa*. Ma mentre la prima volta, a Torino, il conferimento della laurea si poteva in un certo senso definire scontato, perché a premiarmi era la stessa Università nella quale avevo insegnato, qui a Lucerna il riconoscimento assume una diversa e più importante valenza. Qui, a premiarmi, è un corpo accademico che mi giudica soltanto in base ai risultati del mio lavoro scientifico, senza preconcetti ma anche senza interferenze claniche.

Soltanto un paese veramente libero, di antica e consolidata democrazia, un paese che ha fatto della pace il pilastro portante del suo edificio, come la Confederazione Elvetica, poteva premiare un testimone scomodo come il sottoscritto. Non si dimentichi, infatti, che fino a qualche anno fa il contenuto di alcuni miei libri veniva duramente contestato in Italia da settori della storiografia revisionista.

Non si accettava, ad esempio, che io avessi distrutto, con una documentazione inoppugnabile, il mito degli «italiani brava gente». Non si accettava che io avessi rivelato, sulla scorta degli stessi telegrammi operativi di Mussolini, che in Etiopia l'aviazione fascista aveva sistematicamente impiegato l'arma chimica contro soldati e civili, e avvelenando mandrie e corsi d'acqua. Non si accettava che io avessi denunciato il viceré Rodolfo Graziani per le stragi di Addis Abeba del febbraio 1937, per lo sterminio dell'intera popolazione della città conventuale di Debrà Libanòs, per la creazione di campi di concentramento come quello di Danane in Somalia, che anticipava, per la ferocia, i lager di sterminio nazisti. Oggi, fortunatamente, queste informazioni fanno parte del corredo didattico degli stessi testi scolastici. Ma ci sono voluti quasi quarant'anni per imporre questa svolta, durante i quali sono stato spesso indicato come un nemico dell'esercito e, *tout court*, dell'Italia.

L'onore che mi fa oggi l'Università di Lucerna è tanto più gradito in quanto si somma ad un altro riconoscimento che mi giunge da un'altra prestigiosa Università svizzera, quella di Ginevra. Il prof. Jean-Claude Favez mi ha infatti designato come membro di un *jury de thèse* in occasione della discussione dell'importante ricerca di Rainer Baudendistel sull'attività della Croce Rossa Internazionale durante il conflitto italo-etiope del 1935-36.

Ho dunque, per questo Paese che oggi mi ospita e mi premia la stessa

profonda riconoscenza che doveva nutrire il mio indimenticabile amico Gianfranco Contini, che trovò in Svizzera prima un sicuro rifugio dopo le esaltanti ma fugaci giornate della Repubblica dell'Ossola, e poi una prestigiosa cattedra a Friburgo.

Anche a nome dei miei tre colleghi, rinnovo i più sentiti ringraziamenti al signor Rettore, al signor Presidente del governo cantonale di Lucerna, ai cari colleghi di questa giovane, dinamica ed ospitale Università.

MAINARDO BENARDELLI - Diplomatico di carriera, ha prestato servizio in Uganda, Paesi Bassi e Sri Lanka, ed attualmente è il responsabile della cooperazione italiana allo sviluppo nei Balcani. Autore di un libro sotto pseudonimo (Umwantisi: *La guerra civile in Rwanda*, Franco Angeli, 1997), ha pubblicato numerosi articoli su riviste specializzate di politica estera.

ENRICA BRICCHETTO - Laureata in Lettere all'Università di Genova, ha fatto un dottorato di ricerca sull'informazione fornita dal «Corriere della Sera» durante il conflitto italo-etiope del 1935-36.

ANGELO DEL BOCA - Da quarant'anni si occupa di storia del colonialismo e dei problemi dell'Africa d'oggi. Fra i suoi ultimi libri: *Gheddafi. Una sfida dal deserto*, Laterza, 1998; *Un testimone scomodo*, Grossi, 2000; (con Nicola Labanca) *L'impero africano del fascismo*, Editori Riuniti, 2002.

NICLA BUONASORTE - Laureata in Scienze politiche all'Università di Genova, ha conseguito il dottorato di ricerca in Storia sociale e religiosa presso l'Università cattolica del Sacro Cuore di Milano. Ha pubblicato diversi articoli su riviste storiche. Per «Studi piacentini» ha curato alcune recensioni e un saggio sulla politica religiosa del fascismo in Africa Orientale.

VANNI CLODOMIRO - Presidente dell'Istituto di studi storici di Catanzaro, membro della International Commission of the History of Representative and Parliamentary Institutions, ha collaborato con varie riviste pubblicando saggi di storia moderna e contemporanea.

MATTEO DOMINIONI - Laureato in Lettere all'Università di Venezia, sta

ora preparando un libro sui deportati etiopici in Italia e sui campi di concentramento fascisti in Eritrea e Somalia.

STEFANO FABEI - Insegna Lettere all'Istituto tecnico per le attività sociali di Perugia. Tra i suoi libri citiamo: *Guerra e proletariato*, Società Editrice Barbarossa, 1996.

FEDERICA GUAZZINI - È dottore di ricerca in Storia dell'Africa alla facoltà di Scienze politiche dell'Università di Siena. Ha scritto: *Le ragioni di un confine coloniale. Eritrea 1898-1908*, L'Harmattan Italia, 1999.

LELIO LAGORIO - Assistente per un decennio di Piero Calamandrei all'Università di Firenze, avvocato, giornalista, ex ministro della Difesa nel governo Craxi, fra le sue numerose pubblicazioni la più recente è *Ribelli e briganti nella Toscana del Novecento*, Leo Oschki Editore, 2002.

LAURA MALACALZA - Laureata in lettere con una tesi su *L'ombra di Pitchipoi Infanzia e lager. Annientamento e pedagogia della Resistenza*. Collabora abitualmente alle attività dell'Istituto.

MASSIMO ROMANDINI - Insegna Lettere nella Scuola media Alfieri di Taranto. Dal 1969 al 1975 ha insegnato in Etiopia alle dipendenze del Ministero degli Esteri. Ha pubblicato molti manuali di didattica, fra i quali citiamo l'edizione commentata de *I promessi sposi*, Mandese, 1983.

ENRICO SERRA - Ordinario di Storia dei trattati e delle relazioni internazionali all'Università di Bologna, capo del Servizio storico e documentazione del Ministero degli Affari Esteri, ha tra l'altro pubblicato il *Manuale di storia dei trattati e di diplomazia*, Milano 1980.

OLIVIA TERAGNI - Laureata in Lettere all'Università di Milano con una tesi sull'industria del petrolio in Emilia Romagna, collabora con «Studi piacentini» facendo schede e recensioni.